PARAFRASI

DI

SALMI, TRENI, CANTICI

ED INNI SACRI

DEL SACERDOTE

QUINTO SINCERO

DI PECCIOLI

PROCUL ESTO PROPHANI

FIRENZE
TIPOGRAFIA FIORETTI
1859.

PREFAZIONE

AL LETTORE

Non dubito che possan esservi alcuni capaci di maravigliarsi che io nel comporre quest'opera abbia perduto il tempo, e lo studio: nè so loro dar torto. Imperocchè vissero, e vivono ancora molti eccellentissimi Personaggi, che si esercitarono con somma lode nella versione de' Salmi, tanto latina, quanto italiana. A chi non è noto Gagneo, Bochio, Montano, Magnesio, Comirio, Bucanano, Croci, Flaminio? Chi ignora i nomi di Loreto Mattei, di Valeriano Canati, di Francesco Redi, di Stefano Conti, di Saverio Mattei, di Girolamo Ascanio Giustiniani, del sacerdote Antonio Laghi? Non pochi ancora son quelli che in prosa tradussero i Salmi e gl' illustrarono non senza vantaggio delle persone: ed anche a questi templ, per tacere di ogni altro, sono celebri Monsignor Antonio Martini Arcivescovo Fiorentino, o Francesco Boureti, la singolare dottrina ed erudizione de'quali ognuno può conoscere da'loro scritti. Dunque a nessuno sarà per giovare l'impresa: e questo (mi è forza confessarlo) è il pensiero, che mi veniva in mente scrivendo, e spesso sforzavasi distogliermi dallo scrivere. Ma essendo io dalla natura fatto in maniera, che mi sento trasportare sommamente, e rapire dalla dolcezza dell'italiana Poesia, quindi avvenne, che dovendo io ogni giorno come Sacerdote leggere i Salmi, in cui più chiaramente del sole risplende la forza della quasi Divina poesia, facilmente m' indussi a tradurli in metro italiano. E chi è, a vero dire, che per poco che ami le Muse, non sentasi spingere, ed infiammare alla Poesia, mentre attentamente li scorre? Risplende ne' Salmi la maestà, e la dolcezza: la maestà per la gravità delle sentenze, per la viva descrizione, e brevità delle cose, per le mirabili comparazioni, e per i rapidi movimenti: la dolcezza per le giuste ripetizioni, per la soavità degli affetti, per la mirabile, e special loro condizione; onde così a tutti si adattano, che ognuno leggendoli, conosce espressamente i moti del suo cuore, e sembragli di ragionare con Dio medesimo. Dunque pretesi solamente di servire al mio genio: voler superare tutti gli altri sarebbe impudenza;

eguagliarli, arroganza. Ma non sarà per questo che io debba vergognarmi, o pentirmi della mia risoluzione. Imperocchè non da profane, come nel fervore della mia gioventù, ma da sacre sorgenti io scelsi l'argomento ai miei versi, e principalmente da quelle che mirabilmente infiammano all'amor divino l'animo di chi legge: le quali, come dice sant' Agostino, contengono quanto è utile per tutti. In esse trovansi i monumenti della vecchia istoria dalla prima origine del mondo, i testimoni de' Padri, gli oracoli manifestissimi della prima, e seconda venuta di Cristo, della vocazione delle genti, e della futura costituzione della Chiesa. In esse, al dire di sant'Ambrogio, io leggo il cantico per il diletto, ed avvampo di desiderio di sacro amore: in esse imparo la grazia delle rivelazioni, trovo i testimoni della Resurrezione, i doni della ripromissione: in esse apprendo come fuggire il peccato, e disimparo a vergognarmi della penitenza. Un sì gran Re, un tanto Profeta mi provocò col suo esempio, perchè o m'ingegni a cancellar l'error commesso, o a scansar di commetterlo. Io ho creduto che non mi disconvenga lo spiegar tutto questo: talchè son persuaso che se non otterrò lode, almeno non ne sarò biasimato. Quello però che più mi angustia, e tiene in pensiero si è, che io non abbia abbastanza chiararamente trattata quest'opera. Ma posso assicurare di essermi servito di ottimi interpetri, d'aver consultato alla lettera le loro spiegazioni, e scelto a parola per parola tutto ciò che mi pareva più atto a ben intendere le più oscure sentenze del sacro Poeta, ed a ben insieme legarle per quanto fosse possibile. Che se qualche volta ho aggiunto cose, che non si leggono ne' Salmi, queste non devono giudicarsi del tutto superflue, ed inutili: mentre non discordano, nè sono aliene da quelle che pensa il Profeta, e dall'argomento di cui tratta. Ricevi dunque, umanissimo Lettore, se ti piace, questo lavoro. Rispetta la materia del libro, che è santa, e non disprezzare l'animo del Traduttore, che ha fatto tutti li sforzi per apportarti giovamento, e diletto. Addio.

RACCOLTA

Di massime Evangeliche, Ecclesiastiche, Civili, e Politiche praticate costantemente dall'Autore, ed inculcate ad altri con evidente profitto; al quale scopo ora si danno a luce.

---

1. Per ben vivere, una santa astuzia è necessaria.
2. Chi è astuto per ingannare, e danneggiare il prossimo, è astuto malamente.
3. Il timor di Dio è il principio della Sapienza.
4. È da stolti il disprezzare la Sapienza.
5. Convien riguardarsi dai cattivi compagni.
6. Gli ingannatori sogliono fare delle promesse, e sogliono dare delle lodi ai semplici giovani per adescarli; perciò Iddio gli avverte a non dar loro udienza.
7. O presto, o tardi si soffre la pena del peccato.
8. Invano si tendono insidie all'uomo accorto.
9. Conviene essere circospetti in ogni cosa.
10. I peccatori continuamente desiderano roba, gloria, e delizia; le quali cose faranno un giorno provare eterne convulsioni senza rimedio.
11. Iddio non avrà misericordia a chi disprezza i ministri del Santuario.
12. Tema il peccatore quand'è felice.
13. I peccatori immersi ne' propri vizi non pensano alla Divina vendetta.
14. Non basta udire la parola di Dio, bisogna ritenerla a memoria per servirsene all'occasione.
15. Un uomo qualunque, che non conserva la parola di Dio per servirsene all'occasione, muore al cielo.
16. L'uomo giusto, tiene nascoste nel suo cuore le divine parole per non cadere nelle offese di Dio.
17. L'orazione è necessaria per ottenere la sapienza, il lume ed il vigore per rettamente vivere.
18. Gli uomini sono avidissimi del danaro, e vanno in traccia di tesori per vivere felici; ma per esser felici, quanto è possibile, bisogna essere virtuosi.
19. Lo stesso Seneca conclude, che nella sola virtù è riposta la vera felicità.
20. Il profeta David dice: — Signore, io mi rallegro nelle tue parole, come colui che ritrova molte ricchezze.
21. Colla sapienza si trova un ricco tesoro, perchè con essa si ritrova il timor di Dio.
22. Il timor di Dio rende l'uomo umile, pacifico, contento nella sua condiziono, e tranquillo nella sua coscienza.
23. Chi teme Iddio cerca tutte le maniere per non offenderlo.
24. Il solo Dio può dare la vera sapienza, perciò convien pregarlo.
25. Se il tempo destinato alla misericordia passa, si rende inutile la penitenza.
26. San Paolo dice: — che i cattivi discorsi depravano i buoni costumi.
27. L'impudicizia, o l'ubriachezza tolgono il consiglio, e la grazia di Dio, e per conseguenza l'emenda.
28. La vera e piena felicità è solo rinchiusa nella terra promessa del Paradiso.
29. L'uomo timorato di Dio resta tranquillo di quello che possiede, e cho guadagna.
30. Gli uomini mondani non si sazian mai.
31. Seneca chiama mascherata la felicità di coloro, i quali sfarzano per copia di terreno ricchezze
32. Chi esercita la misericordia, viene amato da Dio, e riverito dagli uomini.
33. Bisogna operare santamente, chi vuole meritare la grazia di Dio.
34. Iddio nelle sacre Scritture continuamente avverte a fuggire la presunzione, la stima di se medesimo, del suo sapere, e del suo talento.
35. La fuga del vizio serve ancora per godere la sanità del corpo.
36. L'esperienza dimostra che i sobri, e timorati di Dio, ordinariamente godono sanità maggiore.
37. I dediti alla crapula, all'ubriachezza, vivono pieni di mali, e per lo più hanno corta vita.

38. Chi vi è che al punto di morte, più della povertà di san Francesco, stimi le ricchezze di Creso?
39. La vita più tranquilla o soave è quella dell'uomo savio e cristiano.
40. Nell'orecchie dell'empio, rimbomba sempre il suono di terrore, e benchè regni la pace, esso sempre sospetta l'insidie.
41. Gran vizio è il tradir l'amico.
42. Sono riprovate da Dio quelle donne stolte, le quali vedendo sfarzare le vicine per denari acquistati con opre disoneste, non temono di vendere anch'esse la pudicizia.
43. Non bisogna imitare i trasgressori della santa legge di Dio.
44. I trasgressori della legge di Dio, o presto o tardi saranno da Dio dispersi.
45. Iddio deride i peccatori, ed ai mansueti, ed agli umili, che lo temono, promette la sua grazia.
46. I peccatori per i loro ripetuti misfatti divengono la favola del popolo.
47. Quella vita che s'intraprende nell'infanzia, ordinariamente si porta alla tomba.
48. Grande errore commettono i genitori, i quali trascurano d'istruire i loro figli da piccoli.
49. Il popolo nella sua libertà, se non è frenato dal principe, rovina.
50. La nave se non è governata dal piloto, perisce.
51. I giovinetti bisogna che si persuadano, che la soggezione è guadagno, e non perdita.
52. I giovanetti stando sotto l'obbedienza dei suoi maggiori, perdono un poco di libertà, ma vivono esenti dalle insidie dei malvagi.
53. È impossibile che faccia opere buone, chi nutrisce pensieri cattivi.
54. Giammai farà opere cattive chi nutrisce retti pensieri.
55. Per procurarsi un matrimonio costantemente tranquillo, si rende necessario di fare una buona scelta di una donna, che pratichi una savia e vera condotta di pietà cristiana, che abbia una sana e ben conformata costituzione, e che abbia pure una dote conveniente.
56. Vuole Iddio che si custodisca il cuore, perchè da esso dipende la vita.
57. Gli occhi del corpo per vedere, hanno bisogno della luce del sole, e gl'interni della luce divina.
58. Non tutte le cose che si presentano son buone, perciò vanno considerate prima di abbracciarle.
59. Alcune cose son buone allo spirito, e nocive al corpo.
60. Alcune cose sembrano buone al corpo, e son nocive del tutto allo spirito.
61. Bisogna considerare quel che conviene, non quel che diletta.
62. Un uomo veramente onesto, è quello, che non solamente s'astiene dal male, ma neppure lo desidera, lo vuole nè mai lo pensa.
63. La persona che adempie puntualmente a tutti i suoi doveri non tema alcun pericolo, nè insidia, poichè il sommo Dio, che è giusto, onnipotente, misericordioso, ed infallibile, promette assolutamente di soccorrerlo, aiutarlo, e prenderne la difesa.
64. Tre sono le regole importanti da osservarsi in tutto ciò che si vuole, intraprendere:

1.° Che l'appetito obbedisca alla ragione, giacchè di ogni altro insegnamento questo è il più idoneo all'adempimento di tutti i doveri.

2.° Che si ponderi l'importanza di ciò che si vuole intraprendere, affinchè non s'impieghi maggiore, o minor cura, o pensiero di quello che sia necessario.

3.° Che non si oltrepassino i limiti della moderazione, in quelle cose che spettano all'ornamento, allo splendore, ed alla pompa, la qual misura consiste appunto in mantenere il vero, ed onesto decoro.

65. È cosa assolutamente conveniente il prestar sollecita obbedienza a chi comanda.
66. Un'arguta circospezione, ed una somma prudenza, sono necessarie per il mantenimento del proprio decoro, e per la sicurezza dei propri interessi.
67. Ogni simile appetisce, pratica, e sostiene il suo simile; massima vera e sicura per venire in cognizione del carattere delle persone che non si conoscono.
68. Il male sempre non viene per nuocere, anzi qualche volta è necessario, onde poter prendere dei ripari con profitto.
69. Lo spirito di dolcezza è lo spirito di Dio; massima grande, e costantemente praticata da san Francesco di Sales per convertire i peccatori ostinati.
70. Il regno dei cieli non si acquista, se non con farsi forza e violenza, e solo coloro che si fanno violenza arrivano a conseguirlo.
71. Quanto alla morale fa d'uopo tenersi ai gran principii, che vengono sì chiaramente proposti nelle Scritture: carità; sincerità; umiltà: disinteresse: mortifi-

cazione dei sensi; ed orazione; principii già praticati, ed insegnati da Gesù Cristo, e da tutti i suoi seguaci.

72. Il culto esteriore della religione, non serve a nulla, senza il culto interiore, il quale consiste in adorare Iddio in spirito, e in verità; in referire ad esso colla carità tutte le azioni, e non regolarle sulla norma del capriccio, ma sopra a ciò che è stato insegnato da Gesù Cristo, autore della nostra religione; praticato dagli Apostoli; scritto dai loro successori, e seguito da tutti i Santi.

73. La sincerità è il carattere proprio della politica celeste: siccome ella non tende, che a far conoscere la verità, e ad esercitare la virtù; così non ha bisogno dell'arte, nè di soccorso straniero, e si sostiene da se. Questa nobile sincerità è stata sempre praticata da Gesù Cristo, dagli Apostoli, e da essi medesimi insegnata, e raccomandata agli altri.

74. La nostra santa religione non va a guisa delle cose umane, nelle quali si distinguono principio, progresso, e decadenza. Dio non acquista col tempo nè cognizioni, nè possanza. — Dice il Salvatore: vi ho fatto sapere tutto ciò che ho imparato da mio Padre. — E parlando pel santo Spirito disse: — Egli v'insegnerà ogni verità. — E per mostrare che egli non intendeva parlare soltanto di dommi, disse ancora: — Andate, istruite tutte le nazioni, e insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. — Fu dunque fin da principio stabilito interamente quello che era utile agli uomini per la pratica, non meno che per la credenza.

75. Lo spirito del Vangelo, non è che sincerità, candore, carità, e disinteresse; che però i Ministri di Dio, che sono privi di questa virtù, o che non operano per altro fine, che per ambizione ed interesse, al certo non son capaci d'insegnarlo, e si rendono assolutamente nocivi coll'arrecare continui scandali; ed è per questo, che conviene prendere per mano l'edifizio dai suoi fondamenti, e formare un clero scelto, come nei primi tempi della Chiesa, tra i più perfetti del popolo, esaminato con lunghe sperienze, ed elevato al sacro Ministero per la sola considerazione del merito.

76. La vera religione deve conservarsi, ed estendersi per i mezzi medesimi, per i quali ella si è stabilita; cioè per la predicazione accompagnata da discrezione, o prudenza; e per la pratica di tutte le virtù, ma specialmente di una estrema pazienza. Quando a Dio piaccia di aggiugnere il dono dei miracoli, il progresso al certo sarà più spedito.

77. Una straordinaria maniera di vita è sempre seguita da una straordinaria sorte di morte; perchè quale è stato il cammino di una persona, tale ha da essere il suo fine.

78. Gli uomini prudenti principalmente attendono ad ascoltare maestri di buone scienze, onde aumentare la di loro prudenza, ed invigoriscono l'animo contro i pericoli, ed i travagli del mondo.

79. Per l'attenzione, e per i movimenti della faccia, e delle poche parole, che si fanno di quello che dicono alcuni — si può venire in sicura congettura di quello che trattano e tramano.

80. Quando si vede, che uno è condannato per l'odio, che gli porta chiunque sia costituito in piena autorità, e che non si può salvare con aiuto umano, sarà prudenza che gli altri si discostin da lui, per non essere incontrati, e rapiti dalla medesima mala fortuna.

81. Chi gode di una sufficiente prosperità si fermi, e si mantenga in essa, non fidandosi troppo della sua durata, diversamente anderebbe in perdizione.

82. È proprio degli uomini prudenti, o bene sperimentati, notare e ponderare le cose passate per bene intendere le presenti, o far discorso, e giudizio dell'avvenire.

83. Quando contro di alcuno concorrono odio e timore, non vi è risoluzione per crudele e terribile che ella sia, per la quale, da persone scellerate, la distruzione di lui non si possa temere.

84. Le cose dei mortali assolutamente sono incerte, e quanto più sono esaltate d'onori, tanto più sono in bilico.

85. Non bastano le parole per far credere, che uno sia dotato di bontà, e di piacevolezza d'animo, se le opere sue a ciò son contrarie.

86. Chiunque desidera che non sia scritta, o detta cosa alcuna cattiva contro di lui, conviene che non la faccia, se non tale che possa comparire al cospetto di tutti buona e lodevole: ed il pensare che possa star celata, è una mera e vanissima immaginazione.

87. I referendari e le spie di persone potenti, agevolmente si acquistano entratura, e grandezza presso di esse, con pericolo e danno degli altri; ma alla fine vengono a cagionare a se medesimi la distruzione.

88. Per tre mezzi si acquista gli uffizi pub-

blici, e le dignità, cioè per favori, protezioni, e meriti.

89. Per un sol mezzo si mantengono gli uffizi e le dignità acquistate, e ciò con fare pienamente, e con tutta puntualità il proprio dovere.

90. Le persone costituite in dignità, nel dare gli uffizi e gli impieghi, devono considerare più la vita, i fatti, ed i servigi prestati da alcuno per il vantaggio pubblico, che il nome, o la nascita.

91. Le grandi irresoluzioni nelle persone costituite in dignità, quando alla fine si viene all'ora della forza della elezione, quasi per ordinario sono cagione di eleggere il peggior partito.

92. È cosa da uomo malvagio il valersi del nome dell'amistà, per ingannare, e distruggere l'amico; ed a ragione si può lasciare di confidarsi da chi fosse tale.

93. Non può scusarsi colui che, ingannato una volta, ritorna a fidarsi di quel medesimo che l'ingannò.

94. In qualunque siasi tribolazione, e travaglio, ancora impreviato, conviene, ed è utile il rimettersi nella piena volontà di Dio; giacchè egli con la propria bocca ha detto: — Beati i tribolati, i quali troveranno consolazione.

95. È di assoluta necessità il non proferire la benchè minima inginria contro il sommo Iddio, nè contro i Principi, per non andare incontro ad un sicuro, e sollecito gastigo analogo ai delitti di lesa Maestà Divina, ed umana.

96. Le sole pratiche costanti di opere virtuose, coerenti alle leggi divine, ed umane, sono l'unico e sicuro mezzo per procurarsi la tranquillità di spirito in questa vita, e la gloria eterna nell'altra.

97. Iddio non abbandona veruna delle sue creature, e fa sorgere il sole, tanto per il giusto, quanto per il malvagio.

98. Il vero credente, ciecamente crede nei dommi di nostra santa Religione.

99. È stoltezza e follia il darsi tante cure per cumulare tesori terreni.

100. Le preci del giusto, come soave incenso, volano al cospetto di Dio.

101. Schiva quanto più puoi l'uomo dedito alla bestemmia, e facile a giurare.

102. Non giudicare dall'apparenza il tuo simile; ammoniscilo nei suoi difetti, consiglialo se dubbioso, consolalo nelle avversità.

103. Chi discaccia da se il poverello, non è figlio di Dio; e chi odia il suo simile, non speri d'ottener misericordia, perchè è nemico di Dio.

Onde persuadersi delle verità, che sopra, conviene riflettere quanto appresso:

Che le scienze, e le arti, quali di giorno in giorno si vanno perfezionando, sono di pura invenzione umana, e soggette a variazioni, e modificazioni diverse, e perciò non può trovarsi in esse nè stabilità, nè quiete, nè salute permanente.

La nostra santa Religione al contrario, siccome è opera di Dio, che le ha dato fino dal principio tutta la sua perfezione, e gli Apostoli, ed i loro discepoli hanno saputa tutta la dottrina della salute, e la miglior maniera d'insegnarla, quale non può essere soggetta a variazione, e modificazione alcuna; perciò presenta permanente stabilità, quiete, e salute. Ed in vero; chi non vede che tutto il dilettevole persente è un errore, ed una vera follia? perchè un tal sogno rapido resta viziato da mille amari dispiaceri della vita: dalle noie cioè dello spirito; dai malori del corpo, dal desiderio dei diversi oggetti, dai disagi, e rimorsi; dall'uso medesimo dei piaceri, e così il tutto parla contro la terrestre felicità, e tutto fa conoscere la stoltezza di coloro, che limitati al fuggitivo sensibile, cercano nelle passioni il loro fine supremo, e per un frivolo e vil godere renunziano alla beatudine di secoli eterni.

A noi è rivelato, e perciò è infallibile del felice stato avvenire l'oggetto; ma a noi dev'esser premio, a cui preceda il merito: pratica cioè esatta, e pura di religione; amor dell'ordino; fedeltà dei doveri; ferme repulse alle non sane voglie; sacrifizio delle misere delizie del vizio, e dei falsi beni, che il corrotto appetito adora, formano la certezza che da liberi agenti può aversi maggiore.

Ma per conservarsi però in questo proponimento, conviene spesso ridursi alla memoria questa verità del Vangelo, meditata ed attentamente considerata da san Francesco Saverio, con quella sentenza di Gesù Cristo: — Che giova acquistare tutto il mondo, e poi perdere l'anima per sempre?

Ed in fatti, carissimo Lettore, conviene persuadersi, che in quanto alla morale, fa d'uopo tenersi al gran principii che vengono al chiaramento proposti nella Scrittura; carità, sincerità, umiltà, disinteresse, mortificazione di sensi, e sopra tutto conviene guardarsi dal credere che la strada del cielo, siasi coll'andar del tempo allargata, e che la rilassatezza degli ultimi secoli abbia prescritto con-

tro il Vangelo. Gesù Cristo è venuto al mondo non per stabilire un culto puramente esterno, nè per istituire nuove cerimonie, ma per fare adorare suo Padro in spirito e verità, e per purificarsi un popolo a Dio aggradevole, applicato alle buone opere: ogni morale che non sia diretta a formare un tal popolo, non è morale di Gesù Cristo.

« Resistere ai costumi, o fido amico,
« Non è lieve l'impresa,
« Lo so; nè far contesa
« Cogli abusi vogl'io.
« So che di mille errori
« È il secolo fecondo,
« Ma non vo' già dar nuove leggi al mondo.
« Segui, amico, il mio esempio;
« Se di dorata, e pellegrina vesta
« Talora alcun s'adorna;
« Se nell'ingordo mar brittanno legno
« Di gemme grave, e d'oro
« Ispano vento affonda;
« Se ria fortuna mai
« Cangia in capanna un soglio,
« In soglio una capanna,
« Nulla mi cal; e sai dov'io ritrovo
« La mia felicitade?
« In quel sincero affetto,
« Che per virtù mi diè
« Cortese il Nume eterno.
« In questo vivo, e mi nascondo in lei,
« Che non perde cogli anni il suo rigore.
« Ch'oltre la tomba vive, e mai non muore.

Compatiscimi, ed amami; Addio:

Tuo vero Amico
Quinto Sincero Sacerdote.

AUCTOR IN OPUS SUUM

ELEGIA

Carmina qui quondam juvenis juvenilia Lusi,
Nunc prudens factus tempore sacra cano.
Sic mea Jessaeus demulcet pectora Vates,
Dulcius ut menti nil queat esse meae.
Crimina dum celebres luget Jordanis ad undas
Ipse simul lacrymis ora rigare cogor.
Si trahit ex imo moestus suspiria corde,
Multa dolens doleo, si gemit, ipse, gemo.
Si veniam poscit, veniam mihi poscere praestat,
Si docet, ad monitus mens mea docta redit.
Carmine si turbas gaudet vexare scelestas,
Nobilis, et pectus commovet ira meum.
Si plaudit, plaudo, Numen si poscit amicum,
Deprecor ut validam mi quoque praestet opem.
Si grates reddit, solvit si vota, precesque,
Et grates reddo, vota, precesque Deo.
Si Domini Legem tacito sub corde revolvit,
Divinae Legis me tenet almus amor.
Numinis, obstupeo, si gratus monstra recenset,
Si scelerum poenas, concutit ossa timor.
Alloquitur Numen? videor cum Numine eodem
Colloqui, et illius raptus amore frui.
Et cithara, et cantu moerentis taedia vitae
Allevat? hinc Laeto corpore corda micant.
Denique Davidico melius nil carmine novi,
Omnia nam ex illo discere quisque potest.
Hinc vitare scelus, carpi virtutis amore,
Justa sequi: nec erit poenituisse pudor.
Hinc spes adest miseris, rebus solamen in arctis.
Oppressis columen, vita, salusque redit.
Hinc prima veteris monumenta ab origine mundi
Historiae invenies, scitaque summa Dei.
Hinc Christi adventus, et quando apparuit Infans,
Et quando in Terris Judicis ora geret.
Torqueor interea divini carmina psaltis
Non recte fidibus consonuisse meis.
Qui potui Vatis cordas aequare disertas?
Qui digna dulces reddere voce sonos?
Et majestatem qua nil praestantius extat,
Et quae describit vivida facta sequi?
Non pudet idcirco: nostrae sit gloria musae
Dicere, tam sanctum mens mea trivit iter.
Hic Labor aeternos non extinguendus in annos,
Vivet, et auctori nomina clara dabit.

PARAFRASI DEI SALMI DI DAVIDDE

SALMO PRIMO

ARGOMENTO

Insegna che i buoni saranno felici, ed infelici i malvagi.

Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum.

Fortunato quel vivente,
Che ai consigli dell'iniquo
Mai non giunse a prestar fè;
Nè portò con dura mente
Sul sentier de'falli obliquo
Ostinato, e fermo il piè:
Nè da pergamo malvagio
Con favella lusinghiera
Fu maestro dell'error;
O qual pessimo contagio
Fu dell'alme, in cui non era
Macchia alcuna, il corruttor:
Ma con volto ognor sereno
Prontamente del Signoro
I sant'ordini eseguì;
E nel tacito suo sono
Li rivolge a tutte l'ore,
Sorgan l'ombre, o spunti il dì
Ei siccome arbor piantata
Di bel fiume accanto ai flutti
Per cui vegeta si fa.
Quando giunga la bramata
Sua stagion, maturi frutti
Largamente produrrà.
Nè giammai le verdi fronde
Di cui sorgo il legno adorno
Al suol aride cadran:
Ma diletti all'aure, e all'ondo
Fiori, e frutti a'rami intorno
Lieti ognor germoglieran.
Non così dell'empio stuolo
Che da folle all'opre spinto
Batte il lubrico sentier
Si vedrà su questo suolo
Degli eventi onde va cinto
Un sol prospero accader.
Ma qual polve, che se spira
Furibondo il turbo, e 'l vento
Si solleva in aria a vol,
Fatto scherzo di quell'ira,
Che lo incalza in un momento,
Si disperde appien dal suol;
Quindi in faccia al giusto sdegno
Del gran Giudice superno
Tremerà confuso, e vil,
Nè d'ascendere fia degno
Lassù dove ha gaudio eterno
Il beato eletto ovil.
Dall'eccelsa empirea sfera
Del sentier, che batte il giusto,
Cura tien l'Autor Divin;
Ma con fronte irata, e fiera
Mira l'empio, e con robusto
Braccio troncagli il cammin.

SALMO II.

ARGOMENTO

Canta il Profeta con manifesto vaticinio il Regno di Cristo, e la di lui vittoria contro le genti e i popoli, che avevano contr'esso congiurato iniquamente, e promette la vita beata a quelli che collocheranno in Dio la speranza.

Quare fremuerunt gentes, et popoli meditati sunt inania?

Qual tumulto? quai strepiti insani
Han le genti di muovere ardir?
Quai minacce? quai miseri, e vani
Sforzi in animo i popoli ordir?
Contro il Nume, e 'l suo Cristo innocente
Una lega esecrabile fo',
Ed insorse maligna insolente
De'Magnati la turba, e de'Re.
Su, miei prodi, spezziam le catene,
In cui stretti gemiamo, gridò,
E col giogo scuotiamo le pene,
Onde noi questo, e quello aggravò.
Ma chi Numo l'Empiro superno
Ha per trono, per reggia ed imper
Saprà prendere a riso, ed a scherno
Il suo dir minaccioso, ed altier;
Anzi a farne solenne vendetta,
Ascoltando l'irato suo cuor,
Piomberà sull'iniqua, costretta
A provar il suo giusto furor.
Ma però di Sionne, a lui grata,
Ei mi volle Sovrano crear,
Perchè poi dalla vetta sacrata
Le sue leggi dovessi svelar.
Questo è il suon di quell'alte parole
Che il Signor pervenire mi fe';
Tu sei l'unica eletta mia prole
Generata all'istante da me.
Chiedi pur che de'popoli tutti
Io darotti l'intiero domin,
Ed erede dai gelidi flutti
Godrai l'orbe al più caldo confin.

Tu medesmo con verga severa
Darai norma degli empi allo stuol,
Spezzerai de' più duri la schiera,
Qual di creta alcun vaso si suol.
Or voi dunque, sovrani, che avete
E di vita e di morte poter,
A dar leggi, a regnare apprendete
Sulla terra, e cangiate pensier.
Di servir non vi gravi al possente
Sovran Donno del suolo, e del ciel,
Le sue lodi cantando, la mente
Si ricolmi di tema, e di gel.
Finalmente a' comandi obbedite
Prontamente con volto seren,
Che sebben ei d' un animo, è mite,
Pote all' ira diaciogliere il fren.
Non vogliate il cammino battendo,
Che vi guida lontani dal ver,
Porre il passo sì dirupo tremendo
Improvviso vi tronchi il sentier.
In quel punto, che il vindice Nume
D' impensata giust' ira arderà,
Oh beato il mortal, che le piume
Della speme al suo piè raccorrà!

SALMO III.

ARGOMENTO

Dà avviso che nelle avversità si deve solamente ricorrere a Dio.

Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me?

Perchè, Signor, m' infestano
Tanti nemici insieme,
E barbari minacciano
Le mie rovine estreme?
Perchè costor m' incalzano
Con questo dire amaro:
Qual dal tuo Dio benefico,
Qual puoi sperar riparo?
Eppur per Te, che mi animi,
E mi proteggi ognora,
Mi vien permesso d' ergere
Il capo abietto ancora.
Sovente al Nume supplice
Le preci alzai co' voti,
Ed egli udì dal Tempio
I sensi miei devoti.
Dormo profondo, e placido
Sicuro il sonno mio,
Lieto mi desto, ed ilare
Perchè mi guarda un Dio.
Se mille squadre tentano
Di tormi, e regno, e vita,
Non ho timor, Tu guardami
Gran Nume, e dammi aita.
A quelle, che mi affannano
A torto inique genti,
Le guance usi percuotere,
E fare in pezzi i denti.
Tu sol sei forte, ed abile
Ad apportar salvezza,
E sul tuo popol spargere
De' doni tuoi l' ampiezza.

SALMO IV.

ARGOMENTO

Perseguitato Davide dalla perfidia di Assalone chiede soccorso a Dio, che chiama vindice della sua innocenza, ed esorta i suoi nemici, che moderando il concepito sdegno detestino i delitti ideati, e si assoggettino volentieri a' di Lui comandi, perchè esso gli è carissimo, e lo ha insignito dell' onore, e del nome di Re.

Cum invocarem exaudivit me Deus justitiae meae.

Quando porsi al Signor mio
Calde preci, egli mi udio:
Testimonio, o Dio, tu sei,
Se son retti i sensi miei.
Tu dal mar d'affanni pieno
Mi guidasti al gaudio in seno:
Oggi ascolta il mio dolente
Grido, e mostrati clemente.
Fino a quando, o gente audace,
Con cuor duro, e pertinace
Volgerai nel cieco petto
Un inutile progetto,
Rintracciando per mio danno
La calunnia, e il nero inganno?
Sappi omai, che il sommo Autore
Di sovran mi diè l' onore,
E qualor lo invochi, e preghi
Non fia mai, che don mi nieghi.
Fremi pur, ma tieni a freno
D' ira i moti in fondo al seno,
Nè con turpe infida taccia
Macchiar l' animo ti piaccia:
Non compir quel reo delitto,
Che hai nel cuore impresso, e fitto,
Ma lo affoga ne' ritiri
Di tua sede entro i sospiri.
Espiati appien gli errori,
Offri vittime, ed odori,
Grato al Nume, e fida a Lui
Il destin de' giorni tui:
Nè disturbi la tua pace
Quella schiera contumace,
Che il livor, gridando scopre:
Chi dà premio alle sant' opre?

Tu mi guarda ognor pietoso:
Il tuo volto luminoso
Mi abbarbagli, e d'improvviso
Sarò pien di gioia, e riso.
Sien pur ricchi, e sien felici
D'olio e vino i miei nemici,
Frutti lor la messe apporte,
Non invidio la lor sorte.
Se concedermi ti piace
L'oziosa amica pace
Son contento, e con cuor lieto
Dormirò tranquillo, e quieto:
Questa, o Nume, è la speranza
Dell'età, che ancor m'avanza:
Questa in guisa, oh come vaga!
Mi conforta, e insiem m'appaga.

SALMO V.

ARGOMENTO

In atto supplichevole prega Dio a raffrenare la forza e il furore degli uomini malvagi, e sollevare le vicende de' giusti afflitti, e quasi abbattuti.

Verba mea auribus percipe, Domine, intelige.

O possente del ciel Fabbro, o Rettore
Porgi alle mie preghiere orecchio attento,
E quello, ond'empio l'aria, alto lamento
Ottenga da' tuoi rai grazia, e favore.
Volgi benigno il guardo ai preghi miei,
Che interrotti ripeto a Te d'avante,
Mi assista il tuo favor, tua grazia amante,
Che il mio Sovrano, il Nume mio Tu sei.
Ti chiamerò con mille voti, e mille
Quando in ciel sorgerà la nuova aurora;
Odi allor le mie voci, e fauste allora
Inchina a' voti miei le tue pupille.
Per ripeter le lodi a te dovute
Verrò di buon mattino al tuo cospetto,
Poichè so ben che sei quel Dio perfetto,
Ch'odj le genti all'empietà vendute.
Chi di malizia batte il calle stolto:
Chi di santa equità rompe le leggi,
Non può teco comuni avere i seggi,
Nè sicuro fissarti i lumi in volto.
Sono d'odio soggetto a' lumi tuoi
Quanti stendon la mano a reo delitto,
E prendi a fulminar con braccio invitto
Chi sa render mendaci i labbri suoi.
Tu sorgente del ver l'inganno abborri,
A Te clemento fan le stragi orrore:
Ma colla tua pietà, che di splendore
Empio tutto il terren, Tu me soccorri.
Di questa all'ombra in tua magion non temo
Portar le piante, ed in festevol tuono
In faccia al sacro Altar prosteso, e prono
Tesso al tuo Nome onor, ma sudo e tremo.
Se a me della Giustizia aprì il sentiero
Tua scorta mi darà riparo, e scampo,
Ed i miei passi evlteran l'inciampo
D'oste, ch'osi affrontarmi invido, e fiero.
Le genti inique proferir non sanno
Un detto sol di verità seguace,
Perchè covano ognor nel cuor fallace
La frode, il tradimento, e il nero inganno.
Quasi fetido avel, che ognor disserra
L'avide fauci, è la lor bocca infame;
Lingua non han, che per ordir le trame,
Deh! Tu, Signor, col braccio tuo lo atterra.
Si accorga omai, che di pensieri indegni
S'empì la mente, un sì malvagio stuolo,
Provi la pena meritata, e il duolo,
Giacchè ardì provocar tuoi giusti sdegni.
Ma chi pose in Te sol sua fida speme
Pieno vivrà di gioia, e lieti i giorni;
Ed alfin gli darai per suoi soggiorni
Quelle ove regni Tu, sedi superne.
Colui pur, che il tuo Nome adora, ed ama,
Nè di lodarlo cessa un sol momento,
Sotto il tuo manto i dì trarrà contento,
E mirerà compiuta ogni sua brama.
E chi non sa, che all'innocente, al giusto
Prodigo sei d'ogni tuo don sovrano?
Dunque sopra di noi con pronta mano
Stendi qual scudo il tuo favore augusto.

SALMO VI.

ARGOMENTO

Afflitto da grave malattia implora da Dio la salute, affinchè risanato, i nemici, che lo schernivano, si confondino, e vergognino.

Domine, ne in furore tuo arguas me neque in ira tua.

Signor, deh! non riprendermi
Quando sdegnato sei,
Nè l'ira tua si vendichi
De' sommi falli miei.
Pietà, gran Dio, d'un misero,
Che ti domanda aita:
Ho l'ossa infermo, e deboli:
Ah! tu mi reggi in vita.
Dal sen profondo l'anima
Commossa a te sospira:
E fino a quando prendermi
Vorrai, Signore, in ira?
Benigno il guardo volgimi,
Togli il mio spirto a morte,
E salutevol farmaco
La tua pietà gli apporte.
Di te sen vive immemore
Chi disperato muore:
Chi le tue lodi replica
Nell'infernale ardore?

Son lasso, è ver, di piangere,
Pur bagnerò ogni notte
Col pavimento il talamo
Di lacrime dirotte.
In od'o a me medesimo
Vo' sì che più non veggo,
Tanti nemici m'angono,
Che vecchio omai non reggo.
Lungi da me voi pessime
Turbe, che error seguite:
Il Nume de' miei gemiti
Ha già le voci udite.
I miei scongiuri assidui
Al pio Signor son noti:
Ei già raccolse facile
I fervidi miei voti.
Rossore, e rabbia tingano.
A' miei nemici il viso,
Fuggan confusi, e celeri
Al manifesto avviso.

SALMO VII.

ARGOMENTO

Contro i nemici, a favore della sua innocenza implora supplichevolmente soccorso da Dio, e lodando del medesimo Dio la giustizia, minaccia loro la divina vendetta; e predice che le loro insidie, e sforzi tutti, con cui tentavano perderlo, non solamente saranno irriti e nulli, ma ricadranno ancora su'propri autori: quindi promette di celebrare la giustizia di Dio, colla quale punisce gli empi.

Domine Deus meus in te speravi, salvum me fac.

Oh quanti mai congiurano
Nemici alla mia vita!
Signor, soccorso, aita,
Ch'io fido solo in Te.
A divorarmi apprestansi,
Come leoni ingordi,
Se Tu di me ti scordi
Scampo già più non v'è.
Che s'io potei mai giungere
A tanto orgoglio insano,
Se mai macchiar la mano
Di tanta iniquità:
Se vendicai le ingiurie
Mi opprimano i nemici,
Che di lor furia ultrici
Giusto il rigor sarà.
L vita essi m'insidino,
Tentin rapirmi il soglio,
Con frode e con orgoglio
Calpestinmi sul suol:
Il nome mio cancellino
De' posteri a memoria,
Estinguan la mia gloria,
Ch'or sorge altera al pol.
Orsù, Signor, Tu vindico
L'irato acciar sguaina
Alla fatal rovina
Dell'inimico ardir.
Le tue promesse compiansi,
E intorno a te le genti
Con preci, e con concenti
Il cielo udrai ferir.
Tu che d'ognun sei giudice,
Per queste almen reprimi
Da' seggi tuoi sublimi
Il barbaro furor.
Il mio costume esamina,
Considera il cor mio,
E se lo merto, il fio
Fammi pagare allor.
Tu che del cuor sai l'intimo
Difendi gl'innocenti,
E le perverse genti
Ti provino sever.
Ben so che se le suppliche
Ergo al Fattor sovrano
Mai non vedrassi invano
La speme mia cader.
Egli è sostegno, e valida
Difesa, anzi salvezza
A chi giustizia apprezza,
E retto ha il cor nel sen·
È Giudice giustissimo,
È forte, e insiem clemente:
Forse che ognor si sente
Di adegno il cor ripien?
Che se migliori a riedere
Porrete ancor ritardo,
Vi scaglierà quel dardo,
Che gli balena in man:
Già l'arco ha teso; adattavi
Già sopra il tel fatale:
Dal colpo suo mortale
Fuggir tentate invan.
Orrendo è il dardo: è d'ignee
Tempre commisto, e forte
Per arder chi di morte
Già minacciarmi ardì.
Ecco il nemico ingravida
Di stolto, e van progetto:
Si affligge poi che effetto,
Più van dal seno aprì.
Il precipizio orribile
Chi mi scavò d'intorno,
Pien di vergogna e scorno
Nel fondo suo piombò.
Nelle tramate insidie
Ei stesso avvolto e chiuso
In un balen deluso
Il suo pensier mirò.

Gl'iniqui pur mi tramino
Neri e sinistri eventi:
Gl'inganni e i tradimenti
Sul capo lor cadran.
Dunque il Signor del merito
Estimator ben giusto,
Ed il suo Nome augusto
Il carme mio saran.

SALMO VIII.

ARGOMENTO

Loda grandemente l'onnipotenza di Dio nel creare le cose, ed i benefizi compartiti agli uomini.

Domine Dominus noster, quam admirabile est.

O del popolo nostro, anzi degli uomini
Sovrano e Padre amabile,
Oh come avvien che in tutto l'orbe domini
Il nome tuo ammirabile!
La tua potenza ognor si mira splendere
Più delle stelle lucida,
E sì vago fulgor d'intorno accendere,
Che il sommo empir dilucida.
Questa i fanciulli, sebben anco suggano
Il latte, pur con teneri
Labbri d'encomiar par che si struggano
In mille smanti generi.
Di vergogna e rossor così si coprano
I tuoi nemici popoli:
Di lor che d'ingiuriarti empi si adoprano
Ogni terren si spopoli.
Quanti ti abborran anche, e dissuadano
La tua credenza nobile
Colti dal tuo furor distrutti cadano
Feccia del volgo ignobile.
Quando contemplo il ciel, gl'innumerevoli
Astri che vaghi splendono,
La luna, e di tua man l'altre pregevoli
Opre che mi sorprendono;
Allor dico fra me levando il ciglio:
Cosa è mai l'uomo misero,
Che memore ne sei? cos'è suo figlio
Cui sì tue cure arrisero?
Fra i sommi spirti, e Lui quasi insensibili
Distanze per te restano,
E la gloria e l'onore immarcescibili
Ghirlande al crin gli apprestano.
Di quanto un dì creasti a Lui l'imperio
Amasti di concedere:
E lo stuolo terrestre, e in un l'aerio
Al suo voler dee cedere.
Tu lo festi signor de' greggi pavidi,
E degli armenti indomiti,
E quanti per le selve errano impavidi
Bruti gli cadon domiti.
Fino gli augei, che il volo in aria spiegano,
Al suo poter soggiacciono,
Nè d'obbedirlo mai le schiere negano,
Che in fondo al mar si giacciono.
O del popolo nostro, anzi degli uomini
Sovrano e Padre amabile,
Oh come avvien, che in tutto l'orbe domini
Il tuo nome ammirabile!

SALMO IX.

ARGOMENTO

Questo salmo ne' Codici ebraici, e in tutte le altre versioni si divide in due parti. Nella prima Davidde ringrazia Dio di un'insigne vittoria, ed altamente loda la di lui giustizio, con cui suol vendicare dagli empi i buoni. Nella seconda poi descrive la superbia degli empi, l'astuzia, le arti di nuocere, e gli sforzi per opprimere gl'innocenti ed i poveri, ed ancora mette in vista i desideri, ed i voti de' buoni, e prega Dio che non ricusi di esaudirlo agitato da' mali, e finalmente afferma d'aver posta in Dio solamente la sua speranza.

Confitebor tibi Domine in toto corde meo, narrabo.

PARTE PRIMA

Fervido d'estro il cor, pieno la mente
Sforzerò le mie labbra a darti onore,
Signor ti chiamerò, padre possente
E desterò coll'opre tue stupore.
Amo farle palesi ad ogni gente:
Oh qual piacer per te m'ingombra il cuore!
Vuo' cantar, finchè vivo in questo bando,
Il tuo nome sublime e venerando.
I nemici mirai battuti o vinti
Alla fuga affidar la lor salvezza,
Ma indeboliti alfin caddero estinti,
Che in tua presenza un guardo sol gli spezza:
Dal trono d'equità da Te convinti,
Della mia lite a tormentarmi avvezza
Giustamente troncando il nodo indegno
Fosti nell'aspra causa il mio sostegno.
Muovendo allor, siccome tuon la voce
Le confuse sgridasti ostili schiere.
Non resse a quella il condottier feroce,
Che freno pose alle minacce altere,
Anzi da te dannato a morte atroce
Perì colle sue genti inique e fiere:
Il nome lor più non ascolta il mondo,
La memoria ne cuopre oblio profondo.
Giaccion sparse qua e là sull'aspra terra
Ottuse e frante appien l'aste e le spade,
Abbattute le mura in alta guerra
Ogni città l'orror più tetro invade:

De' cittadin la fama or più non erra
Le terrene ad empir ampie contrade:
Ella svanì improvvisa, e venno meno
Qual lieve suono al liquid'aere in seno:
Ma Dio non può mancar: eterno Ei vive:
Sorger già fèssi a giudicare il trono:
Dalle più fredde alle più calde rive
I popoli governa, e giusto e buono:
Infonde di conforto aure giulive
Nell' infelice addolorato e prono,
Quando l' odio e il furor contro gli desta
Di perigli e timori aspra tempesta.
Però, Signor, chi del tuo nome ha idea
Tutta confidi a Te la propria speme:
Tu permetter non sai, che affanno, o rea
Sorte anga il cuor di chi t'invoca e geme:
Dunque al Nume divin, che empiendo bea
Le vaghe di Sion vette supreme
E di lode e di gloria inno concorde
Facciasi rimbombar dall' auree corde.
Dall' uno all' altro pol deggio far noti
Gli oprati a mio favor sommi portenti:
Egli sentì della pietade i moti,
E prese a vendicar l'alme innocenti.
Si ricordò che i petti lor fer vuoti
Di sangue le nemiche inique genti;
De' miseri il clamor sì lo ferìo,
Che fece all' empio alto pagare il fio.
Almo Signor, pietà di me ti prenda,
Vedi come mi opprime ostil furore;
Tu che sei forte a far ch' io non discenda
Di una vita infelice all' ultim' ora,
Salvami, e poi vedrai come mi renda
Delle tue degne lodi almo cantore:
Colà dove Sion gli aditi scopre
Paleserò ad ognun le tue grand' opre.
Ridotto in salvo omai dalla tua mano,
D' insolito piacer le voci ascolto,
Nell' insidie e nei lacci orditi invano
Cadde il nemico, e vi rimase involto:
Così conoscerà lo stuol profano
Come vendica il Nume un pensier stolto
E le tramate a me dure catene
Formeran la sua rabbia e le sue pene.
Piombi, pur piombi alle tartaree porte
Chi l' alma osò macchiar di reo delitto,
Ed involi alla terra acerba morte
Chi si scordò del mio Signore invitto.
Egli riguarda ognor dall' alta corte
Chi passa i dì fra le miserie afflitto:
E chi lunga stagion confida in Lui
Vede adempiti i desideri sui.
Orsù, superno Autor, l'ostil masnada
Più non m'incalzi, o faccia oltraggio e danno,
Punita a vendicarmi al piè ti cada,
E provi alfine il meritato affanno:
Vegga tremante balenar la spada
Ultrice, e provi aspro domin tiranno,
E conosca alla fin, che a lei natale
Il ciel non diè, ma nacque al suol mortale.

SECONDA PARTE DEL SALMO IX.

Ut quid Domine recessisti longe, despcis

Perchè se m'angono tristezza e guai,
Perchè, Signore, ricusi assistermi
E da me misero lontan ten vai?
Di fasto tumido passeggia l'empio,
E l'innocente in mezzo a' gemiti
Soffre dal barbaro ingiusto scempio.
Ma quel che medita consigli e frodi
Seco medesimo nel seno tacito
Arriva a tessersi catene e nodi.
Perchè compironsi sue brame esulta
Si applaude, e intanto che mira prospere
Sue colpe orribili, al giusto insulta.
Così la collera del Nume irrita
E de' suoi sdegni sembrando immemoro
A vibrar fulmini su lui lo invita.
Quasi non fossevi più Dio per lui,
Di fallo in fallo per strade lubriche
Ognor precipita i passi sui.
Appien dimentica qual pena acerba
Il vilipeso sovrano Giudice
A chi lo provoca alfin riserba.
Or crede vincere li suoi nemici
Or finti in mente progetti inutili,
Osa promettersi sorti felici.
Ragiona stolido, vivrò miei giorni
Contenti appieno, nè strano, o torbido
Caso può nascere, che li frastorni.
Bestemmie vomita con bocca infame,
E con amaro parlar maledico
Al giusto genera dolori e trame.
Ai ricchi accoppiasi, poi chetamente
Le insidie tende, amando uccidere,
Qualora inciampivi un innocente.
Se venir povero da lunge mira
Ne osserva i passi, e dalla burbera
Fronte più torbidi i rai gli gira.
Come famelico leon, che occulto
Guata dall' antro, insidie medita
Per fare al misero danno ed insulto.
Che se rimirarlo preso e caduto
No' lacci orditi, a se per trarnelo
Lascia sollecito lo speco muto.
Feroce, e rabido lo assal, con forza
Su lui si getta, lo annoda, e stringelo,
E a soffrir barbaro domin lo sforza.
E mentre esercita l'imper tiranno
Parla in suo cuore: Eh! che degli uomini
Il Nume scordasi dall' alto scanno.
Felice e prospero nella sua sede
Non degna al mondo un pensier volgere,
Gli eventi vari non cura, o vede.
Sovrano artefice, orsù l' ultrice
Destra solleva, e omai conosci,
Che vivi memore dell' infelice.

Ah! non permettere che l'empio stuolo
Rimanga inulto, se volge in animo
Che non hai provida cura del suolo.
Ma dall'empireo clemente, e pio
Del giusto vedi il duol, lo spasimo,
E insiem le insidie, che il reo gli ordio.
Quanto è tiranno vedi, e superbo
Il giogo ostile, e vorrai prendere
Di chi lo carica gastigo acerbo.
Pupilli, ed orfani che ria sventura
Circonda e piomba in doglia e lacrime,
Signor benefico, son la tua cura
La tua giustizia gli sforzi infesti
Del miscredente infranga vindice,
Onde altra vittima per lei non resti.
Del suol, dell'etere l'Autor superno
Avrà sul cielo in grembo a' secoli
Inamovibile il soglio eterno.
Voi, genti perfide, da quelle sedi
Andrete spinti, battuti ed esuli,
Nè giammai farvene potrete eredi.
Già Dio de' miseri a' voti ardenti
Orecchio porse, mirò le lagrime,
Intese i gemiti misti ai lamenti.
All'alme povere giustizia appresta,
Perchè chi nacque da polve sordida
Più non osi ergere l'altera testa.

SALMO X.

ARGOMENTO

Risponde agli amici, che gli persuadevano la fuga, perchè non fosse messo in mezzo da Saulle insidiatore, che Dio è di tutte le cose regolatore e padrone, e che nulla si fa dagli uomini senza la di Lui providenza: perlochè devono gl' innocenti star di buon animo, e farsi coraggio, ma che gli empi devono aspettarsi una sicura rovina.

In Domino confido; quomodo dicitis animae meae?

Se la spemo ho posta in Dio,
Perchè gridi, amico stuolo,
Verso il monte impenna il volo
Come timido augellin?
Vedi omai che iniqua schiera
De' suoi strali armato ha l'arco
Ed i giusti aspetta al varco
Per condur lor vita afin.
Già distrutti a terra stanno
Dalla crudo ostile offesa
Que' ripar, che in tua difesa
Innalzasti al cielo un dì.
Forse degno esser poteo
Di sì crudo e rio destino
Quel mortal che dal cammino
D'equità non si partì?
Il suo dir non mi spaventa,
Regna in ciel vindice un Dio,
Cho possente, amico e pio
Del mendico è difensor.
Egli giudice severo
Del mortal penetra il cuore,
E conosce senza errore
L'innocente e il malfattor.
Chi però si rende ligio
D'un infame orrendo eccesso
Giunge ad esser di se stesso
Il carnefice crudel.
Pioveran sopra l'indegno
Dalle nubi aspre catene,
E di fuoco e sangue e vene
Gli empirà sdegnato il ciel.
Poi di zolfo e di procelle,
Quasi vino insiem stemprate,
Fia costretto a tazze ingrate
Il veleno ad inghiottir.
Giusto è il Nume: egli dei giusti
È lo scudo: e chi del retto
Batte il calle più perfetto
Sa difendere e coprir.

SALMO XI.

ARGOMENTO

Prega Dio a liberarlo dagli empi e frodolenti consigli degli uomini.

Salvum me fac Domine, quoniam defecit sanctus.

Signor, deh salvami!
Pietà non v'è:
Fuggi dagli uomini
Giustizia e fè.
Insiem ragionano
Con finto cor,
Le frodi velano
Con falso amor.
Il Nume estermini
Il menzogner
E quanti ostentano
Linguaggio alter.
Disser: noi liberi
Dobbiam parlar:
De' labbri il sonito
Chi può frenar?
Ma Dio de' miseri
Il duol mirò:
E disse: io vindice
Di lor sarò.
La mia benefica
Salda pietà
Con occhio vigile
Li guarderà.

Trarrogli a nobile
Sicuro asil,
Nè avrà lor prospera
Sorte simil.
La fè del Numine
Pareggia l'or
Cotto a settemplice
Vivace ardor.
Dunque tu guardaci
Autor del pol
Dall'urto, ed impeto
Dell'empio stuol.
Tolti a pericolo
Così fatal,
Ci chiama a vivere
Vita immortal.
D'intorno veggonsi
Gli empi vagar
Intenti a nuocere,
Ad ingannar.
Ma l'ampio numero
Soltanto fà
La tua più splendere
Gran maestà.

SALMO XII.

ARGOMENTO

Perseguitato lungamente da Saulle, confidando nella sola divina pietà, piangendo ne implora aiuto.

Usquequo Domine oblivisceris me in finem?

Fino a quando, o Nume, immemore
Sembrerai del mio destino,
Ed a me vorrai nascondere
Il sembiante tuo divino?
Fino a quando in tanti l'animo
Stancherò vani pensieri
E il mio cuor faran lor vittima
Interrotti i duoli, e fieri?
Fino a quando alle sue furie
Schiera iniqua mi riserba,
E de' mali che m'inondano
Anderà d'andar superba?
Deh, Signor, Tu che mio valido
Difensore, e scudo sei,
Fausto volgi il ciglio, e facile
Porgi orecchio a' preghi miei.
Non vietar che de' tuoi fulgidi
Lumi il raggio a' miei risplenda,
Se pur vuoi che fra le tenebre
Della tomba io non discenda.
Il nemico in plauso, e giubilo
Griderebbe allor per vanto,
Di mie forze oppresso all'impeto
Non fe' fronte, e cadde infranto.

Se giammai dovrò soccombere
Ad eventi acerbi e strani,
Chi mi affanna e tesse insidie
Per piacer battrà le mani.
Ma il tuo amor nel sen mi genera
Di salute amica speme,
E di quello all'ombra vindice
Verrò lieto all'ore estreme.
Io pertanto a Dio che prodigo
Piove in mo sovran favore,
E al suo Nome eccelso, ed inclito
Può dar lodi a tutte l'ore.

SALMO XIII.

ARGOMENTO

Detesta la stoltezza degli uomini, che pensano che non vi sia alcun Dio vendicatore dei delitti e regolatore delle umane cose, e promette insieme a se, ed al popolo da Dio il desiderato soccorso.

Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.

In suo cuor ragiona insano
Quel mortal, che nega un Nume.
Reggitor del germe umano.
Dietro un fetido costume
Per dar pasco a voglie oscene
Chiude al ver l'orecchio e il lume.
Non v'ha alcun su queste arene,
Che sia retto, e a batter miri
Il sentier che guida al bene.
Dio guatò da' sommi giri
Per veder se tra i viventi
Avvi alcun, che ad esso aspiri.
S'uno almen de' suoi portenti
Ha contezza, ed alla lode
Misto il prego a Lui presenti.
Ma fra tanti un sol non ode
La giustizia, e tal diviene,
Che giacer nel fango gode.
No, non v'ha su queste arene,
Chi sia retto, e sul sentiero
Porti il piè, che guida al bene.
Perchè falso e menzognero
Scioglie il labbro, è più fetente
D'un avel sordido, e nero.
Qual mortifero serpente
Occultar sa nella bocca
Il veleno il più potente.
La sua lingua ognor trabocca
In bestemmie, e di nefande
Voci ognora i dardi scocca.
Ei coll'impeto più grande
Colle stragi il corpo allenta,
Calca il sangue, che ne spande.

Perchè altrui l'affanno senta
Sul suo cuor piombar più grave,
Ogni calle iniquo tenta.
Del Signor, che il domin avc
Del mortal, del sommo regno
L'ira massima non pave.
Dunque alfin mio fiero sdegno
Non cadrà sull'empia schiera,
Che pon mano al reo disegno?
Dovrà ognor la cruda e fiera
Divorar chi più mi prema,
Come il pan da mane a sera?
Non m'invoca, e però trema
L'infedel già sbigottita
U'cagion non ha di tema.
Il Signore, in fin che in vita
Resterà, difende il pio,
Ed il calle ognor gli addita.
Tu che sei malvagio e rio,
Vani appelli i bei consigli
D'affidar sua speme a Dio.
Chi darà ne'rei perigli
Da Sionne un pronto aiuto
D'Israello a'cari figli?
Quando il Nume avrà compiuto
La stagione alle sue genti
Del servaggio e del tributo;
Allor ilari e contenti
Di Giacobbe i figli tutti
Proveranno in dì ridenti
Del piacer veraci i frutti.

SALMO XIV.

ARGOMENTO

Insegna qual debba essere quegli, che desidera di abitare il tabernacolo e il di Lui santo monte.

Domine, quis habitabit in Tabernaculo tuo?

Chi nelle tue, Signor, sedi beate
Esser può degno d'introdur le piante?
Chi puote riposar sull'elevate
Tue cime sante?
Entravi quel mortal che un'alma ha in petto,
Che non conosce ancor che sia delitto,
Che segue ognor sopra il cammin perfetto
Il giusto, e il dritto.
Quel che amante del ver puri e distinti
I sensi del suo cuor noti far ama,
Nè co'suoi detti ingannatori e finti
Le frodi trama.
Quel che ad alcun non fe'danno ed oltraggio,
Che de'simili suoi l'onor difese,
Respinse il detrattor, e con coraggio
L'onta riprese.
Quel che pieno di zel sdegnoso e giusto
Al maligno s'oppone iniquo stuolo,
E con lodi il cultor del Nume augusto
Solleva al polo.
Quel che mai non ardì rompere i patti,
Di tradir le promesse ognor ritroso,
Che di serbare i giuramenti intatti
Visse geloso.
Quel che l'argento e l'or prestando altrui
Avido non fu mai di lucro infame,
Nè pasce ad aumentar gli averi sui
Ingiusta fame.
Alfin colui, che da regali spinto
Di giustizia non ruppe il vincol forte,
Non fe'libero l'empio, e il giusto avvinto
Di ree ritorte.
Chi quest'opre recar potrassi a vanto,
Nella magion del Nume avrà l'ingresso,
Ed eterno riposo in cima al santo
Monte con Esso.

SALMO XV.

ARGOMENTO

Essendo Davidde in esiglio fra genti straniere implora da Dio soccorso. Detesta il culto e la superstizione degl'idoli, e si congratula seco di avere ottenuto per divino favore la conoscenza del vero Dio ad esclusione degli altri Dei. Alfine predice la Risurrezione di Gesù Cristo.

Conserva me Deus, quoniam speravi in Te.

Signor deh! salvami
Con pronta aita,
Serbami in vita,
Io spero in Te.
Sovente invocoti:
D'uopo ho ben io
Di Te mio Dio,
Non Tu di me.
Amo di rendere
A quanti serra
Giusti la terra
Affetto, e onor.
Gl'iniqui si ersero
Più Numi in giro,
E ad essi offriro
Arabo odor.
Ma delle vittime
Col sangue indegno
Fra gli empi io sdegno
L'are macchiar.
Quei Numi abomino,
Per lor non giuro,
Lor nome impuro
Nego invoco.

Te del mio calice,
Della mia sorte
Sostegno forte
Venererò.
Te che puoi rendermi
Col mio domino
Miglior destino
Invocherò.
La terra fertile
Più vaga e rara
Fu la mia cara
Eredità.
Quel che circondami
Felice stato
È sì beato,
Che egual non ha.
Vuo' grazie rendere
Al sommo Nume,
Che mi diè lume
Per bene oprar.
Le sue più provvido
Curo interrotte,
E giorno e notte
Mi accompagnar.
Lo mirai vigile
D'intorno starmi
Per non lasciarmi
Giammai cader.
Però lietissimo
Sciolgo il concento,
Tanto in cor sento
Gaudio e piacer.
Speme più nobile
Al cor non taco
Cho godrò pace
Tranquilla appien.
Che in fondo all'Erebo
Non verrò tratto:
Giacerò intatto
Dell'urna in sen.
So che perpetuo
Per chi vi piomba
Non può la tomba
Nodrire il gel.
Tuo fido oracolo,
Signor, m'invita
A nuova vita
In grembo al Ciel.
Lassù risplendere
Vedrò il tuo viso
E gioia e riso
M'inonderà.
Mi sarà lecito
Sederti allato,
Nè il dolce stato
Mai fine avrà.

SALMO XVI.

ARGOMENTO

Trovandosi Davidde acerbissimamente perseguitato da Saulle e stretto da molte insidie, implora l'aiuto divino rammentando la sua innocenza: descrive la crudeltà e superbia de' nemici, e finalmente avverte, che ogni bene deve consistere nella contemplazione di Dio.

Exaudi Domine justitiam meam: intende deprecationem meam.

Se giusti ti sembrano
Miei supplici accenti
Ascoltami facile,
Ne accogli i lamenti.
Clemente t'impetrino
Mie calde preghiere;
Dal cuore risuonano
Su labbra sincere.
Mia musa decidasi
In faccia a' tuoi lumi:
Vedrai se fur candidi
Miei sensi o costumi.
Di notte mi esamini,
Col fuoco mi provi,
Ma colpa nell'anima
Leggiera non trovi.
Dell'opre de' perfidi
Non feci lamenti:
Tuoi cenni mi trassero
Per strade dolenti.
Su calle assegnatomi
Tua destra m'assista,
Se vuoi che dal batterlo
Giammai non desista.
So pur che invocandoti
Mi fosti pietoso,
Or dunque non essermi
Chiamato ritroso.
Se quei che in te sperano
Morir non consenti,
All'Orbe fa splendere
Tuoi sensi clementi.
Da quei che contrastano
Tua destra tremenda
Qual occhio più tenero
Tua man mi difenda.
Dell'ali sue provide
Mi cuopri coll'ombra
Dall'orda, che barbara
Mi cinge, ed ingombra.
Minaccia, ed infuria
D'averi già pingue.

E l' onte mi vomita
Con tumide lingue.
Compagno sdegnandomi
Assedio mi tiene,
E mira se cingermi
Mai può di catene.
Qual usa famelico
Leone, o suo figlio,
Dagli antri reconditi
Mi vibra l'artiglio.
Lo stuol minaccevole
Previeni, ed afferra,
E colla tua vindice
Gran destra lo atterra.
La spada, che vibrami
La schiera superba
Di mano strappandole
In vita mi serba.
Vivente dividila
Dal numer de' buoni:
D' empirsi è sol avida
Di grazie e di doni.
Di figli, e di posteri
Pur ella mi avanze,
Cui fidi sue misere
Ricchezze, e speranze;
Se in faccia sua vivere
So giorni innocenti,
Godrò sull' empireo
Perfetti contenti.

SALMO XVII.

ARGOMENTO

Davidde battuti i nemici, e stabilito il Regno coll'aiuto divino, godendo tranquillissima pace, cantò questo salmo in rendimento di grazie.

Diligam te Domine fortitudo mea, Dominus firmamentum.

Io ti amerò, Signor, mia forza, e insieme
Sostegno, e speme, onor, scudo, ed aita
Della mia vita — difensor sovrano.
Me la tua mano — allor che con devoti
Cantici e voti — invocherotti, o Dio,
Tosto dal rio — che m'ange, immenso stuolo
Trarrà di duolo — e condurrammi in porto.
Da' mali assorto — un dì vidi con tema
Dell'ora estrema — il minaccioso scempio:
Su me d'un empio — stuol come furente
Scende torrente — dall'eccelso monte,
Piombaron l'onte — le minaccie, e l'ire:
Quasi ad aprire — allora il duol rubello
Del nero avello — a me venne le porte,
E della morte — al piè strinse in catena.
Ma stesi appena — in tante reo sventure
Le mani pure — e sollevai dolenti
A Dio gli accenti — e lagrimoso il guardo,
Ch'ei non fu tardo — ad ascoltarmi, e diede
Dall'alta sede — dell' Empir lucente
Pronto, o clemente — orecchio alle mie voci.
Quando le atroci — o giuste ire divine
Sentii vicine — il suol tremò, si scosse;
Tutte commosse — dagli abissi cupi
Dell'alte rupi — vacillar le cime:
Si alzò sublime — ad oscurare il giorno
Di fumo int rno — un denso globo, o nero,
E spirò fiero — il nume in ogni loco
Vorace fuoco — dagli ardenti sguardi,
E lampi, e dardi — onde siccome a sparse
Brace tutt'arso — in un momento il Polo.
Già verso il suolo — dall'Empireo istesso
Rende più presso — lo rotanti sfere:
Scende, e su nere — nubi, e nebbie insieme,
Che col piè preme — è alteramente assiso.
Ardente in viso — un Cherubin gli è seggio:
Scorrer lo veggio — per l'aereo vano:
Passarlo invano — ogn'altro avvien cho tenti,
Ch' ei più de' venti — rapidi nel corso
Adatta al dorso — suo veloci piume.
Si cela il nume — in fosco aere ombroso
Nugol piovoso — lo circonda, e copre:
Ma mentre scopre — il risplendente volto
Fugge disciolto — il nuvoloso nembo,
E giù dal grembo — dell'aperta sfera
Grandine fiera — sibilando scende.
Folgori orrende, sanguinosi lampi
Empiono i campi — torbidi dell'etra.
Tonando spetra — il Pol l'alto Motore,
E con fragore — il suo parlar rimbomba.
Più spesso piomba — allor dall'alto cielo
Il duro gelo — e quai carboni ardenti
Piovon frequenti — i dardi, e le saette.
Le mie vendette — a far sopra le avverse
Schiere, converso — in loro a cento e cento
Sul gran momento — folgori omicide,
Onde lo infido — spavontate andaro
Senza riparo — in un balen disfatte.
Mentre le batte — il tuo furor tremendo,
Al suono orrendo — il suol d'intorno scosso
Si aprì commosso — infino all'imo fondo.
Il suo profondo — sen più non a-cose
Le sedi acquose — e fè veder su quali
Basi immortali — il mondo inter si posa.
Tanto sdegnosa — fu, Signor, tua voce!
Tanto feroce, — l'ira in fronte accesa!
A mia difesa — intanto il sommo Nume
Benigno il lume — a me dall'alto volse,
Povero accolse — il mio smarrito cuore,
Mi trasse fuore — dall'orrendo flutto,
Cader distrutto — fè lo stuol rubello,
Che a mio flagello — armava il più robusto
Braccio, e l'ingiusto — ostile odio, che mi anse
Sì crudo, ei franse — e con man pronta, e forte

Mi tolse a sorte — ad apportar vicina
Strage o ruina, — e forse l'ultim' ora.
Appunto allora — che più m'era infesta
L'ostil tempesta — e più sentiva affanno
Volle in inganno — trarmi il reo nemico:
Ma no, chè amico — il mio Signor nel crudo
Cimento scudo — mi si fece, e guida.
Ei per più fida — ed ampia via mi scorse,
La man mi porse — ed introdusse in terra
Priva di guerra, — e ben mostrò ch'io fui
A' lumi sui — gradito, e dolce oggetto.
Ei perchè retto — ognora il calle segno,
E macchiar sdegno — di nefando errore
Le mani o il cuore, — giusto alla mia fede
Darà mercede. — Io seguirò costante
Suo leggi sante — ed ogni suo comando.
Al venerando — suo terribil nomo
Chinai le chiome — nè con empie mire
Spinsi l'ardire — a fargli oltraggio, e scor. o.
Sempre d'intorno — a'rai — rivolgo i fatti
Suoi saldi patti, — o membro ognor l'acerba
Pena, cui serba — i rei. — Così se adombra
El me coll'ombra — sua vivrò innocente.
Io pur le attente — ciglia al proprio cuore
Che ver l'errore — inchina, ognor fissando,
Farò che quando — tenti avervi ingresso
Indegno eccesso — il varco cerchi invano.
S'io non lontano — andrò da cammin dritto,
Se di delitto — turpe avrò timore
Macchiare e cuore — e mani: ei che clementi
Agl'innocenti — e puri abbassa i lumi
A'miei costumi — intatto il premio augusto
Saprà dar giusto. — Io ti conosco, amante
Dell'alme sante: — sei placido, e buono
Con quanti sono — di cuor dolce e mite.
Chi le vie trite — d'equità far ama,
Giusto ti chiama, — e sol ti prova fiero
Chi sul sentiero — va dell'empie Genti:
Tu ne' cimenti — sei d'un'umil alma
Difesa e calma: — al cor gonfio di fasto
Tu fai contrasto: — a me fai splender giorni
Di luce adorni — nè permetter sai,
Che oscura i rai — mi copra ombra funesta.
S'hai di me questa, — o Dio, provida cura,
Sì che sicura — fra l'ostil masnada
M'aprirò strada, — e nel tuo nome solo
Battuto al suolo — ogni ripar più forte
Entro le porte — alla Città già vinta
Farò distinta — e trionfante entrata.
Non è segnata — quella via, che al mio
Piè mostra Dio, — di sentier fallace;
Egli verace — ed infallibil vive.
Come fra vive — fiamme al vaso in fondo
Oro ben mondo — è la sua Fè sincera,
Nè fia che pera — mai chi in lui confida.
V'ha chi divida — col mio Dio ch'è solo
L'imper del Suolo? — v'ha chi sulle sfere
Abbia potere — fuor del mio gran Dio?
Se il petto mio — vigor, forzo nasconde,
Ei me le infonde; — a non calcar le triste
Strade m'assiste: — ci mi munì di piante
Cervo volante — a superar: su lido
Erto, ma fido — or per lui sol passeggio.
Che, se maneggio — il brando a lui soltanto
Si deve il vanto: — alle guerriere imprese
Atta ei mi rese — un dì la destra imbelle.
Tu di novelle — forzo il braccio inferino
Rendi sì fermo — che di bronzo eguaglia
Arco: in battaglia — mi sei scudo, e scampo.
Ad ogn'inciampo — in cui tremante ondeggi
Con man mi reggi, — e ne' sinistri eventi,
E nei cimenti — rei sempre maggiori
I tuoi favori — a mia difesa incontro.
Ad ogni scontro — in sicurezza il passo.
Senza che lasso — abbia a cader, s'io porto,
Darai conforto, — e di viril coraggio
Nel gran viaggio — brillerò, se giri
Quelle onde inspiri — al cor fiducia, e spene,
A me serene — Luci, e mi disgombri
I calli ingombri — ed il sentier mi spiani.
Dunque alle mani — ancor coll'oste io voglio
Venir, l'orgoglio — io vuo' spezzarne audace,
Nè fia che pace — o tregua io gli conceda,
Se pria nol veda — a'piedi miei tremante
Del mio sembiante — non soffrir l'aspetto,
Chiedere abietto — e vinto a me perdono.
Signor, tuo dono è, se son forte in armi.
Chi provocarmi — ebbe ardimento in guerra,
O vinto in terra — giace, o in fuga posto
Lasciami esposto — alle ferite il dorso.
Chiese soccorso, è ver, con importuno
Clamor, ma niuno — ad aiutarne accorre.
Dio stesso abborre — d'ascoltarne il pianto:
Ed io frattanto — qual minuta polve,
Che il turbo volve — in quella parte e in questa
O si calpesta — in sulle piazze il fongo,
Tal io lo frango. — A tuo favor s'ascriva,
Se di nociva — plebe entro i tumulti
Schivo gl'insulti: — ebbi da Te d'intero
Popol l'impero: — anche straniere genti
Ubbidienti — stanno a'cenni miei.
Sol cova rei — disegni entro la mente
La nostra Gente, — ahi non più nostra! Infranti
I patti santi — abbandonommi. Iniqua!
Or per obliqua — via smarrita, e persa,
Ne' vizi immersa — estenuata, e smunta
Vecchia sei giunta — ove ne pagli il fio.
Ma, viva Dio, — cui deggio in mille modi
Tesser le lodi — e celebrarne il nome.
Ei vinte e dome — a mio favor lo altere
Nemiche schiere, — alla dolente vita
Diè salda aita, — e mi salvò da morte.
Sì, che Tu forte — e giusta fai dell'empio
Vendetta o scempio, — e me da lui difendi:
Sudditi rendi — al mio domin gl'interi
Popoli: i fieri — altrui sdegni reprimi

E me sublimi — a tal, che d'uom la rabbia
Possa non abbia — alcuna a farmi offese.
Quindi paleso — io vuo' render tua lode
Dall'erme prode — alle più culte. Il mio
Zelo, gran Dio, — con immortali rime
Saprà sublime — erger tuo nome all'etra:
Dirà la cetra — mia come un pastore
A regio onore — alzasti, e a Te sacrato
Venne serbato — in mezzo a duri eventi,
Do' tuoi portenti — all'ombra, il tuo Davide;
E che se fido — a lui tue grazie furo
Anche il venturo — stuol de' suoi nipoti
Ne' più remoti — dì che porti il solo
Lo avrà clemente, e la più tarda prole.

SALMO XVIII.

ARGOMENTO

L'ordine costante de' Cieli. e l'inconcussa verità della Legge narrano la gloria, e la potenza di Dio.

Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum.

La gloria narrano
Di Dio le Stelle:
I Cieli gridano,
Siamo opre belle
Della sua man.
I giorni alternano
Sue lodi a gara,
Dall'ombre a tesserne
La notte impara
L'onor sovran.
Non vivon Popoli,
Sebben feroci,
Che non arrivino
Lor chiare voci
Ad ascoltar.
Fino dall'Artico
Al freddo polo
Il suon chiarissimo
L'intero suolo
N'ode echeggiar.
Il Sol medesimo
Qual nobil tromba
Del suo magnifico
Poter rimbomba
Dal sommo Ciel;
U' come in lucida
Sovrana Reggia
Assiso vantasi,
Da cui lampeggia
Senz'alcun vel.
Ei, qual da talamo
Regal lo sposo
Si vede sorgere
Vago, e pomposo
Del suo splendor.
Le vie dell'etere
Dal suo fiammante
Cocchio usa scorrere
Come gigante
Pien di valor;
Nasce dall'Indiche
Marine sponde,
Poi nelle barbare
Più gelid'onde
Si cela alfin.
A' suoi benefici
Influssi invano
Vorriasi ascondere
Il più lontano
Ermo confin.
Son così candidi,
Vaghi, ed intatti
Gl'inviolabili
Augusti patti
Del mio Signor.
Questi richiamano
Per dar lor pace,
L'alme che mossero
Per via fallace
Dietro l'error.
Delle fermissime
Promesse eterne
In loro fondasi,
E si discerne
La salda Fè.
Da lor nel tenero
Fanciul si pianta
Dottrina nobile,
Di cui più santa
Altra non v'è.
Son giusti, apportano
Contento a' cuori.
Da' rai disgombrano
Co' lor fulgori
Il cieco error:
Sono immutabili,
Eterni stanno,
Ad amar guidano,
Temer ci fanno
Il sommo Autor.
A giusto tendono
Sì vero scopo
Per se medesimi,
Che non han d'uopo
D'appoggio alcun.
Nel sen non genera
In faccia a loro
La gemma lucida,
Il fulgid'oro
Desìo verun.
Del mel che stillano

I dolci favi,
Sono più teneri,
Son più soavi
Al nostro cor.
Quanti a Dio servono
Ne son custodi:
Or quai raccolgono,
E in quanti modi
Premii, o favor!
Ma qual degli uomini
Può dirsi invitto,
Nè giunga l'animo
Di alcun delitto
Unqua a macchiar?
Da' falli incogniti
Mi purga, o Dio;
Se mai, perdonami,
L'esempio mio
Fece altri errar.
Se in me non domina
Macchia sì impura,
Da fallo orribile
Candida e pura
L'alma sarà.
Allora, o mediti,
O sciolga un detto,
Favore ogni opera
Nel tuo cospetto
Ritroverà.
Gran Dio, che moderi
Gli umani eventi,
Aita porgimi,
Tuoi rai clementi
Rivolgi a me.
Da Te a riceverla
Quest'alma avvezza
La speme tenera
Di sua salvezza
Ripone in Te.

SALMO XIX.

ARGOMENTO

Il Popolo forma voti e felici augurii per il Re incamminato alla guerra.

Exaudiat te Dominus in die tribulationis, protegat te

Mentre in mezzo a fiere squadre
Il gran Nume invochi in campo,
Fausto ti oda, e ti dia scampo
Di Giacobbe il Difensor.
Da i recinti a Lui sacrati,
Da Sionne, ove dimora,
Ti difenda, o salvi ancora
Il suo valido favor.
Ogni vittima rammenti,
Che d'offrirgli amasti un giorno,
E nuov'ostia innalzi intorno
Fumi a Lui dal sacro altar.
Egli volga amico, e pio
Del tuo core a'voti il ciglio,
Nè d'effetto il tuo consiglio
Mai permetta a vuoto andar.
Gioiremo al tuo ritorno,
Canterem di Dio la gloria,
Che sì nobile vittoria
De'nemici a Te donò.
Le tue preci adempia il Cielo:
Ma ben veggo in questo punto,
Che il nemico appien consunto,
Il suo Re perir non può.
Il suo pregio, il suo desio
Compirà dall'alte porte,
E con braccio invitto e forte
Il Signor lo salverà.
Conti questo ne'destrieri,
Quel ne'cocchi abbia fidanza,
Di Dio solo in noi speranza
Il gran Nome aumenterà.
Cadde l'oste oppresso, e spento:
Noi pugnam con braccio invitto,
E potemmo il capo afflitto
Nuovamente allegro alzar.
Deh, Signore! a noi rimena
Salvo il Re da rei perigli,
E gli augurii de'suoi figli
A te piaccia d'avverar.

SALMO XX.

ARGOMENTO

Il Popolo si rallegra con Davide dell'ottenuta vittoria, che però riconosce solamente dalla potenza e favore di Dio, e perciò si promette da Dio medesimo perpetua assistenza contro i nemici.

Domine in virtute tua laetabitur Rex, et super salutare.

Signor, di tua virtude
All'ombra è lieto il Re:
Tutta palesa, e schiude
La gioia del suo cuor,
Ma solo ascrivo a Te
Se salvo, e vincitor
Riede dal campo.
Sempre compire amasti
Le brame del suo sen,
Mai prego non sdegnasti,
Che il labbro proferì,
Ma pria sciogliesse il fren
Ai detti lo esaudì
Tuo cor pietoso.
Anzi su lui spargesti
Tuoi doni a larga man,

Il capo gli cingesti
Di corona immortal,
Cui per le gemme invan
Altra potrebbe egual
Dirsi, o più bella.
Da Te la vita in dono
Pregando domandò,
Da Te i suoi giorni sono
Estesi a quell'età,
Che tempo alcun non può
Nel secol che verrà
Render mai doma.
Da Te protetto intanto
Cinto di gloria andrà:
Del più sublime vanto
Adorno fia per Te:
La sua posterità
Benedetta pel Re
Vivrà lunghi anni.
Ad esso il petto poi
Colmerai di piacer,
Quando ne' lumi tuoi
Suoi rai potrà fissar:
Allor nel gaudio ver
Si sentirà nuotar
L'anima, e il core;
Perciò pose la speme
Soltanto nel Signor:
All'ombra sua non teme
Per caso alcun perir,
Nè può del sommo Autor
Giammai meno venir
L'affetto amante.
La schiera, che t'insulta
Nemica, e la odio t'ha,
Gran Dio, non vada inulta.
Sì, la sleale invan
Fuggirti alfin vorrà:
La vindice tua man
Sopra le piombi.
Quai sogliono in fornace
Rami aridi avvampar,
Avvamperà l'audace,
Quando d'ira, e furor
Ti mirerà vibrar,
Giusto vendicator,
Fiamme dal volto.
Bersaglio allor del fiero
Tuo sdegno tremerà!
Intanto un fuoco nero
Scendralla a divorar,
Nè un frutto si vedrà
Giammai più germogliar
Dall'empia schiatta.
Ah! non voler che esista
De' perfidi uno sol:
Con mente iniqua, e trista
Di farti oltraggio osar:
Ma di lor mire al vol
Improvvisi mancar
Videro i vanni.
Ma tu colle saette
Lor verrai contro alfin:
Farai le tue vendette:
Volgano in fuga il piè:
Che per ridurli a fin
In fronte avran da te
L'ultimo colpo.
Orsù, Signor, fa nota
La somma tua virtù:
Noi con canzon devota
Tue lodi canterem:
Non fia, non v'è, non fu,
Sempre ripeterem,
Di Te più forte.

SALMO XXI.

ARGOMENTO

Davide cantò questo salmo trovandosi in grandi calamità. Primieramente si lagna d'essere stato del tutto abbandonato da Dio: poi narra la crudeltà de' nemici, e l'acerbità delle cose; implora da Dio soccorso, e promette di rendergliene grazie, e palesare il di lui nome a tutti i Popoli della Terra, presso i quali predice che il di Lui Regno dovrà manifestarsi. Si deve perciò dire, che con tutto questo il Profeta vaticinasse la Passione e Risurrezione di Cristo, perchè, secondo gl' Interpetri molte cose si possono assicurare di Cristo, con maggior verità, che di Davide.

Deus, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti?

Mio Dio, gran Dio, su me dall'alto Trono
Gettar ti piaccia un de' tuoi sguardi almeno:
Perchè qui mi lasciasti in abbandono?
Di ritrovar, più non mi sento in seno
Speme, salvezza, or che pagare il fio
Deggio de' falli altrui, di cui son pieno.
Esclamo notte e dì, mio Dio, gran Dio,
Nè ti muovi al clamor: ma gridar voglio
Finchè non torni invano il prego mio.
Eppur Tu ch'ergi in magion santa il soglio,
Che d'Israello sei gloria e decoro,
Non alberghi nel petto un cor di scoglio.
Da' nostri Padri il venerabil coro,
Che tutta pose in Te la sua speranza,
Togliesti a' ceppi, ed al servil lavoro.
Se gridò, ne calmasti ogni doglianza,

Se volle a te fidar sue dubbie sorti,
Delusa non restò la sua fidanza.
Ma verme io son, non uom: convien che porti
Della plebe e del volgo intorno intorno
Il deriso, il rifiuto, i scherni, i torti.
Bieco ognuno mi guarda, e a maggior scorno
Movendo il capo alter, con voci amare
Insultando mi va di giorno in giorno.
Dice: ei sperò nel Ciel: dunque Dio chiare
Faccia le sue vendette, e dal periglio
L'amato Nume i giorni suoi ripare.
Tratto dal sen materno aprire il ciglio
Mi festi a'rai del Sole, e appresi allora
A por la speme in te lattante figlio.
Dall'alvo della madre uscito fuora
Con paterno godesti affetto amante
Nel tuo beato sen darmi dimora.
Del mio natal fin dal primiero istante
Tu sol fosti il mio nume, ed or vorrai
Nascondermi il fulgor del tuo sembiante?
Vedi, Signor pietoso, a quanti e quai
Perigli mi avvicino: e a darmi aita
Alcun non corre in sì penosi guai.
Qual di Tori e Vitei, cui renda ardita
La pinguedin, mi assedia e intorno cinge
La schiera ostil alli miei danni unita.
Qual avido Leon, che rugge, e stringe
Fra lo digiune zanne agna innocente,
Tal colle aperte fauci in me si spinge.
Sento il primo vigor mancar repente,
Qual acqua da'miei membri il sangue gronda
L'ossa mi sloga il duol, tanto è possente!
In mezzo al petto il cuor vien che si fonda
Degli assalti al calor, come suol cera
A cui d'intorno il vivo fuoco abbonda.
S'inaridì la mia virtù primiera,
Come creta in fornace, e per la sete
Tra le fauci la lingua è prigioniera.
Un anelito ancor d'aure secrete
Mi resta, è ver, ma ad ogni passo io sento
Languida l'alma approssimarsi a Lete.
Da feroci mastini ogni momento
Provo gli assalti: i lor consigli insani
Vorrian vedermi alfin consunto, e spento.
Già con punte crudeli, e piedi e mani
Gli empi mi traforar, si puon già l'ossa
De'membri numerar già fatti in brani.
Eppur la turba ostil niente commossa
Non sparge al mio dolor lagrima alcuna,
Ma mi guarda, e deride a tutta possa.
Si divide mie spoglie ad una ad una,
E del lacero avanzo di mia vesta
Abbandona il giudizio alla fortuna.
Ma Tu, Signor, da così nera e infesta
Sorte mi scampa, nè da me t'invola:
Di difendermi l'ora appunto è questa.
L'alma ch'io chiudo in sen, quest'alma sola
Non rimanga bersaglio a fiera spada,
Nè di rabido cane empia la gola.
Ella è piena d'angustie: ah non la invada
Affamato Leon, nè di cornuto
Rinoceronte al piede estinta cada.
Allora a'miei fratelli in metro arguto
Dirà tue glorie, e fra le genti unite
Ti darà d'ampie lodi, ampio tributo.
Su voi che in sen timor per Dio nodrite,
Voi di Giacobbe, o generosi figli,
Inni di lode a Lui medesmo ordite.
Tutto Israel con lui si riconcigli:
Ei non respinse il vil, nè prese a sdegno
Chi preci gli porgesse infra i perigli.
Ei non rivolse di disprezzo in segno
Da me la fronte: udì le mie preghiere,
E di pietà mi diè non dubbio pegno;
Però fra denso stuol le tue sincere
Lodi iterando, e sagrifizi e voti
Porgerti mi vedran le fide schiere.
Sederanno i mendici e gl'idioti
Alla mia mensa, e sazi poi terranno
Di Te colloquio i servi tuoi divoti.
Pei cibi eletti, onde loro avid'anno
Fame l'anime appien sbramata, e spenta,
Immortalmente i giorni suoi vivranno.
Ogni gente, che in sen l'Orbe alimenta,
Di Dio rammenterà l'opre ammirande,
E sarà del suo giogo appien contenta.
I Popoli da queste a quelle bande
Prostesi a'di Lui piè con umil fronte
Ne adoreranno il Nome inclito e grande.
Conosceran ch'ei sol dal piano al monte
Il venerando Imper stende, e le Genti
Tutte saranno ad obbedirlo pronte.
Anche fino i più ricchi e i più potenti
Seder godranno alla sua santa mensa
In atti appiè dimessi, e riverenti.
De'mortali alla fin vedrò l'immensa
Turba, come prostrata al suo cospetto,
E timiami, e voti a Lui dispensa;
Io finchè l'alma alberghi entro il mio petto
Gli sarò servo, e su gli esempi neti
D'onorarlo i miei figli avran diletto.
Quelli che nasceran tardi nipoti
Formeranno del Nume il Popol santo,
Che ognor gli addoppierà gli onori e i voti.
I Cieli stessi narreran frattanto
La sua rara Giustizia, ed i portenti,
E con stupor ne ascolteranno il vanto
Quelle, che già sue fece, amiche genti.

SALMO XXII.

ARGOMENTO

Loda la Provvidenza di Dio ottimo Pastore, e la benignità verso il suo Popolo quando lo tolse di schiavitù.

Dominus regit me, et nihil mihi deerit, in loco pascuae.

Mi regge Dio: nulla potrà mancarmi:
Egli un fertil terreno amò donarmi.
Mi nutro ad un ruscel di placid' onde:
Da lor conforto entro il mio sen s'infonde.
L' usata sua Pietà con dolce impero
Mi condusse a calcar retto sentiero.
Se Tu sei meco, o Dio, neppur di morte
Fra l'ombre temerò d'avversa sorte.
La verga umil che di trattar fui degno
Il mio conforto forma, il mio sostegno.
Dell' ostile a livor masnada immensa
Tu mi prepari un' abbondante mensa.
Distilla dal mio capo olio fragranto.
Di vin squisito è il mio bicchier fumante.
Deh! fin che spirar deggio aure di vita
La tua Pietà mi vegga al fianco unita.
Tu mi dona passare i lunghi giorni
Nella santa magione ove soggiorni.

SALMO XXIII.

ARGOMENTO

Trasportandosi l'arca dalla casa di Obededon in Sionne il popolo insieme col Re accompagna con fauste voci la maestà di Dio, che entra nella sua sede: e canta nello stesso tempo quanta purità e santità si richieda per chi si accosta a quel monte consacrato a Dio.

Domini est terra, et plenitudo ejus: orbis terrarum, et universi.

Il suolo, e quanto nel suolo trovasi,
Il mondo intero, l'innumerevole
Abitatoro
È del Signore.
Del Signor dunque chi puote ascendere
Sul monte, o puote la venerabile
Sua santa sede
Calcar col piede?
Risponde il Nume: quassù si appressino
Quanti le mani sempre guardarono
Immuni affatto
Da reo misfatto.
Chi fu di cuore sincero e candido,
Chi del divino nome adorabile
Far ebbe a sdegno
Abuso indegno:
Chi dei spergiuri nemico al tenero
Amico inganni non seppe tessere
Con il fallace
Labbro mendace.
Chi può vantarsi di sì bel numero
Può ben dal numo pietoso attendere
Ogni migliore
Grazia, ed onore.
Questa è la sola stirpe degli uomini
Che Dio ricerca, che vive cupida
Ad esso innante
Fermar le piante.
Le porte aprite, voi Prenci nobili:
Eterne porte su via schiudetevi,
Di gloria è presso
Il Rege istesso.
Ma chi mai fia tal Re di gloria?
L'Onnipossente Signor, l'intrepido
Che l'oste atterra
Feroce in guerra.
Le porte aprite, voi Prenci nobili;
Eterne porte su via schiudetevi,
Di gloria è presso
Il Rege istesso.
Ma chi mai fia tal Re di gloria?
Delle guerriere falangi l'arbitro,
Questi è l'eterno
Rege superno.

SALMO XXIV.

ARGOMENTO

Ridotto in angustie il Profeta, ed agitato dalla malvagità de' nemici implora di Dio la misericordia e la verità affinchè gli siano perdonate quelle colpe, per cui confessa di soffrir meritamente tutte le traversie: e prega di essere istrutto del retto cammino, e liberato dall'ira de' nemici.

Ad te Domine levavi animam meam. Deus meus in te confido.

A Te nume, alzai la mente:
Sei tu solo il mio gran Dio:
La mia speme, il mio desio
Cerco sol fidare a Te.
Il nemico allor non fia,
Che m'insulti, o mi derida:
Chè chi bene in Te confida
Per soffrir rossor non è.
Arrossisca, e si confonda
La malvagia iniqua gente,
Che sol l'anima innocente
Ognor tende ad ingannar.
Deh, Signor, la via mi addita.
Che di batter mi hai prescritto,

Me la insegna, e il cammin dritto
Vorrò indarno abbandonar.
La veridica tua legge
Mi diriga i passi erranti,
E fra tanti inciampi, e tanti
Mi sia scuola a non cader:
Tu Signor di mia salvezza,
Fosti ognor l'amico porto,
La tua fede il mio conforto,
La speranza, ed il pensier.
Quel pietoso affetto amante,
Che vegliò degli avi in cura
Fin dal nascer di natura,
Mai non cada dal suo cor.
Scorda solo ogni delitto
Dell'incauta giovinezza,
Scorda quanto ella fu avvezza
A commetter per error.
Son meschin, ma ti confesso
Che non merto alcun riguardo:
Sol da te mi aspetto un sguardo
Di clemenza e di bontà.
Il Signore è buon, ma giusto:
Chi rivolge a lui le spalle
Di tornare al retto calle
Da lui stesso imparerà.
Se ritrova un umil cuore,
Docil, mite, ei non permette,
Che il sentier, che al Cielo mette
Mai più giunga ad ismarrir.
Ei pietoso, e insiem fedele
Quel mortal difende e regge,
Che i suoi patti e la sua legge
Mai non giunge a trasgredir.
Perchè splenda il tuo gran nome,
Mi perdona, eterno Dio;
È sì grande il fallo mio,
Che più nero alcun non v'è.
V'ha mortal che Dio paventi?
Dio medesmo in sul sentiero,
Per cui va tracciando il vero,
Tiene a lui costante il piè.
Gli farà di grazie e doni
L'alma in petto adorna, e piena:
La promessa amica arena
La sua prole abiterà.
Fermo e valido sostegno
È il Signore a chi lo teme,
Di svelar le sue supreme
Leggi arcane a lui godrà.
Dunque in esso ognor intento
Terrò il ciglio, e i lumi desti,
Finchè il piè da' lacci infesti
Ei mi venga a liberar.
Fausto guardami dall'alto,
La mia prece, o Dio, ti muova:
Son meschino, e non si trova
Chi mi voglia sollevar.
Più contar non so gli affanni,
Che nel sen trafiggon l'alma:
Ah! tu rendile la calma,
E dà tregua al suo dolor.
Mira come in tanto pene
Porto il capo al suol dimesso:
Deh! ti scorda ogni commesso
Nero fatto, ed empio error.
Vedi pur da quale immensa
Turba ostil vo cinto e stretto,
Dell'indegna io son costretto
L'odio orribile a soffrir.
Deh! tu guarda la mia vita,
E mi togli all'empia rabbia:
In te spero, alfin non abbia
Di mia speme ad arrossir.
Stanno uniti al fianco mio
Gl'innocenti, e i giusti insieme,
Perchè tutta la mia speme
Confidare io seppi a Te.
Sommo Nume, alfin solleva
Israel da tanti mali,
Che a sventure sì fatali
Per resistere non è.

SALMO XXV.

ARGOMENTO

Davide quando agitato dalle furie di Saulle si nascondeva tra i Filistei, o i Moabiti, ed i nemici suoi gl'imputavano grandissime scelleratezze, invoca Dio in testimonio della sua innocenza, e in giudice della sua vita, e lo prega di rivedere il Tabernacolo, e l'altare, la di cui religione e culto sempre venerò, e dove godrà d'offerir vittime, e cantar lodi: supplicandolo a non volerlo perdere con i scellerati, il di cui commercio sempre abborrì, e detesta.

Iudica me, Domine, quoniam in innocentia mea ingressus sum.

Fatti, Signor, mio giudice:
Delitto alcun non ho;
La causa mia non può
Perire, o vacillar,
Quando la fido a Te.
L'alma ed il cuor mi esamina,
Tutto mi cerca il sen,
E per provarlo appien
Il fuoco atto a purgar
Usa pur anche in me.
La tua pietà benefica
Ebbi su gli occhi ognor,
E mi compiacqui allor

Che i passi sul sentier
Portai di verità.
Con chi Dei falsi venera
Non mi prostesi al suol
Nè di profano stuol
Vorrò mai parte aver
Nell'orrida empietà.
Chi mente odio, ed abbomino,
Sdegno l'ingannator,
Nè a mensa tra color,
Ch'ogni delitto amar,
Giammai mi assiderò.
Tra le innocenti o candide
Schiere, che onor ti fan,
Mi laverò le man,
E intorno al sacro altar
Pure Ostie ti offrirò.
Così fra denso popolo
Godrò tue lodi udir,
Ed io saprò ridir
Ogn'inclito lavor
Del braccio tuo sovran.
Amai tuo culto splendido,
L'onor di tua magion,
Da cui come da Tron
Mai non vibra splendor
Tua gloria invan.
Con gli empi di tue collere
Bersaglio non mi far,
E non mi condannar
Con chi la man lordò
Di sangue, al fato estrem.
Delitto alcun non lasciano
Gli iniqui di compir:
Godon le mani empir
Di quanto lor comprò
Frode, ed inganno insiem.
Ma falli, ahi! tanto orribili
Io non condussi a fin:
Salvami dal vicin
Periglio, ed il mio duol
Ti desti in sen pietà.
Io mai non venni a torcere
Dal retto calle il piè:
Così saprò di Te
Cantar fra il sacro stuol
L'amor, che egual non ha.

SALMO XXVI.

ARGOMENTO

Avendo Davide sperimentato più volte nelle avversità la Divina potenza, si fa coraggio contro i mali imminenti, e promettendosi vittoria de' nemici, ed una vita tranquilla negli esercizi di Religione, forma un voto di solenne rendimento di grazie, e così confermato da ottima speranza, implora l'aiuto di Dio, e chiede di venire istruito nella sua legge, e di nuovo se medesimo esorta a confidare estremamente nel Signore.

Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo?

Se Iddio mi guida e libera,
Qual timor vano asconderò nel petto?
Chi può tremante rendermi
Se da lui viene il viver mio protetto?
Mentre l'ostile ed avida
Schiera per divorarmi a me si scaglia
Per la rabbia medesma, onde m'infesta,
D'ogni sua forza langue,
E cade al suolo esangue.
Mi cingan pur gli eserciti,
Mai non sarà, che in seno il cor mi treme;
Battaglia mi presentino
In Dio soltanto io riporrò la speme.
Sola una grazia chiedere
Da lui già seppi, e questa grazia sola
Sarà de' voti miei l'unico oggetto;
Vorrei nella sua sede
Fermar vivente il piede.
A me saria di giubbilo
Passare i rai ne' riti a lui sacrati,
E contemplar del Tempio
La maestà, la simetria, gli ornati.
Ben vivo ancora memore,
Che quando mi assalîr mali e sventure,
In quel passai con sicurezza i giorni,
Dove ad ognun nascoso
Godei pace e riposo.
Qual sovra inaccessibile
Rocca in quel dì mi assicurò, difese:
Ed ora il nume provido
D'ogni nemico mio maggior mi rese.
L'amor, la gratitudine
Vuol, che m'aggiri all'alme soglie intorno
Ed al suon di timballi o sacre trombe
Gli offra devoto all'Ara
Ostia solenne, e cara.
Allor le note armoniche
Facendo risuonar dal labbro mio,
Sulla mia cetra un cantico
Al nome tesserò del grande Iddio.
A me, che grido supplice,
Getta, o Signor, lo sguardo: i mali miei
Ti muovano a pietà: non esser sordo:
Dalle superne sfere
Odi le mie preghiere.
Tali inviai dall'intimo
Del cuor voci, o Signore, a te davante,
Sono bramoso ed avido
Di potermi specchiar nel tuo sembiante.

Questo mio voto l'unico
Sempre sarà. Deh! non celarmi il volto,
Nè quando di furor ardi e di sdegno
Me, che tuo servo sono,
Lasciare in abbandono.
Pronto, gran Dio, soccorrimi,
Non sdegnar la mia prece al voto unita:
Non indugiar: bastevole
Tu sei soltanto ad apportarmi aita.
Ahi! che mi abbandonarono
I genitori miei fra tanti guai:
Ma perchè degli affanni in mezzo all'onda
Io non venissi meno
Tu mi accogliesti in seno.
O tu, Signore, additami
Come posso calcar tue strade sante:
Nemico stuol circondami:
Per sicuro sentiero alle mie piante
Scorta ti fa: di perdermi
Per te potere alcun non abbia il fiero;
Alla rovina mia l'iniquo intento,
Or la calunnia inventa,
Or la menzogna avventa.
Non è però che escludere
Fra tanti mali ancor possa la spene:
Vedrò del nume provido
Il possente favor su queste arene.
Non avvilirti, o Davide,
Confida nel Signor, soffri da forte:
Non palpitar mio cuore: un dì verranno
A fine i mali tui:
Tutto ti posa in lui.

SALMO XXVII.

ARGOMENTO

Trovandosi in grave pericolo il Profeta implora l'aiuto di Dio affinchè non lo mescoli nella strage degli empi, ed ingannatori: poi assicurato si rallegra, e loda Dio, e finalmente chiede, che provvegga alla salute del suo popolo.

Ad te, Domine, clamabo; Deus meus ne sileas a me.

Te ne' pericoli,
Nelle più dure
Sorti, e sventure
Con grida supplici,
Signor benefico,
Te chiamerò.
Gran Nume, porgimi
Orecchio attento:
Se il mio lamento
Sdegni d'accogliere
Dell'urna gelida
In sen cadrò.
Mentr'io di renderti
Pietoso intendo
Le mani tendo
Ver l'adorabile
Tuo Tempio, e invocoti;
N'abbi pietà.
Deh! non confondermi
Coll'empia gente,
Che all'innocente
Parla pacifica,
Ma cova in animo
L'ostilità!
Ah! corrispondano
Le pene ai fatti,
De' rei misfatti
Il fio ti paghino
Gl'iniqui, o provino
Tuoi sdegni un dì.
Perchè disprezzano
Della tua mano
Ogni sovrano
Lavoro, abbattili,
Nè più risorgere
Potran così.
Encomi tessere
Mi giova a Dio,
Che fausto, e pio
Alle mie suppliche
Orecchio porgere
Non ebbe a vil.
Tutta amai mettere
In lui la spene:
Ei mi sostiene,
Mi guarda, e prestami
Ne' rei pericoli
Sicuro asil.
Alla sua valida
Suprema aita
L'indebolita
Mia salma sentesi
Da forze insolite
Rinvigorir.
Quind'io con ilari
Voci e concenti
Voglio i portenti
Del nume provido,
E i vanti nobili
Grato ridir.
Ei dall'Empireo
Si fa riparo
Del popol caro:
Protegge, e libera
Chi fu di Solima
Unto già Re.
Deh! tu che eleggerlo
Godesti erede,
Ampia mercede
Ti piaccia aggiungere,

Se ancora il tenero
Tuo popol è.
A verdi pascoli,
Qual buon pastore,
Guidal, Signore,
Nè mai disperdalo
Di schiere barbare
L'ostil furor.
Ma fa, ch'ei veggale
Battute, e vinte,
E sull'estinto
Di sua vittoria
Spieghi per secoli
L'eccelso onor.

SALMO XXVIII.

ARGOMENTO

Esorta i figli degli Ottimati e de' Potenti ad offrire Ostie a Dio, e a celebrare le di Lui lodi, sì per l'ammirabile potenza della sua voce, che si dichiara sommamente nello strepito del tuono, e nelle altre burrasche del cielo, sì per la di lui clemenza verso il Popolo, colla quale lo difese contro i nemici, e lo ricolma d'ogni bene.

Afferte Domino filii Dei, afferte Domino filios arietum.

Su voi del Nume al ministero eletti
Al gran Signor portate
Delle agnelle le proli, e de' capretti:
Il gran Signor lodate.
Al nome del Signor date ogni vanto,
Ed umili e devoti
Per le soglie qua e là del Tempio santo
Preci sciogliete, e voti.
Dalla parte che in Cielo è più sublime
La voce del Signore,
Che in nubiloso vel l'aria comprime,
E di piovosi umori
Intorno intorno le campagne inonda,
Che maestosa splende,
Suonò così terribile e profonda,
Come altro tuon s'intende.
Voce sovrana, voce onnipossente
Che sul Libano schianta
I cedri, e svelle, ed agita repente
Ogni superba pianta;
Così che pel pendio saltando vanno,
Come pei paschi intorno
Mirasi saltellar Torel di un anno,
O scherza quel che un corno
Unico ha in fronte. Del Signor la voce
La folgore stridente
Rompe, e strisciarla fa qua e là feroce
Infra i baleni ardente.
Con orrendo fragor commuove e scuote
L'erme deserte selve,
E di Cades lo inospitali e vuoto
Rive, ed allor le belve
Lasciano gli antri lor per lo spavento.
Vanno pei campi erranti
Intimoriti i Cervi, e in quel momento
I boschi in tutti i canti
I nascondigli lor mostrano aperti.
Vanno i mortali a schiera
Sopra il destino loro affatto incerti
A duplicar preghiere
Nella sacra magion che di canore
Lodi, e carmi rimbomba.
L'onda sul suol qualor piaccia al Signore,
Ad allagarlo piomba.
Ei che del tutto è l'arbitro sovrano.
Eternamente regna.
Al Popol suo colla possente mano
Forze e vigore assegna.
Ei perchè il regge appien de' suoi favori
Prodigo, ed amoroso
Gli donerà goder gli almi tesori
Di pace, o di riposo.

SALMO XXIX.

ARGOMENTO

Davide liberato da gravissima malattia, e confermato in salute rende grazie a Dio.

Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me.

Io ti darò, Signore,
Di lodi ampio tributo:
Mi porse amico aiuto
La valida tua man.
Fece tuo cuore amante,
Che di mia cruda morte
L'infida ostil coorte
Si rallegrasse invan.
Levai gran Dio le grida
Per ottener salute,
E rese le perdute
Forze mi fur da Te.
Mi richiamasti indietro
Dall'imminente morte,
E dalle stigie porte
Mi ritirasti il piè.
Canta devota schiera,
Canta al Signor le lodi
E con perpetui modi
Tessi al suo nome onor.
Egli malgrado in petto
Alberghi l'ira ultrice,

Ma prospera e felice
Vita ama dare ognor.
All'ombra tua chi pianse
Al tramontar del giorno,
Quando farà ritorno
Il Sol giubilerà.
Io dissi, allor che il Cielo
Appien mi fea contento,
Nessun sinistro evento
Più guerra a me farà.
Di farsi a me difesa
Il tuo poter sol ama,
Quindi maggior la fama
Il nome mio spiegò.
Ma quando mi celasti
Il volto tuo sereno,
Per lo spavento in seno
Il cuore mi tremò.
Eppur levando al Cielo
Ambo le man devote,
In queste umili note
Favello all' immortal:
Che mai potrà giovarti
Se manco, e cado estinto,
Se in fondo all' urna spinto
Si sfacc il mio mortal?
Forse la fredda polve
Può ricantar tuoi vanti,
E di tua fede i santi
Portenti riferir?
Tosto il mio prego ascolti,
Di me pietà risenti,
I membri miei languenti
Tu fai rinvigorir.
In giubilo ed in riso
Mi cambi il lutto e il pianto,
E fai che in bianco ammanto
Volga il lugubre, e ner.
Così puoi far che l'alma,
Che nel mio seno alberga,
A te disciolga, ed erga
Un cantico sincer.
Anzi farai che ad essa
Non mai rincresca, o grave
Di tesserti in soave
Tuono il divoto onor.
Sì, mio Signor, ch'io voglio
Finchè rai schiudo all'etra
Sulla vocal mia cetra
Esser di te cantor.

SALMO XXX.

ARGOMENTO

Davide insidiato a morte da Saulle, abbandonato dagli amici, e ridotto agli estremi implora la divina Clemenza, la quale lo libera all' improvviso dall' imminente pericolo, perchè aveva posta tutta la sua speranza in Dio.

In te Domine speravi, non confundar in aeternum.

Io soltanto in te riposi
La mia speme, o Dio sovrano:
Deh! non mai cadendo invano
Mi ricuopra di rossor:
Giusto tu mi salva intanto
Dal nemico insidiator.
Porgi, porgi, io ti scongiuro,
Al mio supplice lamento
Senza indugio orecchio attento,
E mi aita per pietà:
Certo son, se più ritardi,
Che alcun scampo non si dà.
Il tuo nome a me presenti
Fido asilo, e mi difenda,
Seppur vuoi che non mi offenda
Il crudele ostil furor;
Contentissimi e felici
I miei dì saranno allor.
Se mi desti ognor fortezza,
Se mi fosti ognora scampo,
Pel tuo nome ad ogn' inciampo
Vorrai trarmi in questo dì,
E nodrirmi, come sempre
Tua clemenza mi nutrì.
Mi trarrai dai lacci astuti,
Che a mio danno occultamente
Preparò maligna gente
Con disegno il più crudel:
Io so ben che tu non lasci
Sendo d'essermi fedel.
Sommo Padre, ecco io consegno
In tua man questa mia vita:
Non pavento che d'aita
Tu mi manchi a non perir:
La tua stabile promessa
Non potrà, mio Dio, fallir.
Serbo in mente che a Te sono
D'odio oggetto i falsi numi,
Ed ognun ch' ostie e profumi
Offra lor con empia man.
Che di mute umane formo
Ogni culto è nullo, e van.
Fuor di te, mio Dio, non chiudo
Altra speme in mezzo al petto:
Se del tuo pietoso affetto
Il favor conseguirò,
Tutto il resto di mia vita
Giubilando condurrò.
Tu volgesti a me benigni
Gli almi rai da' sommi scanni
Mentre in mar di crudi affanni
Ondeggiava oppresso il cuor,

E salvandomi calmasti
Il mio barbaro dolor.
Tua pietà vietò ch' io fossi
Da' nemici intorno cinto,
Nè portar dovessi avvinto
Colla man di ferri il piè,
Ma per fido aperte rivo
D' aggirarmi ognor mi diè.
Dolle angustie io gemo al peso,
Deh! pietoso i rai mi gira,
Ho la fronte accesa d' ira,
Son di sdegno sì ripien,
Che mi bolle al cuore in fondo,
Nè più posso imporvi un fren.
Del dolor, ch' io provo in petto,
È sì forte e ria la punta,
Cho la vita appien consunta
Già si sente, oh Dio! mancar,
Ed i miseri miei giorni
Lunghi gemiti abbreviar.
Fra i perigli ed i cimenti,
Cui da tanto io vo soggetto
Sento già languir nel petto
Il mio pristino valor,
E del corpo indebolito
Scuote l' ossa alto tremor.
Dal nemico io son costretto
A soffrir lo scherno o il torto,
Da' vicini alcun conforto
Non ricevo in braccio al duol;
Teme fin di ragionarmi
Il più noto amico stuol.
Chi lontan dal patrio tetto
Mi vedeva andare errante,
Ed incontro a me lo piante
Con amor muoveva un dì:
Ora, quasi in onta avendo,
Dall' aspetto mio fuggì.
Non v' ha alcun che non mi schivi,
Ha ciascun di me spavento,
Quasi d' uom che giace spento,
La memoria più non è;
Perchè ognun che mi circonda
Vivo immemore di me.
Io riscuoto alto disprezzo
Dalle genti in ogni canto,
Come logoro ed infranto
Vaso alcun di creta umil,
Che calpesta per le piazze
Fino il popolo più vil.
Odo io stesso, io stesso ascolto,
Come in cerchio accolta schiera
Con favella iniqua e nera
Denigrando il mio decor,
Scaglia contro il mio costume
L' onta, il biasmo ed il disnor.
Mentre l' invida assemblea
Contro me s' unisce in lega,
In mio danno allora impiega
Un sol cuore, un sol pensier,
E d' accordo intanto tenta
Farmi esanimo cader.
Non perciò sbandisco affatto
La speranza dal cuor mio:
Io so ben, cho sei mio Dio,
E favello ognor così:
In tua man la sorte è posta
Di mia vita, e de' miei dì.
Di sottrarmi omai ti piaccia
Da colei che mi fa guerra,
Mi persegue, e in me si sferra
Gente perfida e crudel;
Nè disturbi la mia paco
Con maligno iniquo zel.
Son tuo servo: ah! quel bel volto,
Cho è del Sol più luminoso
Deh! rivolgermi amoroso,
Mio Signor non indugiar,
Seppur vuoi di mia salvezza
Il conforto accelorar.
Se implorai da Te l' aiuto.
Deh! non resti oggi deluso;
Si arrossisca, o sia confuso
Il nemico iniquo stuol,
E sia spinto a sparger pianto
Disperato in fondo al suol.
Ammutisca infra le labbra
Ogni lingua a frodi avvezza,
Più non si oda chi disprezza
L' innocente e pio mortal,
Ed ognun, che con superbo
Voci pungelo, ed assal.
Quanto mai, mio Dio, sei dolce!
Qual bontà nascondi in petto!
Qual di grazie ordino eletto
Tieni pronto ad impartir
A colui che a' tuoi comandi
Non ricusa d' obbedir!
In veder di quai favori
Colmi ognun, che in Te confidi,
Da' più freddi ai caldi lidi ,
Testimon di tua bontà
Per stupor lo ciglia in fronte
L' uman germe inarcherà.
In secreta amica sede
Lo porrai, gli farai scudo
Del tuo volto, acciò mai crudo
Insolente iniquo ardir
Giunger possa in modo alcuno
L' innocenza ad assalir.
E perchè maligna lingua
Con sfacciate indegne offese
Il suo merito palese
Non trascorra ad oltraggiar,
Lo vorrai delle tue sedi
Nel bel grembo ricovrar.

Sieno grazie, immense grazie
Al Signor che mi difende,
A quel nume, che in me splende
Per clemenza e per bontà,
Che mi diè sicuro asilo
In fortissima Città.
In quei tristi orrendi giorni,
Quando ingombro aveva il cuore
Di spavento e di dolore
Meco, ohimè! parlai così:
Il Signor con me benigno
Non è più qual era un dì.
Tu però facile orecchio
Di mia voce al suon porgesti,
Nè permettere sapesti,
Che cadesse il prego invan.
Dunque voi che giusti e retti
Siete, amate il Dio Sovran.
Vi rammenti ch'ei pietoso
Del cuor fido in traccia vassi,
Che lo guarda, e di lui fassi
Il sostegno e il difensor,
E degli empi e dei superbi
Regna giusto punitor.
Orsù dunque, o voi che in Dio
Posta avete ogni speranza,
Se ad opprimervi si avanza
La tristezza ed il dolor,
D'un intrepido coraggio
Circondate in petto il cor.

SALMO XXXI.

ARGOMENTO

Chiama beato quello, cui Dio perdona le commesse sceleraggini: di poi narra, come per la dissimulazione de' suoi peccati, sentì la mano vendicatrice di Dio, e perciò confessandoli finalmente ne ottenne il perdono. Su tal riflesso esorta i buoni a pregar Dio, se mai sono consapevoli d'alcun delitto, ed oppressi da qualche afflizione di spirito; ed avverte tutti gli uomini a non volersi render simili a' Bruti, affinchè, com' essi si costringono all' obbedienza col freno, così i medesimi non vengano forzati ad obbedire dal divino flagello. Finalmente gl' incoraggisce a rallegrarsi della clemenza del Signore, ed a cantarne le lodi.

Beati quorum remissae sunt iniquitates.

Oh beati quei viventi,
Cui fur già le colpe sciolte,
Ed in cupo oblio sepolto
Le commesse iniquità!
Ma più ben felice è l'uomo,
Che dal Ciel non si riprende,
Nè nell'anima comprende
L'abborrita falsità.
Perchè aggiunsi a' primi falli
Del silenzio il rio misfatto,
Venni debole e disfatto
Dal gridar la notte e il dì.
Su di me tua destra irata
Venne ognor viepiù gravando,
E mi volsi a Te solquando
Un tuo dardo mi ferì.
Ti schierai la serie orrenda
De' miei falli avanti ai lumi,
Nè de'turpi miei costumi
L'orma ingiusta ascosi a Te.
Dissi appena: io voglio tutta
Mostrar l'alma a Dio nemica,
Che con cura alma ed amica
Perdonasti il fallo a me.
Se però si rende degno
Di favor sublime tanto,
Opportuno il voto e il pianto
L'innocente inalzerà;
Ed allor che sopra gli empi
Scenda d'ira immensa piena,
La terribile lor pena
A Lui mai s'accosterà.
Tu sei scampo a me da quella,
Che mi cinge atra tempesta,
Tu dall'orda che m'infesta
Deh mi salva, amato Ben!
Tu rispondi, e lume e scorta
Ti darò nel tuo cammino,
Nè la cura del divino
Occhio mio ti verrà men.
Non vogliate, inique schiere,
Farvi simili a' giumenti,
Che non chiudon sentimenti,
Che non hanno alcun saper:
Stringi un ferro, un duro freno,
Ed un laccio al freno aggiungi
A color che da Te lungi
Osan battere il sentier.
Molte pene il reo si attenda,
Ma chi pone in Dio speranza,
Dei favor nell'abbondanza
Tua clemenza il cingerà.
Nel Signor gioite, o Giusti,
E vivete allegramente,
Che un cuor puro ed innocente
Vostra gloria un dì sarà.

SALMO XXXII.

ARGOMENTO

Eccita i giusti alle lodi di Dio per la di lui fedeltà, misericordia, e potenza, con

cui creò il tutto, e insieme esortali a temerlo, e chiama beato quel Popolo, cui toccò in sorte quel Signore per Dio, che con singolare sapienza, e provvidenza tutto regge e governa in Terra, e confessa che in Lui solo si deve riporre ogni speranza di salute, e perciò lo invoca a prestargli soccorso.

Exultate Justi in Domino, rectos decet collaudatio.

Su lodato, anime giuste,
Il gran Dio contente appien,
Che soltanto ordir le auguste
Di Lui lodi a voi convien.
Più non taccia la Cetra. A gara fato
Chi sappia le sue glorie
Sul salterio cantar. Rendan, se sono
Dieci le corde, a dieci corde il suono.
Un cantico intonate
Non udito mai più: ma sia concorde
De' carmi il suono a quel dell' auree corde:
È giusto il gran Signor: ei non favella
Cosa che rieda invan: con fè costante
Le promesse mantien: in egual lance
Tien giustizia, e pietà: ma l'orbe intero
Non vanta alcun terreno,
Che della sua pietà non sia ripieno.
Ei con un detto solo
Dall' uno all'altro Polo
Fece curvarsi il Ciel: astri, comete,
Ed ogni stella in mezzo lor frapposta
Una sol voce, un soffio sol gli costa.
Fra le orenose sponde
Diede del Mare all' onde
Quasi in vase confin: entro le immense
Viscere della Terra
L'acque nascose, ed un sì gran tesoro
A suo talento sol chiude, e disserra.
Tema il Mondo il Signor: al suo cospetto
Dal geloto Trione a' lidi Eoi
Tutte tremin le genti. Appena ei disse
Facciasi, e l'Orbe intero
Sortì dal nulla al suo possente Impero.
Egli d'ogni mortal sa render vane
Le cure, ed i pensier: a vuoto spinge
I consigli de' Re. Se il popol formo
Alcun progetto insano
Lo fa cadere invano.
Sol del Nume il volere immobil resta:
Suoi sensi eterni son: oh fortunato
Quel popol, che per Nume
Ha soltanto il Signor! Gente felice
Scelta da Lui per divenire erede
Del suo vasto domin! A terra il guardo
Egli chinando placido e sereno
Dell' ampio germe umano
Ogni figlio mirò: dolle celesti
Sedi, che a se costrusse eterne e dive
Vide quant' opra, e pensa ognun che vive.
A Lui, che d'ogni cuore
È fabbro e creatore
Esser non ponno ignoti
I sentimenti, i desideri, i voti.
Benchè da mille squodre intorno cinto
Non è sicuro il Re: non è sicuro
Il Gigante, sebben di forza e salma
Goda il vanto maggior: benchè in battaglia.
O in corso molto vaglio,
Non ben si rassicura il Cavaliero,
La solvezza fidando al suo destriero.
Bensì colui che teme
Il suo Signor, e pone in Lui la speme
De' suoi pietosi rai sicuro all' ombra
Ognor sarà: lo camperà da morte,
Dagli stenti il trarrà: nella suo fame
Godrallo alimentar. Quindi è che in Dio.
In Dio soltanto io mi riposo, e in lui
Amo trovare il porto.
Da Lui ci vien l'aiuto, ed il conforto.
Nel Signor, nel sommo Numo
L'alma nostra si rallegri,
Che de' cuori afflitti ed egri
La speranza ei sempre fu.
Se in Te dunque abbiamo posta
Ogni speme, ogni desio,
Ah! ci assisti amante Dio
Di fortezza, e di virtù.

SALMO XXXIII.

ARGOMENTO

Rende grazie a Dio, che lo abbia liberato dalla potestà di Achis Re di Geth. Loda pure la premura e vigilanza di Dio, con cui provvede ai giusti, e tutti gl' invita a celebrarla, ed esorta allo studio dell' innocenza, affinchè meritino ne' pericoli la divina assistenza.

Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus.

O vegga il sole suoi rai diffondere,
Ovver le chiome lucide ascondere,
Voglio il Signore sull' aurea cetera
Portar co' carmi fin sopra l' etera,
E le sue lodi cantar ne' generi,
Che desti l' estro più dolci o teneri;
Altro piacere non ha quest' animo
Che di chiamarlo grande e magnanimo:
I giusti, i miti pertanto mi odano,
E nel lor cuore contonti godano.
A voi non gravi di meco intessere
Un Inno in lode del suo grand' Essere:
E far che s'oda la Terra e l' etere
Il suo gran nome sempre ripetere.

Quand'io le preci seppi disciogliere
Non ebbe a sdegno miei detti accogliere
E i crudi affanni che il cor mi strinsero
Dal suo potere tutti si vinsero.
Se a Lui correte l'aiuto a chiedere
Vi godrà chiara luce concedere:
I vostri preghi non può respingere
Perchè rossore non vi abbia a tingere.
Ricorsi al Nume, qual io son povero,
E pronto ottenni da Lui ricovero:
E le sventure, che pria mi oppressero,
Da lui sbandite l'ira depressero.
Ei fa dal cielo l'angiol discendere,
Che debba in guardia chi il teme prendere,
Che dai perigli che lo circondano
Lo tolga, e ai mali, che sempre abbondano.
Venite a farne la prova stabile,
Vedrete quanto buono è, ed amabile,
Vedrete quali sorti si apprestano
A quei che in esso la speme arrestano.
Temetel, giusti, chè mai non gemono
Abbandonati quei che lo temono:
Miseria i ricchi talor sostennero,
Ma tutti i beni li giusti ottennero.
Venite, o figli, datemi orecchio,
Ad insegnarvi già mi apparecchio
In che consista quel profondissimo
Timor, che empirvi dee per l'Altissimo.
Quei, che contenti di viver bramano,
Non son maligni, frodi non tramano:
Corrono al bene quant'è possibile,
Fuggon lontani dal vizio orribile:
Cercan la pace, così la seguono
Che pur la cercano se la conseguono.
Accorda il nume sua cura tenera
A chi sincero lo loda, e venera:
Sue calde preci così lo aggradano,
Che non permette che indarno cadano.
Ma fieri volge gli sguardi all'empio,
E ne fa giusta vendetta, e scempio;
Nè più permette che alcun fra gli uomini
Memoria n'abbia, nè più lo nomini.
Ognor che i giusti le grida alzarono
In lui soccorso sempre trovarono;
Non seppe a lungo lasciarli piangere,
I stenti loro giunse a compiangere:
Con pronta mano gode soccorrere
L'umil, che ad esso brama ricorrere.
I giusti molte sventure provano,
Ma il difensore nel Nume trovano:
De' mali a fronte più crudi, ed avidi
Resisteranno saldi, ed impavidi;
Morranno gli empi di morte orribile,
La lor rovina sarà terribile.
A fin sì tristo mai non si guidano
Color, che a Dio la speme affidano:
Chè il Ciel clemente suole proteggere
Chi di servirlo si seppe eleggere.

SALMO XXXIV.

ARGOMENTO

Trovandosi il Profeta nelle sventure, ed in pericolo di vita, invoca Dio a combattere contro i nemici, da cui era travagliato: a palesare su loro la sua giustizia per liberarsene, e perchè essi cadano nei mali che gli avevano preparato. Si lamenta della malvagità e nequizia de' nemici, e ne predice la loro disgrazia, ed eccidio: al contrario propone la sua innocenza, e carità; e finalmente promette a Dio un rendimento di grazie per la salute ottenuta.

Iudica, Domine, nocentes me, expugna impugnantes me.

Della gente, Signor, che feroce
Mi persegue, m'infesta, mi nuoce
Fa vendetta solenne, ed atroce.
Su: qual tempo più prospero attendi?
L'armi appresta, lo scudo poi prendi,
Corri, vola, mi aita, o difendi.
Snuda, impugna la vindice spada,
Tronca, chiudi al nemico ogni strada,
Perchè fier non m'assalga, ed invada.
In tai voci favella al cor mio:
Qual t'ingombra spavento? son io
Tua salvezza, tuo scampo, tuo Dio.
Cuopra il volto vergogna e rossore,
L'alma ingombri la tema e l'orrore
Di color c'han d'uccidermi ardore.
Volti in fuga smarrite le piante,
Si confonda, si aggiri tremante
Chi sol vive a ferirmi costante.
Come sparge la polvere il vento
L'empio stuolo disperda un momento,
Ed un angiol lo stringa in cimento.
Mentre fuggo sia torbido e nero
Sopra il ciel, sotto falso il sentiero
E lo incalzi quell'Angiol severo.
Ei per scior di quest'anima i nodi
Con ingiusti tirannici modi
Mi tendeva le insidie e le frodi:
Dunque l'empio in quei lacci sospinto,
Che mi ascose, restandovi avvinto,
Dall'inganno crudele sia cinto.
Io poi quindi al Signor, che le astute
Arti vinse per darmi salute,
Darò lieto le lodi dovute.
La mia mente, il mio cuore, e fin l'ossa
Grideran dalla salma commossa:
V'ha, Signor, chi eguagliare ti possa?
Tu fai sì che una man più potente
Non opprima il meschin, l'innocente
Tu sottraggi alla perfida gente.

In mia accusa s'inventa un misfatto,
Poi ragion mi si chiede d'un fatto,
Che al mio cuor non è cognito affatto.
Per il ben, che già feci, mi riede
Ogni mal con ingrata mercede,
La mia morte si affretta e si chiede.
Io però mentre l'orda molesta
Mi persegue, m'insulta, e calpesta,
Mi ricuopro di lugubre vesta.
Pel digiuno vo pallido e smunto,
Piego il collo sul petto consunto
E ti prego dal duolo compunto.
I nemici fra teneri amplessi
Quai fratelli mi strinsi, con essi
L'amicizia più candida espressi.
Se di lor veggo alcuno in periglio
Gemo, lagrimo verso dal ciglio,
Come madre alla morte d'un figlio.
Ma gl'ingrati in allegro drappello
Van tentando ogni mezzo più fello,
Ondo far di me crudo macello.
Benchè rotti, e dispersi, pur stanno
Saldi all'odio, la guerra mi fanno
Ricorrendo di nuovo all'inganno.
Il mio cor provocar' sconoscenti,
Mi schernir', mi beffaro insolenti,
Contro me digrignarono i denti.
Fino a quando, Signor, lascerai,
Che quest'anima opprimano i guai?
Dal nemico deh salvala omai!
Deh la salva, ten prego, la invola
D'affamati leoni alla gola;
Non tardar, ti rammenta ch'è sola!
Quando giunga alcun giorno solenne,
Fra la gente che al tempio sen venne
Canterò la tua lode perenne.
Non voler cho chi m'odia ed irrita,
E contento da'lumi no addita,
Unqua esulti, se manco di vita.
Pace fingo, amichevol favella,
Ma se insorge la plebe rubella,
Ha ricorso alla trama più fella.
Mi dileggia col riso più tristo:
Viva, grida, a gli spenti va misto:
Pago sono, abbastanza s'è visto.
Tutto miri, gran Nume sovrano:
Non ritrar dal tuo servo la mano,
Non andar dal mio fianco lontano.
Che più tardi? a decider ti affretto
Col giudizio, col voto più retto,
Se mi trovi delitto nel petto.
La mia causa protegga, e decida
Tua giustizia, nè far che l'infida
Turba esulti, e il mio caso derida.
Mai non giunga a vantar in suo cuore
Già vincemmo, gridiam per onore:
Giace preda del nostro furore.
Di vergogna si cuopra il sembiante,
Per lo scorno divenga tremante
Del mio mal chi si mostra festante;
Si smarrisca altamente, e sgomenti,
Sia ripien d'affannosi spaventi
Chi mi vibra superbi gli accenti.
Ma di gioia non vada mai senza,
Rida ognor chi pronunzia sentenza
Protettrice di nostra innocenza.
Al Signore lo lodi ripeta
Chi al suo servo godere non vieta
I favor della pace più lieta.
Allor sempre con tenero canto
Alternando ogni chiaro tuo vanto,
Griderò che sei giusto, e sei santo.

SALMO XXXV.

ARGOMENTO

Descrive i pensieri, ed i fatti degli uomini empi, ed ammira l'infinita Bontà di Dio verso gli empi medesimi, e lo prega a difenderlo dalla violenza de' scellerati e predice la loro rovina e morte.

Dixit injustus ut del nquat in semetipso

In suo cuor l'empio non altro medita
Che scelleraggini: perchè le vindici
Ire di Dio supreme
Mai non riguarda, o teme.
Di Lui, che miralo, tant'opre in faccia
Commette subdole, che il sommo artefice
Deve prendere a sdegno
Ogni suo tristo impegno.
Con ingannevole lingua suol tessere
Suo dir: conoscer nega per vivere
Scevro da reo delitto,
Il sentier vero e dritto.
Entro il suo tacito ritiro rumina
Fatti empi e perfidi, dal calle sviasi
Cho guida al ben le piante,
Di fallir sempre amante.
Sublime inalzasi tua fede candida;
Al ciel tua nobile pietà sollevasi
E addietro, o Dio! si lassa
Ogni nube più bassa.
I monti supera la tua giustizia,
I tuoi giudizi gli abissi eguagliano:
Tu proteggi, ed aiuti
Gli uomini insieme, e i bruti.
Tu sei d'un animo sì buono e facile
Che tutto moderi dall'alto Empireo;
All'ombra tua i viventi
Speran felici eventi.
De' beni altissimi, de'quali abbondano
Tuo sedi amabili già colmi e sazi
Bevran de'tuoi piaceri
Al fonte i gaudi veri.

Tu sei l' origine dell' onda limpida
Che ci fa vivere: ne' raggi fulgidi,
Che il volto tuo produce
Vedrem la vera luce.
La man benefica ti piaccia stendere
Su chi ti venera: la tua giustizia
Risplendere procuri
Su i cuori intatti e puri.
Non mi calpestino, Signor, scongiuroti,
Gli alteri: i perfidi non mi costringano
A dar fuggendo il tergo
Al tuo sicuro albergo.
Così perirono d' ogni mal opera
Gli autor; terribile la fin provarono:
Di là sbanditi andaro,
Nè più trovar' riparo.

SALMO XXXVI.

ARGOMENTO

Sogliono gl' imbecilli quando veggono gli empi fiorire per l' abbondanza de' beni, grandemente turbarsi, e sentirsi portati ad imitarli: perciò gli avvisa a non invidiare la felicità de' malvagi, perchè è fallace e caduca, ma a porre piuttosto tutta la speranza in Dio, praticar la pietà onde poter conseguire in questa vita, e nell' altra la beatitudine.

Noli aemulari in malignantibus, neque zelaveris.

De' perfidi il costume
Non emular ti piaccia,
Invidia non ti faccia
Se l' empio passa i dì
Lieti e contenti,
Come languir si mira
Sulle deserte zolle
Il fior, l' erbetta molle,
I rei presto così
Cadranno spenti.
Pon la tua speme in Dio,
A ben oprar ti avvezza,
E ai beni tuoi ricchezza
Il suolo aumenterà
Pingue, ed ameno.
Sia de' pensieri tuoi
L' unico scopo Iddio,
Ed ogni tuo desio
Egli render godrà
Contento appieno.
Della tua vita intera
Le cure ad esso affida,
Ed ei farà (confida)
Che sempre sortiran
Prosperi effetti.
Farà raggiar l' aurora
A tue giuste opre intorno,
Qual sole in pieno giorno
I tuoi risplenderan
Consigli retti.
Del sempiterno Nume
Non ricusar l' impero:
Frattanto con sincero
Prego rendilo a te
Mite e clemente.
Non emular, ripeto,
Chi volge al ver le spalle,
Sebben per vago calle
Ne accompagnino il piè
L' ore contente.
L' ira d' un freno imbriglia,
Mai non ti accenda sdegno,
Del malfattor l' impegno
A commettere error
Mai non t' invoglie.
Una feral vendetta
Cadrà sul capo rio,
Ma chi confida in Dio
Viverà possessor
Di liete soglie.
Anche un momento attendi,
E vedrai l' empio estinto,
Nè più sarà distinto
Dal nome ove già fu,
L' iniquo suolo.
Sede frattanto il giusto
Godrà di pace all' ombra
D' ogni timor disgombra
Nè turberallo più
Tristezza, o duolo.
L' iniquo al giusto tende
Insidie e frodi insieme,
E mentre irato freme
Contr' esso per livor
Digrigna i denti.
Ma prende a scherno il Nume
Ogni suo sforzo insano,
Perchè quel dì lontano
Non è, che fra l' orror
Piombi dei spenti.
La celeste schiera
Alto furor spirando
Strinse snudato il brando,
E sull' arco adattò
Letal saetta.
Il miser l' infelice
D' uccider ebbe in mente,
Di far dell' innocente
Nella strage tentò
Cruda vendetta.
Ma l' impugnato acciaro,
Con cui suol far lo scempio,
Trapassi il petto all' empio,
Cadane l' arco al suol
In pezzi infranto.

Sebben circondi il giusto
Alta miseria, e stento,
Più viverà contento
Del reo, che agli agi suol
Vivere accanto.
Spezzar vedrassi il Numo
Alfin sdegnoso e fiero
A questo il braccio altero,
Ed aggiungere a quel
Forza e coraggio.
Chi da' misfatti in seno
Mondo racchiude il cuore
Godrà di Dio l'amore,
Ed eterno e fedel
Avrà retaggio.
Non temerà che piombi
Su lui l'ardente telo
Quando s'oscuri il cielo,
Nè di fame sarà
Soggetto al danno.
Ma chi di colpa infame
Ha l'alma in seno infetta,
D'una feral vendetta
Nel colpo proverà
L'onta e l'affanno.
La gente a Dio nemica
In mezzo a' sommi onori,
Qual veggonsi i vapori,
Che il fumo erge, svanir,
Verrassi meno.
Il peccator non vede
La convenuta usura,
Ma per l'altrui sventura
Si sente il giusto empir
Di pietà il seno.
Terra godrà beata
Chi fortunato evento
Augura al giusto; e spento
Cadrà chi lo gravò
D'oltraggi e d'onto.
L'onnipossente autore
Del giusto i passi regge,
E gode, di sua legge
Se sul calle portò
Le piante pronte.
Che se lo spinge a terra
Il caso avverso e strano,
La valida sua mano
Lo sosterrà perchè
Leso non reste.
Fui giovinetto, or sono
Di raro pel canuto,
Pur vidi ognor che aiuto
All'innocente diè
L'autor celeste.
Unqua a mirar non giunsi,
Che i discendenti sui
Dalla pietade altrui
Mendicassero un pan
Di porta in porta.
A' meschinelli ognora
Porge il Signor ristoro,
Clemente ai figli loro
Allarga quella man,
Che li conforta.
Lascia l'oprar maligno,
Di fare il ben rammenta,
Lunghissima e contenta
Ti fia dato guidar
La vita allora.
Non abbandona il Nume
Chi di giustizia è amante,
Chi sul sentier le piante
Dell'equità portar
Studiasi ognora.
Anzi godrà munirlo
Di sempiterna aita,
E l'empietà punita
Ne' posteri perir
Farà sul suolo.
Ma si vedranno i giusti
Ereditar l'impero
Dell'universo intero,
Nè gliel potrà rapir
Degli anni il volo.
Per l'innocente bocca
Ragionerà saviezza,
E la sua lingua avvezza
Sol del retto e del ver
Terrà discorso.
Del sommo Dio la legge
Richiameranne a mente,
Nè si vedrà repente
Il piè dal buon sentier
Torcere il corso.
Guata l'iniquo i giusti
Pien di livore e d'ira,
E con furor sospira
Di poterli alla fin
Dannare a morte.
Ma li difende Iddio,
Che mentre fa degli empi
I meritati scempi,
A quei darà destin
Migliore e sorte.
Dunque abbi speme in Dio,
I suoi comandi abbraccia,
Va del sentiero in traccia,
Ch'ei si degnò segnar
Ai passi tui.
Ei ti darà il possesso
Del fortunato suolo,
E tu vedrai lo stuolo
Degl'iniqui piombar
Nei regni bui.
Vidi de' rei la turba

Sorgere un dì sublime,
Come sull'alte cime
Del Libano si alzò
Cedro vetusto.
Ma quando fei ritorno
Esister più nol vidi,
Più non trovai quei lidi
Ove il Ciel minacciò
Col capo ingiusto.
Un'anima innocente
Ama serbar nel petto,
Il giusto; il vero, il retto
Guarda geloso ognor
Con occhio attento.
Restan gli averi a' figli
Delle innocenti schiere,
Ma con gl'iniqui pere
Chi vien dopo di lor
In un momento.
Sol dal Signor dipende
Dei giusti la salvezza,
In lor favore ei spezza
Della sorte crudel
La forza e l'ira.
Gli aiuta e li conserva,
A sollevarli prende,
Dagli empi gli difende
Perchè soltanto il Ciel
Ebbero in mira.

SALMO XXXVII.

ARGOMENTO

Prega il Signore a non riprenderlo delle colpe commesse quando è sdegnato. Si lagna della forza delle vessazioni, dell'abbandono degli amici, della crudeltà de'nemici, e mostra la sua mansuetudine verso di loro, e finalmente implora l'aiuto divino.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua.

Deh! Signor, non mi riprendere
Quando il seno hai pien di collera,
I miei falli non correggere
Quando l'ira il cor ti stimola.
Sente ancor, sente quest'anima
I tuoi dardi pungentissimi,
Ed ancora la tua vindice
Man pesante in me si scarica.
Da' tuoi sdegni infrante, e lacere
Tutte già mie membra languono,
E già l'ossa inferme e deboli
Dal fallir guerra sostengono:
Delle colpe in mezzo ai vortici,
Che sul capo mi sovrastano,
Nuoto immerso, e si m'opprimono,
Che mi è forza al pondo cedere.
Nuove piaghe incrudelirono
Le ferite, e si corruppero,
Eppur giunsi ad odiar stolido
De'miei mali ogni rimedio.
Vo dal duol consunto e macero,
Curvo sono, i piè vacillano,
E conduco in preda a'gemiti
Una vita miserabile.
Alle piaghe acerbe e putride
Si riscuotono le viscere,
E nel corpo infermo e languido
Sana parte indarno cercasi.
Tanti mali, ohimè! mi affliggono,
Che sul suol umil mi prostrano,
E dal cuor mi fan diffondere
Qual leon ruggiti orribili.
Le mie bramo a te son cognite:
Tu, Signor, mi senti gemere:
Entro il petto il cor mi palpita,
Già perdei la virtù pristina.
Alta notte i rai mi ottenebra:
E congiunti e amici teneri
Contro me tutti si armarono,
E chi già corteggio feami
Lunge trasse il piè sollecito.
Solo quei, che a morte vollero
Trarmi, in me doppiavan l'impeto,
E maligni, astuti e subdoli
Inventando ree calunnie,
Giorno e notte mi tessovano
Frodi, inganni e nere insidie:
Ma frattanto io stava tacito,
Ed orecchio amava chiudere,
Qual mortal, che nato mutolo,
Sua ragion non può difendere
Dai misfatti che gli oppongono.
Ma perchè la speme solida
Pongo in te, mio nume valido,
Non vorrai, che vane ed irrite
Le mie preci al suolo cadano.
Io gridai con tuono supplice:
Deh! Signor, deh! non permettere,
Che i nemici si rallegrino,
Se sventure mi circondano!
Se inciampar mie piante veggono
Per sentier scosceso e lubrico,
Con superbi amari termini
Mi deridono e motteggiano.
Ecco già flagelli barbari
A soffrire io son prontissimo:
Da gran tempo il cuor mi straziano
Crude pene, affanni e spasimi.
Io però confessar deggioti,
Che per l'alte scelleraggini,
Che non ebbi orror commettere,
Meritai castigo simile.

Onde fin che il dì risplendami
Sempre avrò presente all'animo
De' miei falli lagrimevoli
La funesta orrenda serie.
Ma felici i giorni guidano
I nemici e più m'insultano
E con forze innumerevoli,
Senza causa in me si gettano.
Mal per bene ognor mi rendono,
E perchè del retto piacquemi
Il sentier soltanto battere
Con favella impudentissima
Di menzogna i dardi avventanmi.
Deh! Signor, fra tante angustie
Non lasciarmi alfin soccombere,
Dal mio fianco non dividerti.
Tu gran Dio, che del mio vivere
Sei speranza sicurissima,
Mi sostieni e non rincrescati
Darmi aita e trarmi libero.

SALMO XXXVIII.

ARGOMENTO

Canta primieramente, come, trovandosi dai malvagi gravemente vessato nelle sue avversità, siasi diportato in maniera, che non abbia contr'essi detto cose indegne d'un uomo dabbene; poi, come spinto dalla forza del dolore abbia parlato a Dio, da cui, quasi attediato di questa vita chiede il numero de' suoi giorni, e conoscendo insieme la brevità della medesima, e l'incostanza delle cose umane, si riposa in lui, e gli chiede perdono dei suoi peccati, ed implora la fine de' mali, che ha meritato.

Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.

Questo soltanto ho stabilito in animo:
In guisa tal m'ingegnerò di vivere,
Che la mia lingua un detto sol non moduli
Che possa meritar dal Ciel rimprovero.
Quind' io, mentre l'ostil masnada perfida
Era costante a vomitarmi ingiurie,
Le mie labbra a guardar posi in silenzio:
Tutto soffersi allor umile, e tacito,
Sicchè neppure osai la lingua sciogliere
A buoni accenti, onde però la doglia
Giunse a far del mio cor strazio più barbaro.
Quando in mente mi viene il mal che tollero
Di fuoco tal tutto mi sento accendere,
Che altamente nel petto il cuore avvampane.
Ruppi alle voci alfine il forte vincolo,
E, deh! Signor, gridai, fammi conoscere
Qual fine avran le mie crudeli angustie!
Sappia da Te qual hai prescritto termine
A'miseri miei giorni, e so fia l'ultima
Ora del mio morir lontana, o prossima.
Tu già fissasti alla mia vita labile
Un corto spazio, e dal tuo sguardo involasi.
Come un'aura leggier, che in nulla solvasi;
Ad un'ombra fugace ogn'uom somiglia,
Svanisce in un balen come l'immagine
Falsa del sogno, oppur si affanna, ahi stolido!
In vani studi ed in ricerche inutili.
Esso d'argento e d'or tesori accumula
Senza saper chi poi goder ne debbia.
Qual speranza frattanto il petto m'anima?
Non sei tu forse, o mio Signor benefico?
Io soltanto da te godo dipendere.
Ora tutti però ti piaccia astergere
I miei delitti, e condonarmi facile
Quello di cui son reo supplizio, e scempio.
Io fui finor di folle stuol l'obbrobrio,
Eppur mi tacqui, ed un accento querulo
I labbri miei formar mai non osarono.
Tutto in pace soffrii: ben seppi scorgere,
Che mi punivi allor con man giustissima.
Ma rimuovi il castigo: omai risanino
Le mie ferite. Io finirei d'esistere
Sotto il flagel, se del tuo braccio valido
L'ira durasse ancor. La verga vindice
L'empietà de' mortali in man ti provoca.
Tocco da questa l'uom, qual velo fragile
Che vile insetto ordì, repente frangesi.
Or come è ver ch'altro non sono gli uomini
Che un nulla, anzi del nulla unica immagine!
Dunque, Signor, benigno allo mie suppliche
L'orecchio porgi, ascolta i spessi gemiti
E ti faccian pietà le amare lagrime
Che ad inondare il sen da' rai mi piovono.
Non cessar d'aiutarmi. Io son quai furono
I Padri miei, un pellegrino, un ospite
Del suolo ove mi aggiro. Ah! pria che cuoprami
Morte del Sol la vista, e in tomba ascondami,
Per un sol giorno almeno, in refrigerio
Di tanti mali miei, la pace accordami.

SALMO XXXIX.

ARGOMENTO

Si gloria d'essere stato liberato per l'aiuto divino da' mali passati. Finalmente perchè altre volte sperimentò la bontà di Dio, con maggior confidenza prega il Signore, che lo sottragga prestamente dalle miserie che l'opprimono per ogni parte. Questo salmo però pensano gl'Interpetri con san Paolo doversi adattare a Cristo.

Expectans expectavi Dominum, et intendit mihi.

Pieno il cor di brama ardenti
Nei cimenti

Dal Signore attesi aita:
Ei d'amor con inaudita
Prova porse a' miei devoti
Preghi orecchio, e compì i voti.
Me sommerso in mezzo all'onda
Più profonda,
E più sordida e fetente,
Sollevando finalmente
Stabilì col piè su fido
Noto assai sicuro lido.
Facil calle al passo stanco
Perchè franco
Ir potessi, aperse, e il labbro,
Inspirando rese fabbro
Di canzon, che in nuovi modi
Celebrò sue degne lodi.
Vedran molti ogni favore
Che il Signore
Mi dispensa ogni momento,
E ripieni di spavento
Ameran coi voti insieme
Tutta in lui ripor la speme.
Oh beato chi nel Nume
Ha costume
Di ripor la sua speranza,
Che non porta per baldanza
Alto il ciglio, odia le vane
Cure, e in un le frodi insane!
Mille danno i prischi tempi
Chiari esempi,
O mio Dio, de' tuoi portenti.
Niun formar può tra i viventi
Un pensier, che si assomigli
A' tuoi providi consigli.
Di narrarli in eloquente
Tuon sovente
Ebbi in cuor per ogni banda:
Ma la serie veneranda
Era tanto in alto ascesa,
Che fe vana uscir l'impresa.
Un vitello in olocausto,
Un esausto
Di cruore agnello pinguo
Non ti placa, e non estingue
Nell'uman maligno cuore
Il commesso indegno errore.
Questi furono i perfetti
Sacri detti,
Onde fui da te percosso
Nell'orecchio ed io commosso,
Pronto sono ad eseguire,
Dissi, l'inclite tue mire.
Nel volume tuo superno
Scritto scerno,
Che adempir deggio i comandi
Tuoi sublimi, e venerandi.
Quindi aver scolpita apprezzo
La tua legge al cuore in mezzo.
Io del popolo nel folto
Stuol raccolto
Ragionai di Te sovente:
Che il labbro ora non mente,
Sommo Nume, a te mi appello
Che ben sai che il ver favello.
Non ascosi che coi rei
Fiero sei,
Buon co' buoni, ognor verace,
Che del giusto sei tenace,
Che la tua clemenza, e fede
Di saluto è porto, e sede.
Te vantai con tali accenti
Alle genti:
Or tu dunque in abbandono
Non lasciarmi, avvezzo sono
A provare in dura urgenza
La tua Fè, la tua Clemenza.
Le sventure a stuolo a stuolo
Mi dan duolo:
Sono tanti i neri eccessi
Che mi cingon, che li stessi
Occhi miei di così trista
Vita fuggono la vista.
De' miei falli orrendi e felli
I capelli
Sono in numero minore:
Onde in petto io sento il core
Venir meno per l'affanno,
E languir pel duol tiranno.
Deh! ti piaccia, o nume, alfine
Da rovine
Sì funeste in salvo trarmi;
Non sdegnar di riguardarmi
Con rai fausti, e alla mia vita
Porgi omai pietosa aita.
La vergogna porti in faccia
Chi minaccia
Di troncare il viver mio:
Chi destin spietato e rio
Mi desira, esul, tremante
Porti in fuga omai le piante;
Si confonda chi mi scherne,
Mentre scerne
Che dai mali io gemo infranto,
E gridando va per vanto:
Vinto abbiamo, abbiamo vinto;
Ei cadrà fra poco estinto.
Ma colui, che il suo destino
Al divino
Tuo volere in cura lascia,
Mai non provi in cor d'ambascia
L'aspra punta, o santa gioia
Lo ricolmi in fin che muoia.
E ciascun che per soccorso
Ha ricorso
Al tuo braccio onnipossente,
Nascan l'ombre, o il dì lucente,

Gridi ognor con bel costume,
Si dia lode al sommo Nume.
Son meschino, o derelitto:
Ma l'invitto
Mio Signore ha di mo cura:
Tu m'aita, e rassicura:
Ma ti affretta: è acerba e fiera
La dimora ad un, che spera.

SALMO XL.

ARGOMENTO

Chiama beato quello, che ha compassione del bisognoso e dell'afflitto: poi interposta la preghiera, colla quale aveva implorata la sanità, si lamenta di coloro che si rallegrarono, quand'esso gravemente e quasi estinto giaceva: e si duole che tra loro quello vi fosse. che sebbene doveva essergli amicissimo ed avesse seco trattato familiarmente, pure studiasse più di tutti d'opprimerlo. Finalmente canta d'essere stato da Dio ristabilito in salute e conclude che lo celebrerà con lodi perpetue.

Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem.

Felice l'uom, cho all'indigento e al misero
Pronto soccorso apporta,
E con pietà conforta
Lui che i morbi e gli stenti al suol conquisero.
Il nume a lui, quando si vegga sorgere
Lo spaventoso giorno,
Perchè non soffra scorno
Da sorte egual, godrà l'aita porgere.
Di questi in guardia il pio Signor sollecito
Vegli, e beato il renda,
Nè soffra che all'orrenda
Masnada ostil sia d'oltraggiarlo lecito.
Lo consoli e l'assista ognor cho crescere
Ne vegga il morbo in petto,
E sì gli adagi il letto,
Che meno infra i dolor gli abbia a rincrescere.
Gridai: Signor, ah! non sdegnar soccorrero
E risanare un cuore,
Che ad ogni turpe errore
Non paventò su gli occhi tuoi trascorrere.
Tutti i nemici recansi a gloria
Di farmi oltraggio e danno,
E replicando vanno,
Quando morrà con lui la sua memoria?
Se mi visita alcun con ingannevole
Favella finge il duolo,
Ma in cor medita solo
Contro me la vendetta abbominevole.
Diviso poi da me corre ad esprimere
A'suoi compagni in giro,
Da qual crudel martiro
Si sente nel mio petto il coro opprimere.
Quindi a sparlar di me tutti si uniscono
I miei nemici a schiere,
E le calunnie nere
A mio danno maggiore in mente ordiscono.
Fan secreta congiura, e ognor ripetere
Gradiscono a vicenda:
Forse verrà che ascenda
Dalle braccia di morte a spirar l'etere?
Fin chi mi elessi amico e che sensibile
Mi figurò la speme,
Con cui sedeami insieme
A mensa, ordimmi un tradimento orribile.
Ma non sdegnar, Signor, pietosa stendere
A me la destra ancora:
Fa ch'io risorga, e allora
Ben mi saprò dall'onto lor difendere.
Questo sarà de' tuoi pensieri teneri
Il più sicuro pegno,
Se l'empio ostile sdegno
Non giunge ad esultar sulle mio ceneri.
Ma perchè sai che il cuor non è colpevole
Del rinfacciato erroro
Ti fai mio difensore,
E mi conservi il Trono ognor durevole.
Dunque i degni di lode inni s'intuoniuo
Al Dio, ch'è d'Israele
Il protettor fedele,
E sempro in ogni età dolci risuonino.

SALMO XLI.

ARGOMENTO

Davide essendo in esilio per timor di Saulle desidera di far ritorno al Tabernacolo, e trovarsi presente alle solennità, e tempra la tristezza dell'animo colla certa speranza, che ne otterrà una volta la grazia da Dio.

Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum.

Come assetata cerva
Brama trovarsi al rio,
Così quest'alma, o Dio,
D'esser desìa con Te:
Ho di Te sete ardento,
Forte Signor vivente:
Quando, mio nume amabile,
Visto sarai da me?
O splenda in cielo il giorno,
O notte stenda il manto,
Asperso sol di pianto
Gusto il mio cibo ognor:
Mentre burlarmi ascolto,
Dov'è che il vago volto,

Questo tuo Dio che accendeti,
Non ti palesa ancor?
Ma da letizia immense
Tutto inondar mi sento,
Appena mi rammento,
Che al Tempio tornerò,
Ove tu fai dimora,
E che giulivo allora
Fra il popol sazio ed ilare
Tue lodi canterò.
Dunque perchè ti affliggi
A segno tal, mio core,
Perchè per lo timore
Così mi tremi in sen?
Spera pur, spera in Dio:
Ei salverammi ed io
Rallenterò vedendolo
Di nuovo ai carmi il fren.
O del Giordano in riva,
O per l'Ermonia balza,
Che umil dal suol s'inalza,
Porti fuggiasco il piè;
In mezzo al reo martoro
Ritroverà ristoro,
Quando non viva immemore
Quest'alma mia di Te.
Sorgon d'intorno l'onde
Dalla tua voce deste,
Che il nembo e le tempeste
Chiama dal cupo suol:
Tuona, lampeggia il cielo,
E col fulmineo telo
Pioggia dirotta, e grandine
Piomban su me dal pol.
Ma volgerammi alfine
Occhio pietoso il Nume,
E di benigno lume
Stella vedrò spuntar:
Ora sebben m'ingombra
Notte crudel coll'ombra.
Pur del mio Dio le glorie
Non cesserò cantar.
Così dirò pregando:
Miei giorni a Te consegno,
Signore, il mio sostegno,
Il difensor sei Tu.
Perchè mi accresce il duolo
L'empio nemico stuolo;
Forse di me che invocoti
Non ti rammenti più?
Mentre dai mali infranto
Io batto al suol la fronte,
De' scherni ostili ed onte
Ascolto intorno il suon.
Dov'è, dov'è, si grida,
Dalla masnada infida,
Perchè il sembiante celati
Questo tuo Dio sì buon?
Ma perchè mai ti affanni
A segno tal, mio cuore,
Perchè per lo timoro
Così mi batti in sen?
Spera pur, spera in Dio:
Ei salverammi, ed io
Rallenterò vedendolo
Di nuovo a'carmi il fren.

SALMO XLII.

ARGOMENTO

Chiama Dio giusto Giudice, e lo prega che liberato da gente non santa, dall'uomo iniquo e fraudolento, e finalmente richiamato dall'esiglio possa cantare le sue lodi nel Tabernacolo: e con tal speranza, che concepisce con sicurezza, solleva l'animo afflitto, e quasi mancante.

Iudica me Deus, et discerne causam meam.

Eccomi, avanti al giusto
Tuo Tribunal già son,
Deh! mio Signor augusto,
Sostien la mia ragion
Da scellerata infame
Gente mi salva appien,
E da chi frodi e trame
Contro me volge in sen.
Se forte alto recinto
Tu sei, gran Dio, per me,
Perchè verrò sospinto
Esul lontan da Te?
Perchè condurrò i giorni
Mi è forza in braccio al duol,
Sempre bersaglio a' scorni
Dell'inimico stuol?
Delle tue voci sante
Su me risplender fa
L'oracolo costante,
L'immobil verità.
Essa alle cime fide
Mi drizzi, e scorga il piè,
Nella magion mi guide,
Che sacra sorge a Te.
Appresserommi all'ara
Del mio sovrano autor,
Che dalla doglia amara
Mi liberò finor.
Te cantarò, mio nume,
Ed arbitro divin,
Com'era mio costume
Quand'ebbi biondo il crin.
Dunque perchè sospiri,
Anima mia, così,
E con li tuoi martiri
Mi turbi notte e dì?

Pon la tua speme in Dio,
Il tempo dee tornar,
Che in faccia al Signor mio
Inni potrò cantar.

SALMO XLIII.

ARGOMENTO

Il popolo di Dio oppresso da gravi calamità, prima rammenta i benefizi del Signore compartiti ai vecchi Padri, ed i miracoli fatti in loro favore. Si lamenta poi d'essere abbandonato da Dio, perchè fosse la preda, e la derisione de' nemici; finalmente prega Dio che manifesti una volta la sua virtù, e liberi i suoi dalle ingiurie degli empi.

Deus auribus nostris audivimus, patres nostri annuntiaverunt nobis

Viva ancora, Signor, di tue stupende
Opre la fama suona. A' lor nipoti
Gli avi che le mirar' meravigliando,
Le raccontaro un dì. Noi, disser essi,
Vedem, come di Dio l'onnipotente
Man disperse, e fugò le genti infide
Dal nativo terreno, e al popol nostro
Concesse in quel sicuro albergo, e sede.
Non coll'usbergo al sen, col brando in pugno
Questa terra acquistò: non i nemici
Prostrò col suo valor: tua destra invitta;
Il sommo tuo poter, del tuo sembiante
Il divino fulgor felice e salvo
Seppe guidarlo alle promesse arene:
Tanto per esso amor chiudevi in petto!
Tu mi sei Rege, e Nume al tempo istesso:
Di Giacobbe la prole all' ombra tua,
Ad un toro simil, che furibondo
Erge l'altere corna, e col piè sparge
Le paglie che poi son scherno de' venti.
Del tuo nome in virtù le schiere ostili,
Che ardiran temerarie a fronte starci,
Appieno estinguerà: si farà beffe
Di chi verralle a presentar battaglia,
Anzi lo abbatterà senza spavento,
E lo costringerà, morendo, il suolo
A morder per dolore, e rabbia insieme.
Io non saprò nell' arco mio speranza
Perciò ripor: ben so che acciar lucente
Non mi potrà salvar: mi è noto assai,
Che il tuo sommo poter ci diè salvezza
Dalla masnada cruda, e, la vergogna
Spargendo fra color ch' eranci infesti,
Ed a morte ci odiar', li pose in fuga.
Notte e giorno perciò con degne lodi
Ti encomieremo, e con perpetui carmi
Farem suonar tuo venerabil nome
Nelle venture etadi. Oggi pertanto
Ci nascondi il sembiante, e ne discacci
Costretti ad arrossire, e viver mesti.
Non più, Signor, come una volta in campo
Guidi le squadre, e le bandiere reggi:
Ma permetti che appien battuti e vinti
Portiamo il passo in vergognosa fuga;
E frattanto di nostre opime spoglie
Vada il nemico stuol ricco e superbo,
Il massacro incontriam qual greggia imbelle,
Esuli erriamo in sconosciuti lidi;
Fummo da te venduti a più vil prezzo,
Senza aspettar che un comprator più largo
Ne offerisse di più. Lo scherno e l'onta
Siam del popol vicin, che ci deride,
C'insulta, e a tuo piacer dell' orbe intero
La favola ci rende, e dalla strage
Oppressi, il passeggier scuotendo il capo
Amaramente a dileggiar ne prende.
Sempre gli obbrobri miei su rai mi stanno,
Dalla faccia il rossor di membro in membro
Mi scorre ognor che di maligna lingua
Odo l'acerbo dir; e il reo nemico
Minaccia ancor strage, rovina, e morte.
Pur fra tante sventure, e tanti affanni
Non ci scordiam di Te: della tua legge
Mai non scuotemmo il giogo iniqui ed empi:
Il nostro cuor mai non lasciò d' amarti,
Nè dal sentier segnato alle nostr' orme
Torcer lontano amam smarrito il piede.
Stretti da te frattanto a trar le piante
Esuli de' leoni entro le tane,
Quasi sepolti pria di cader spenti,
Così parlammo in cor: se il nostro Dio
Potem dimenticar, se ad altri numi
Supplici avemmo ardir d'erger le palme,
Forse ch' ei nol mirò, quando del cuore
I più segreti sensi a lui son noti?
Così, perchè lidi a Te siam, qual gregge
Che al macel si conduce, ogni momento
D' un acerbo morir proviam lo strazio.
Sveglieti omai, Signor; perchè de' tuoi
Sembri il danno sprezzar? perchè rivolgi
Altrove il guardo? Ah! le miserie nostre,
I nostri guai forse in oblio ponesti?
Di cenere coperti i giorni mesti
Siam costretti a condur, infermi, e stanchi
Pel polveroso suol strisciam le membra.
Sorgi dunque, o Signor, la nostra sorte
Mira pietoso, e perchè più risplenda
Il tuo gran nome all' universo intero,
Prestaci aiuto, e la tua destra forte
Ci salvi alfin dall' imminente morte.

SALMO XLIV.

ARGOMENTO

Epitalamio per le nozze di Cristo e della Chiesa. Primieramente il Poeta pieno dell'estro divino propone cosa voglia cantare. Poi loda lo sposo dalla bellezza, eloquenza, fortezza nel combattere, clemenza, giustizia nel reggere i popoli, dalla stabilità del suo regno, dalla fragranza delle vesti, dalla venustà, e decoro della consorte. Finalmente parlando alla sposa la ammonisce a scordarsi della casa paterna, dell' antica religione, ed a servire attentamente il re, per così piacergli, e partecipe del sommo onore con lui venga rispettata dagli stranieri: e la predice madre d' una posterità innumerabile, e che sarà lodata da tutto il mondo per sempre.

Eructavit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea Regi.

L' estro divin, che mi riscalda il petto
Già sulle labbra mio spinge le rime,
Onde mi sento ad encomiar costretto
Il Re con stile armonico, e sublime.
Ne' moti suoi la lingua mia, la voce
Penna parrà d' uno scrittor veloce.
Quanto mai vago sei! mortal non vive,
Che su to di beltà riporti il vanto:
Scorron da' labbri tuoi sì dolci, e vivo
Grazie, che all'almo e a'cor forman l'incanto;
Perciò chi regna sull' empirea sede
Di beni eterni amò di farti erede.
Cingiti al fianco il rilucente acciaro,
E fa veder che sei d' ognun più forte:
Guerreggia pur, chè la bellezza o il raro
Sembiante ti darà propizia sorte.
Tu regnerai: del conquistato regno
Fè, giustizia, e pietà saran sostegno.
La destra forte onde oprerai portenti,
Ti farà strada alle più dubbie imprese,
Dall' arco vibrera strali, a cui spenti
I popoli cadran senza difese.
Cadrà chi al Re si oppone, e genti ignoto
S' inchineranno a' piedi tuoi devote.
Tu sederai monarca in soglio augusto,
Che all' urto non cadrà del tempo antico,
L' impero reggerai con scettro giusto
Terror degli empi, e d' equitade amico;
Però piovve il Signor de' doni suoi
Più copia in te, che negli eguali tuoi.
De' più squisiti orientali odori
Olezza il tuo regal paludamento,
Che tratto fuor da' custoditi averi
D' allegrezza ti colma, e di contento:
Chiaro sangue real trascorre in quelle
Che ti eleggesti obbedienti ancelle.
Alla tua destra siede in regio ammanto
La consorte gentil: il bisso e l'oro
Che vi risplende non si pregia, tanto
Supera la materia il bel lavoro,
Ch' ogni vago color così divide,
Cho nel punto miglior beltà vi ride.
Porgi, sposa regal, gli orecchi attenti,
Nè prendi quanto io son per dirti a sdegno;
Il tuo nativo suol, le care genti
Scordati appieno, ed il paterno regno:
Chè il re di te, del vago tuo sembiante
Viver vodrai perdutamente amante.
Egli è l' arbitro tuo, nume, sovrano:
A lui si prostreran le terre intere:
Le donzelle di Tiro a mano a mano
Coi doni t' offriran calde preghiere,
E chi vanta tesori umile al piede
Vedrai curvato ad implorar mercede.
Decoro aumentera l' interna reggia
Alla sposa gentil, ch' è di Re figlia:
Per le superbe sale ella passeggia
In vesta, che non mai si rassomiglia:
Tanti sono i colori, ond' è distinta,
Che spesso oscura l'oro onde va cinta!
Ma già la sposa al suo real consorte
Condotta vien da verginelle elette:
Ninfe ch' ebbero egual con lei la sorte
Le son compagne, e in amistà ristrette;
Alternan plausi, e canti, e dei timballi
Al lieto suon festevolmente i balli.
Ecco che alfin fra nuziali tede
Nel palagio reale il passo avanza,
Le affretta incontro il rege amante il piede,
E la introduce in maestosa stanza,
Ove il talamo aurato è cinto in giro
Da cortine famose, e tinte in Tiro.
Scordati omai, Regina, i tuoi parenti,
Vedrai prole gentil scherzarti intorno
Che avrà l' imper de' mari, e delle genti,
Dove il sol nasce, e dove muore il giorno,
E renderà la fama illustre e nota
Del tuo gran nome ad ogni età remota.
Finchè per le stellate eccelse spiagge
Scorrer si vegga il luminoso sole,
Dalle rive più colte alle selvagge
Lodi ti canterà l' umana prole;
Ed a gara farà chi di maggiori
Vanti ti renda i meritati onori.

SALMO XLV.

ARGOMENTO

Disfatti i nemici, ed ottenuta già la pace, delle guerre al Dio regolatore, che in

tanti cimenti e pericoli confessa il Profeta essere stato scampo, virtù, ed aiuto, anche questo Salmo canta in segno di gratitudine.

Deus noster refugium, et virtus, adiutor.

Il nostro Dio fu valido
Sostegno, aita, e scudo
In ogni evento crudo,
Che ci assalì finor:
O tremi il suol da' cardini,
O in mare i monti piombino,
All' ombra sua conoscere
Mai non potrem timor.
Si udir' turbate fremere
L' onde dintorno ai scogli,
Ai procellosi orgogli
Le rupi vacillar'.
Ma il fiumicel, che garrulo
Il piede lambe a Solima,
Col mormorio suo placido
La sforza a giubilar.
Questa si elesse in stabile
Dimora, e questa empio
Di tutto se quel Dio
Ch' ha sulle stelle imper:
Se in mezzo ad essa ei piantasi
Prima del giorno, e guardala
Con occhio attento e vigile
Cosa può mai temer?
Per lo spavento pallido
Son le nemiche genti,
Inceneriti e spenti
Cadon co' regni i Re.
Del nume al suon terribile,
Che intorno assorda l' etere,
Perfin la terra scuotesi,
E trema sotto il piè.
Quel Dio, ch' è donno, ed arbitro
Dell' armi e d' Israele
Il difensor fedele,
È nostro condottier.
Ama per noi combattere,
Coraggio in petto infondeci,
I sforzi ostili e barbari
C' insegna a sostener.
Venito: a che più tardasi?
Tutte venite, o genti,
I celebri portenti
Ch' ei fece, ad ammirar.
Sedò con destra valida
Le guerre ostinatissime,
Ed i guerrieri eserciti
Il mondo inter sgombrar.
Spezzò gli archi mortiferi,
Infranse i dardi crudi,
E consegnò li scudi
Al fuoco distruttor.
Dunque la vana e stolida
Guerra sospender piacciavi:
Tant' opre vi palesino,
Ch' egli è dell' armi autor.
Che a lui soltanto i popoli
Daran gli onor più rari,
Che gli ergerà gli altari
Il gemino emisfer.
Si ch' egli è donno, ed arbitro
Dell' armi e degli eserciti:
È d' Israel presidio,
E nostro condottier.

SALMO XLVI.

ARGOMENTO

Invita i popoli a lodare la grandezza e la potenza di Dio, essendo stati ascritti al commercio, e regno di Gerosolima dopo la disfatta de' nemici.

Omnes gentes plaudite manibus, jubilate Deo.

Su battete, battete le mani,
Genti tutte che al mondo vivete,
E con voci festive tessete
Grato un inno al sovrano fattor.
Il Signore è quel nume tremendo
Che sublime risiede sul polo,
De' monarchi monarca del suolo,
Giusto insieme e clemente rettor.
Ei ci rese le genti nemiche,
D' ogn' intorno devote e soggette,
Che già vinte, si vider costrette
A servir d' Israello all' imper.
Egli scelse le nostre contrade,
Come erede per farvi dimora;
Onde poi di Giacobbe si onora
L' alma prole, sua cura, e piacer.
Ecco già fra gli applausi festivi,
Fra le trombe sonoro, ed i carmi
Degli eserciti il nume e dell' armi
Il suo tempio discende ad empir.
Su tessete al Re nostro sull' arpa
Dolce un carme, intuonategli un inno,
Del salterio al leggiadro tintinno
Tutta l' arte studiate scoprir.
A lui ben son dovute le lodi,
Perchè regna sul suolo, e sull' etra;
Dunque l' arpa, il salterio, la cetra
I suoi vanti non denno tacer.
Su cantate: de' popoli tutti
Ei governa le menti e lo voglie,
Egli spande dall' inclito soglie
Del suo tempio il terribile imper.
Vengon Prenci di genti straniere
Ad unirsi d' Abramo allo prole,
E con lei chi lo venera e cole,
Del gran nume si prostrano al piè.

Or ben ponno sovrani chiamarsi,
Anzi Dei, vantar forza e valore:
Lor ricchezza, lor fama, ed onore
Per mancar sulla terra non è.

SALMO XLVII.

ARGOMENTO

Loda la grandezza e potenza di Dio, che sommamente risplender si vide nella seconda costruzione del Tempio, e nella protezione della Città, e invita tutte le genti a contemplare la magnificenza di questa Città, ed a lodarla ai posteri

Magnus Dominus, et laudabilis nimis in Civitate Dei.

Grande è il Signor: si debbono
Gli encomi a lui più rari,
Perchè Sionno, e Solima,
Due lidi a lui sì cari
Guarda e difende ognor.
La terra esulta e giubila;
L' una del monte in vetta
Fondò; l'altra fe sorgere
All' Aquilon diretta
Magion del Re, e Signor.
Vedrassi il nume splendere
Dalla superna cima,
Quando a favor de'civici
Seggi protetti opprima
Ogni masnada ostil.
Ben di consiglio unanime
Iniqua lega ordiro
Prenci maligni e perfidi:
Ma in ammirar, stupiro
Il ben guardato asil.
In volto si smarrirono,
In fuga dier le piante,
Li fe vergogna pallidi,
Per lo timor tremante
In petto il cuor sentir'.
E come donna prossima
La prole a dare in luce,
S' ange, s' affanna, ed agita,
Così la doglia truce
Li venne ad assalir.
Ma mentre il mar solcavano
Fidati a'Tiri legni
Festi contr' essi insorgere
I procellosi sdogni,
Che li sommerse alfin.
Della città gli oracoli
Vediam condotti a riva,
Che della guerra l' arbitro
Il nostro Dio non priva
Del suo favor divin.
Egli lo rese immobile
Sul fondamento eterno;
Noi t' invocammo supplici
Nel tempio, autor superno,
Nè a vuoto il prego andò.
Quand' opprimea noi miseri
Il barbaro nemico,
Pietoso amasti stendere
Allora il braccio amico,
Che il nostro duol sedò.
Dunque è ben giusto renderti
Il meritato onore,
Ed il tuo nome stendere
Con labbro encomiatore
Per l' universo inter.
Giusto sei, giusto: ogni opera,
Che la tua man disserra
Giusta non può non essere.
È piena assai la terra
Dell' oprar tuo sincer.
A' tuoi giudizi altissimi
Si allegri omai Sionne,
Della Giudea v' applaudano
Le vergini e le donne
Piene di gioia il sen.
Si giri intorno a Solima,
Si osservi quanto è forte,
Le torri sue si contino,
Le ben munite porte
Esaminando appien.
L' ampiezza sua contemplisi,
Le fosse, il doppio muro,
De' grandi i tetti splendidi,
Poi dicasi al futuro
Stuol de' nipoti un dì:
Quell' immortal benefico,
Nostro Signor possente,
Che ci guardò, che reggere
Ci deve eternamente,
La sua dimora ha qui.

SALMO XLVIII.

ARGOMENTO

Deride coloro che si gloriano delle ricchezze, ed in esse confidano, mentre non possono colla loro abbondanza redimersi dalla morte, e sono costretti a lasciarle ad altri sebbene acquistate con estrema fatica, nè seco portar le possono, e quantunque abbiano il possesso di molte terre, pure hanno appena un sepolcro ove riposino; infine spera di venir liberato dall' Inferno, perchè in Dio solo ripose la sua speranza.

Audite haec omnes gentes; auribus percipite.

Tutte udite, udite, o genti,
Che pel suol qua e là vivete,

I miei gravi avvertimenti
Nello spirito imprimete:
Mi oda il suddito, e il sovrano,
Tutto mi oda il germe umano,
De' più saggi eccelsi detti
Il mio labbro andrà fecondo:
Spiegherà que'bei concetti,
Che nel tacito suo fondo
Meditando lungamente
Venne a scerre il cor prudente.
Piegherò l' orecchio attento
Alle vaghe arcane note,
Con cui l'estro, onde mi sento
Già ripien, me lo percuote,
E dell' arpa a' modi bei
Farò noti i sensi miei.
Chi potrà timor molesto
Adunarmi al cuore intorno,
Quando spunti quel funesto
Pei mortali orribil giorno?
Ahi saranno i già commessi
Troppo gravi indegni eccessi!
Di sentir ben ha ragione
Palpitarsi in petto il cuore
Chi la speme affida e pone
Nelle forze e nel valore,
Ed alter non altro apprezza
Che i tesori e la ricchezza.
Non fratel, non un vivento
Potrà mai ritorlo a morte,
Non la vittima è possente
A cambiar la comun sorte,
Prezzo alcun, quand'è compita,
Non ricompra in Ciel la vita.
Pensi pure, e ognor si affanni
Con lo studio il più profondo
D'eguagliar suoi giorni ed anni
Il mortal con quel del mondo,
Invan pensa, invan s'affanna
D' evitar la sua condanna.
Forse andrà da morte esente,
Quando i saggi abbia veduto
Dal destin che sta pendente
Fatti polve, e cener muto?
L'ignorante, e in un lo stolto
Deve un dì restar sepolto.
Ed allor, che ignoto crede
Coglie il frutto de'tesori,
Essi avran perpetua sede
Del sepolcro infra gli orrori,
E godran l' età future
Di lor fama e di lor cure.
L'uomo van, che abuso indegno
Fa de' beni in sorte avuti,
Mostra privo esser d' ingegno,
Rassomiglia a' stolti bruti,
Anzi eguagliasi alle belve,
Che si aggiran per le selve.

Il sentier questo è del folle
Per cui corre alla rovina;
Ma nol teme, e il capo estolle,
Più che a morte s' avvicina:
Sen compiace, e mostra intanto
La sua sorte altrui per vanto;
Ma qual agna semplicetta
Cui l' acciar segò la gola,
Quando meno il colpo aspetta
Morte vil dal suol lo invola,
E fa, chiuso il nero avello,
De'suoi membri aspro macello.
Tosto in lui la giusta schiera
Sorgerà dal soglio eterno,
E faranne ognor severa
Formidabile governo;
E il meschin privo d' onore
Marcirà nel cupo orrore.
Ma qualor l' umana salma
Si disciolga, il Ciel pietoso
Amerà ritor quest' alma
Da quel carcere penoso,
E daralle entro sua corte
Più tranquilla e miglior sorte.
Non temer se l'empio vedi
Pien di gloria, e fortunato,
Non può, spento, i ricchi arredi
Portar seco, e l'alto stato
Nè l'onor che ottenne al mondo
Della tomba il segue in fondo.
Abbastanza ei trasse in terra
Vita prospera e felice:
Se favori ancor disserra
La tua man benefattrice,
Spiegherà con finti modi
La tua gloria, e le tue lodi.
Ma spuntando il giorno estremo
Forza fia, che il miser piombe
Di ricchezze e merti scemo
De' suoi padri entro le tombe;
Dove il sol non vedrà mai
Riportar sul carro i rai.
L' uomo van, che abuso indegno,
Fa de' beni in sorte avuti,
Mostra privo esser d'ingegno,
Rassomiglia i stolti bruti,
Anzi eguagliasi alle belve,
Che si aggiran per le selve.

SALMO XLIX.

ARGOMENTO

Il Giudice supremo di tutti determina il giorno del suo giudizio. I popolo, a' sacerdoti ed a' giudici. Riprende la vana loro fiducia di porre la speranza ne' sacrifizi, la simulata pietà, gl' iniqui costumi, e la consuetudine degli

empi, e minaccia ad essi la sua collera, e gravissimi supplizi.

Deus Deorum Dominus locutus est, et vocavit terram.

Parlò de' numi il nume; il Dio sovrano,
E chiamò dall'Empir ragione a rendere
Dall' uno all'altro polo il germe umano.
Grave per maestà, vezzoso, amabile
Scenderà da Sionne, e in pieno giorno
Farà vedersi agli adunati popoli.
Colpa non vi sarà, che in pena e scorno
Occulta resti: alta vendetta a prenderne
Il nostro Dio paleseralla intorno.
Fuoco di sanguinose e spaventevoli
Fiamme balenerà nel suo cospetto,
E intorno muggirà tempesta orribile.
Per distinguer dagli empi il suo diletto
Popolo chiamerà l' eterno Giudice
In testimonio il suol, l' empireo tetto.
Voi rodunate insiem le intatte o candide
Alme de' giusti di mia legge amanti,
Che sacrifizi e doni ognor mi offersero.
Del nume all' equità perenni vanti
Daran le sfere all' universo in faccia,
Perchè men giusto è ognuno a lui davanti.
Ora, popol mio caro, orecchio porgimi,
Ascoltami, Israel; farò palese
Quanto sono per dirti a tutti gli uomini.
Io sol sono il tuo Dio: non d' ira accese
Le luci mi vedrai, perchè di vittime
Dall' ara il fumo a me mai non ascese.
De' sacrifizi tuoi ben vivo memore,
Sempre ho davanti a' rai l' ostie, che grate
In olocausto per tua man mi caddero.
Non chiederò per me veder svenate
Dell' armento le proli, e della greggia:
Son mio le fiere tutte in selva nate.
I giumenti, i vitai, che i monti ingombrano
Son pur miei: d' ogni pennuto stuolo,
Che varca il cielo, io saprei dirti il numero.
Se bello è il campo e il prato, io son quel solo,
Che vario-pinti fiori, erbette tenere
Fo ridenti spuntar qua e là pel suolo.
Se fame avrò giammai, perchè l' imperio
Ho della terra, e de' prodotti suoi,
Non sforzerovvi l'alimento a chiedere.
Forse ponno idearsi i pensier tuoi,
Che mi piaccia de' Capri il sangue bevere,
O le carni mangiar di tori, e buoi?
Orsù non indugiar mie lodi a tessere,
Rendi grazie al tuo Dio, e se ti assale
La sciagura crudel coi voti chiamami.
Le tue preghiere io non porrò in non cale,
Ti assisterò benigno, e tu per rendermi
Grazie mi tesserai gloria immortale.
Ma Dio farà agl' iniqui aspri rimproveri:
Perchè, dirà, con ingannevol fine
Le leggi, i patti miei vantar giustissimi?
Odiasti i miei precetti: alle divine
Voci, che ti vietar le scelleraggini,
Facesti il sordo, e le sprezzasti alfine.
Se vedesti il ladron, compagno perfido
Di lui ti festi, e d' adulter seguace
Osasti violar gl' intatti talami.
Se disserrasti il labbro, ognor mendace
Suonò la lingua, e per le frodi tessere
Ragionò sulla bocca il cuor fallace.
Contro i fratelli tuoi l' onte e l' ingiurie
Vomitasti, e crudel coi figli ancora
Ne tentasti ogni danno, e fin l' eccidio.
Non mi sdegnai con te: ti vidi offendermi
Sfacciatamente, eppur mi tacqui allora.
Che pensasti, o sleal, ch'io fossi simile
Forse a te stesso, ed approvar potessi
Quel mal, che osasti in faccia mia commettere?
Empio, te n' avvedrai quando gli stessi
Falli riprenderò, quando a me giudice
Il fio dovrai pagar di tanti eccessi.
Voi, che d' Iddio vivete appien scordevoli,
Entrate in senno, ed i miei detti in senn,
Se tremar non vi fanno, il cuor vi scuotano.
Che se agli sdegni miei rallento il freno
Non sia costretto d' improvviso opprimervi,
Nè più v' abbia difesa, o speme almeno.
Delle vittime più m' onora, e celebra
Chi di lodi mi presta onor verace:
Per mezzo lor del ciel le sedi acquistasi,
Per mezzo lor si ottien salute, e pace.

SALMO L.

ARGOMENTO

Davide, detestati i commessi delitti, implora da Dio misericordia e perdono e la piena espiazione delle colpe con nuova integrità di spirito, onde così ricevuto il perdono, non solamente sicuro e fermo perseveri nella giustizia, ma insegni ancora agli altri col suo esempio e colle parole le vie del Signore, perchè si ravveggano. Finalmente prega Dio, che si edifichino le mura di Gerusalemme, nè voglia del tutto tralasciare l'impresa per i suoi misfatti, che in essa aveva cominciato a commettere.

Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.

Pien della tua clemenza,
Che termine non ha,
Unica o Trina essenza,
Abbi di me pietà,
Pien degl'immensi tratti
Del tuo pietoso amor

I turpi miei misfatti
Cancellami dal cuor.
Me d'ogni macchia immonda
Lava ed astergi appien,
E pura rendi o monda
L'alma ch'io chiudo in sen.
Tutto l'orror comprendo
Di nostra iniquità,
Ed il mio fallo orrendo
Sempre su rai mi sta.
Te solamente offesi,
Errai d'avanti a Te:
Se mi rampogni e pesi,
Non v'è ragion per me.
Con l'alma, oimè! macchiata
Apersi i lumi al dì,
E mo fra le peccata
La madre concepì.
Tu pure amasti sempre
Il mio parlar sincer,
E di tuo savio tempre
Mi palesasti il ver.
D'Issopo or tu mi devi
Spargere, e mondo andrò;
E dell'intatte nevi
Più candido sarò.
Pago, contento e franco
Questo il mio spirto udrà,
E il corpo mio già stanco
Di nuovo esulterà.
Chiudi per ora i lumi
Al nero mio fallir,
E gli empi miei costumi
Cancella e non punir.
Tu mi produci in petto
Un mondo e puro cuor,
E mi rinnova un retto
Spirto nel seno ancor.
Dal tuo divin sembiante
Deh! non mi rigettar,
E di tue grazie sante
Seguimi dono a far.
Rendimi lieta l'alma,
Come per Te già fu:
Conforta la mia salma
Coll'alta tua virtù.
Insegnerò tuoi calli
All'empio iniquo stuol,
Che a Te da'neri falli
Farà ritorno a vol.
Del sangue, ohimè! che crudo
Versai, colpevol son:
Tu mia salvezza e scudo,
Dammi, gran Dio, perdon.
De'tuoi favori allora
Pubblicherò lo stuol
Da'lidi dell'aurora
Fin dove muore il sol.
Sciogli a mie labbra i nodi,
E poi farò suonar
Delle tue somme lodi
L'aria, la terra, il mar.
Vittima all'ara esangue
Fatto t'avrei cader,
Ma degli agnelli il sangue
Non ti potea piacer.
È al Ciel grato olocausto
Alma dolente e umil,
E un cuor dal duolo esausto
Non hai, Signore, a vil.
Provi Sion gli effetti
Dell'alma tua bontà,
E Solima d'eletti
Muri risorgerà.
L'ostie, le offerte care
Allora a Te saran
E tutti a Te sull'are
Vitelli immoleran.

SALMO LI.

ARGOMENTO

Si gloriava Doeg Idumeo, maggiore de' pastori di Saulle, della strage di Achimelecco e di ottantacinque Sacerdoti, dell eccidio della città di Nobe, che egli collesue calunnie aveva iniquamente procurato: perciò contr' esso inveisce, e gli pronostica l'ultima rovina, ed a se la perpetua felicità.

Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?

Perchè ti vanti d'essere
Iniquo e perfido, pronto a trascorrere
Ad ogni scelleraggine,
E alle calunnie torni a ricorrere?
È qual acuta forbice
La tua malvagia lingua ingannevole,
Che tenta ognor distruggere
De'giusti il nobile vanto pregievole.
Sì l'opre ree ti piacciono,
Che ogn'uom più dedito a'falli superi,
Le trame orrende celebri,
E la giustizia biasmi e vituperi.
Dalla tua bocca sordida
Accuse e macchine sì ree s'inalzano,
Che negli scogli a perdersi
L'amico misero sovente incalzano.
Perciò di Dio le collere
Ti vorran struggere del tutto e svellere
Dal suol la tua progenie,
E te dal patrio terreno espellere.
Pien di timor e giubilo
Il giusto all'orrido ben degno eccidio,
Ecco, dirà, lo stolido,
Che sdegnò attendere da Dio sussidio.

Ecco, dirà, schernendolo,
Chi amò ne' comodi sua speme mettere:
Così le frodi sciolgoosi,
Che ordì nell'animo senza riflettere.
Io qual d'olivo fertile
Ramo, che perdere non può le foglie,
Abiterò lietissimo
Le beatissime divine soglie.
Se del Signor formarono
Mia speme stabile le cure tenere,
Ben so che in petto un animo
Dall'amor pristino non ha degenere.
Sempre cantar la vindice
Tua destra voglio sull'aurea cetera,
E il nome tuo mirabile,
Che i giusti libera, portare all'etera.

SALMO LII.

ARGOMENTO

Detesta la natura degli uomini contaminata, e la loro stolidezza, che pensano non esservi un Dio vendicatore delle scelleraggini e provido moderatore delle umane cose. e promette a se, ed al popolo da Dio solo salute.

Dixit insipiens in corde suo: non est Deus

Dice lo stolido
Del cuore in fondo:
Un Dio non trovasi,
Che curi il mondo.
Di cure orribili
Ripieno è ognuno,
Che al giusto attengasi
Non avvi alcuno.
Iddio fra' uomini
Cercò dal polo,
Se venerasselo
De' saggi un solo.
Ma in preda al vizio
Conobbe ognuno,
Sincero e candido
Non vive alcuno.
Dunque conoscermi
Non vorran gli empi,
Che del mio Popolo
Fan duri scempi?
A Dio ricorrere
Sdegnar', ma in coro
Sentir' la debita
Pena, ed orrore.
Perchè sol vollero
Piacere al mondo,
Il Ciel distruggerli
Seppe dal fondo.
Anzi divennero
Di Dio lo scherno,
Ed or ricuopreli
Rossore eterno.
Ma chi da Solima
Sarà fedele
Sostegno valido
Per Israele?
Quando il suo Popolo,
Che in altre arene
Si sente opprimere
Dalle catene,
Dio renda libero:
Sul patrio suolo
L'Israolitico
Ridente stuolo.
Amerà tessere
Con lieto canto
Inno festevole
De' santi al Santo.

SALMO LIII.

ARGOMENTO

Essendo caduto in pericolo estremo di vita per la perfidia di quelli di Zif. confessa esserne stato liberato mediante il divino aiuto, e ringrazia il suo liberatore.

Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua.

Perchè si celebri del tuo gran nome
La gloria salvami, Signor benigno,
Tua destra vindice renda alfin dome
L'ire di stuol maligno.
Sovrano artefice, de' miei lamenti
Al suono supplico l'orecchio presta:
Tuo cor commovano l'adre frequenti
Voci, che il labbro desta.
Su me piombarono d'ostil coorte
Le furie barbare decise appieno
Di voler spiogermi nel suol di morte,
Nè Dio per essi è un freno.
Ma dall'Empireo mi udì clemente
Il nume e provida mi porse aita,
E dal pericolo duro imminente
Ritolse la mia vita.
Le stragi orribili, che i pertinaci
Nemici ordirono, su lor ricadano:
Disperdi i perfidi, nè tue veraci
Promesse a vuoto vadano.
Pieno di giubilo sull'are allora
Di pingui vittime ti farò dono,
E sul salterio cantando ognora
Dirò quanto sei buono.
Dirò che a togliermi da tanti affanni
Venne sollecita tua man possente,
Che al piè curvarmisi vidi i tiranni
Distrutti interamente.

SALMO LIV.

ARGOMENTO

Atterrito dall' empia congiura de' nemici prega Dio ad aiutarlo, e prima si lagna della tristezza e turbamento del suo spirito e chiede ale di colomba per poter volare in sicuro: poi rammenta la malvagità e gl' inganni de' cittadini e desidera, che nulla resti la premura de' congiurati, questo solo esagerando, che contro di lui sia insorto fra coloro quello che gli era principale amico. Finalmente predice a' malvagi la degna morte ed annunzia ad essi la giusta vendetta per la loro malizio e frode, e perciò tutti esorta a rimettersi in Dio, in cui protesta d aver posta tutta la speranza. Vogliono gli Interpetri, che tutto si debba intendere della passione di Gesù Cristo.

Exaudi Deus orationem meam, et ne despexeris.

Signor, ti prego, ascoltami,
Deh! non avermi a sdegno,
Adempi le mie suppliche,
Dammi d'amore un pegno;
Ahi! quanti affanni mi angono,
Tremo all'ostil minaccia,
Gl'iniqui ognor mi gettano
L'onta e l'infamia in faccia.
Neri delitti inventano
A mio disdoro e scorno,
E con furor mi accrescono
Le noie al core intorno.
In petto il cuor mi palpita
Dalla tristezza vinto,
Tremo così che sembrami
Già di cadere estinto.
Timor m'opprime e spasimo,
Un fosco vel m'ingombra,
Così che notte orribile
Mi ricuoprì coll'ombra;
Onde gridai: chi prestami
D'una colomba i vanni,
Perchè volando portimi
A più sicuri scanni?
Ecco fuggii per togliermi
Al scellerato stuolo,
E ricercai ricovero
In terren fido e solo.
Altro non ebbi in animo,
Che d'ottenere aita
Da chi solea proteggere
La mia languente vita.
All'ombra sua la pavida
Alma coraggio prese,
Nè la procella orribile
Sul capo mio discese.
Omai, Signor, tra i barbari
Poni discordia orrenda,
A precipizio incalzali,
Nè più l'un l'altro intenda.
Ogni delitto scorrere
Per la cittade io vidi,
E la discordia serpere
Per tutti intorno i lidi.
O splenda il cielo, o cuopralo
Col vel la notte oscura,
Neri delitti ingombrano
Le cittadine mura.
Risse e litigi affannano
Degli abitanti il core,
La frode e l'esecrabile
Di possedere amore.
Sopra le piazze immobili
Ancor le usure stanno,
Ancor vagar si mirano
Le frodi, e il nero inganno.
Se delle ostili ingiurie
Io fossi stato oggetto
Avrei saputo ascondere
Il dispiacer nel petto:
Se l'odio altrui mostravasi
A minacciarmi audace,
In loco ascoso e tacito
Lo avrei sofferto in pace;
Ma che un amico, un intimo
Mio consiglier, ch'io fei
Senza timor partecipe
Di tutti i sensi miei,
Che a mensa mia sedeasi,
Che meco venne al tempio,
Chi può soffrir? desidera
Di me far strage e scempio.
Da genti così perfide
Mi salvi un'aspra morte,
E sotto il piè lor s'aprano
Del cupo orror le porte.
Entro lor sedi aguzzano
Nell'empietà l'ingegno,
E nel cor falso covano
Ogni delitto indegno.
Io non così: le suppliche
Note rivolgo a Dio:
Ei per salvarmi vigile
Starassi al fianco mio.
O in cielo il giorno accendasi,
O il giorno inchini a sera,
O vibri il sol più fervidi
Suoi rai dall'alta sfera,
A lui godrò d'esprimere
Ogni mia pena e stento:
Ed ei godrà di porgere
Orecchio al mio lamento.
Dall'orda innumerevole,
Che freme a me d'intorno,

Mi trarrà salvo e libero,
Mi darà pace un giorno
Quel Dio, che pria che fossero
E terre e mari e sfere,
Regnò, saprà deprimere
De' rei le teste altere.
Nei falli ostinatissimi
Non san tornare in senno,
Nè del Signoro imparano
A rispettare il cenno.
Ma franco Iddio la vindice
Destra su lor già stende:
Già pieno d' ira il debito
Castigo fier ne prende.
Di nera ingratitudine
Pagando il sommo amore,
Di violar non ebbero
I patti suoi rossore,
Fingendo un volto placido
Mi si mostraro amici,
Ma contro me nell' animo
Covar' le furie ultrici.
Nel favellarmi osarono
Dolci parole e sguardi,
Ma il labbro, e i rai vibrarono
Solo mortali i dardi.
A Dio ti affida: ei pascere
Saprà l' amica speme:
Per lui di nembi o vortici
Il giusto mai non teme.
Tu, sommo nume e giudice,
Alle gelate porte
Gli empi sospingi, sì pallida
Ha il regno suo la morte.
Chi brama il sangue spargere,
Chi solo ordisce inganni,
Recisi in mezzo al vivere
Si vede i giorni o gli anni.
Ma il mio Signor, che i miseri
Ne' casi rei consola,
Sarà ne' miei pericoli
La mia speranza sola.

SALMO LV.

ARGOMENTO

Assicurato dalle promesse di Dio implora da esso soccorso contro tanti nemici, che lo assalgono, e promette di lodarlo, e rendergliene grazie.

Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo.

Pietà, pietà, Signore,
L' ira d' un crudo cuore
M' oppresse e mi ferì:
Eppur non mi dà pace,
Ma fiero e pertinace
M' incalza notte e dì.
Su me nemica gente
Proterva, ed insolente
Corre a scagliarsi ognor;
Ognora in me disserra
Con ostinata guerra
Il cieco suo livor.
Appena il sol conduce
In ciel la vaga luce,
Mi sento il cor tremar;
Ma quando al pensier mio
Sovvien che sei mio Dio,
Non scendo a disperar.
Quella che il ciel mi diede
Inviolabil fede
Lodando canterò:
Sperai nel mio Signore,
Di sdegno e di furore
Io non paventerò.
Si abborro ogni mio detto,
E contro me nel petto
Covasi il reo velen:
Insiem si adunan gli osti,
E notano nascosti
Ogni mio passo appien.
Ma tu l' orrende trame,
Onde il vital mio stame
Tentan troncare alfin,
Sever dal ciel rimira,
E con terribil ira
Vendica il mio destin.
Ben sai che fuggitivo
D' ogni conforto privo
Qua e là condussi il piè;
Quel che cadeami intanto
Dagli occhi amaro pianto
È ancor presente a te.
La tua promessa è questa:
L' orda nemica infesta
Distrutta appien cadrà:
Compila dunque, o Dio,
Ti prego, e paghi il fio
Di tanta crudeltà.
Qualora a te dolenti
Io sollevai gli accenti
Per implorar mercè,
Conobbi a chiaro lume
Che ti facesti, o nume,
Il difensor di me.
Quella che il ciel mi diede
Inviolabil fede
Lodando canterò:
Sperai nel mio Signore,
Di sdegno e di furore
Mai non paventerò.
I voti ch' io ti fei
Ne' casi avversi e rei
Scolpiti in cor mi son:
Fido alle mie promesse

Mi udrai spiegar con esse
Di grate lodi il suon.
Da morte mi togliesti
Tu solo, e mi porgesti
Aita a non cader:
Su questi umani seggi
D' adempier le tue leggi
Mi formerò un piacer.

SALMO LVI.

ARGOMENTO

Quando fuggendo da Saulle si era ritirato nella spelonca di Engaddi, pieno di speranza domanda soccorso dalla divina clemenza, e verità, cui si eccita a lodar grandemente.

Miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit.

Di quest' anima il conforto,
La speranza, o Dio, tu sei:
I sospiri, i voti miei
Deh ti muovano a pietà!
Mi terrò sicuro all' ombra
Del benefico tuo nume,
Finchè il perfido costume
De' tiranni mancherà.
Quel Signore in mio soccorso,
Che sul cielo alto dimora,
Che benigno ebbi finora
Solamente invocherò.
Ei spedì dal sommo empireo
Chi mi desse amica aita,
E la misera mia vita
Nei perigli assicurò.
Ei le ostili infide schiere,
Che mi opprimono crudeli,
Presso i popoli fedeli,
D' alta infamia ricuoprì.
Ei verace è di chi geme
Validissima difesa,
De' leoni all' ira accesa
Mi sottrasse e mi rapì.
M' ange a segno il reo cordoglio,
Che ad errar mi veggo astretto,
Nè più posso entro il mio letto
Sonno placido gustar.
Chi travagliami e persegue
Crudo è sì che delle selve
L' affamate atroci belve
Giunge fino a superar.
Come strali aguzza i denti
Così perfida masnada,
La sua lingua ad una spada
Simil è pronta a ferir.
Orsù tu, che Dio ti assidi
Sulle stelle, omai ti desta,
La tua gloria manifesta
Vegga il mondo comparir.
Tese reti alle mie piante
Quella barbara ed infame,
E voleva infra sue brame
Intrigarmi e far cader.
Alta fossa a me davante
Di scavar pensier si diede,
Ma vi pose l' empia il piede,
Fatto vano il suo pensier.
È perciò, mio Dio sovrano,
Che il mio cor si sente spinto
Con un cantico distinto
A dar lodi al tuo favor.
Orsù dunque, o tu mia cetra,
Mio saltorio, onde vo chiaro,
Tessi un carme inclito e raro
Al benefico Signor.
Quando il ciel de' primi albori
Spargerà la vaga aurora
Cominciate, o carmi, allora
Il gran nume a celebrar.
Io medesmo il tuo gran nome
Degli encomi al suon sublime,
E di grate elette rime,
Saprò ai popoli insegnar.
Tua pietà già atende il vanto
Fin de' cieli all' alta sede,
L' infallibile tua fede,
Va le nuvole a ferir.
Dunque tu che Dio ti assidi
Sulle stelle, omai ti desta,
La tua gloria manifesta
Vegga il mondo comparir.

SALMO LVII.

ARGOMENTO

Inveisce principalmente contro i seguaci di Saulle fraudolenti, che sebbene molte chiare cose avesser detto della giustizia, pure la disprezzano affatto, quando di lui stesso pronunziano sentenza, e loro canta che gli empi periranno per la vendetta divina, ma che i giusti saranno eternamente beati.

Si vere utique iustitiam loquimini.

Se da verace bocca
La legge in voi risuoni,*
Difendere a voi tocca
Le giuste mie ragioni.
Il vostro cuore è nido
D' inganni e tradimenti:
Han dell' oprare infido
Contezza assai le genti.

Fin dal natal l'iniquo
Fu di mentire amante,
Calcò sentiero obliquo
In mal oprar costante.
Qual serpe infuria e freme,
È pari all'aspe sordo,
Che i carmi più non teme
D'incantatore ingordo.
Ma Dio di così felle
Belve sebben furenti,
In bocca le mascelle
Stritolerà coi denti.
Com' onda in fiume passa,
Così svanirà l'empio:
Già Dio la spada abbassa,
E ne fa crudo scempio.
Si squaglierà qual cera
Presso a vivace ardore,
Nè la diurna sfera
Più gli darà splendore.
E pria che appien s' aumente
Al bosco in sen la spina,
Lo assorbirà vivente
La somma ira divina.
Costui caduto esangue,
Saran di gioia insani
I giusti e nel suo sangue
Si laveran le mani.
S' han degno premio i giusti,
Dirà ciascuno allora,
È ben, che il Ciel gl' ingiusti
Sul suol punisca ancora.

SALMO LVIII.

ARGOMENTO

Davide udendo, che per comando di Saulle era circondato in casa da' soldati, implora soccorso da Dio, e per impetrarlo palesa la sua innocenza, e rammenta le premure empie, ed i consigli de' nemici. Poi predice che sarà custodito dalla divina misericordia, che gli sforzi degli avversari saranno vani, e che ne pagheranno le debite pene: e prega il Signore a non gli voler tosto far perire, ma a dissiparli, e deprimerli viventi ad esempio del suo popolo. Finalmente dice, che esso canterà le lodi di Dio suo difensore, e gli renderà grazie.

Eripe me de inimicis meis, Deus meus, et ab insurgentibus.

Da quella che mi cinge infausta schiera,
Deh salvami, o Signor! salvami, e l'empia
Avida sol di farmi oltraggi ed onte,
Solo pronta a mal far, di sangue lorda,
Allontana da me: tra crude trame
Vorria farmi perir: ogni più forte
Impiega a trarmi alla più cruda morte.
Innocente son io: non mi rimorde
L' alma di fallo alcun: dal retto calle
Mai non ritorsi il piè. Deh! tu, che sei
Degli eserciti il Dio possente e grande
Il nume d' Israel volgi sereni
A me tuoi lumi, e ad aiutar mi vieni.
Su dell' inique genti alta vendetta
Prendi, nè più lasciar ch' erri impunito
Lo scellerato stuol. Ei fa ritorno
Quando s' imbruna il ciel. Come si vede
Scorrer qua e là mastin, che fame spinge,
Per tutta la città scorre, e si aggira,
Armi e morte gridando: i detti vibra
Quai minacciose spade. A quanti incontra
Va chiedendo dov' è chi mi risponde?
Dove costui dal guardo mio s' asconde?
Ma tu, Signor, dall' alto ciel deridi
Ogni suo vano sforzo, ed i rei voti
Ami che portin seco in aria i venti:
Le mie forze, il valor, nume sovrano,
Tutte consegno a te, a te che sei
La mia forte difesa, il mio sostegno.
La tua clemenza innata aiuto ognora
Porger mi suol non implorata ancora.
Fa che i nemici miei paghino il fio:
Giusto ben è: ma non dannarli a morte
Con improvviso colpo: a' lor delitti
Sia palese il supplizio. Ah! tu che il puoi,
Mio custode fedel, mia guida e scampo,
Disperdili pel suolo, e si gli abbatti,
Ch' abbian onta e rossor de' lor misfatti.
Vomitan contro me scherni ed ingiurie,
M' incalzano protervi: omai Tu spezza
Colla vindice man tanta alterezza,
Si vegga alfin che di menzogne orrende,
Di sacrileghi giuri erano autori:
Svellan l' iniqua razza appien dal fondo
Li sdegni tuoi, nè più la vegga il mondo;
Di Giacobbe così conosceranno
Le terre tutte e l' universo intero,
Che tu sei giusto, ed hai d' ognun l' impero.
Lo scellerato stuol face ritorno
Quando s' imbruna il ciel: come si vede
Scorrer qua o là mastin da fame spinto
Per tutta la città scorre e si aggira:
Di pasco in traccia va, ma quando mira
Non poter saziar l' avida fame,
Vomita amaro dir con bocca infame.
Io però le tue lodi al suon de' carmi
Sempre amerò cantar: ognor che in cielo
Vegga spuntare il dì, clemente e forte
Ti chiamerò: nelle sventure estreme
Aiuto mi porgesti, il core afflitto
Godesti sollevar: mio Dio, gran Dio,
Mia superna virtù, salvezza e speme,
Sempre farò echeggiar la terra e l' etra
Di tua pietade al suon dell' aurea cetra.

SALMO LIX.

ARGOMENTO

Narra il Profeta, come una volta sdegnato Dio promise, che il suo popolo afflitto fosse dai nemici, e poi porgendogli aiuto di nuovo lo liberò: quindi confidando nella misericordia del medesimo Dio, lo prega a voler soccorrere il popolo vessato dalle calamità delle guerre, ed affidato alle divine promesse, si ripromette vittoria particolarmente degl'Idumei, Moabiti e predice la stabilità del Regno.

Deus repulisti nos, et destruxisti nos, iratus es.

Tu sdegnato, Signor, con man possente
Ci discacciasti un dì, tu ci opprimesti,
Ma ti mostrasti alfine a noi clemente.
Scosso per cenno tuo do quelli a questi
Lidi s'aprì profondamente il suolo:
Salda deh! tu gli abissi tuoi funesti!
Le più acerbe sventure, ogni aspro duolo
Provar facesti al popol tuo, costretto
A dissetarsi ognor di pianto solo.
Ma chi per te di timor santo il petto
Armò, conobbe al segno tuo fedele
Come il dardo evitare a se diretto.
Perchè la gente tua dallo crudele
Masnada abbia salvezza, ah! tu la mano
Le presta e non sdegnar le sue querele.
Ma già parlò dal Tempio suo sovrano
Il pietoso Signor, nè può fallita
Tornar giammai la data fedo in vano;
Già mi par di condurre allegra vita,
Misurar di Socoth la valle amena,
Ed i campi partir del Sichemita.
Già Manasse e Galaad mio scettro freno,
Già d'Effraimo alla magione impero,
Magion di forti e di valor ripiena.
Sopra i figli di Giuda io regno altero,
Doll'armi mie già debellato e vinto
Il piè mi lavo il Moabita fiero.
Per l'Idumea non men di palme cinto
Estenderò il poter: già più d'un regno
Stranier mi è tributario, o giace estinto.
Ma chi sarà che alfin mi renda degno
Di posseder città munita e forte,
E d'Idumea mi doni il suolo in pegno?
Forse non tu, Signor, che a cruda sorte
Ci abbandonasti un dì, non reggerai
Ogni nostra guerriera ampia Coorte?
Tu ci soccorri intanto: in mezzo ai guai
Per ottener salvezza, è van consiglio
Al valore mortal drizzare i rai.
All'ombra tua, Signore, ogni periglio
Sicuri affronteremo coll'armi invitte,
E le genti, che a noi vibran l'artiglio
Vedremo appien dalla tua man sconfitte.

SALMO LX.

ARGOMENTO

Sperimentato avendo la misericordia di Dio, con certa speranza e fiducia la implora, finchè vivesse esule dalla Patria: poi predice, che esso e la sua famiglia s'impadronirà dell'Imperio della Giudea.

Exaudi Deus deprecationem meam, intende orationi.

Le mie suppliche ascolta, o Signore,
A'miei voti non renderti sordo,
Chè il tuo nome invocar non mi scordo,
Benchè in bando in lontano terren.
Tu sublime e sicuro mi apristi
Un asil da'perigli e cimenti,
Mentre i giorni traendo dolenti
Languir l'alma sentiva nel sen.
Sì, tu sei la mia sola speranzo,
Da te solo mi aspetto salvezza,
Tu mi servi di scudo e fortezza
Contro il crudo nemico furor.
Quindi lieto vivrò nel tuo tempio
Finchè spirto mi resti di vita,
E godrò potentissima aita
Sempre oll'ombra del tuo gran favor.
Tu porgesti a' miei voti l'orecchio
E chiamasti chi teme il tuo nome
Del reo Cam le provincie già dome
Come erede per sempre a goder.
Tu darai lunga vita al monarca,
E ne'secoli ancor più remoti
I suoi figli dovranno e i nipoti
Lungamente sul trono seder.
Anzi eterno del Nume a sostegno
Godrà imper: la clemenza, la fede
Formeran dell'immobil sua sede
L'ornamento e l'appoggio maggior.
Io però del tuo nome le glorie
Canterò con perenni e devoti
Inni e sempre iterando i miei voti,
Mostrerò gratitudine e amor.

SALMO LXI.

ARGOMENTO

Dice d'essere da' nemici battuto indarno, mentre gode della divina tutela, e tutti esorta a collocare la loro speranza nel solo Dio, non negli uomini, o nelle ricchezze, di cui non avvi cosa più vana e fallace, ed aggiunge che Dio rimunererà ciascuno secondo le operazioni.

Nonne Deo subiecta erit anima mea?

Forse quest' alma mia
Che tutta nel Signor por dee la speme,

Sì lagnerà, se ria
Sventura un dì la premo?
Ah! no; soffra costante a labbra mute
Chè Dio sol puote a loi recar salute.
Egli è il mio Nume amante,
Egli la mia speranza, il mio sostegno;
S' ei regge a me le piante
In ogni evento indegno,
Che la sorte nemica in me disserra
Impossibil sarà ch' io piombi a terra.
Ma dunque, e fino a quando
A un debole mortal farete guerra?
Perchè verrete urtando
Muro che già si atterra,
Omai più non reggendo al proprio pondo,
E tenterete tormi, empi, dal mondo?
Con folle avida brama,
Chè li tragge in furor, ogni mio vanto
Ogni mia nobil fama
Vorrian cuoprir col manto,
Anzi estinguere appien: per ermi lidi
Quand' io le fauci inaridir mi vidi.
Mentre d' umori in traccia
Errai qua e là con menzogneri accenti,
Io me li vidi in faccia
Pregar prosperi eventi,
Ma con maligno cor nell' ira forte
Mi auguraro ogni nera avversa sorte.
Pure quest' alma mia,
Che tutta nel Signor la speme pose,
Intrepida soffria
Le tante avverse cose,
E nel tacito seno ognor volgea,
Che sol darlo salvezza Iddio potea.
Ch' era il mio Nume amanto,
La mia fida speranza, il mio sostegno,
Ch' ei mi reggea le piante,
E che nemico sdegno
Non mi potea recar onta ed offesa,
S' egli la man stendeva in mia difesa.
Il mio decor reale
Posi del Nume in mano, io gli fidai
Del viver mio mortale
I giorni mesti o gai:
Egli è la mia virtù, la mia costanza,
In Lui solo ho fondata ogni speranza.
Deh! voi, popoli tutti,
Ponete in Dio la speme, a lui mostrate
Le vostre pene, i lutti,
Il cuore a lui svelate,
Troppo l' anime nostre a cuor gli sono,
Mai non potrà lasciarne in abbandono.
Non vi è del germe umano
Cosa più vana o menzognera al mondo.
Se colla lance in mano
Si pesi, indarno il pondo
Tenta levarla in alto: ha sol ripieno
Di vanità, di leggerezza il seno.
I fraudolenti acquisti
Non vi pascano in cor folli speranze,
Furti malvagi e tristi,
Beni, tesor, sostanze
Con lor splendor fallace e seducente
Non abbaglino mai l' incauta mente.
Dal labbro creatore
Indelebili uscir' tai voci un giorno,
Voci che a tutte l' ore
Odo suonarmi intorno:
Possente è Dio pietoso: ei dall' augusto
Soglio all' opre dispensa il premio giusto.

SALMO LXII.

ARGOMENTO

Davide aggirandosi esule per luoghi deserti sorgendo di buon mattino così cantò: che si struggeva di desiderio di vedere il Tabernacolo di Dio in una terra arida e fallace, non altrimenti che se fosse in Gerusalemme, e rammentarsi giorno e notte i benefizi ricevuti da lui. Finalmente rallegratosi di avere Dio giusto vendicatore dei perfidi nemici ne predice l' eccidio.

Deus Deus meus ad te de luce vigilo.

Appena nascere l' alba si vede,
Che per cantare tue lodi e glorie,
Mio Dio, gia vigile mi trovo in piede.
Di così fervide brame quest' alma
Per te si accende che a' moti teneri
Perfin risentesi la fral mia salma.
Nell' ermo ed arido solingo suolo,
Qual per mirare tue gesta nobili
Già venni al tempio, vado a te solo.
In così amabili forme m' invita
La tua clemenza, che non ispirami
Sensi più teneri la stessa vita.
Io godrò tesserne con stil canoro
Gli eccelsi vanti: dei labbri al sonito
Farò rispondere la cetra d' oro.
Io di Te memore finchè vivrò,
Levando al cielo le mani supplici
Con voti fervidi t' invocherò.
Tu l' alma sazia d' esca celeste,
Ed udrai come rime festevoli.
Onor per renderti sul labbro io deste.
O goda premere col fianco il letto,
O pria del giorno vegliar desideri
Tu sarai l' unico mio caro oggetto.
La lunga serie de' tuoi favori
Andrò volgendo nel seno tacito,
Te dirò farmaco de' miei dolori.
Darò di giubilo ch' io sento in seno.
Non dubbi segni perchè la provida
Ombra tua rendemi sicura appieno.

Ti ama quest' anima, te sol sospira,
Perchè difesa dalla benefica
Tua destra valida sempre si mira.
Indarno tentano recarmi danno
Lo schiere avverse: queste già tremano,
E agli antri concavi fuggendo vanno.
Queste già cadono senza contrasto
Sotto l' acciaro, di belve rapido
L' altre rimangono la preda e il pasto.
Ma lieto ed ilare vivrà il sovrano,
E a Dio, che il guarda, darà gli encomi
Chi incensi porgegli con pura mano.
Rimase stupido perchè la voce
Chi con maligne calunnie ordivami
L' irreparabile rovina atroce.

SALMO LXIII.

ARGOMENTO

Prega Dio a volerlo difendere dalla congiura ed insidie de' nemici: descrive le loro arti ingannevoli, e furore, e predice che per virtù divina tutto cadrà in eccidio de' medesimi, affinchè si spaventino tutti alla loro rovina, e celebrino la provvidenza di Dio ed i giusti si confermino della di lui fede e speranza.

Exaudi Deus orationem meam cum deprecor.

Ascoltami o Signore: ti muova il prego mio;
Deh! fa non mi spaventi lo stuol nemico e rio.
Della mia vita misera fra gli orridi cimenti
Per me la tua benefica mano oprò portenti.
Sovente mi sottrasse all' empio stuol tiranno,
A turbe innumerevoli che mi tessean l'inganno.
Aitami: i nemici van contro me vibrando
La lingua che somiglia un affilato brando.
L' arco mortale incurvano, v' adattan la saetta,
D' un innocente intesi occulta a far vendetta.
Faran caderlo, il veggo, all' improvviso esangue,
Nè avranno orror di tingersi le mani lor nel sangue.
Fan tra se lega i perfidi, e fissan no' secreti
Consigli lor di tendermi insidiose reti.
Chi le vedrà? poi dicono: e ne' più iniqui modi
Immagin per perdermi, e tradimenti e frodi.
Fra tai pensieri indegni stancan così la mente,
Che si confonde e manca e il peso lor risente.
S' erga pur, s' erga l' uomo pieno di fasto insano,
Pensi pur sol di porre all' opre inique mano;
Vendicatore un Nume sarà dell' empio genti,
Ed i consigli perfidi preda farà de' venti.
Sebben mi scaglin dardi avvelenati e felli,
Vani cadran quai colpi di fanciulletti imbelli.
Quelle che in mio disdoro lingue aguzzando vanno
Si volgeran ben tosto in lor medesmo danno.
Chi mirerà tal scena di affanno e di stupore
Pien sentirà per tema tremarsi in petto il cuore.
Racconterà per vanto le insigne ed ammirandi
Opre del divin braccio vendicatore e grandi
Da Dio protetto il giusto paleserà abbastanza
Il suo contento, e in esso porrà la sua speranza.
E chi nel petto annida cor d' equità seguace,
Ascolterà gli encomi della virtù verace.

SALMO LXIV.

ARGOMENTO

Fa parlare la Gente ebrea, che trovavasi esule presso i Babilonesi, la fa vaticinare il suo ritorno e promettersi nella patria molti beni, mercè la provvidenza e potenza di Dio, e sua benignità.

Te decet hymnus Deus in Sion, et tibi reddetur votum.

Giusto è ben che Sionne ti canti,
Sommo Padre, inni e carmi devoti
E di Solima i grati abitanti
Sciolganti i voti.
Odi e compi, pietoso, Signore,
Il tenor de' miei supplici accenti,
E verranno per renderti onore
Tutte le genti.
Troppo, ahi! troppo il nemico ci oppresse
In servaggio crudel, ma tu buono
Già placato alle colpe commesse
Darai perdono.
Oh! felice il mortal, che ti è caro,
Che coll' ombra ricuopri e proteggi,
Ei può sempre trovare riparo
Entro i tuoi seggi.
Riporrem nel tuo Tempio le piante,
Dove il pieno contento si gode:
È la Fè, l' equità dello sante
Sogli custode.
Tu che sei d' ogn' incognito mare,
D' ogni lido remoto la spene,
Tu ci salva, tu spezza le amare
Nostre catene.
La tua man già fondò delle rupi
L' ampie basi, tu regni possente:
Per te il mare dagli antri più cupi
Sorge fremente.
Tu ricolmi di tema e d' ambasce
Coi portenti l' umane contrade;
Le rallegri da dove il sol nasce,
Fin dove cade.
L' arsa terra dall' astro cocente
Tu sollevi con pioggia feconda,
Onde poi partorisce ridente
La messe bionda.
Gonfio allora il Giordano d' umori
Cuopre i campi di fertile limo,
E prepara agl' industri cultori
Pascolo opimo.

Tu disseta negli avidi solchi
Ogni terra e moltiplica il frutto,
E si allegrin mirando i bifolchi
L'ampio produtto.
Qual di fiori contesta ghirlanda
L'anno far si rimiri ritorno,
E da' campi la messe si spanda
Piena d'intorno.
L'ermo lido di paschi si vesta,
Lieti ridano i piani ed i colli,
E trascorran per ogni foresta
Gli agni satolli.
Dappertutto biondeggin le spiche:
Dirà quindi l'allegro cultore,
Benedisse le nostre fatiche
Fausto il Signore.

SALMO LXV.

ARGOMENTO

Si congratula la gente ebrea d'essere stata liberata dalla lunga schiavitù Babilonica ed invita i Popoli a ringraziare Dio.

Jubilate Deo omnis Terra, psalmum dicite.

Tutto il suol ripien di giubilo
Nel Signore esulti e canti,
Al suo nome ordisca un cantico,
E ne celebri i bei vanti.
Dica, oh quanto son terribili,
Almo Nume, i tuoi portenti,
A cui treman fatto stupide
Per timor le umane genti!
La tua possa formidabile
Ti farà cadere umile,
Benchè falso ed ingannevole
Chiuda il cuor, la schiera ostile.
Dalle calde all'Orse gelide
Ogni lido a Te s'inchini,
E consacri alle tue glorie
Inni e carmi pellegrini.
Qua vi prego il passo celere,
Qua portate, umane Genti,
E fissate il guardo attonito
Nei divini almi portenti:
Voi vedrete con quai providi
Ammirabili consigli
Cura e reggo attento e vigile
I mortali ed i lor figli.
Ei d' Eritra in mezzo ai vortici
Lungo aprì sentiero asciutto,
Al passaggio dell'esercito,
Al Giordan sospese il flutto.
Giusto è ben che lieti ed ilari
Intoniam canori accenti
Per dar lode all'autor inclito
Di sì nobili portenti.
Egli stesso e tempra e modera
L'ampio suol dal soglio eterno,
Nè mai sdegna far degli uomini
Un giustissimo governo.
Chi malvagio irrita e provoca
Con delitto infame e nero
L'ire sue, non osi estollere
Baldanzoso il capo altero.
Orsù, popoli, al benefico
Dio tessete encomio e loda,
Ed il suon de' carmi debiti
Dall'un polo all'altro si oda.
Ei con man di grazie prodiga
Mi sottrasse all'ampia morte,
Nè lasciò che ai passi instabili
Fosse guida iniqua sorte.
Qual si prova il metal fulgido
Delle fiamme al vivo ardore,
Fra i cimenti ed i pericoli
Tu di noi provasti il core.
A portar catene barbare,
A curvar le spalle al giogo,
A servir sovrani perfidi,
A passar per onda e rogo.
Ci stringesti: alfin svanirono
Le sventure e le fatiche,
E tua man nel grembo fertile
Ne guidò di terre amiche.
Io però miei doni al Tempio
Recherò con mani pure,
Ed i voti amerò sciogliere
Che ti fei fra le sventure.
Sull'altar festive vittime
Ti offrirò fra i grati odori,
E farò caderti esanimi
Capri, Agnei, Giovenchi e Tori.
Venga e mi oda ognun, che pavido
Il mio nume onora e cole,
Io dirò di quante grazie
Arricchì d'Abram la prole.
Ambo alzai le palme supplici
Verso il ciel, gridai, Signore,
Nè potuto avrei commoverlo,
Se nel sen chiudeva errore:
Ma perchè con puro e semplice
Cuor rivolsi a Lui gli accenti,
Non sdegnommi e orecchio facile
Porse ognora a' miei lamenti.
Grazia dunque a Dio si rendano,
Che non ebbe i preghi a sdegno,
E mi diè dal sommo Empireo
Di pietà non dubbio pegno.

SALMO LXVI.

ARGOMENTO

Prega, e desidera ardentemente da Dio tutti i beni al Popolo, acciò tutte le Genti lo

conoscano, e celebrino: imperocchè tutto modera con giustizia, ed equità: poi le esorta a ringraziare Dio, avendo finalmente la Terra prodotto il frutto da tanto tempo desiderato.

Deus misereatur nostri, et benedicat nobis.

Pietà, Signor: la prodiga
Tua mano apri su noi;
Salvi sarem, se splendere
Mireremo sereni i lumi tuoi.
Della tua legge incognito
Il calle a noi non resti,
Da noi sappiano i popoli,
Che tu solo salvezza a tutti appresti.
Ti lodino, ti applaudano
Tutte, o gran Dio, le genti
E piene il cor di giubilo
Sciolgan dal labbro in questo suon gli accenti:
Sei giusto: incorruttibile
La tua Giustizia ognuno
Regge, governa, modera,
E non oblia del suolo angolo alcuno.
Ti lodino, ti applaudano
Tutte, o gran Dio, le genti,
E piene il cuor di giubilo
Dican: produsse il suol grati alimenti.
Ci aiuti e di sue grazie
Dono ci faccia il nume,
Ed a temerlo imparino
Quanti miran del Sol splendere il lume.

SALMO LXVII.

ARGOMENTO

Cantò il Profeta questo salmo, quando l'arca si trasferiva dalla Casa di Obededom a Gerusalemme. Prega primieramente Dio, che colla sua virtù dissipi i nemici e che il Popolo si rallegri in Dio; poi invita le genti a lodare il Signore; la di cui benignità in vari modi manifestata verso il popolo massimamente Israelitico, descrive: imperocchè mirabilmente lo guidò pel deserto, lo condusse in monte fertilissimo dove sotto il governo de' Giudici, gli compartì varie vittorie, le quali tutte narrate con eroica poesia, prega Dio a seguitare con la stessa benignità a difendere il suo Popolo, affinchè vinti i nemici del medesimo, le genti straniere spontaneamente si sottomettano al culto del vero Dio, e si portino a Gerosolima per adorarlo. Finalmente in riguardo della più volte sperimentata bontà divina promette al Popolo, che Dio lo assisterà colla sua virtù e supererà perciò facilmente i nemici.

Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus, et fugiant.

Giusto vendicator d'ogni delitto
Omai sorga il Signor: i suoi nemici
Dissipi e sperga appien: dal suo cospetto
Fugga chi per lui cova odio nel petto.
Come si scioglie il fumo
In leggiero vapor, come si strugge
Presso il fuoco la cera,
In faccia a lui lo scelerato pera.
Ma de' buoni lo stuol su gli occhi al nume
Sieda a mense festive e tolto il freno
Apra alla gioia ed al contento il seno.
Orsù, di grato canto
Coll'armonia sonora
Date lodi al Signor: al suo gran nome
Tessete un Inno. Allorchè d'occidente
Supererà le vie
Ne appianate il sentier: non obliate
Che il suo nome è il Signor, che Dio il chiamate.
Con festevoli applausi a lui d'avante
Palesate il piacer: ad esso in faccia
Gl'iniqui tremeran: gioite: ei Padre
È dell'orfane schiere:
Le sconsolate madri,
Che gemon chiuse in vedovile ammanto
Giudica giusto e le difende intanto:
Egli è quel Dio, che in maestà tremendo
Siede del Tempio sull'augusta soglia,
Quel Dio, che trar la vita entro un sol tetto
Fa colla prole il Genitor concorde,
Quello che ha sol potere
Di sciorre al prigioniere
Dalle catene il piè: che il fio riscuote
Da chi con colpa infame
Di provocare ardì suoi fieri sdegni,
Onde poi l'empio piomba,
Fatto esangue, a marcir entro la tomba.
Quando Tu, Dio d'Abramo, il Popol caro
Guidavi condottier per erme spiagge,
Al tuo primo apparir scossa la Terra
Altamente tremò, tuonar' le sfere,
Rimbombarono i Cieli,
Cadder' fulminei teli,
Ne piovve insolit'esca, e le tue genti
Gustar' grati alimenti.
Il Sina, il Sina anch'esso, ove scendesti
Cinto d'error profondo
Tutto si scosse, ed ondeggiò dal fondo:
Tu del piovoso umor l'arbitro sei,
Tu di feconde piogge i campi irrighi,
Che mentre arsi dal sol, qua e là si fendono
Ricevon sulle biade e sull'erbette
Nutrimento novel: la gregge intanto
E gli armenti de' tuoi pascono lieti:

Così recar ristoro
È tuo piacer degl' infelici al coro.
A chi brama cantar trionfi e palme
Forze il Signor darà: quel Re, che cinto
Da schiero innumerevoli
Già si avanza, cadrà: battuto e vinto
In acerba tenzon verrà costretto
Ad ubbidir vassallo
Ad un altro Sovrano a Dio più caro:
Noi ne otterrem le spoglie,
E di vittoria in segno
Ne adorneremo le paterno soglie.
Voi, che di fumo infetti
Abitaste finor sordidi spechi,
Ove caligin densa
Il volto vi oscurò: voi d' alma luce,
E di puro fulgor sarete cinti:
Colomba eguaglierete,
Che candide ha le piume,
Cui tinge il solar lume
In cento guise e cento
Il dorso e il mobil collo, oro ed argento.
Quando il sommo Rettor del ciel, del suolo
Avrà prostese a terra
Tanto de' Re nemici orde guerriere,
Sionne allor, già di tenebre avvolta,
Come Selmon la nevosa cima
Biancheggerà: Sionne del Nume è il monte:
Di pingui paschi abbonda
Di Sionne la sponda:
Vi spremon mani intatte
Dagli armenti e dai greggi il puro latte.
Di latte invan sperate
Veder fra gli altri monti
Così abbondare alcun. Questo è la sede
Più cara al Creator, anzi le stesso
Cime in eterno ad albergar si elesse.
Il suo cocchio qui fu: d' intorno ad esso
Di bellicose squadre innumerevoli
L' esercito applaudì: come sul Sina
Qui scese il Nume un dì. Tu l' alte vette
Superando, Signor, in lungo stuolo
Traggi teco già vinte e prigioniere
Le falangi nemiche: offrir tributi,
Doni ti vedi al piè con riverenti
Atti qua e là dalle soggette Genti:
Che se negaro un tempo,
Cho Tu avessi con noi fissato albergo,
Or servon volontarie,
Ed imparar' già debellate e dome
A venerar col tuo comando il Nome.
Noi dunque ognor che il giorno
Risplenda al suolo intorno
Canteremo al Signor lodi solenni.
Egli su facil calle
Ci regge a non cader: egli è la speme
Della nostra salvezza, il nostro Dio,
Che può di fido asilo
Appollarei a goder, che del creato
Arbitro e d' ogni sorte
Concede a suo talento e vita e morte.
Del nemico ostinato il corpo altero
Egli abbassar saprà: le chiome tutte
A colui strapperà, che pertinace
Ama di ricalcar la via fallace.
Così parlò il Signor: Io stesso, io stesso
Il Basanita da' confini suoi
In bando manderò: come una volta
Feci l' Egizio infido
Sommergerollo in mar: tante saranno
E le stragi e le morti,
Che del nemico sanguo
Le piante fumeranno,
Ed i cani assetati il lambiranno.
Attonite le genti
Ammiraro i portenti,
Che il tuo braccio operò: Tu sei gran Dio
Nostro Nume e Sovran: pur troppo è vero,
Ch' hai di Sionne il venerando impero.
I magnati ed i prenci insiem congiunti
Ivano avanti: una giuliva schiera
Inni cantando li seguiva: in mezzo
Cori di verginelle uniti a' cavi sistri
Battevano i timballi,
Replicando sovente,
O stirpe di Giacobbe, o eletta Gente:
Al Nume ergete a gara
Una festevol ara,
E ne' più dolci modi
Celebrate i suoi vanti e le sue lodi.
Il piccol Beniamino era presente,
Cho stupido restò: v' eran di Giuda,
Di Zabulon, di Neftali i guerrieri
Ed i Prenci famosi e i condottieri.
Il tuo chiaro poter fa che di nuovo
Splenda all' Orbe, o Signor: termina alfine
Le incominciate imprese,
Sempre ne assista il tuo favor palese.
Nell' augusta magion, che in grembo sorge
Di Solima famosa
Verran Regi stranieri e sopra l' are
Consacreranno a Te l' ostie più rare.
Perdi, perdi, o Signor, le fiere ascose
Fra i paludosi giunchi e fra le canne,
Perdi, ti prego, i furibondi Tori
Uniti insieme ai più nefandi amori.
Una consorte a disputarsi intenti
Fan feroce battaglia e tentan spesso
Quello stuolo atterrar, che a te più caro
Splende dell' or più raro:
Colla possente man dissipa e struggi
Chi chiede insana guerra: omai dal Nilo
Vengono ambasciatori a chieder pace,
A domandar perdon: fin dagli estremi
Lidi del suolo in supplichevol atto
Ti stenderan le man, si affretteranno

A presentarti augusti
Doni e tributi gli Etiopi adusti.
Dunque voi tutte, che per l'ampio suolo
Genti vivete, al sommo Dio solenni
Lodi cantando, con soavi accenti
Ripetete a vicenda i bei concenti.
Dalla parte, ove il sol sorger dall'onde
Egli s'inalza al sommo ciel: da quello
Sfere sublimi a spaventar le menti
De' timidi mortali
Il tuono ecciterà: ed al profondo
Scroscio e fragor riscuoterassi il mondo.
Al sommo Genitor, che forte e solo
L'Impero d'Israel governa e regge,
Che le nubi col piè calpesta e preme,
Che per virtù risplende, a suon di cetra
E di canore cordo
Date gloria ed onore in suon concorde.
Egli in mirabil guisa
De' fidi suoi le menti
Difende: ad Israel prospere e liete
Rende le sorti: entro il suo petto infonde
E coraggio e valor: dunque è ben giusto,
Che al suon d'Inni perenni
Intuoniamo al Signor lodi solenni.

SALMO LXVIII.

ARGOMENTO

Preghiera dell' uomo giusto oppresso dai nemici scelleratissimi. Chiama Dio in testimonio della sua innocenza e lo prega ad aiutarlo per ragione della sua gloria: predice le calamità de' nemici, il ritorno del Popolo, la reedificazione di Gerusalemme e delle città di Giuda. Tutto questo a niun altro meglio conviene, che a Cristo nella sua passione, come si rileva dall'opinione sì degli antichi, sì de' moderni Padri.

Salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquae.

Gran Dio, mi salva: orribile
Procella mi circonda:
Già fino al cor mi penetra
Per affogarmi l'onda.
I piè mi s'imprigionano
Entro fangosa arena,
Son così lasso e macero,
Che mi sostengo appena.
Sospinto fui del pelago
Nel più profondo grembo,
E sorse in mezzo a' vortici
Ad ingoiarmi il nembo.
Mentre con grida e gemiti
Scampo e soccorso invoco,
Le labbra un suono formano
Indebolito e fioco.
Già gli occhi miei si stancano
Mirando in ciel, se aita
Il sommo Dio vuol porgere
Alla mancante vita.
Sul capo mio non numero
Tanti capelli e tanti
Quanti nemici vivono
Di farmi oltraggio amanti.
Un odio immeritevole
M'incalza o duro insiste,
E mi costringe a rendere
Le giusto mie conquiste.
Tu sai, Signor, se perfido
Vissi, se alcuno offesi:
Agli occhi tuoi risplendono
I fatti miei palesi.
Orsù, gran Dio d'eserciti,
Sostegno d'Israele,
Più di rossor non tingasi
Per me chi ti è fedele.
Per te gl'insulti barbari
Senza parlar soffersi,
Ed il sembiante pallido
D'alta vergogna aspersi.
A' miei fratelli incognito,
Come stranier mi vidi,
E vivo come un esule
In su l paterni lidi.
Perchè dol tuo bel Tempio
D'amoro il sen m'accese,
L'alma a ferir mi vennero
Le a Te recate offese.
Se a parca mensa io tollero
Lunga stagion la fame,
Oggetto son d'obbrobrio,
E d'ogni taccia infame.
Che se ricuopro d'ispido
Cilizio i membri intorno,
Del Popol son la favola,
Del volgo vil lo scorno.
I Vegli, che si assidono
Giudici all'alte porte,
Con crudo suon derisero
La misera mia sorte.
Color, che per le pubbliche
Piazze bevean giulivi,
Soggetto fin mi fecero
De' canti lor lascivi.
Allora in atto supplice
Gridai turbato e mesto,
Ah! d'aiutare un misero,
Signore, il tempo è questo!
La tua Pietà, che limiti
Non ha, mi dia conforto,
Le tue promesse mi aprano
Della salvezza il porto.
Deh! non lasciar che arrestimi
Le piante il fango immondo,

Toglimi a quei, che mi odiano,
Ed all'acquoso fondo.
Non mi sommerga il vortice,
E non m'inghiotta il suolo,
E la speranza manchimi
Di rivedere il polo.
Almo Signor, soccorrimi:
So che pietoso sei,
Con un girar di ciglio
Dissipa i mali miei.
Io son tuo servo: volgimi
Clemente il guardo in pegno,
Col tuo favor consolami,
E non avermi a sdegno.
Le angustie mi circondano,
Sollecito mi aita,
Stendi la destra valida
A conservarmi in vita.
A salvamento recami
Pria che il nemico ed empio
Stuol di me faccia l'orrido
Già meditato scempio.
Gli affronti miei, le ingiurie
A Te, Signor, son noto:
Sai quante volte a tingermi
Venne il rossor le gote.
Quanti nemici infestanmi
Vedi e conosci assai,
Che col disdoro attendere
Sol debbo affanni e guai.
Non ebbi in dì sì torbidi
Consolatore umano:
Ben lo cercai, ma caddero
Le mie ricerche invano.
Ben si trovò chi porgere
Per un ristor crudele
Seppe l'aceto a bevere,
E ad inghiottire il fiele.
Tale apprestare il barbaro
Mensa si vegga un giorno,
Mentre banchetta mirisi
La morte errar d'intorno.
Dai convitati involisi
La bella amica pace,
Scuota tra lor discordia
Di questa orrenda face.
Densa feral caligine
Lor cuopra il solar raggio:
Per sempre avvinti gemano
Sotto l'ostil servaggio.
Sovra lo stuol colpevole
La tua vendetta scenda,
Di fiamma inestinguibile
Il tuo furor lo accenda.
Vivente alcun non penetri
La sua magion superba,
Ma al suol caduta in cenere
La cuopra arena ed erba.
Chi la tua man percuotere
Seppe, più fier mi punge,
Ed ai dolori e spasimi
Nuove ferite aggiunge.
Lascia che i rei si rendano
Più perfidi ed ingiusti,
Nè dei favori godano,
Che tu riserbi a' Giusti.
Il nome lor cancellisi
Dal libro de' viventi,
Nè più compagni siedano
Con l'anime innocenti.
Io benchè afflitta o misera
Guidi la vita ognora,
Pur dal mio Dio benefico
Conforto attendo ancora.
Allor disciorre un cantico
Vuo' del tuo nome a vanto,
Eco farà la cetera
Alla mia lode e al canto.
I carmi a Te più piacciono
Di quel Torel che appena
Indura il corno e spargere
Puote col piè l'arena.
I tuoi portenti veggano
Le afflitte ed egre schiere,
E l'alma empir si sentano
Di giubilo e piacere.
Del vostro nume, o miseri,
In traccia pur muovete,
Giorni contenti ed ilari
All'ombra sua vivrete.
Dai preghi e dalle lacrime
Degl'infelici è vinto,
Nè sdegna il guardo volgere
A chi di ceppi è avvinto.
Il Ciel, la Terra tessano
Le lodi sue più rare,
Chi per il suolo aggirasi,
Chi vive in grembo al mare.
Egli saprà difendere
La sua Sionne amica,
Farà di Giuda sorgere
Ogni cittade antica.
Fra l'alte mura e stabili
Avrà Israel la sede,
E ne sarà pacifico
Lunga stagione erede.
La schiera innumerabile
Della futura prole
Ne avrà il possesso: immobile
È chi Dio serve e cole.

SALMO LXIX.

ARGOMENTO

Implora opportuno soccorso contro la malvagità, e derisioni de' nemici.

Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum.

Signor, soccorrimi: della mia vita
Ecco imminente pende il pericolo,
Ma deh! sollecita giunga l'aita!
Lo stuol, che perfido mi cerca a morte
Confuso resti: vergogna coprano
Il viso e fremane con guance smorte.
In fuga volgere le piante pronto
Debba dolente chi sempre medita
Di farmi carico d'oltraggi ed onte.
La fuga celere sia vergognosa
Di chi m'insulta con lieto fremito,
E ai gridi accoppia voce festosa.
Ma chi ti venera con puro amore
All'ombra tua senta di giubilo
Empirsi l'anima, colmarsi il coro.
E chi di porgere mantien costumo
Per la salvezza preci a te fervide,
Tai voci roplichi: sia gloria al Nume.
Io gemo misoro de' mali in seno,
Signor, m'aita. tua destra valida
Mi faccia sorgere, mi salvi appieno.
Tu ne' pericoli di questa vita
Sei scudo e scampo: Signor, soccorrimi,
Ma deh! sollecita giunga l'aita.

SALMO LXX.

ARGOMENTO

Ridotto in pericolo estremo dalla congiura dei nemici prega Dio. che se fino dagli anni teneri a Lui fu addetto, ed in Lui ripose la sua speranza, lo liberi nell' estrema vecchiaia, e promette di celebrarne la potenza e la bontà.

In te Domine speravi, non confundar in aeternum.

La mia speme in te soltanto
Ebbi, o Dio, di porre in uso:
Deh! non resti unqua deluso
E poi debbane arrossir.
Di giustizia, onde governi
L'orbe intero, un tratto amico
Mi conservi e del nemico
Mi sottragga all'empio ardir.
Fatti a me difesa e scampo
Rocca forte e stabil muro
Dove possa alfin sicuro
Non temer la furia ostil.
Fuor di te, Signor, salvezza
Di trovare invan disegno,
Sei tu solo il mio sostegno,
Il mio scudo, ed il mio asil.
Dammi orecchio, attento orecchio,
Ti commova il prego mio,
Tu fa sì ch'io possa, o Dio,
Ricondurre in salvo il piè.
Dalla man dell'empie genti
Mi difendi e dalla frode
Di ciascun, che offender gode
La giustizia e l'alma fè.
In te sol trovai riposo,
In te sol sperar godea
Fin da quando in me ridea
La primiera gioventù.
Fin dall'utero materno
Crebbe in me sì bella speme,
E mio scampo e guida insieme
Fin d'allor tuo amor mi fu.
Quindi ognor con dolci rimo
Già tessendo i tuoi bei vanti,
E con grati ameni canti
Rendea grazie al tuo favor.
Molti in me quasi in portento
Arrestar', stupendo il ciglio:
Qual stupor, se nel periglio
Mi protesse il tuo valor?
Mai non manchin sul mio labbro
Le tue lodi: io le tue glorie
Cantar voglio e le vittorie
Della valida tua man.
Non lasciarmi in abbandono
Mentre veglio io traggo il fianco,
E lo spirito già stanco
Il vigor ricerca invan.
I nemici intenti a trarmi
A spietata acerba morte,
Stretti in lega iniqua e forte
S'odon fremere e gridar:
Su, ciascuno al fuggitivo
Dia la caccia in monte e in piano,
Dalla vostra ardita mano
Scampo più non può trovar.
Gli voltò quel Dio le spalle,
Che lo fea portare un giorno
Alto il capo: or più d'intorno
Chi lo salvi omai non ha.
Tu, Signor, deh non lasciarmi!
Alla misera mia vita
Porgi scampo, appresta aita,
A' miei mali un guardo dà.
Chi mi carica d'insulti,
Chi la morte a me minaccia
Si confonda e porti in faccia
La vergogna ed il rossor.
Io la speme in Te soltanto
Porrò sempre e in altri modi

Di tue rare eccelse lodi
Sarò tenero cantor.
Sempre avrò di tua Giustizia
Sullo labbra i tratti amici:
Mi salvasti da' nemici
Notte e dì rincanterò.
Narrerò di tua potenza,
Di giustizia i bei portenti,
Sebben termini eloquenti
Per esprimerli non ho.
Mi tenesti alla tua scuola
Fin dagli anni giovinetti,
Imparai da' tuoi precetti
Del tuo braccio ogni lavor.
L' opre grandi or vuo' far note,
E cantarle infin che arrivo
A vecchiezza, e quasi privo
Son di forze o di vigor.
Il tuo vate assisti, o Dio,
Finchè possa i tuoi portenti
Far conoscere alle Genti,
Che più tarde nasceran.
Fin ch' io porti infino al cielo
Di tue posse eccelse e giuste
L' opre nobili ed auguste,
Che simili altre non han.
Fra i mortali, ed i celesti
Chi, Signor, può starti al pari?
Chi tuoi fasti incliti e rari
Vincer puote, od eguagliar?
Quai funesti amari giorni,
Quai pericoli e cimenti,
Quante pene, aspri tormenti
Mi facesti tollerar?
Ma con me placato alfine
Mi togliesti al duol profondo,
E risplendere giocondo
Per te vidi ancora il Sol.
La tua destra a mio favore
I trionfi ognor ripete,
E con ore amiche e liete
Paga i tempi del mio duol.
Io però la tua Clemenza
E con gl'inni e colla cetra
Porterò, Signore, all' etra,
D' Israel fama ed onor.
Si sciorranno le mie labbra
In festivi allegri carmi
E diran come sottrarmi
Tu godesti al rio furor.
Notte e giorno andrò cantando
Di Giustizia i tratti immensi:
Saprò dir come dispensi
Premi e pene al basso suol.
Finchè l' empia ostil masnada,
Che rapirmi amò la vita,
Già confusa ed arrossita
Abbattuta sia dal duol.

SALMO LXXI.

ARGOMENTO

Prega Dio a voler compartire a Salomone suo figlio talento e giustizia per reggere i popoli e predice la grandezza e la perpetua felicità del suo Regno. Ma siccome in questo salmo molte cose si trovano, che non possono adattarsi a Salomone, si devono intendere del tutto di Cristo, di cui Salomone fu figura.

Deus iudicium tuum Regi da, et iustitiam tuam Filio Regis.

Quell' equità, quel sovruman consiglio,
Onde reggi e governi il mondo intero,
Signor, concedi al Rege e al Regio Figlio.
Onde il Popolo tuo con giusto impero
Reggere sappia e del meschin si renda
Il saggio, il grande, il difensor sincero.
Cinta di verde olivo il regno stenda
La pace e l' equità dal monte al piano,
Il Popol d' Israel regga e difenda.
Agl' infelici ei stenderà la mano,
Ne salverà la sventurata prole,
Abbasserà de' rei l' orgoglio insano.
Finchè si mirerà la luna e 'l sole
Splendere in ciel, dal soglio suo le Genti
Governerà della Terraquea mole.
Come la pioggia è grata alle nascenti
Erbette, e caro il rugiadoso umore,
Che a dar scende ristoro a' campi ardenti;
Così pace e giustizia il primo onore
Saran del Regno e non verran mai meno
Se pria non perde Cinzia il suo splendore.
Ei reggerà del vasto Imperio il freno
Dal doppio mar, da dove nasce il fiume
Fin dove all' Ocean perdesi in seno.
D' avanti a Lui cadran quasi ad un nume
Gli Etiopi e bacieranno i suoi nemici
Fino il terren, che ha di calcar costume.
Doni gli recheran le abitatrici
Genti del Tirio mar, i Re di Tarsi,
Gli Arabi ricchi, ed i Sabei felici.
Per adorarlo si vedran prostrarsi
Della terra i monarchi, ed ogni Gente
Di servirlo devote un pregio farsi.
Ei non sopporterà che alcun potente
I miseri soverchi, e fia sostegno
Del derelitto stuol, dell' innocente.
Di clemenza darà lor più d' un pegno,
Nè mai permetterà che della dura
Sorte piombi su lor l' ingiusto sdegno.
Li sciorrà dall' inganno e dall' usura,
Ed il nome di farne inclito e chiaro
Avrà sommo pensier, soave cura.
Vivrà felice, ed il metal più raro

L'arabo gli offrirà, nè in tempo alcuno
Di voti gli sarà, d'encomi avaro.
Sulla cima de' monti all'opportuno
Erger lo stelo allor la messe bionda
Alta de' cedri più vedrà ciascuno.
Come nel campo il fior, l'erbetta abbonda,
Così piena di genti in ogni canto
Abbonderà la cittadina sponda.
Del suo nome ad onor perpetuo canto
Si ordisca pur che pria che il Sol splendesse
Un tal nome godeva eccelso vanto.
Per lui saran felici ore concesse
Ai popoli del suolo e le sue lodi
Saran da questi in grati carmi espresse.
Dunque, o stirpe d'Abram, di tesser godi
Al nume operator di tai portenti
Gli encomi ne' più dolci eccelsi modi.
E giusto è ben, che pe' tuoi chiari accenti
Il maestoso suo nome sovrano
Da' caldi lidi alle gelate genti
Ognor rimbombi e non rimbombi invano.

SALMO LXXII.

ARGOMENTO

Consola quelli, che per lo più si sdegnano mirando fiorire gli empi per ricchezze e potere, ed i giusti oppressi dalla miseria e da varie disgrazie. ed asserisce non doversi perciò dubitare dell'arcana Provvidenza divina nell'amministrare le umane cose, mentre esso ben conobbe inspirato da Dio, che consultò su tale oggetto, che la felicità degli empi svanisce all'improvviso, come un sogno di chi si desta, ma che le vicende de' buoni sono rese immutabili da perpetui beni ed onori: perciò determina, che la miglior cosa è per lui appoggiarsi a Dio soltanto e confidare in Lui che è pieno di bontà per chi ha retto il cuore.

Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde.

Quanto mai clemente sei,
O gran nume d'Israele
A chi candido e fedele
Nel suo petto asconde il cor!
Io perciò tremai, mi scossi,
Di cader venni in periglio,
Quando incauto un mio consiglio
Mi destò nel sen furor.
Io vedeva la gente perversa
Goder molle pacifica vita
Ed avere l'immagin sbandita
Della morte vicina e l'orror.
Non sventure, non morbi o fatiche,
Non la serie tremenda de' mali,
Che mai lunge non van da' mortali
Arrecavanle affanno o dolor.
Però scorrea la perfida
Piena di fasto il seno,
Nè v'era scelleraggine,
Che le ponesse un freno.
D'ogni delitto sordida
Perchè felice e lieta,
Dell'opre infami e lubriche
Non conoscea la meta.
Quante nascevano brame in suo cuore
Vedea compite: frattanto tacita
Volgeva in animo l'iniquo errore;
In faccia agli uomini vantando gia
I propri eccessi: poi con sacrilega
Lingua del numine parlare ardia.
Contro il Ciel vomitava ingiurie ed onte,
Le beate insultava elotte genti,
E con sfacciata e baldanzosa fronte
Bestemmiava la terra, ed i viventi.
Mirando il popol mio la scena orrenda,
E trascorrer costei l'età felice,
Forse anch'esso verrà, che a batter prenda
Il vietato sentiero, e intanto dice:
E Dio conoscere
Può tali eventi?
E savio modera
Le umane Genti?
Ecco che abbondano
Di tutto gli empi,
E lieti compiono
Di vita i tempi.
Dissi anch'io fra me medesimo:
Dunque omai diventa inutile
L'esser giusto e non mai stendere
L'empio mani a falli orribili,
Se poi debbo o in cielo fulgido
Nasca il Sole o in mar nascondasi
Delle sorti avverse e misere
Sotto il peso indarno gemere.
Se vantar potessi, o Dio,
Un pensier sì fello e rio,
Al tuo popolo diletto,
Che il sentier più giusto e retto
Batte ognor lontan dai rei
Un rimprovero farei.
Ed io folle pensai delle cose
Penetrar le cagioni nascose?
Questo vince ogni forza mortale,
Nè la mente tant'alto mai sale:
So del nume le mire superne,
Se i consigli svelati non scerno.
Nè distingue qual pena, qual scempio
Deve alfin ricadere sull'empio.
Tu lo stuol perfido ricolmi e prosperi
Con ingannevoli ricchezze e titoli:
Ma mentre applaudesi di fasto tumido,
Lo abbatti e scorgere non può la vindice
Destra, che a rendere lo venne esanime.
Perchè improvviso colpo

La turba iniqua involа;
E fa giacerla abbandonata e sola?
Perchè del giusto e retto
Le leggi violò: l'onor, la fama
Onde poc'anzi iva superba e gonfia,
Qual dopo il sonno alcuno
Vede l'error delle notturne larve,
Si sciolse in vento e in un balen disparve.
Tutto il popol frattanto esulta e ride
In rimirar lo scempio,
Che atroce fan gli sdegni tuoi dell'empio.
Mentr'io de'perfidi
Le sorti prospere
Mirava torbido,
Da me medesimo
Dissimilissimo
Divenni appien.
Rimasi attonito,
Mi feci stupido,
Qual bruto, che anima
Ha stolta in sen.
Invan tentai comprendere
Le leggi tue sovrane,
Con cui reggevi provido
Col destino del suol le sorti umane.
Io però fra tai cimenti
Non lasciai tua scorda fida,
E la destra ognor per guida
Mi porgesti a non errar.
Mi chiamasti: io la tua voglia
De'miei passi allor fei duce,
Onde salvo in chiara luce
Venni alfine a riposar:
Io chi posso sul cielo, o sul suolo
Desiar? a chi porger tributo,
Se non se, giusto Nume, a Te solo
Di tutti i voti miei drizzar la meta?
Le sue forze il mio corpo già perdo,
L'amor tuo così l'anima accende
Che già langue e lo spirito attende,
Te soltanto in eterna mercè.
Perirà chi ti lascia, gran Dio;
Tu farai memorabil massacro
Di chi fattosi in terra un simulacro
Di marmo o tronco o di metallo fulgido,
Non teme violar la data fè.
Io però, finchè la salma
Celi l'alma,
Amo d'esserti fedele, e.
E sperar soltanto in Te.
Per tuo don del porto in seno
D'onor pieno,
Del tuo amor, della tua fè
Di Solima alle Genti
Andrò narrando i portentosi eventi.

SALMO LXXIII.

ARGOMENTO

Si lamenta dell'incendio del Tempio, della desolazione della Città e prega Dio, che come non negò una volta, così oggi ancora non sdegni di apportar soccorso.

Ut quid Deus repulisti in finem: iratus est furor tuus?

Perchè sdegnosi o torbidi
Ci volgi, o Nume, i rai? perchè per sempre
Alla tua Greggia pavida
Farai soffrir del tuo furor le tempre?
Del tuo diletto Popolo,
Cui fin da' primi dì reggesti il freno,
Cura ti prenda e memore
Per lui ti parli alta pietà nel seno.
Egli è quel Popol unico,
Che, tolto del nemico al fiero sdegno,
Possiedi e reggi provido
Con sante Leggi e con perpetuo regno.
Di tua Sionne amabile
Ove ti piacque por l'immobil sede,
Il sacro monte ed inclito
I tuoi primi pensieri attende e chiede.
Con destra inesorabile
Percuoti omai l'altero stuol degli empi.
Oh in quante guise orribili
Profanaro l'onor de' sacri Tempi!
In grembo all'adorabile
Tua Magione il nemico ardito venne,
E con sfacciato strepito
Disturbò la devota opra solenne.
Erse profane e barbare
In segno di vittoria al Tempio in vetta
Bandiere e osò deridere,
Che Tu potesti un dì farne vendetta.
Qual chi costume abbattere
Con scure il bosco pien d'elci e di cerri,
Già fa cader le soglie
De'colpi all'urto ed al furiar de'ferri.
Fin entro il Santuario
Per ogni parte accese orrendo fuoco,
E profanato vidесi
Il venerando a Te sacrato loco.
Le congiurate e perfide,
Che a Te muovono guerra ostili schiere
Volgon nel seno tacito
Questo, che orror produce empio pensiere:
Tutti tentiam distruggere
I più solenni a Dio riti votivi,
E non vi sia fra gli uomini
Chi brami celebrarne i dì festivi.
Non bastano a reprimerci
Gli oracoli de'Vati, ed i portenti
Alcun timor non destano,
A Dio saremo alfin mal note genti.

E fino a quando ingiurio
Contro Te vomitar dovran feroci,
E provocar tue collere
I nemici sapran con empio voci?
Perchè sopra i sacrileghi
Indugi ad aggravar la man possente?
Perchè nel seno asconderla
Quasi languida fosse ed impotente?
Tu pur sei pria de' secoli,
Signore, il nostro Re sovrano e grande,
Che il suol conosce artefice
Di salvezza e di mille opre ammirande.
A' cenni tuoi del Pelago
Ferma quasi indurita in corso l'onda,
Poi sciolta in mezzo a' vortici
Delle fiere crudeli i capi affonda.
Tu del Dragon mortifero
La superba abbattesti iniqua testa,
Ed al feroce Etiope
Esca insepolta a divorarsi resta.
Tu dalle pietre scorrere
Un fonte fai che di torrento ha flutto,
E il corso sai sospendere
Al fiumo, che palesa il fondo asciutto.
Tu sei del giorno artefice,
Tu della notte sei maestro e Duce,
E dell'aurora rosea,
E dell'astro, cho al mondo il dì conduce.
Tu fissi all'orbe i limiti,
Formi di primavera i dì giulivi,
A questa fai succedero
Con alterna vicenda i tempi estivi.
La schiera ostil rammentati,
Vomita contro Te l'onta o l'ingiuria,
E contro l'adorabile
Tuo nome quasi folle arde, ed infuria.
Quei, che gli encomi debiti
Di tesserti, Signore, a gara fanno
Ah! no d'oblio non spargere,
Nè soffran dalle belve ingiusto danno!
La nostra sorte misera
Trovi pietade alfin nel tuo cospetto,
Nè per i servi supplici
Giammai l'amor meno ti venga in petto.
Le tue promesse affaccinsi
Alla tua mente: omai di ree masnade,
Che il disonor conducono,
L'ira e il furor le nostre case invade.
Ah! non voler permettore,
Che chi prieghi ti porge esule spinto
Debba confuso ed umile
Portare il volto e di rossor dipinto.
Ogni meschino e povero
Vivrà tue lodi a celebrare intento,
Ed amerà di rendere
Al tuo nome gli onori ogni momento.
Rompi gl'indugi e vendica
Su gli autori ostinati i rei delitti,
Più non tardar: tu Giudico
Giustissimo difendi i miei diritti.
Delle insolenti e perfide
Genti non ti scordar gli oltraggi e l'onte
Che vomitare osarono
Con empia lingua e con superba fronte.
Mai non mostrarti immemore
Dal maligno garrir dell'orde infeste.
Ahi! contro Te più tumide
Alzan d'orgoglio e fasto ognor le teste.

SALMO LXXIV.

ARGOMENTO

Parla a' superbi, e lor mette spavento dell'arroganza e d'ogni scelleratezza e gli avverte a conoscere Dio, che tutti deve giudicare secondo i meriti in tempo opportuno, e afferma che esso col di lui aiuto deprimerà la forza e la potenza degli empi, perchè i giusti restino esaltati.

Confitebimur tibi Deus, confitebimur, et invocabimus.

A Te solo, o Nume augusto,
Renderem, che bene è giusto,
Lode, onore ed il dovuto
Al tuo nome almo tributo.
Canterem con grati accenti
I tuoi nobili portenti.
Quando spunti il dì funesto,
Tu rispondi, io ti protesto,
Che farò di virtù e vizio
Un giustissimo giudizio.
Sentiran miei fieri sdegni
Della terra i vasti regni,
Tremerà per sommo orrore
Il mondano abitatore:
Io lo feci, e fin dal fondo
Tremerà commosso il mondo.
Io sovente apersi a' rei
In tai detti i labbri miei:
Deh! volgete omai le spalle
Delle colpe al torto calle,
Deponete il vostro fasto,
Nè più fato al Ciel contrasto;
Nè con lingua empia e profana
Offendete la sovrana
Maestà, che immoto impero
Ha sul gemino Emisfero.
Dove nasce e muore il sole
Sulle cime ignote e sole
È vanissima stoltezza
Il voler sperar salvezza:
Giusto Giudice superno
Regna in cielo il Nume eterno.
Questo inalza al Pol sublime

Giustamente o quel deprime.
Ei di vino ad ogn' istante
Porta in man quello spumante
Ampio calice tremendo,
E lo viene ognor scuotendo:
A più d' un ei fa gustarlo,
Nè può giungere a vuotarlo:
D'atra feccia il fondo è pieno:
Passar questa devo in seno
Di ciascun che avrà commesso
Sulla terra infamo eccesso.
Tali eventi io farò noti
A' tardissimi nipoti:
Canterò con rime elette
Quel Signor, da cui protette
Di Giacobbe son le schiere:
E col valido potere,
Che mi da dall'alto soglio
Saprò rompero l' orgoglio
Delle infide iniquo Genti:
E frattanto gl' innocenti
In tripudio, in danza e festa
Alzeranno al ciel la testa.

SALMO LXXV.

ARGOMENTO

Celebra un' insigne vittoria, con cui Dio, abbattuto e disfatto l' esercito di Sennacheribbo, che assediava Gerusalemme, lo dichiarò Presidente della Giudea: canta in seguito il giusto divino Giudizio, ed invita il Popolo a venerare Dio ed offrirgli vittime ed ostie in rendimento di grazie.

Notus in Judaea Deus: in Israel magnum nomen eius.

Si sa chi è Dio, conosconlo
Della Giudea le rive:
In Israollo celebre
Di lui la fama vive.
Nella tranquilla Solima
Egli ha l' albergo eletto:
Risiede, ove fa sorgergli
Sionne il sacro tetto.
Per Lui qui gli archi caddero,
Gli scudi o i brandi infranti
Coll'oste alfin perirono
Della battaglia i vanti.
La tua, gran Padre, splendero
Luce si vede appena,
E dalle cime eteree
Il tuo fulgor balena.
Che impaurito palpita
In ogni petto il cuore,
Che spinso all'armi perfide
Un cieco insan timore.
Da ferreo sonno giacquero
Oppressi i ricchi al piano,
E nel perir s'avvidero
D'esser senz' arme in mano.
Al suon della terribile
Irata tua favella
I cavalieri esanimi
Precipitar' di sella.
Tremendo sei: resistere
Chi puote a te, Signore?
La forza allor fu cognita
Dell'alto tuo furore;
Quando sovero Giudice
Ti festi all' empie genti
Per guidar salvo o libero
Lo stuol degl' innocenti,
Tutti dal cielo udirono
I lidi i sensi tuoi:
Tremonne il suolo e tacquesi
Con gli abitanti suoi.
Però ciascuno memore
Di quanto oprasti un giorno
Ti loderà, festevoli
Are inalzando intorno.
Dunque al Signore, all' inclito
Padre drizzate i voti,
Nè più tardate a sciogliere
La data fè devoti,
Voi che al gran Dio terribile
In faccia al sacro altare
Ostie svenate e vittime
Offrite a Lui più rare.
A Lui che sa de' principi
Reprimere l' orgoglio,
E i Re fa dall' empireo
Tremare ancor sul soglio.

SALMO LXXVI.

ARGOMENTO

Descrive la tristezza e malinconia dell' animo suo a motivo delle massime e lunghe calamità degli ebrei e si sforza di sollevare appieno ogni travaglio coll' assidua rimembranza degl' illustri benefizi, che Dio comparti un tempo al suo popolo: e perciò eccita e pone in lui tutta la sua speranza.

Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum.

Invocai con lamentevole
Voce il tenero mio Dio:
Egli i prieghi, il pianto mio
D' ascoltar non ricusò.
In quei di che mi opprimevano
Pene, affanni e ree sventure
Tesi al Ciel le mani pure,
Nè la speme a vuoto andò.

Della notte infra il silenzio
Lo pregai di pronta aita:
La mia supplica esaudita
Di conforto il cuor m' empiè.
Da' suoi mali oppressa l' anima
Respirar non vuol dal duolo:
Il Signore, il suo Dio solo
D' amarezza a lei non è.
A lui solo amo ricorrere,
Ma d' affanni il cor ripieno
Languir sento e venir meno
La sua pristina virtù.
Desti ognor miei rai sovvertono
Della veglia il tempo usato:
Sono a segno addolorato,
Che parlar non oso più.
Io l' età rivolgo in animo,
Quella lunga età vetusta,
Che da barbara ed ingiusta
Schiavitù ne ristorò.
Meco stesso e penso e medito
Infra il cheto orror notturno
Quanti al suon del plettro eburno
Carmi il labbro a Te cantò.
Dubbio ondeggio e fin dall' intimo
L' alma cerco e così dico:
Forse sempre Iddio nemico
Da se lungi mi terrà?
Forse più clemente e placido
Non vorrà mostrarmi il volto,
Mai soccorrermi, e sepolto .
Nel dolor mi lascerà?
Vorrà forse andar dimentico
Di quel suo pietoso affetto,
O sopirlo in fondo al petto,
Quando parla il suo furor?
Ah! no, dissi: omai sollevami
Più felice allegra sorte:
Del Signor la destra forte
Al destin cambia tenor.
Io ben vivo ognora memore
D' ogn' impresa e d' ogni evento,
D' ogni celebre portento
Che operar sapesti un dì.
Alla mente ognor si affacciano
Il consiglio e il mezzo arcano,
Che il destin del germe umano
Resse provido e compì.

I tuoi sensi, o Dio, son ottimi,
Le tue vie son venerande:
Qual, Signor, di te più grande
Nume mai trovar si può?
Tu sei quel, quel sol, cui servono
La natura e gli elementi,
Tu quel sol che dei portenti
La possanza ognor mostrò.
La tua fama in mezzo ai Popoli
Risuonò con aurea tromba,
Del tuo braccio ancor rimbomba
Il valore e la virtù.
Quello fu che un dì terribile
Liberar la stirpe seppe,
Di Giacobbe e di Giuseppe
Dalla dura schiavitù.
Te del mare i flutti videro
Dallo sdegno acceso in volto,
Ed il mare indietro volto
Per la tema inorridì.
Ingoiar' se stessi i vortici.
Si commossero dal fondo
Fin le arene e con profondo
Tuono l' onda rimuggì.
D' aquilone al soffio orribile
Si adunar' le nubi in cielo
E tuonando e pioggia e gelo
Improvviso in giù versar'.
Balenò sanguigno l' etere,
Cadder' fulmini e procelle,
E s' intese dalle stelle
Sordo il tuon rumoreggiar.
Lampeggiar' le orrende folgori
Dal gelato al caldo polo,
E commosso intorno al suolo
Da' suoi cardini tremò.
Tu frattanto in sen del pelago
Appianasti un calle asciutto,
Ma del calle in grembo al flutto
Un vestigio non restò.
Allor tu per si mirabile,
Ed insolito sentiero
Fatto duce e condottiero
Come a greggia il Pastorel
Conducesti all' altra spiaggia
D' ogni tema affatto sgombra
Di Mosè, d' Aronne all' ombra
Il tuo Popolo fedel.

TRENI O LAMENTAZIONI DI GEREMIA

CAPITOLO PRIMO

Quomodo sedet sola.

Ahi come siede mesta e solitaria
Quella città, che dall' origin nobile
Ripiena fu di tanta gente e varia!
Quella che parve aver l' impero immobile
Su tanti a' piedi suoi soggetti popoli,
Va qual vedova chiusa in gonna ignobile.
Di ben cento provincie era metropoli,
Ed ora ogni tesor deve profondere
In tributo a Sovran perchè la spopoli.
Più riposo non ha: s' ode diffondere
Sospiri entro le notti, e astretta a piangere
Non può sul volto il pianto il dì nascondere.
De' suoi più cari alcun non sa compiangere
I suoi disastri, e al duol non è sensibile
Da cui la mira indebolirsi ed angere.
Dagli amici d' un dì scherno visibile
Soffre d' intorno, e per sua doglia accrescere
Le fan nemici oltraggio e guerra orribile.
Tanti Giuda nel cor sentissi crescere
Per l' aspra schiavitù martirii e tremiti,
Che alfine il patrio suol gli ebbe a rincrescere!
Qual esul che non sa dove s' insemiti
Giunse albergo a fissar tra gente strania
U' requie non trovò nè tregua a' gemiti.
De' suoi persecutor tanta è l' insania,
Che d' ogni schermo abbandonata, e povera
Tace sì la città, ma freme e smania.
Piange il suol di Sion che non ricovera
Sue genti più, nè più chi venga al Tempio
I dì solenni a celebrare annovera.
Già le porte abbattute... ohimè! qual scempio!
Sacerdoti gementi, ancelle squallido,
Ed essa immersa in duol privo d'esempio.
Contro la schiera ostil sue forze invalide
Oppone indarno, e lo più ricche e nobili
Spoglie vede rapirsi a guance pallide.
Parlò su lei dall' alte sedi immobili
Con formidabil tuon vendetta a prendere
Il Creator delle sue colpe ignobili.
I pargoletti suoi mira dipendere
Schiavi dal vincitor che gli ama spingere
Con tutta l' ira onde si sente accendere.
Quella beltà, che già solea dipingere
Di Sion alla figlia il volto amabile,
Spenta appieno d' orror si vide tingere.
Qual greggia, che non trova in pasco stabile
Nè l' umor cristallin, nè l' erbe tenere,
Va de' prenci lo stuol consunto e labile.
Dall' antica fortezza appien degenere
Il nemico lo incalza e ognor lo carica
Di ludibri e di scherni in ogni genere.
Gerosolima alfin s' ange e rammarica
De' mali suoi nel rammentarsi il misero
Fin di chi dalle leggi alme prevarica.
Vede come il suo bel d' orrende incisero
Marche i nemici, ed ogni avito, e regio
Ornamento e decor fieri conquisero.
L' aspra memoria del vetusto pregio
Più la fiacca e sgomenta astretta a scorgere
Il popol segno dell' ostil dispregio.
A soccorrerla alcun non vede sorgere,
E frattanto i nemici a adegno prendono
I voti che al suo Dio solea già porgere.
Molto errò la sleal: quindi dipendono
Le sue sventure, ed a' suoi passi instabili
Tutti i lidi stranieri a lei si rendono.
Tutti quei che stupiro alle ammirabili
Di lei glorie e trionfi or la disprezzano,
Perchè vider suoi scorni innumerabili.
Ella intanto, cui spessi il petto spezzano
I singulti, s' arretra e i lumi flebili
A mirar vergognosi il suol s' avvezzano.
Buttano le sue piante atre indelebili
Sozzure, perchè mai tenne memoria
Del fin deciso alle sue basi debili.
Dalla prisca deposta eccelsa gloria
Giace oppressa da doglia inesprimibile
Senza una voce udir consolatoria.
Mira, o Signor, dic' ella, il mio terribile
Martir dacchè su me lo stuol barbarico
Volle far pompa del suo sdegno orribile.
Ad onta pur del mio crudel rammarico,
Su quanto il fier trovò di più pregevole
Stese la mano e dipartissen carico.
Si vide il predatore abominevole
Scorrer pel Tempio e contro i tuoi sant'ordini
Alle genti profane esser spregevole.
Tutto il popol gemendo erra in disordini
E co' singhiozzi invan si sforza a chiedere
Chi lo satolli, e 'l suo guasto riordini.
Quanto di raro avea dovè concedere
Per scarso cibo a ritener quell' anima,
Che di morte al poter sentia già cedere.
Vedi, o Signore, e se pur anco ti anima
La primiera pietà pensa che or trovomi
Vile così come già fui magnanima.

Voi che il calle battete ove riprovomi
A sfogare il mio duol, dite se esprimere
Pari si puote a quel che in petto covomi.
Qual vigna che bifolco ama deprimere
Col crudo acciar giusta l'eterno oracolo
Nel suo furor me seppe il Nume opprimere.
Fiamma spedì dal ciel, cui null' ostacolo
Fur l' ossa e riecercommi entro l' arterie,
E mi servì di scola un tal miracolo.
Tese reti al mio piè d' aspre miserie
E da quelle mi volli allor riscuotere,
Che soverchiò de' mali miei la serie.
Dandomi in preda al duol mi seppe scuotere,
E mentre mi ravvolse in giorno torbido
Tentò sdegnato il mio fallir percuotere.
Perchè colle mie colpe il calle intorbido
Di vita egli con giogo al collo indomito
Cangia in duro il mio stato agiato e morbido.
Il mio Signor contro cui l' onte vomito
Mi lega ed assoggetta ad un tal braccio,
Che non andrà, al frale io son, mai domito.
Ei mi privò de' grandi, onde l' impaccio
De' nemici evitai, chiamando a tessere
Il tempo al fior de' miei guerrieri il laccio.
Il divino furor costretto ad essere
Stanco, di Giuda alla superba figlia
Ha stretto il torchio onde vendetta intessere.
Ecco l' aspra cagion che mi consiglia
A lagnarmi altamente e fiumi a schiudere
Di lacrimoso umor dall' atre ciglia.
Da me si allontanò chi valse a chiudere
Il varco al mio dolor e 'l pianto a tergere,
Nè l' alte angosce amò dall'alma escludere.
Oh come allor che giunti il capo ad ergere
Insolenti i nemici ai compiacquero
Del sangue de' miei figli il suolo aspergere!
Le figlie di Sion cho alfin soggiacquero,
Per implorar mercè le braccia stesero,
Ma tutte intorno a consolarle tacquero.
Per decreto del Ciel d' ira si accesero
Contro Giacobbe armate squadre e il cinsero,
E Solima qual donna impura offesero.
Ma giusto è Dio: mio colpe allor lo spinsero
A punirmi così: la rea mi nomino,
Se di clemenza i sensi in lui si estinsero.
Popoli tutti, o voi, cui più non domino
Udite i lai, vi prego, in cui prorompere
Mi fa l'aspro dolor che tanto abbomino.
La lunga de' miei guai scena interrompere
Non vedrete da tempo: ai ceppi andarono
Vergini e gioventù, nè li pon rompere.
Agli amici ricorsi: essi mi armarono
Contro gl' inganni e dell' estremo eccidio
Il progetto al grand' uopo a mo tramarono.
I sacerdoti, i vecchi entro il presidio
Della città perir' consunti e macili,
Cercando alla lor fame invan sussidio.
Deh! volgi al mio martir, Signor, tuoi facili
Occhi e vedrai quale scompiglio provano
Mie viscere nol sen distrutte e gracili.
I sensi nel mio sen più non ritrovano
Il mio medesmo cuor, sì d'aspro è gravido
Cordoglio e tanti affanni in lui si covano.
Io veggo per le strade ingordo ed avido
Di sangue l' uccisor: di estremi aneliti
Rimbomba delle case ogni angol pavido.
Mi udiro i cittadini, ed i proseliti
Piangere e singhiozzar, ed al mio gemere
Furo pietosi men de' rei satelliti.
I miei nemici poi sentendo fremere
Me da disastri oppressa, ebbero insolito
Piacer, perchè mirar' che mi ami premere.
Ben verrà di che renderammi al giolito,
Ed allora color, che a schifo m' ebbero,
Saran simili al mio cordoglio solito.
Do' perfidi gli error, che tanto crebbero
Si mostrino a' tuoi rai, poi ti rincrescano,
Come alla tua Giustizia i miei rincrebbero.
Se le colpe son pari, eguali n' escano
Le vendette da te: se mi addolorano
Molti affanni, lo sai: sai quanto crescano
Le pene, che da te sollievo implorano.

CAPITOLO SECONDO

Quomodo obtexit caligine.

Dunque il giusto Signor d'atra caligine
Coprì nel suo furor la figlia amabile
Di Sionne, cui diè sì chiara origine?
Ei dunquo d' Israel la sì pregiabile
Città dal sommo ciel giunse ad avvolgere
Nel disnor più d' ogn' altro abbominabile?
Non si degnò neppure un guardo volgere
Al tempio che gli diè sgabello nobile;
Tanto l'ira da lui lo potè svolgere!
Ei roversciò dal fondamento immobile
Quanto di bello e raro i figli aveano
Di Giacobbe già reso affatto ignobile.
Della Vergin di Giuda, a cui sorgeano,
Distrusse e fracassò lo torri altissime,
Che riparo inconcusso a lei faceano.
Di tante ricuoprì macchie schifissime
Il Regno, che de' Grandi ogni residuo
Fu spento appien dall'ire sue giustissime.
Alle minacce, ed al contrasto assiduo
Del nemico ei ritrasse il braccio valido,
E spezzò d' Israello ogni individuo.
D' intorno al suo Giacob tremante e squallido
Fe girar il calor di fiamma indomita,
Che lo divora e rende esangue e pallido.
Qual nemico, che vuol l' oste far domita,
Tese l' arco e mirò volendo abbattere
Lei, contro cui di strali un nembo vomita.
Sionne, che non avea scudo a ribattere
I fieri colpi, in mezzo ai tetti pavidi
Vide al suol sue bellezze il volto battere.

Qual fuoco, che da nembi oscuri e gravidi
 Di monte scende, il Ciel lentò la briglia
 A' suoi sdegni vendetta a prender avidi.
Dio riguardò Israel con torve ciglia,
 Schiantò muri e ripari, onde distruggere
 Le trincere di Giuda all'empia figlia.
Ogni sesso si udì fremeodo ruggere,
 Disonorato a velenosi calici,
 Costretto l'onte e il vilipendio a suggere.
Qual orto che cingean gli ombrosi salici
 Il nume disertò suo tempio celebro
 Più de'Greci delubri e degl'Italici.
Più non v'è chi lo feste e i giorni celebre
 Solenni, di sua sede affatto immemore
 Quel nume, che non ha chi lo concelebre.
Del Sacerdote e Re più non va memore,
 Ambo mirò sdegnato, ambo divennero
 Scherno di chi non pone all'onte remore.
L'altare rovesciò: disprezzo ottennero
 I santi penotrali ognor che a' meriti
 Di sua gran maestà più non convennero.
In mano consegnò degl'imperterriti
 Nemici l'alte Torri, e i venerabili
 Muri pagar' cadendo altrui demeriti.
Come in solenne giorno i rispettabili
 Seggi del nume rimbombar si udirono
 Di timballi e canzoni abbominabili.
Del Signore i pensier tutti si uoirono
 Le mura a dissipar che onore e gloria
 Di Sionne alla figlia un tempo ordirono.
Stese a loro livel la perentoria
 Corda, quindi le urtò con man terribile,
 Che in cader non lasciar' di se memoria.
Rovinò l'antimuro e fe sensibile
 Sua rovina un fragor che assordò l'etere,
 E corse il muro stesso un danno orribile.
Le porte che già fur di fina e vetere
 Tempra in un colle sbarre al suol si giacciono
 Franto e va l'oste entro i tesori a mietere.
Le barbare masnade, ahi! si compiacciono
 Di trar Prenci e Sovrano in schiavitudine,
 Che ai scherni rei del vincitor soggiacciono.
Più non parlan le leggi: alta inquietudine
 Preme de'Vati il cuor, cui più non svelansi
 I segreti dal nume in solitudine.
Taciti di Sionne i vecchi celarsi,
 Siedono in terra, cuopronsi di cenore,
 E i lagrimosi rai col manto velansi.
Stringon cilizi al fianco e insiem le tenere
 Batton Giudee donzelle incolte e lacere
 Il capo al suol dal prisco onor degenere.
Più non ho rai da piangere: son macere
 Lo viscere nel sen: tal doglia l'anima
 Orribil vien, che mi divori e lacere.
Del paterno terren sì mi disanima
 Lo scempio miserando e lagrimevole,
 Che sentimento alcun più non m'ioanima.
Di lattanti bambini innumerevole
 Stuolo, e di pargoletti ognor si sfiancano
 Per le piazze qua e là con voce fievole.
Volgendosi alle madri i detti stancano:
 Chi ne pasce o disseta aridi e squallidi,
 Se del pano e del vino i frutti mancano?
Per tutta la Città giacciono invalidi
 Come quei, cui ferite il cuore offendono,
 Che fan svenirli esteouati e pallidi.
Dal sen delle lor madri indarno pendono,
 E boccheggianti alfin lascian di vivere,
 E ne' lor grembi il fiato estremo rendono.
Chi può, Sion, le stragi tue descrivere?
 Io non ho paragon, non trovo immagine,
 A cui ti sappia in somiglianza ascrivere.
Oh! di Gerusalemmo alma propagine,
 Dove trovar consolatorii termini
 A quella che ti cinge ostile indagine?
Come non si darà chi mai determini
 L'onde del mar, così nessuno ha sonito
 Per esprimer qual doglia in sen ti germini.
Restasi ognun, che ti rimira, attonito
 Perchè non sa qual medicina porgere
 A quel che ti avvelena amaro aconito.
Perchè del ver noo ti potessi accorgere
 I folli vati tuoi sogni ti finsero,
 Nè da'delitti tuoi ti fer risorgere.
Al pentimento mai non ti costrinsero,
 Ma sol di esigli e di grandezze effimere
 Ti lusingaro e i detti il cuor convinsero.
I passeggier fin colle mani esprimere,
 Palma a palma battendo, i tuoi rimproveri
 Sepper, plaudendo a chi ti amò d'opprimere.
I tuoi, Solima mia, muti ricoveri
 Scuotendo il capo, fer con alti sibili
 Rimbombar da'palagi ai tetti poveri.
È questa la Città che sì visibili
 Facea, gridaro, i vanti suoi pregevoli
 All'Orbe? oh! come son fatti invisibili!
I denti digrignano e con schernevoli
 Urli i nemici tuoi di fasto gravidi
 Vomitaron sarcasmi abbominevoli.
Dissero, alfin de' nostri ingordi ed avidi
 Piacer tutto sia pasto: i giorni vennero.
 Che si aspettaro: ormai sortiamo impavidi.
Il tutto si trovò, videsi: ottennero
 Ahi! del numo i pensier la fin terribile:
 Gli antichi detti suoi la fè mantennero.
Menò per ogni parte un guasto orribile:
 Al suo furor nulla fe schermo ed argine,
 E il nemico il piacer mostrò visibile.
Superbo s'inalzò sopra il tuo margine,
 E i cittadini indarno al Cielo chiesero
 Chi per pietà le piaghe lor rimargine.
Di Sionne frattanto al suol si stesero
 Diroccate le mura ed i tuoi flebili
 Dal Ciel vendicator lai non si attesero.
Si apran, Gerusalem, tuoi lumi debili
 Quasi torrente, notte e giorno a piovere

Di lacrime perenni ed indelebili.
Co'suoi rimorsi il cuore a te rimprovere
Lo colpe ree, nè tue pupille volganai
Mai d'eloquente pianto aride e povere.
Sollecite tue membra al letto tolgansi,
A vegliar le notturne ore t'invoglino,
E le tue labbra in lodi a Dio disciolgansi.
Come acque, che sul pian sparse gorgogliano
Gli affetti del tuo cuore al Ciel si spieghino
Perchè dell'ira e del furor lo spogliano.
A lui stendi le braccia: i tuoi lo preghino
Sospiri, onde di vita aura a concedere
A'tuoi piccoli figli almen lo pieghino.
Quegl'innocenti, ohimè! veggonsi fiedere
In capo d'ogni via dagli aspri spasimi
Di fame, cui già son forzati a cedere.
Vedi, grida, Signor, che non già biasimi
Mi oppressero così: qual vigna inutile
Sotto il vindice tuo ferro rimasimi.
E sarà ver, che a'figli i membri mutile
La madre e se ne pasca ingorda ed avida
Per render della fame il genio futile?
Si ciberà di quelli onde fu gravida?
Vorrai che Vati e Sacerdoti cadano
Nel Tempio, che insultò la schiera impavida?
Io vidi già come al di fuor s'invadano
E vergini e fanciulli, e i più decrepiti
Dalla falce mortal dal suol si radano.
Giunto quel dì de'tuoi sdegnosi strepiti
Senza pietà tu ne sapesti uccidere,
Checchè da questo e quel s'agiti e strepiti.
Chiamasti allor chi col terror conquidere
Mi seppe intorno e tutti parve amassero,
Come in solenne giorno a'danni arridere.
Nel dì del tuo furor, che ne scampassero
Mortali non vi fur: nè si trovarono
Pochi che da tue mani illesi andassero.
Tutti quei, che al mio sen già si educarono,
Quei che del latte mio già si nudrirono
Dal nemico, da mo si distaccarono
E sotto agli occhi miei tutti perirono.

CAPITOLO TERZO

Ego vir videns.

Quell'infelice io son, che a prova intendere
Debbo tutto il mio male, onde mi carica
Iddio da che mi seppe a sdegno prendere.
In carcer mi piombò, che su me scarica
Immenso orror perchè laggiù non sfolgora
Luce, ma va sol di tenebre carica.
Tanto contro di me suo sdegno folgora,
Che tutti a me vibrando i strali orribili,
Implacabil mai sempre arde, e rifolgora.
Già mia pelle solcar' rughe visibili:
Smunta è la carne, e l'ossa frante annunziano
D'immatura vecchiezza i dì terribili.
Un impossibil scampo a me denunziano
Gli alti ripari, onde mi venne a cingere,
Che amarezze e fatiche aspre pronunziano.
Come color cui venne morte a spingere
In sempiterno avel, così me misero
Tra il buio e tra l'orror venne a costringere.
Gli argini che mi serrano recisero
Ogni speme alla fuga, e al grave incarico
De' ceppi i passi miei le vie derisero.
Se al Ciel voce levando, io mi rammarico,
Se lo prego a volermi aita porgere,
Ei non cura la prece, ed il rammarico.
Contro i varchi all'uscita ei fece sorgere
Smisurati macigni e il sentier cognito
Mi fece rotto, ed intralciato scorgere.
L'aguato che mi tese è sì recognito,
Come d'orso che ordisce orrenda insidia,
O di leon che aspetta in bosco incognito.
Lo scosceso sentier su cui m'insidia,
Infrange le mie forze, i piè debilita,
E m'empie il cuor d'un'affannosa accidia.
Quasi guerrier che a mia rovina milita
Mette in cocca lo strale, e sì mi adocchia,
Che a' crudi colpi il petto mio facilita.
Ogni dì sua faretra aspra sirocchia
Vibrommi, e s'internò nel fianco debile,
Sicchè me ne tremar' piante e ginocchia.
Il popolo in veder mio ciglio flebile,
Mi acherni, mi derise, e turpi cantici
Al mio nome appiccar' sfregio indelebile.
Non di vento così son pieni i mantici,
Com'io son d'amarezza: ebro di aconito
Vo da'scitici lidi a' monti atlantici.
Mi ruppe i denti ad uno ad uno: attonito
Rosto astretto a mangiar l'amara cenere,
Onde mi cibo di singhiozzi al sonito.
Già più pace non ho: dal cuor degenere
De' trascorsi miei dì lieti ed amabili
Tutte avanir' le rimembranze tenere.
Io dissi allor: e fino a quando stabili
Mie aventure saran? quando avran termine?
Le speranze che in Ciel posi, fian labili?
Rammentati, Signor, che meschin germine
Son io, che le mie colpe infami ed orride
Con l'assenzio ed il fiel curi, ed estermine.
Sempre in pensier ravvolgerò le floride
Memorie in rimirar che quai mi parvero
Or più non son di pace amene e roride.
Pur, chiamando al pensier come disparvero
Improvvisi quei dì felici e morbidi,
Raggi d'alcuna speme alfin m'apparvero.
Grazie al pietoso Dio che in tetri o torbidi
Già non fummo consunti orrendi vortici
Mercè di sua clemenza entro quei torbidi.
So che fedel tu sei: so come acortici
Gran nume il tuo favor del giorno al nascere,
Ed al cader di quel l'alma confortici.
Io parlai col mio cuor: mi voglio pascere

Nel Signor che in retaggio a me concedesi,
Che non sempre con me vorrassi irascere.
Ei di clemenza è pien: ognora vedesi
A chi mette sua speme in lui benefico,
Accorre ognor se si ricerca, e chiedesi.
Oh quanto giova a chi d'ardir malefico
Pave, aita dal Ciel tacendo attendere,
E vita ad onta d'ogni umor venefico!
Oh quanto giova a chi si seppe arrendere
Fino dagli anni giovanili e teneri
Della sorte nemica il giogo a prendere!
Verrà, che solitario accolga, e veneri
Chetamente i suoi danni, a soffrir solito
In pace delle angosce i molti generi.
Chinerà sulla polve in modo insolito
Umilmente il sembiante esangue e pallido,
In speme pur di rivenire al giolito.
Di man villana al colpo acerbo e valido
Tacito si vedrà le gote porgere,
E d'oltraggi andrà satollo, e squallido.
Egli ben può da tante angustie scorgere
Che Dio non sempre è nello sdegno stabile,
Poichè dovrà da' mali suoi risorgere.
Che se lo rigettò tremante e labile,
Vedrassi ancora a sollevarlo accorrere
La sua misericordia inarrivabile.
Suo piacer già non fu dover concorrere
Le altere ad abbassar fronti degli uomini,
E l'orgoglio a spezzar sdegnato correre.
Suo pensier non fu mai che il piè predomini,
E calpestando tutti arrivi a frangere
Del suolo i vinti, e 'l vincitor gli abbomini.
Ei non negò giammai del giusto al piangere
E diritto e ragion, nè con indebito
Flagel su gli occhi suoi lo venne a tangere.
Dio, che libra egualmente il merto e il debito,
Partita d'alterar trova impossibile,
E concede ad ognuno il giusto e il debito.
Ma chi però, chi pronunziò l'orribile
Bestemmia, che potesse un piccol essere
Senza gli ordini suoi farsi visibile?
L'Altissimo non fu che volle intessere
Le vicende del suol di lieto, e misero?
Al suo chi può diverso un ordin tessere?
Quali indebiti sensi in cuor s'incisero
Del mortale, che fa lamenti illeciti,
Se le sue colpe i più bei dì conquisero?
Sui battuti torniam calli non leciti
Gli antichi falli a rintracciare acerrimi,
E puri ritorniamo a Dio solleciti.
Levammo al ciel le mani e gl'integerrimi
Affetti, noi, gridando in lagrimabile
Tuono, noi gli empi siam sì celeberrimi.
La nostra iniquità, l'abbominabile
Orgoglio provocò tuoi sdegni altissimi,
Però sei divenuto inesorabile.
Però, pien di furore e d'ardentissimi
Impeti, sopra noi vibrando il fulmine,
Ci percuotesti in modi orribilissimi.
Tu la strage crudel portando al culmine
Morte spargesti ed ella alzossi intrepida
Senz'alcuno trovar che la disculmine.
Perciò, nè suon dolente o guancia tiepida
Di pianto, unqua potè la nube espellere,
Che opponesti allo stuol che muore e trepida.
Tu me dibarbicato a guisa d'ellere
Fra le genti ponesti a udir rimproveri,
Dopo che mi sapesti affatto svellere.
Chi fia che i scherni e gl'improperi noveri,
Onde con labbra immonde ognor ci pungono
I nemici più duri assai di roveri.
I Vati disprezzami: però si aggiungono
Al nostro duol spaventi e lacci e tremiti,
E tanti amari frutti il cuor compungono.
Io che solito vivo a sparger gemiti,
Fo due fonti de' rai, qualor considero
Della Patria l'eccidio e n'odo i fremiti.
Quanti i lunghi miei pianti un tempo videro
Sappiano, che quel duol li giunge a spremere
Dagli occhi a cui riposo invan desidero.
Nè tregua aver potea l'amaro gemere
Finchè il Signor dalla magione astrifera
Non mirasso il dolor che mi sa premere.
Una vista crudel piaga mortifera
M'apre in seno, in veder qual fiede e inaspra
Di mia città le figlie anguc pestifera.
Qual cacciator, che sull'alpestre ed aspra
Rupe arresta l'augello entro la pania,
Tal me lo stuol de' miei nemici esaspera.
Per rabbia lor la più crudele e strania
Caddi in lago profondo immensurabile,
A tradur la mia vita in doglia e smania.
Sul mio capo lo serra immota e stabile
Pietra, che ad ogni sforzo osa resistere,
Tanto la sua gravezza è incalcolabile!
L'acque sentii crescenti ognor persistere
A chiudermi la gola e m'inondarono
Sicchè venni a gridar, finii d'esistere.
I miei languidi accenti a te si alzarono,
E dalla spaventosa atra voragine,
Il tuo nome, Signor, rochi chiamarono.
Mi udisti allorchè dissi: Ahi! l'adra immagine
De' miei singhiozzi, aita a dar si muovano
A me, che d'Israel sono propagine.
Le mie grida soccorso in te ritrovano
Quando t'invoco e t'odo a me gia prossimo
Dir, le vicende ree non ti commovano.
Tu sol per tua pietà, cui mentre appressimo
La causa del mio già pendente vivere,
Che alla fine fatal più non m'appressimo.
Te sommo protettor, se sopravvivere
Mi tocca, invocherò: tu la malizia
Vedesti di color, ch'io so descrivere.
Di color, che per sola alta nequizia
Il mio stame vital volevan rompere.
Ah! tu fammi, Signor, fammi giustizia.

Tu vedesti le furie, in cui prorompere
Contro di me tentaro e i pensier stolidi,
Onde la pace mia voller corrompere.
Udisti i scherni e l'onte e quanti solidi
Disegni fero, onde potermi uccidere,
E come l'empietà più li consolidi.
Udisti i motti sconci, onde deridere
Mi solevan con labbra infami ed empie,
Vedesti l'arti, onde il mio cuor conquidere.
O seggasi nell'ozio, ovver le tempie
Sorga la turba dal sudore a tergere,
Di mia turpe canzon l'aria riempie.
Dunque prendi, o Signor, l'empia a sommergere
Nella pena fatal, chè n' hanno il merito
L'opre, che contro me tentar'già d'ergere.
Non abbiavi futuro, ovver preterito
Affanno, che giunga il core ad angerne,
E questo sia lo scudo al lor demerito.
Perseguila così, che alcun compiangerne
Non possa il duol, che dal tuo sdegno vindice
Soffre: l'orgoglio rio vedi di frangerne
Dovunque il sol de'giorni è fabbro ed indice.

CAPITOLO QUARTO

Quomodo obscuratum est aurum.

Ohimè come oscurossi il terso e lucido
Splendor, che già solea l'oro diffondere,
E l'ottimo color cambiossi in sucido!
Qual rovina le pietre osa confondere
Per le piazze qua e là del Santuario,
Che lo stupor solea ne'petti infondere!
Dell'inclita Sionne ogni primario
Figlio, che vestì manto altero e nobile
Per l'or' più fino arabescato e vario,
Oh! come è vil tenuto a par d'ignobile
Vaso di fragil creta, che formarono
Le rozze man di fabbro in sasso mobile.
Le Lamie per amor si disarmarono
Di lor fierezza e nudo il seno porsero
A'suoi teneri parti e gli allattarono.
Ma di Sion le figlie i lumi torsero
Da'suoi, come li struzzi in bosco il ciglio
Torcon dai lor, qualor nati li scorsero.
Perchè latte non sugge il piccol figlio,
Al palato la lingua arida appiccasi,
E di sete soccombe al rio periglio.
Il pargoletto a domandare piccasi
Alla sua fame il pan, ma niuno a frangerlo
Con man pietosa all'affamato spiccasi.
Chi a lauta mensa un dì cibossi, or piangerlo
Fatto dobbiam su per le strade esanime,
Dove non passa alcun ch'ami compiangerlo.
Tutti color che per mollezza unanime
Fra coltri s'adagiar'dorate e morbide,
Fra l'immondezzo alfine esalar'l'animo.
Di mia Patria le colpe, ond'è che intorbide
La purezza del cuor, di quelle vantasi,
In cui Sodoma errò più turpi e torbide.
La rea cittade in un momento spiantasi
Da'fondamenti suoi, nè di sue spoglie
L'avaro predator le membra ammantasi.
Pena maggior Gerusalem ne coglie,
Di regia Maestà la bella immagine
Perde sommersa in mille affanni e doglie.
De'Nazarei la sacra a Dio propagine,
Di cui, per ritrovare altra più amabile,
Era già vana ogni gelosa indagine,
Più candida di neve era e mirabile,
E più pura del latte, e dell'avorio
Prisco più rubiconda e più stimabile.
Il bello del Zaffir fu men notorio
Di lor vaghezza, ed or suo viso supera
Il carbon s'invola al rogo ustorio.
Non più la sua venuta ora recupera
Sulle piazze l'onor dalla volubile
Plebe, che come ignota or la vitupera.
Non è qual pria più morbida e solubile
Sua cute, ma sull'ossa è tenacissima,
Qual scorza in secco tronco indissolubile.
Sorte fu, sorte inver fortunatissima
Per tutti quei che d'un acciar perirono,
Non per quei che di fame infelicissima.
Nell'angoscioso sen questi nodrirono
Maggior pena crudel, perchè già fracidi
Su'sterile terren lor dì finirono.
Le madri aventi più pietosi e placidi
Sentimenti in lor cibo i figli coequero
Quando al suolo piombaro i tetti isacidi.
Giunti al colmo di Dio li sdegni nocquero,
E come onde spumanti si distesero
Fiamme che i muri entro Sion ricocquero.
Fino ne'fondamenti esse si appresero,
E sì li divoraro edaci ed avide,
Che di lor sede alcun segnal non resero.
Che d'armi e di furor fecondo e gravide
Furon squadre nemiche innumerabili
A forzar di Sion le porte impavide.
Non prestarono fè sebben con stabili
Suoni fama portasse il grido orribile
Fra'Regi ed oltre i lidi inabitabili.
Ma de'Profeti il traviar visibile,
L'empie de'sacerdoti opre degeneri,
Di Solima fissar'l'ora terribile.
Di tragiche vedute in mille generi,
Case, Tempio, sentier del sangue fecero
Scorrer de'Figli più innocenti e teneri.
Per le piazze ad errar si assuefecero
Quasi privi di luce e non si arrestano,
Sebben di sangue il piè ribaldo fecero.
E mentre i corpi sparsi il passo infestano,
Van nullameno e per potersi movere
S'alzan le vesti e i spenti ognor calpestano.
In quante s'incontrar'dogliose e povere
Schiere d'ardire, olà, gridar', ti piaccia

Sordido stuol, lontano il piè rimuovere:
Ritirati, diversa a noi la traccia
Stampa, nè ci toccar; e a' detti aggiunsero
Insolenti la rissa, e la minaccia.
Allor, giacchè tai grida il cor trapunsero
Al volgo, incominciò feroce mischia,
E strida, e suon di mani al cielo giunsero.
Delle genti al fragor sibila e fischia
L'aria, e s'ode commossa ognor ripetere,
No, più Dio fra costor non si frammischia.
Un guardo irato alfin dal lucid'etere
Loro vibrò, per cui divisi sparvero,
Nè più vorrà con gente tal competere.
De' sacerdoti i volti lor non parvero
Più degni di rispetto, e a' venerabili
Vegli di crudeltà pieni comparvero.
Fin da quando posammo in basi stabili,
Stancam lo sguardo, e la favella a chiedere
Soccorsi, che per noi fur vani e labili.
Speravam che volesse a noi concedere
Strano popolo aiuto: ah non poteano
Che le nostre speranze indarno riedere!
Per le lubriche vie mal si reggeano
I nostri piè, che delle piazze gli angoli
Tutti di sangue a rivi allor scorreano.
Si appressa il fin de' giorni, ed io compiangoli,
Perchè ad infausta meta, oh Dio! pervennero
E si chiuser' per sempre, e invan rivangoli.
Più veloci dell'aquile che tennero
I sol rotti da lor sentieri eterei,
Gli assalitori a perseguirci vennero.
Noi fuggimmo tremanti ai monti aerei:
Duri assalti allo spalle essi ne mossero
E ne insidiar tra' boschi ermi, e funerei.
Chi non dirà, che i nostri error non fossero,
Che l'unto del Signor, nostr'aura, ed anima,
Da noi tanto lontan schiava rimossero?
Noi gli dicemmo un dì: la speme ci anima
All'ombra di goder fra genti indomite
Di tua grazia, e possanza alma e magnanima.
Giubila e ridi pur tu che ne vomite
Dagli Ussci campi, Idume, aspri rimproveri,
Andran tue risa alfin schernite e domite.
Tempo verrà, che i tuoi difetti annoveri,
Quando vuotato avrai l'amaro vascolo,
Ch'ora noi rende inebriati e poveri.
O di Sion rampollo inclito e mascolo,
Colle colpe finir tue pene orribili,
Più non andrai lontano a cercar pascolo.
Ma ben Iddio di te gl'inesprimibili,
Stolta Idume, cercò falli che abbomina:
Però ti aspetta omai pene terribili,
Perch'ei superba, ed infedel ti nomina.

ORAZIONE DI GEREMIA

CAPITOLO QUINTO

Recordare Domine.

Deh tu, gran Dio, rammentati
Di nostra ria sventura!
Mira benigno e prendati
De' nostri obbrobri cura.
Usurpatore incognito
Il nostro aver raccolse,
Ed un Padrone estraneo
A noi gli alberghi tolse.
Erriam pupilli ed orfani
Senza gli amati padri,
Piangon ne' vuoti talami
Le sconsolate madri.
Per or' pagato estinsero
La sete i nostri umori,
Per prezzo i boschi patrii
Alimentar gli ardori.
Sul capo minaccevoli
Splendean le spade in giro
Nè si accordava a' miseri
Dal faticar respiro.
Vendem la fede e l'opra
Di Egitto a' Re protervi:
A stento il pan d'Assiria
Mangiammo avvinti e servi.
I nostri schiavi e sudditi
Di noi si fer sovrani,
Nè fu chi amasse toglierne
Dalle tiranne mani.
Sfidam per lidi inospiti
Spade, perigli, e morti
Alle affamate viscere
Per ottener conforti.
Come fornace mirasi
Adusta è nostra pelle,
Fame nel ventre strepita
Col suon delle procelle.
Ahi! le consorti persero
Il marital candore;
Si violar' le vergini,
Che fur di Giuda onore.
Agli avoltoi si appesero
Cibo del Regno i Grandi,
Nè più rispetto ottennero
I vecchi venerandi.
Si fe de' vaghi giovani
Un impudico abuso:
Cadde l'infante esanime
Da mazza vil contuso.
Più dalle porte i Giudici
Vecchi non dier ragioni,
Nè gioventù le musiche
Note temprò co' suoni.

Del nostro seno il giubilo
È dissipato e spento,
Cangiossi il coro armonico
In flebile concento.
De' fiori i serti caddero
Dall' odorosa testa.
Ahi del fallir moltiplice
La degna pena è questa!
Quindi sospiri e gemiti
Mesti vuotiam dal seno:
Agli occhi un vel di tenebre
Ci asconde il ciel sereno.
Dacchè Sionne abbattera
Sepper dell' oste i colpi,
Sul sacro monte aggiransi
Fra i sassi sol le volpi.
Ma tu, Signor, sei stabile
Nel sempiterno soglio,
Che non potrà de' secoli
Mai rovesciar l'orgoglio.
Forse in oblio perpetuo
Ci lascerai dogliosi
Nè di lunghi anni al volgere
Mai troverem riposi?
Cangia, deh cangia, il misero
Nostro destin, gran nume!
E cangerem per debito
Di grato cuor costume.
Tornin sereni e prosperi,
Come ridean, quei giorni,
Pria che su noi piombassero
I tanti danni e scorni.
Ma dagli amplessi teneri
Noi ributtasti indegni
E fieri in cuor si avvampano
Contro di noi li sdegni.

IL LIBRO DI GIUDITTA

VOLGARIZZATO ED ESPOSTO IN QUATTRO CANTI

CANTO PRIMO

Poichè tra il Tigri e tra l'Eufrate cadde
In battaglio campal sotto l'acciaro
Di Nabucco la Media in Arfassadde;
Tanto d'Assiria Il Re gonfiò l'avaro
Superbo cuor che si prefisse in mente,
Che niun potesse omai più stargli a paro.
Porchè tutta prostrata e riverente
Pretendeva la Terra al piè sovrano
Spinse il grido dall'orto in occidente.
La Cilicia e Damasco udì l'insano
Voler, Cedar, Samaria e dal Carmelo
Lo udir' Solima e lesse oltre il Giordano.
Rimbombò tra color, che Astarte e Belo,
Serapide e Moloc facean suoi numi
Dall'Etiopic onda al Tirio cielo.
Ma con quanti a menzogna arabi fumi,
Chi ardea sull'are al vero Dio l'incenso
Di piegargli negò ginocchia e lumi.
Allor di rabbia e di vergogna acceso
Per se giurò, pel Trono suo l'altero
Al rifiuto fatal rigore immenso.
Onde allestito ogni miglior guerriero
D' Oloferne spedì l'alma feroce
A devastar ogni ritroso impero.
Costui seguendo il regio sdegno atroce
Prontamente guidò vendetta orrendo
Dal lido australe alla sidonia foce.
Qual se talora a libertà si renda
Torrente che trattenne argine, o fossa,
Vediam come qua e là si aggirl e stendo;
Alla primiera impetuosa mossa
Mormora, freme, rugge, ed a chi l'ode
Fo gelido timor scorrer per l'ossa.
Tremano agli urti le più salde prode,
Cose, greggi, pastor mesce e trasporta
Svelte coi massi piante onnoso e sode.
Tale Oloferne, In disserrar la porta
Di guerra, allo Città, Rocche e Castella
La rovina, l'eccidio e il danno porta.
L' une pareggia al suol, l'altre flagello
Con pesi e stragi e la predata schiera
Fa, se il sangue non vuol, schiava ed ancella.
Non meu piombando dall'ordente sfera
Il fulmine distrugge, abbatte e frange,
Nè lascia ove passò, sostanza intero.
Già Meloti, Cellon, Madian ed Ange,
Jafet e Mambre, ed Ismaole o Torsi
In tutti i figli suoi sospira e piange.
I seminati inceneriti ed arsi
Levan fumo e faville e per lo campo
Muggon gli armenti impauriti e sparsi.
Ove arresta la faue, ove d'inciampo
Sono le fiamme, e chi da quella e queste
Fugge, dal ferro poi non trova scampo.
In mille tetri aspetti ed in funeste
Immagini si aggira e Marte e Morte,
L'uno le genti, e l'altra i bruti investe.
Rotte çaggion le sbarre all'alte porte,
Crollan le mura e di piombar minoccia
Ogni cimo torrita ancor che forte.
Tremanti i membri e scoloriti in faccia
Gli abitatori invan ruotan le frombe,
E scaglian dardi colle stauche braccio.
Come uno stuol di timide colombe,
Che affamato sparvier stringa coll'ugna
Ad Oloferne ognun cede e soccombe.
Vedendo omoi, che l'iuegual lor pugna
L'ire nel vincitor vien raddoppiando,
E par che possa alla sua possa agglugna;
Gettano i vinti ed Arco ed Asta e Brando,
Inutili difese, e dan soggetta
La patria terra al militar comando.
Ogni Prence e Sovron corre ed affretta
Con umili proteste ampi tributi,
E dell'Assiro il duro giogo accetta.
Prevengono i regoli almi ed arguti
Suoni e Canti di Corl e di Timbolli
In fra i serti, le danze ed i saluti.
Scendon dal monte al pian, copron le valli,
Doni forzati al domator superbo,
Elefanti, Cammelli, Agne e Cavalli.
Della Siria o di Libia il regio nembo
Supplichevol si accosta ed offre quanto
Le provincie e i tesori ebbero in serbo.
Alzan le voci infra il sospiro e il pianto
Le turbe genoflesse e tremebondo,
Ed i dolenti rai velan col monto:
Siam tuoi servi, gridando; e lor risponde

In questo mezzo flebilmente l'Eco
Mosso a pietà dalle solinghe sponde:
Seguon, siam tuoi servi: ecco ti reco
Della Città pentita in primo omaggio
Il curvo ossequio, e l'obbedir più cieco.
Madri, figli, sostanze abbi in ostaggio,
Stendi colle tue leggi imper sul Regno,
Dona la vita e poi tranne in servaggio.
Tutto sia tuo: ma, deh! Signor, lo sdegno
Allontana da noi se pur ti piace
Di servitù d'amor riscuoter pegno.
Vieni placato omai: pace dà, pace.
Ti commova l'inerme età cadente,
Che non è pur di rimirarti audace.
Mira il debole sesso e l'innocente;
L'un sviene e l'altro imbelle man ti stende
Per risvegliarti in cuor senso clemente.
Se di opporci tentammo alle stupende
Vittorie tue non vi ci spinse il crudo
Odio o livor, che i tuoi nemici accende.
L'amor del patrio suol, cui farsi scudo
Piace ad ognun, con improviso moto
Fenne d'ogni oltro amore il cuore ignudo.
Precipitocci all'armi e l'indevoto
Consiglio colorì con tal sembianza
Che ne tenne il fallire agli occhi ignoto.
Dunque se di pietà seme ti avanza
Non riguardar le resistenze insane,
Scorda la involontaria aspra mancanza.
Quest'era il supplicar, che l'inumane
Orecchie non spezzò del mostro Assiro,
Che vince in crudeltà lo Tigri Ircane.
Il fier non cura don, pianto o sospiro,
Il pargoletto e insiem l'infermo stuolo
Crede degno di scempio e di martiro.
Disprezza i preghi lor, deride il duolo,
E con amaro ed ischernevol riso
Ribei li chiama e li calpesta al suolo.
Quasi scoglio nel Mar costante e fiso
Di Borea e Teti ai procellosi insulti
Ci serba a tutti imperturbabil viso.
Anzi par cho sul duol goda ed esulti,
Ed abbastanza ancor non abbia i falli,
Onde li rende rei, puniti ed ulti.
Oh spettacolo orrendo! E monti e valli
Dal suo crudo furor non vonno esenti,
Ma rovina ed eccidio empiono i calli:
E vigne, e selve, e templi, o numi, e genti
Caggion tronche, e distrutti al suo cospetto,
Come deboli rive anzi i torrenti.
A sì feral commiserando oggetto,
Che ricolma d'orror Ciel, Terra e Maro
Il cuoro ad Israel palpita in petto.
Esso chiuso in Betulia in doglie amare
Prega, piange, sospira e chiede aita
Al Dio, cui porge e drizza incensi ed are.
Pave, che la sua Terra invan munita
Di sito e d'arte venga al comun scempio,
Perchè nemica ad Oloferne, unita.
Gemono i Sacerdoti: in mezzo al Tempio
Copre l'Altare una feral gramaglia,
E tace il canto in non inteso esempio.
Zelo, duolo, spavento, amor travaglia
De' Cittadini il titubante cuore
Più che la minacciata ostil battaglia.
Ma del tempio e del Nume il sacro onore,
Che si avvicina al vilipendio e scorno
Cresce dell'almo il tempestoso orrore.
Di Betulia echeggiar si ode il soggiorno
Di singulti, d'omei, di loi, di doglie,
Che fanno risentir l'oria d'intorno.
Le Madri colla prole in brune spoglie
Sfogan sparse di ceneri e di polvi
L'alto affanno prostese in dure soglie.
Gridan: gran Dio de' nostri Padri, assolvi
Dall'imminente eccidio i figli tuoi,
E dell'oste comun l'ira dissolvi.
Vegga la terra omai, cho ancor siam Noi
Il tuo tenero amor; che degli umili
La gloria e de' superbi il danno vuoi.
Deh! non voler, ch'appo il nomico vili
Sien nostri altari e che le mogli meste
Portin co' sposi al piè ferri servili.
Sabbati, Templi, Sacrifizi e Feste
Oggetto allor diventerian di scherno
Al culto menzogner dell'Orde infeste.
Contro il tuo nome, e il Sacerdozio eterno
Sacrilega vibrar si udria la lingua
L'incredulo Nabucco ed Oloferno.
Ah! non fia mai, che il culto tuo si estingua!
A gloria del tuo onor sopra i mortali
Superbi il tuo poter si alzi e distingua.
Le confortava Cliacimo in tali
Vatidiche promesse: A voi sia noto,
Che del sommo favor coproncі l'ali.
Serbiamo il nostro cuor fido e devoto
Alle leggi, cho diè d'Abramo il figlio,
E andar vedremo ogni ira ostile a vuoto.
Quel Dio, che Egitto in un girar di ciglio
Sommerse, ed Amalecco appien sconfisse
Ne sottrarrà da sì vicin periglio.
Fidiamo in lui, nel suo poter; sì disse,
E spedì tosto ad occupare i monti,
Ed ogni arte guerriora a' suoi prescrisse.
Gli arcieri e i frombolier corsero pronti
Le angustie a custodir d'ogni cammino
Donde temer potea Solima offronti.
Col Sacerdozio intanto il volgo chino
In preci, ed in digiuno entro la terra
Chiama invocando il difensor divino.
Osservando l'Assir, che non disserra
Le sue porte Betulia, anzi a contrasto
Spedisce genti e si prepara a guerra,
Più si arrabbia, ed infuria o pien di fasto
Bestemmiando propon la più sanguigna
Vendetta e d'Israel l'ultimo guosto.

Rassomiglia Mastin, che più digrigna
Quanto più contrastar preda si mira,
Ed attizzar la crudeltà ferigna.
E come questo ringhia e freme e spira
Fuoco e velen, così colui da' sguardi
Vibra l'odio, il furor, la rabbia e l'ira.
Prima però, che con le lance e i dardi
Mova l'assalto alla difesa sede
Richiama al suo cospetto i più gagliardi.
Di Moabbo e di Ammone ai Duci chiede,
Onde saper di quali genti e quante
La nemica Città forte si crede.
Disse, traendo se Achiorre a lui d'avante,
Risponderò con favellar sincero
A quanto di saper ti mostri amante.
Betulia in grembo asconde un popol fiero,
Che al verace del Ciel nume si inchina
E sdegna ogni idol vano e menzognero.
Lo stesso Nume a lui diè legge al Sina,
Cui fedele obbedendo ottien se chieda
Tutto il favor della virtù divina.
Perchè da lui più favorite creda.
Che fortunate le nemiche genti.
Mi odi, ed ai fatti il tuo stupor preceda.
A me già par che il loro Dio gli accenti
Mi ponga al labbro, onde ti faccia aperto
L'ordine inter de' portentosi eventi.
Nega di Memfi il Re, ch'esca al deserto
Ad offrir gli olocausti il popol santo,
Ma vien perciò da mille guai coperto.
Di miserie e di lutto in ogni canto
Ondeggia il Regno vasto, eppur sen vanno
I nipoti d'Abramo illesi intanto.
Batte Mosè la verga, ed al tiranno
De' fonti, de' ruscei, del Nilo l'onde
Orrido sangue in un balen si fanno.
I Tempi, i calli e fin la stanze immonde
Assordan di Ranocchie, ed il fetore
Stomachevol prurito e nausea infonde.
Spettacolo novel di tant'orrore,
Che fin natura sbigottisce e scuote,
Non però piega ad Amenofi il cuore.
Ai colpi del martel la dura cote
Si frange ben, ma la sovrana testa
Tiene ai colpi del Ciel le voglie immote.
Ecco pertanto un'infinita infesta
Moltitudin d'insetti aspri, noiosi
Gli abitanti, ed i bruti ange e molesta.
Ma l'ostinato Re viepiù ritrosi
Alimenta gli affetti in cor rubello,
Più che i colpi su lui piomban gravosi.
Nero malor, pestilenziale e fello
Invadegli però greggi ed armenti,
E ne fa per i campi ampio macello.
Ulceri vergognose e puzzolenti,
Cui farmaco non giova, o magic'arte,
Coprono i bruti e le soggette genti.
Mista a fuoco vorace in ogni parte
Spoglia grandine fiera ogni erba al suolo,
E fa le piante andar spezzate e sparte.
Lampeggia oscuro e sanguinoso il polo,
Mugge cupo tuonando e con fracasso
I fulmini qua e là stendono il volo.
Di palpabili tenebre un ammasso
Ingombra l'aria sì, che vien disdetto
Veder l'un l'altro e mover piè d'un passo.
Un vento incendiator porta l'insetto
Della locusta a divorar quant'era
Rimasto al grandinar saldo e perfetto.
Atropo alfine inopinata e fiera
Recide ai primonati il fil di vita,
E quel di Faraon compie la schiera.
Pianto, strida, dolor della infinita
Moltitudin di prole orbata e senza
Empiono il Regno e invan chiedono aita.
Forzato allor si arrende alla potenza
Faraon del gran braccio, a cui fe guerra,
Ed affretta Israello alla partenza.
Ma poichè uscì dalla deserta terra
Pentito il duro Re con mano armata
Lo persegue e tra il monte e il mar lo serra.
Contro del mare allor la verga alzata
Mosè che condottiero al gran viaggio
Era, trovò la libertà vietata.
Si dividono l'onde, ed al passaggio
Lasciano per tre leghe il fondo asciutto,
Che stampan orme d'immortal coraggio.
Nel sentier portentoso il Re con tutto
L'esercito si getta alla rinfusa
Il fuggiasco per far schiavo o distrutto.
Nel fodero nessun la spada chiusa
Ama lasciar; chi pon gli strali in cocca,
Chi l'aste abbassa, e già le vibra ed usa.
Quando dalla stellata eccelsa Rocca
Infra il lampo ed il tuon d'Egitto a danno
Dardi, nembi, saette il cielo scocca.
L'une coll'altre ad abbracciar si vanno
L'onde sospese e rapide e frementi
Gli assorbevoli vortici rifanno.
Già l'Eritreo con le natie correnti
Cavalli, cavalier mesce e confonde
Cocchi, cocchieri, arme ed armate genti.
Salvo Israello in sull'opposto sponde
Del superno favor le forze ammira,
Ed inni e grazie al difensor diffonde.
Gli Egizi intanto che ravvolge e gira
Il mare moribondi e boccheggianti,
Fremono di dolor, di rabbia e d'ira.
Nè già qui degli Ebrei compionsi i vanti:
Entro deserto suol per dieci lustri
Li favorisce il ciel, li scorge erranti.
Nuvolosa colonna, onde ne illustri
La notte il calle ed i diurni ardori
Scemi, lor preparò con cure industri.
Acque lor dispensò negli ermi orrori,
Che sgorgar fe Mosè da sasso smalto,

E gli amari converse in dolci umori.
Cibi celesti lor piobbe dall'alto:
Temuti li rendè, forti li feo
A superaro ogni nemico assalto.
L'Amalecita, il Maggedan, l'Eteo
Lor diede in preda e molti Regi estinse,
Debellò Gabaonne e il Cananeo.
Il sol cadento a soffermarsi astrinse,
Gerico rovesciò con sacri carmi,
Ebron, Erma, Dabir, Maceda vinse.
Prima potrei nel numerar stancarmi,
Che dirti quanti Re vide Israele
Parte cattivi e parte spenti in armi.
Sulle stragi così dell'infedele
Vario semo pervenne al suol promesso
Il portentoso popolo fedele.
In somma ardisco dir, che il nume stesso
Gli diede libertà, ricchezze e terra,
Dispensò l'armi e combattè per esso.
Questo è quel, che Betulia aduna e serra
Popolo formidabile e difeso,
Cui mediti, o Signor, portar la guerra.
È ben vero però, che vilipeso
Anch'esso avendo il protettor superno
Soggiacque poi delle miserie al peso.
Fu vinto e tratto in schiavitù, fu scherno
Del vincitore e senza Regno e Templo
Gemette al variar di più d'un verno.
Però tu dêi cercar se infido ed empio
Oggi vivo col Cielo, o se degli Avi
Segue le tracce e l'incorrotto esempio.
Quando nero misfatto il popol gravi,
Farà, te ne assicuro, il Nume stesso
A te serve sue terre e i figli schiavi.
Ma se poi non errò, mi sia permesso,
Oloferne, affermar, che tenti invano,
Difendendolo il Ciel, volerlo oppresso.
Al parlare d'Achior novello e strano
Oloferne gridò: chi fia quel forte,
Che resista a Nabucco e alla mia mano?
Or dunque andrà mia militar coorte
Contro color, che un tanto Dio difende,
E loro condurrà rovina e morte.
Folle orator! Non sai, che si contende
Indarno al gran Nabucco e ch'egli solo
È Nume, e che da lui l'orbe dipende?
Frattanto tu, che fra il guerrier mio stuolo
Qual profeta le voci alzare ardisti,
Di Betulia verrai tradotto al suolo.
Colà quando la Terra alfin conquisti,
E gli abitanti al mio furor consacri,
Tu pur terminerai tuoi giorni tristi.
Che se parlasti il ver, ridi, chè gli acri
Miei sdegni romperà quel Dio possente
Che sdegna delle genti i simulacri.
Usi quel ch'è sua possa: ogni sua gente
Protegga pure, io non lo temo e fido
Sol ne' guerrieri miei, nella mia mente.
De' bei prodigi suoi mi burlo e rido
Favole son, che coll'Ebreo ti fingi,
Onde indurmi a temer l'avverso lido.
Ma sappi a tuo rossor, che l'aura stringi,
Che gli Oloferni intimorir non ponno
Vani Centauri, Idre, Chimere e Sfingi.
Quando si sveglierà dal cupo sonno
Di nostr'arme il fragor, vedrai se vive
Fuor di me Nume, e dell'Assirio donno.
Tu spera pur del Ciel nell'opre dive:
Vedrem chi più varrà: quello a difesa,
Ed io a rovina dell'Ebraiche rive.
Col fulmine, col tuon dura contesa
Facciami se gli par, questa mia spada
Sarà bastante a terminar l'impresa.
Con essa sola io mi aprirò la strada
Fra le fiamme, tra il ferro, e tra' nemici,
E farò che Israello estinto cada.
Così l'altero Assir spiegò le ultrici
Furie fremendo e con profane labbia
D'Achiorre bestemmiò gli infausti auspici.
Con fremito concorde e simil rabbia,
Qual di Leoni stuol febbricitante
Colà di Libia sull'adusta sabbia,
Tutti i guerrieri ad Oloferne innante
Susurrando approvar' che tra le mura
Di Betulia portasse Achior le piante,
Per mescolarlo alla comun sciagura.

CANTO SECONDO

Per mescolarlo alla comun sciagura,
Onde opprimer Betulia avea pensiero,
La vittoria credendo omai sicura,
Prescrisse ai servi il Capitan severo,
Di abbandonare ad Israello in mano
Il fatidico principe guerriero.
Appena uscì l'indegno ed inumano
Ordin, che molti il circondaro e tosto
Lo spinser fuor del padiglion sovrano.
Di scherni e d'onte e d'aspre ingiurie a costo
Lo avviar' per lo pian, finchè incontrarno
L'Ebraico stuol de' monti a guardia posto.
Celeri allora i frombolier scagliarno
Nembi di pietre, ed i robusti Arcieri
Dall'arco teso i dardi lor lentarno.
Come d'avanti fuggono ai levrieri
Le timorose damme, essi respinti
Precipitan la fuga in su i sentieri.
Di rabbia accesi e di vergogna tinti
Ad un tronco affidar' con rie ritorte
L'Ammonita con mani e piedi avvinti.
Mentre d'Achiorre e di lor trista sorte
Riedon gli Assiri a dar contezza al Duce
Di Betulia Israel lascia le porte.
I pronti passi al prigionier conduce,
Ne scioglie i nodi e de' Magnati in faccia
Nella Città lo guida, ed introduce.

Carmi ed Ozia lo sprona, acciò non taccia
Sulla ragion, che di color lo sdegno
Mosse a legarne a duro stel le braccia.
Di puro zelo allor levando in segno
Ambo le palme ed ambo al Cielo i rai
Allo labbra in tal dir sciolse il ritegno.
Voi chiamo in testimonio, o non giammai
Violabili altari e santi Numi
Del Ciel, del suol, del mar, de' Stigi guai,
E te, prole di Abram, che dai profumi
Sacri Sabei ver' più veraco Dio
Desti devoti, ed odorosi fumi,
Che non mentiscc in faccia vostra il mio
Labbro, osando affermar, che dagli Ass'ri
Riscuoto indegno immeritevol fio.
Ahi! qual terra, qual mar fia che rimiri
Più sicuro per me? qual altra spene
Di un misero finir puote i martiri?
Quànte a Nabucco van soggette areno
Interdette mi sono, e non offesi
Mi dannano gli Assiri a dure peno
Ricercato da lui feci palesi
Ad Oloferne appien gli alti prodigi,
Onde il Cielo gli Ebrei sempre ha difesi.
Ma stimandoli il reo folc, o prestigi,
Uccidere mi volle e poi sdegnoso
Fo drizzare a Betulia i miei vestigi.
Acciò cho quando di lei vittorioso
Esulti, in un con voi perir mi faccia
Nel più barbaro modo, e tormentoso.
Udita sì feral cruda minaccia
Gli Israeliti alzar' mesto lamento
Cadendo al suol con lagrimosa faccia.
Fervide preci e cento voti e cento
Inviarono al Nume acciò da loro
Distorni un tanto doloroso evento.
Finito il pianto, ed il pregar, ristoro
E tregua procuraro all' aspra tema
Dell'Ammonita, ed al suo fier martoro,
Dicendo, il nostro Dio, che la suprema
Sua virtù vantar diettì in faccia all' empio
Soccorrerà nella miseria estrema.
Farà, che tu primier vegga lo scempio,
E la morto di quanti osan le stragi
Predire al Regno, al Santuario, al Tempio.
Quando scevro però da rei disagi
Andranno rese a libertà le mura
Teco, Achiorre, farem comuni gli agi.
Ma giusto sarà poi, che cambi cura,
Adori il Dio d'Abramo e prenda in ira
Gli Idoli tuoi, che son mortal fattura.
Convenne il Preace: e appunto qual si mira
Face rifolgorar, che parve spenta,
A nuovo infuso amor, tal ei respira.
Rasserena la fronte e prode ostenta
Un coraggio immortal, che quei parlando
Svegliarono, e nel sen Fede alimenta.
Già non lo annoia più l'acerbo bando
Che Oloferne gli diè: già più non pave
Le minacce, il furor, l'Assirio brando.
Non altrimenti una sdrucita nave,
Che fu gioco di vento e di procella,
Sen fugge all'Ocean, che le fu grave,
Fa nel porto di se mostra più bella,
E par che racconciando antenne e sarto
L'aure avverse derida e l'onda fella.
Allor più lieto e più sicuro parte,
E con Ozia si reca l'Ammonita
Dovo ampia cena il Sacerdote imparte.
Questi i Leviti unitamente invita
Della mensa a goder, che rese sazi
Colia copia do' cibi alma e squisita.
Quindi raccolto in un vuol che ringrazi
Il popol tutto il sommo Dio e re implori
Con notturno pregar scudo agli strazi.
I Cittadini in numerosi cori
Chieggono al Cielo il necessario aiuto
Fino al raggiar de' mattutini albori.
O tu, cui nulla è mai difficil suto,
Spezza a pro d'Israel, che in te sol spera
D'Oloferne lo sdegno e il dardo acuto.
L'Assir frattanto immobilmente impera,
Che sia pronta a partir senza intervallo
Col sol contro Betulia ogni sua schiera.
Già cento mila a piè, cento a cavallo
Senza contar la gioventù cattiva
Delle serve provincie, escon dal vallo.
Del monte pel pendio, donde si apriva
Da Dotain ad Esdrelon l'aspetto
Il grande stuolo in ordinanza arriva.
All'ampio e formidabile prospetto
Leva Israel le grida e per spavento
Si getta al suolo e si percuote il petto.
Quindi all'armi correndo in un momento
Occupa le montane anguste vie,
Su cui veglia col dì la notte attento.
Ma vagando qua e là le Assirie spie
Scoprono u' largo umor tra chiuse vene
Vien, che dentro Betulia il fonte invie.
E tosto il Duce fier opra, che mene
Altrove assai lontan l'umore il fonte,
Per assetar le cittadine arene.
Per riparar della sua sete all'onto
Ricorreva Israello alle sorgenti,
Che furtive nod[illegible]va intorno il monte.
Ed ahi! che queste all'assediate genti
Eran scarso ristoro atte maggiore
Voglia a destar nelle lor fauci ardenti.
Eppur chi il crederia? l'altrui livoro
Ne vieta pure il miserabil uso.
Oh! di barbaro genio empio furore!
Di Moabbo o di Ammon hanno conchiuso
I figli ad Israel l'ultimo eccidio,
Nè più freno nel cuor l'odio racchiuso.
Parlano ad Oloferne: Alto presidio
Non son già degli Ebrei lance e saette,

Ma dai monti, han dai monti ogni sussidio.
Ami dunque, Signor, farne vendette
Senza venire a peculiar cimento?
L'onde dei monti lor sieno interdette.
Guardi l'umor montan custode attento,
E d'asta e brando inesorabile fera
Chi attingere volerne abbia ardimento.
Così farai, che per se stessa pera
Tutta la nazion, nè tu dovrai
Impugnar ferro, o inalberar bandiera.
O dalla sete estenuati omai
Apriranno i ribelli a te le porte,
Che or pensan non dover cader giammai.
Tutta col duce Assir l'ampia coorte
Doppiò gli applausi a sì crudel consiglio,
E ne pensò sperimentar la sorte.
Come sparvier, che insanguinar l'artiglio
Spera nell'augellin, che venga all'onde,
Dove celossi a suo mortal periglio,
D'ogni fonte e ruscello infra le sponde
Dove bisogno trar suole Israello,
Un numeroso Assiro stuol si asconde.
Il timor dell'astuto ostil drappello,
Che non assonna, all'assediata gente
Fa lasciare intentato ogni ruscello.
Doppo non molti dì dan finalmente,
Ove li conservaro i seni asciutti
Più scarse l'onde alla Città languente.
Già misurati a piccol vaso i flutti
In vece di scemar crescon la sete,
Mancano a molti, o ne van privi tutti.
Già nemmen per un dì le scarse mete
Ponno refocillar, già quasi adusti
Rendono i fondi lor l'arido crete.
Come dentro giardin sorser venusti
I gigli allor che gli irrigava il cielo
Coi spessi umori temperati e giusti,
Ma che poi sciolto il nubiloso velo
Solo cocenti rai dall'alto vibra,
E fa languirne il rigoglioso stelo,
Di Betulia così le genti sfibra,
E semina il languor l'alta penuria
In ogni pria robusta e salda fibra.
Impaziente all'affannosa ingiuria
Il popolo già mormora e vicina
Fa paventar tumultuante furia.
Tal quando chiuso in sotterranea mina
Vasto fuoco, od umor fremer si ascolta
Presagisce imminente ampia rovina.
Già dagli ordini suoi mossa e sconvolta
Betulia appien rumoreggiando ondeggia
Con tal fragor, che par venuta stolta.
Già le piazze non sol, ma pur passeggia
Ogni angol più riposto alto tumulto,
E di grida indistinto il ciele echeggia.
Erran qua e là senza decoro e culto
Ululando e piangendo e madri e figli,
E fanno al crine e al sen strazio ed insulto.
I consorti volgendo i mesti cigli
Alla languente e moribonda prole
Raddoppiano le strida, ed i bisbigli.
Chi si lagna, chi fremo e chi si duole,
Chi sospira, chi piange e chi minaccia,
Chi vendetta desira e chi la vuole.
Chi stende al Ciel per implorar le braccia,
Chi strepita col fato e colla sorte,
Chi batte al suol l'impallidita faccia.
Quasi già di Betulia e mura e porte
Rotte e cadute il vincitor portasse
Ferro, fiamme, rovine, eccidio e morte,
De' cittadini ogni smarrita classe
Il disordine annunzia e di chi tenta
Sedarla fa col dir le forze casse.
E già scoppiando in ribellione ostenta
Il temerario ardir, e furibonda
Minaccievol favella e si presenta
Ozia, che non potea, nè con faconda
Lingua, nè con imper mettervi un freno
I rammarici n'ode, ond'è feconda.
Avanti ad esso in tuon concordo e pieno
I giovani sdegnosi, i vecchi ardenti,
I fanciulli, le vergini dicieno:
Fra se giudichi il Nume, e noi languenti
Di quanti siamo a tollerar costretti
Per tua sola cagione affanni e stenti.
Se ti piaceva usar supplici detti,
All'esercito Assir chiedendo pace
Or non sarem' da duro assedio stretti,
Ecco, che la tua cruda e pertinace
Alterigia costringe i sommi sdegni
A vendercì al furor d'oste rapace.
Perduti abbiam gli scampi ed i sostegni,
La sete, che ne uccide, omai fa vani
Sotto degli occhi suoi nostri disegni.
Che più tardar? Non ci rendiamo insani,
Raduniam gli abitanti e volontieri
Doniamci in preda alle nemiche mani.
Oh quanto è meglio servi e prigionieri
Benedire il Signor, che dure morti
Dover soffrir dai vincitori alteri!
Sarem bersaglio allor d'onte e di torti
E perir ci vedrem sotto lo sguardo
I miseri fanciulli e le consorti.
Deh! se fedele alcuno e pio riguardo
Serbi de' nostri Padri al Dio superno,
Che secondo il fallir vibraci il dardo,
La resa patteggiam con Oloferno;
Il perir di sua spada è presta morte,
Ma di sete mancar, martirio eterno.
Queste voci seguì lugubre e forte
Ululato, singhiozzo e lungo pianto,
Onde il suol rimbombò, tremar' le porte.
I cittadini accolti insiem pertanto
Per molt'ore pregando in meste grida
Porompere si udir' di tanto in tanto:
Gran Dio, peccammo: i nostri Padri infida

Scorta ci furo: un empio, ingiusto cuore
Che ti provoca a sdegno, in noi si annida.
Tu che model del più clemente amore
Vedi dal Cielo i nostri eccessi gravi
Accordane un pietoso ampio favore.
Prima su noi la verga tua si aggravi,
Cho permetter, cho siam di chi ti ignora
Noi cho ci confessiam, sudditi e schiavi.
Dov'è, diria l'infida gente allora,
Dov'è quel sommo Dio, che va vantando
Ed Israello in difeosore adora?
Così piangendo i gridi ivan stancando,
E traendo sospir dall'imo petto
Con gemito continuo e miserando.
Quando a calmarne il disperato affetto
Ozia sorse fra loro a far parola
Con mesto voci in lagrimoso aspetto.
Datti pace, o Betulia, e ti consola:
Non t'incresca soffrire infino al quinto
Giorno; chè così corto indugio vola.
In questo spazio al Ciel, che ti ha distinto
In più gravi frangenti, e ben lo sai,
Chiedi, che prostri il tuo nemico estinto.
Forse potranno i tuoi dolenti lai
Frangere i sdegni suoi, forse destina
Gloria al suo Nome e fine a tanti guai.
Che se vedrassi a fiammeggiar vicina
La quinta aurora in ciel, senza che apporte
Speme dell'aspettata opra divina,
Al duce Assir spalancherem le porte,
Abbandonando all'avversarie schiere
La nostra qualsisia decisa sorte.
Parve, che a questo dir le smanie fiere
Calmasse ognuno e ritornasse il piede
Sulle d'obbedienza orme primiere.
Così talor su per l'aerea sede
Dopo baleno, tuon, fulmine e pioggia
Calma e seren ricomparir si vede.
Ma già del reo tumulto, ed in qual foggia
Finisse udì di Merari la figlia,
Sebbeno occulta in sue magioni alloggia.
Giuditta dell'Ebraica famiglia
Nobil decoro, amabile e famosa
Pei beni men, che per lo vagho ciglia.
Che di Manasse già fu dolce sposa,
Ed or, già l'anno quarto al fin si appressa
Dacchè vedovo piume empio gelosa,
Da continuo digiun, dal pianto oppressa,
Chiusa fra lo sue stanze in vita austera
Vive amante dol Ciel nota a se stessa;
Macera le sue membra in guisa fiera
Con ispido cilicio e sol rallenta
Il suo digiun sulla festiva sera.
Questa di cui l'egual non si rammenta
Il protetto Israel sebben fecondo
Eroine ed Eroi per vanto ostenta,
Quando di Ozia comprese il patto immondo
Di consegnar le cittadine mura,
Santo sdegno ferilla e duol profondo.
Cabri e Carmi a se chiama o con sicura
Fronte, su cui la maestà risplende,
Lor drizza i detti, ora soave, or dura.
Che mai di voi, che mai di Ozia s'intende?
Dunque se al quinto dì manca d'aita
Agli Assir la Città serva si arrende?
Chi siete voi, che meta all'infinita
Prescriveto virtù dell'alta mano
Con empia lingua, ed impudenza ardita?
Si può trovar pensier più folle o vano?
Voi tentate così contro Israello
Il giusto providente Autor sovrano.
Il vostro favellar tristo e rubello
Nel suo tenero cuor pietà non desta,
Gli irrita nolla man l'aspro flagello.
Ma pietoso egli è Dio: però detesta,
Betulia, il tuo fallir, chiedi perdono
Con largo pianto e con sembianza mesta.
Te felice, Israel, cho como sono
Inclinati i mortali ad ira o sdegno
Ei non trascorro alle minacce e al tuono.
Dunque di duol, di pentimento in segno
Davanti al suo cospetto umil ti prostra,
E di fido servir danne alcun pegno.
Gridiam piangendo insiem, gran Dio, la nostra
Voglia ceda devota allo tue voglie,
E giusta il tuo piacer pietà ci mostra.
Come l'altrui superbia ardir ne toglie
Ed afflitti ne tien, cerchiamo il vanto
Nell'umiltà, che grata in Ciel si accoglie.
Noi non abbiam coi nostri Padri infranto
Il prescritto dover di lui scordati
Tributando a Dei vani incenso e canto.
Essi, perchè barbaramente ingrati
A'benefizi suoi furo alla preda,
Ed al ferro dell'oste abbandonati.
Ma tra noi non vi è già chi si ricreda
Dello suo leggi e ad altro Dio fuor d'esso
Supplicho porga e sommo amor conceda.
Fidiamo a lui la nostra speme adesso:
Chini attendiam, che a consolar discenda
Fra la tema ed il duolo il cuor perplesso.
Ei con invitta destra e con tremenda
Prova ritoglierà da tanti affanni
Strage facendo dei nemici orrenda.
Or voi, cho in mezzo ad Israele i scanni
Leviticì occupate, ite, rompete
Il velo a lui do' mostruosi inganni.
Dai cenni e labbri vostri ognor vedete
Del popolo il voler pender devoto,
E no fissate a miglior fin le mete.
Dunque sappia da voi, che aperto e noto
Volle vedere il Ciol degli Avi il cuore,
E se veraco era la prece e il voto.
Egli tentò del grande Abram l'amore.
Che nell'angustie immobilmente saldo
Dal Nume gli acquistò grazia e favore.

Un Giacobbe, un Mosè non fer ribaldo
  I duri affanni, anzi affinar virtude
  Como suol or' di vivo fuoco al caldo.
Ma quante all' aspro prove anime ignude
  Di tolleranza fur nell' esterminio
  Cadder' di preda ostil, di serpi crude.
Perchè dunque vogliam del suo dominio,
  Che tra questi ci prova affanni e stenti;
  Prender la saggia cura in abbominio?
Ah! perchè pria non rivolgiam le menti
  Minori a ravvisar de' nostri eccessi
  Dell' assedio e di sete onte e tormenti?
Crediamo pur, che in questi mali istessi
  Quasi de' servi suoi cerca l' emmenda,
  E li riprende pria di farli oppressi.
Ozia rispose allor: Chi fia, che renda
  Un rimprovero a te, se troppo è vera
  Ogni da te narrata alta vicenda!
O tu, gran Donna, in santità primiera
  Al Dio, cui tanto temi e caro sei,
  Degnati alzar per noi calda preghiera.
Disse Giuditta a lui: veggon gli Ebrei,
  Che se parlai degli animosi accenti
  Abbondava il Signor sui labbri miei:
Se voi però servite a lui obbedienti,
  Dell' opre che nel cuor medito o penso
  Vi mostrerete in approvar contenti.
Consolidato intanto il vostro assenso,
  Acciò che il Nume il mio pensiero assista,
  Preghi mescendo all' odoroso incenso.
Quando il colore e la sicura vista
  Torrà la notte alle terrestri cose
  State alla porta e nulla man resista.
Io voglio uscir con Abra mia: nascose
  Ambo e sole ne andrem: nessun scrutini
  Quanto d' oprar la mente mia dispose.
Sol si preghi per me: supplici e chini
  I figli d' Israel chieggano al Cielo,
  Che da loro allontani i rei destini.
Possa io per lui, secondo il vostro zelo
  In cinque dì compier l' opra e dal seno
  Trarvi, tornando, il timoroso telo.
Ozia riprese: Ah! si compiaccia appieno
  In pace al tuo voler e nell' impresa
  Non ti venga del Ciel la grazia meno.
Vanno e ritorna a' tuoi fratelli illesa:
  Fa de' nostri nemici alta vendetta,
  E Betulia per te trovi difesa.
Disse, o i Leviti in sua magion soletta
  Di Manasso la vedova lasciaro,
  Che si dispone alla grand' opra eletta.
Nel più secreto ad essa angolo caro
  Entra e tessuto a' fianchi suoi circonda
  Di pungente lavor cilicio amaro.
Sparge il capo di cenere e d' immonda
  Polve, si prostra al suolo e sospirando
  Di queste voci al ciel conversa abbonda.
O tu, Signor, che il mio grand' avo amando
  Per oprare a suo pro nuovi portenti
  Porgesti a Simeon fulmineo brando.
Ei vendicò nello straniero genti
  Della germana il violato onore
  Con morti inopinate e violenti.
Desti in preda lor mogli al vincitore,
  Le figlie abbandonasti all' ira ultrice,
  Che accesa dal tuo zel gli armava il cuore,
Se di quanto ti piacque esecutrice
  Fu la tua destra onnipossente e forte,
  Soccorri ad una vedova infelice.
Se opprimesti nel mar l' Egizia corte,
  Confidata ne' carri e ne' destrieri
  Opprimi dell' Assiro ogni coorte.
Essa fida nell' aste e negli arcieri,
  E cocchi o lance e scudi e numer folto
  Rende i nemici in se medesmi alteri.
Non sa Nabucco, ed Oloferne stolto,
  Che delle guerre sei l' arbitro o il Duce,
  E che miri Israel con fausto volto.
Alza il tuo braccio sul guerriero truce
  E nella tua virtù la possa Assira
  Rotta dal tuo valor vegga la luce.
I rei disegni, onde macchiare aspira
  Col tuo gran Nome Altar, Ministri e Tempio
  Dissipa armato di vendetta e d' ira.
A prova dell' acciar, con cui vuol l' empio
  Contro Israello insuperbir feroce
  Per tuo sommo poter soffra lo scempio.
Nel mio volto, ne' rai, nella mia voce,
  Che puoi rendere amante e lusinghiera
  Appresta un laccio al capitano atroce.
Per disprezzar la sua sembianza altera
  Infondimi costanza e dà fortezza
  Onde per la mia man soccomba e pera.
Oh qual gloria sarà per tua grandezza
  Il fatto memorabile e stupendo,
  Se braccio femminil lo atterra e spezza!
De' cavalieri il numero sì orrendo,
  L' ordin de' fanti invan argini oppone
  Al tuo volere, al tuo poter tremendo.
Non de' superbi il fasto o la tenzone,
  Ma di placido cuor la prece umile
  Te chiama a scampo in periglioso agone.
Deh! increato Signor, non abbi a vile
  Il mio pregar, che tua pietà presume,
  Mira il misero stato e vedovile.
Non ti scordar di tue promesse, o Nume:
  Dona al labbro gli accenti, al cuor consiglii
  Fortezza al braccio, ed alla mente lume.
Svaniranno così gli atri perigli:
  Sussisterà Israello e vedrà il mondo,
  Ch' altro Nume non vi è, che ti somigli.
Finito ch' ebbe il supplicar facondo,
  Dal penitente suol Giuditta sorse,
  Su cui prostrolla il suo dolor profondo.
Immantinente alle sue stanze corse,
  Prevenendo in chiamar la cara Ancella

Che sollecitamente al grido accorse.
Il cilicio depose e spogliò quella,
Che dal giorno funesto al caro sposo
Sempre vestì sua vedovil gonnella.
Tutte lavò le membra e di odoroso
Liquor le sparse e compartì le chiome
Coll' ordin più vago e maestoso.
Le vestì di ornamenti e appunto come
Sposa novella si compose intorno
Carche d'argento e d'or' gioconde some,
Fe del coturno il doppio piede adorno,
Le braccia circondò d'aurei smanigli,
Che fiammeggiando invidia fero al giorno.
Di perle ornò gli orecchi, il sen di gigli,
Di luminosi annoi le dita cinse,
E crebbe lustro ai già leggiadri cigli.
L'eburnee gote, che Natura tinse
Del più vivo color ch'apra la rosa
Di novella bellezza il Ciel distinse.
Comparve in aria dolce e maestosa,
In portamento nobile e gentile,
Grave nel bel contegno, ed amorosa.
Un non so che di prode o di virile
Le traluceа negli atti o nel sembiante
Misto a tal qual domestichezza umile.
Avea le grazie, i vezzi e quante e quante
Doti e virtù perfettamente aduna
Il centro ver delle bellezze sante.
Ella splendea siccome all'aria bruna
Suol tremolar tra le infinite stelle
Nel più sereno ciel l'argentea luna.
Anzi l'alme virtù, che i fregi ancelle
Ministravano a lei stavan stupite
In contemplar le sue sembianze belle.
Superbia e vanità fur sbigottite
In mirar, che sì vaghe e tante pompe
Sol per man d'umiltà venian partite.
Lascivia in osservar, che non corrompe
Delle sue gale il fin sincero e casto
I dardi osceni suoi gettando rompe.
E più, che le malnate impuro e guasto
Tentan renderle il cuor, nell'alta gara
Più dalle virtuose hanno contrasto.
Così quando colà nell'onda amara
Combatton scoglio impetuosi venti
La sua costanza a disprezzarli impara.
L'inclita Donna omai fra gl'innocenti
Fregi si mostra sì vezzosa e bella,
Che non ha chi la eguagli infra i viventi.
In treno tal con la fidata ancella
S'invia della città verso le porte
Che già splendeva in ciel chiara ogni stella.
L'attendevano qui fra la coorte
Delle vigili guardie e Carmi e Cabri
Che di Giuda al Signor faceano corte.
Essi appena mirar' gli almi cinabri
Delle gote stupir' guatando intenti
Or le chiome, or le luci, ed ora i labbri.
Ma stanche invan le stupefatte menti
Taccion perchè ripresi abbia i deposti
Già nuziali manti, ed ornamenti.
Mutolo vien del par chi de' nascosti
Naturali prodigi indarno spia
Motivi assai dal suo saper discosti.
Si apron le porte intanto: Ella s'invia,
E mentre riverita, ed ammirata
Passa, ciascun così le labbra apria.
Dal Dio degli Avi nostri a te sia data
Grazia e favore: il Ciel col suo potere
Sostenga del tuo cuor l'opra ideata.
Per te Solima esulti: infra le schiere
De' Beati e de' Giusti il tuo si ascolti
Gran nome rimbombar sopra le sfere.
Così, così ti avvenga, insiem que' molti
Dicean pieni di speme e meraviglia,
Che a vederla sortir si eran raccolti.
Giuditta poi fissando in ciel le ciglia
Moveva il passo e già scendea dal monte
Cominciandosi l'Alba a far vermiglia.
Quando accorrendo a lei le guardie pronte,
Gli Assiri la fermaro e, donde vieni,
E dove, disser, hai volta la fronte?
Ella rispose lor: la vita, o i beni
Conosco dagli Ebrei, da cui lontana
Fuggo per ritrovar più fidi seni.
Preveggo, ahimè! che la lor voglia insana
Di non volersi a voi render soggetti
È per tornar pericolosa e vana.
Perchè vi disprezzaro e i dolci affetti
Ricusaro provar di vostra pieta,
Saran lo sdegno a tollerar costretti.
Vostra preda saranno: io poco lieta
Dell'ostinato lor ribelle impegno
Dalla lor terra m'involai secreta.
Ad Oloferne vo: svelar m'impegno
Di Betulia gli arcani e far palese
Come ne ottenga facilmente il Regno.
So dove la cittade apre all'offese
Molto più fral, che custodito il varco,
Dove entrerà colle sue schiere illese.
Guerrier non perirà di fionda o d'arco:
Che sorprenda Israel, quando gli piaccia,
Senza snudare acciar, piglio l'incarco.
Ciò gli Assiri ascoltando, all'alma faccia
Tenovano le luci attente e fisse
Considerando ogni leggiadra traccia.
Ma scosso lo stupor talun le disse:
La tua pronta venuta al nostro Duce
Un prudente consiglio a te prescrisse.
Salvi saranno i giorni tuoi dal truce
Massacro d'Israel, ed a lui fia
Grata la venustà, che in te riluce.
Bene accolta verrai, qualunque sia,
Donna, la tua progenie o il guiderdone
Sarà maggior di quanto il cor desia.
Ciò detto d'Oloferne al padiglione

Venne guidata, ed introdotta appena
Fu palese il soggetto e la cagione.
Quando Beltà di tante grazie amena
Si presentò del Capitano ai rai,
Questi sentì d' amor l' alma ripiena.
Attonito guardò le non più mai
Viste nel vago sesso alme fattezze,
Da cui per gli occhi al cuor passar' gli strai.
Dicean frattanto i servi suoi: Chi sprezze
La stirpe degli Ebrei, se questa abbonda
Di tanto lusinghevoli Bellezze?
Chi per goder d' altra, che non seconda
Le sia, contro coloro inoperoso
Terrà lo stral, l' acciar, l' asta e la fionda?
Giuditta allor levando il rispettoso
Guardo nel volto ad Oloferne assiso
In atto di sorpresa e maestoso,
Chinò per adorarlo a terra il viso,
Ma tosto la rizzar' le servo genti
Del Duce al cenno ed imperanto avviso.
Quindi ei, cho si assidea su rilucenti
Drappi di bisso intesto a gemme ed oro
Affabili ver' lei mosse gli accenti
In faccia dell' Assir tacito Coro.

CANTO TERZO

In faccia dell' Assir tacito Coro
Oloferne parlò: donna vezzosa,
Fuga dal sen la tema, ed il martoro.
La spada mia non fu giammai dannosa
A chi non ebbe in tributar l' omaggio
Al Monarca d' Assiria alma ritrosa.
Se il popol tuo poco prudente e saggio
Non si opponeva al mio voler sofferto
Mai non avria dalle nostr' armi oltraggio.
Ma dimmi or Tu, se di saper lo merto,
Perchè da' tuoi fuggendo a Noi godesti
D' abbandonar il tuo destino incerto?
Parla e fidati pur: non fia che resti
Senza premio il tuo dir, se con favella
Sincera il fin delle tue mire attesti.
Ella rispose allor: di me, cho ancella
Mi ti giuro, Signor, ascolta i detti,
Nè temer, che t' inganni una Donzella.
Che se fedo otterrò, vedrai gli effetti,
Vedrai qual opra il Ciel stupenda e grande
Dal mio consiglio alla tua destra affretti.
Viva Nabucco il Re, che impero spande
Dall' uno all' altro pol, viva Oloferno,
Che le di lui riflette opre ammirande.
Tu correggi per lui con sempiterno
Vanto di fama ognun, che il retto calle
Osi pigliar d' obbedienza a scherno.
Di Ninive al Sovran curvan le spalle
I mortali non sol, ma per Te pure
Gli servono le Belve in poggio e in valle.
Le tue per l' Orbe intero industri cure
Noto già son: la tua pietà nel regno
Da questa ammireran l' età future.
Tutta l' Assiria sa con quanto impegno,
Con quanta autorità presiedi all' armi,
Nè ti defrauda alcun l' encomio degno.
Dunque ingiusta sarei studiando farmi
Teco bugiarda e tenterei con quello
Del Numo il tuo furor sul capo attrarmi.
Quanto ti disse Achiorre in Israello
È noto assai non men, che il duro fato,
Che a lui disegni, ed all' Ebreo rubello.
Ma contro i nostri falli è sì sdegnato
Il Ciel, cho pe' suoi Vati al popol rio
La rovina e l' eccidio ha minacciato.
Conosco anch' esso il nostro suol natio,
Che il nume provocò; perciò paventa
Per tuo mezzo dover pagarne il fio.
Già la fame lo snerva e lo tormenta
La acto sì, che annoverar si puote
Fra la schiera degli uomini già spenta.
La penuria così l'ange e percuote,
Che degli armenti suoi, per berne il sangue,
Fa d' umor rimaner le membra vuote.
Che più? (tremo nel dirlo) affatto langue
Il Sacrifizio, il Canto e l' Olocausto,
Nè più vede l'altar vittima esangue.
Minacciano le leggi un fine infausto
A chi le offerte osa toccar: che fia
Se dalla fame è tutto alfine esausto!
Per tanti eccessi andrà Betulia mia
Sepolta al suol fra le rovine acerbe,
Senza, che brando, o man scudo le sia.
Così, Prode guerriero, il Ciel ti serbe
Avventurosi i dì, como punite
Le di lui mirerai colpe superbe.
Per l' eccidio evitar volai le ardite
Piante al tuo campo ed a svelar ti venni
Come cogli empi Ebrei tronchi ogni lite.
Quel Dio la di cui fè sempre mantenni,
Cui sempre porgerò voti e preghiere
Infin che di partir quindi mi accenni,
Nunzia spedimmi a te del suo volere:
Di quanto ti narrai non sono autrice;
Esso m' inspira il labbro, ed il pensiere.
Tu non mi vieterai, che esecutrice
Sia do' comandi suoi, quando mi piaccia
Vuo' rendergli l' onor, che a lui sol lice.
O mentre splende il sole, ovver si affaccia
L' umida notte andrò giusta il costume
A pregarlo, che mi oda e mi compiaccia.
De' miei Padri invocato il sommo Nume
Mi svelerà quando Israello abborra,
Ed io te ne darò contezza e lume.
Da me saprai quando assalire occorra
La ribelle Città, perchè tu mova
Lo schiere e trionfante in sen le scorra.
Non reggerà la formidabil prova:

Il popol come ovil senza pastoro
 Cadrà distrutto ove si annida e cova.
Nessuno avrà di opporsi al vincitore
 Il temerario ardir; già tutti ha vinti
 Prima della tua spada alto timore.
Così ferir l'orecchie mie distinti
 Gli accenti del mio Dio, che da quest'ora
 Gli Ebrei per me già ti prometto estinti.
Piacquero al Capitano e ai servi ancora
 I saggi detti, il cui soave incanto
 Gli ascoltanti sorprende, ed innamora.
All' uno l'altro iva dicendo intanto,
 Costei nelle beltà, nell'eloquenza
 Vince d'ogni altra Donna il pregio o il vanto.
Oloferne non meno all'avvenenza
 Preso, come augellino al fischio grato
 Lodane i detti e la gentil presenza.
E ben, dice, per torti all'aspro fato
 Che a Betulia sovrasta il tuo gran Dio
 Di recarti fra nostri ordin ti ha dato.
Che se quanto prometti al braccio mio
 Vedrò compirsi, al tuo medesmo Nume
 Giuro, voti ed incensi offrirò anch'io.
Tu fuor d'ogni primier prisco costume
 Sarai presso Nabucco in pregio e stima,
 E battrai colla fama eterne piume.
Te doppo Noi frattanto odan la prima
 I domestici miei: de' miei tesori
 Arbitra fatti: alla mia mensa opima....
Ma Giuditta interuppe: a'tuoi favori
 Grata sono all'estremo e mi confesso
 Indegna di cotanti eccelsi onori.
Non ti spiaccia però, se finchè presso
 Di te mi fermerò gustar ricuso
 Delle offerte vivande al desco istesso.
I sacri trasgredir riti non uso
 Di nostra nazion, nè di mie Leggi
 Per meschino piacer giammai mi abuso.
Seguitando lo stile a cui mi eleggi
 Avria me pur come Israele a sdegno
 L'unico fabbricier de'sommi seggi.
Tutto meco portai per mio sostegno,
 Nè che vitto mi manchi alcun ti prenda
 Timor, pria cho alla fin guidi l'impegno.
Allor disse l'Assir: perchè comprenda
 Quanto accetta mi sei, nulla ti vieto
 Di ciò che chiedi, e te contenta renda.
Il tuo voler è mio: nessun divieto
 Ti fo d'escir quando ne avrai talento,
 Nè alcun ti turberà l'orar segreto.
Cibati a tuo piacer: sol ti rammento
 Le promesse compir più che sai pronta,
 Onde affrettar col nostro il tuo contento.
Ben si vede, che Amor col piè sormonta
 Sui più superbi cuor, se il fiero Duce
 Per tal beltà dall'alterigia smonta.
Oh! poter di un bel ciglio in cui riluce
 Sul tron di maestà vezzo amoroso,
 Che l'alme a suo piacer volge e riduce.
In Giuditta però più poderoso
 Vigore acquista il balenante ciglio
 Dal Ciel reso più vago e maestoso.
Con le innocenti grazie, ove periglio
 Oloferne trovò perchè impudico,
 L'Ebrea Donna a parlar prese consiglio.
Ti son grata, o Signor: tuo tratto amico,
 Che meritar non so, mi affretta all'opra,
 Che studiai sull'a te popol nemico.
Così del suo favore il Ciel mi copra,
 E conservi tuoi dì, como tra poco
 Verrai di lui vittorioso sopra.
Per l'alta fine il mio gran Nume invoco:
 Disse e dai servi ad obbedirla intenti
 Venne condotta al destinato loco.
Entra nel Padiglion, che rilucenti
 Mostra di gemme, e d'or'le parti in giro,
 Dove in faccia al lavor perdon gli argenti.
Da questo a quel del Capitano Assiro
 Mobil cortina dà facile ingresso
 A chi di penetrarvi ave desiro.
Ignota a tutti il dì vivesi in esso,
 Ma col silenzio della notte amica
 Se n'esce, ed ha la fida ancella appresso.
E passando per mezzo alla nemica
 Gente tacitamente entro la valle
 Di Betulia discende a fonte antica.
Ivi si bagna, indi volgendo il calle
 Di nuovo al campo al sommo Ciel fa voti
 Perchè non volga ad Israel le spalle.
Alla tenda ritorna, ove in devoti
 Pensieri scorre il dì, fin che alla sera
 Prenda all'umil sua mensa i cibi noti.
Già quattro volte dall'eccelsa sfera
 Il chiaro sole avea portato il giorno
 Dacch'ella in tal costume immobil era.
Quando Oloferne a cui sarebbe scorno
 Giusta degli avi suoi l'iniquo stile,
 Se donna intatta abbia con lui soggiorno,
Uno chiamando a se della servile
 Schiera, Vagao, favella; in questa notte
 Penso a' miei d'imbandir mensa non vile.
Però vanne all'Ebrea: con dolci, o dotte
 Guise la persuadi, acciò le piaccia
 Meco sedervi in amoroso lotte.
Recossi ei tosto all'Eroina in faccia,
 E così ragionò: Buona fanciulla,
 Portarti al mio Signor, deh! non ti spiaccia.
Ogni dubbio da te fuga ed annulla
 Ogni tema del cuor, saper ti giovi
 Che a mensa in questa notte ei si trastulla.
Or tu, che presso lui tanta ritrovi
 Grazia e favor, de'suoi piaceri a parte
 Invitata all'onor pronta ti movi.
Potrai con esso in allegria cibarte,
 E di dolci liquori empierti il petto
 Fra le gioie, che al desco a'suoi comparte.

Giuditta a tal parlar tutta rispetto,
E chi son io, rispose, onde mi degni
Il mio Signor di tal favore eletto?
Potrò mai contradirgli? Fia che m' ingegni
Sempre d' oprar gelosamente quanto
Il suo volere, ed il suo genio impegni.
Ciò detto in piè rizzossi e dell' ammanto
Nobile rivestita incontanento
Entrò nel padiglion col servo accanto.
Qual era vago-adorna o risplendente
Più per l' alma beltà, che per le vesti
Fermossi in faccia al Capitan sedente.
Il chiaro ed aureo Sol non vien, che desti
Tanto stupor in chi l' ammira e guata,
Quanto ne risvegliò Giuditta in questi.
Come cera, o metallo ardor dilata,
D' Oloferne così riscosso il cuore
Si aprì mirando la bellezza innata.
Le doti, i vezzi, ed il natio splendore
Lo rapiro così, che avvampò tosto
Di un altro incendio e del più cieco amore.
Così com' era a mal oprar disposto,
Ed ebbro di libidine focosa,
Cui nullo fren per moderarla è posto,
Fermati i lumi in Lei, da cui l' ascosa
Fiamma divampa in mezzo al petto accensa
Prende un' aria vivace o baldanzosa;
E, meco siedi, dice, a questa mensa,
Mensa, che per l' onor, che ti si dee
Oloferne imbandisce e ti dispensa.
Palesa del tuo cuor le allegre idee,
Bevi, bella mia vita; ecco Oloferno,
Che teco in compagnia si allegra e bec.
Giuditta replicò: poichè discerno
Ch' oggi fuor d' uso un sommo onor ricevo
Coll' opra mostrar voglio un gaudio interno.
Ecco, Signor, che ad imitarti io bevo,
Bevo all' onor del gran Monarca Assiro,
Del suo Duce al piacer, cui tanto devo.
Fausto e chiaro per te volgasi in giro
Cent' anni e cento il sol, nè mai ti giunga
A intorbidar le gioie alcun martiro.
Ogni tua brama appaghi il Ciel: raggiunga
Lo sdegno suo per te li suoi nemici,
E a' tuoi quei dì, che loro toglie, aggiunga.
Questi addoppiando al Capitan felici
Presagi nel reo cuor Giuditta accrebbe
Il fuoco de' desiri empi e impudici.
Ella però frattanto altro non bebbe,
Nè cos' altra gustò, che quanto pria
La fida ancella apparecchiato l' ebbe.
Ma pieno di lascivia e d' una ria
Letizia il Duce Assir oltre misura
Fisso guardando Lei di vin si empìa.
Più. che ne versa in sen, vieppiù l' arsura
Fomentata domanda altro liquore,
Che ad assetarlo poi vieppiù congiura.
Già tanto in sen versò di Bacco umore,
Che in maggior copia unqua ne bebbe in vita,
Ond' ebbro già lo fa l' alto vigore:
Già confusa è la mente: indebolita
Da quest' omero a quol la testa cade;
La lingua al suon distinto ave impedita:
Gli si oscurano i rai: batton più rade
La aggravate palpebre, ed ogni oggetto
O si addoppia o ruotar si persuade.
Alle labbra indigesti escon dal petto
I spiritosi fumi; e rilassato
Ogni membro abbandona il proprio effetto.
L' ebbro si asside, eppure in ogni lato
Ondeggia e pende qual vetusto Pino
Dell' Aquilone al burrascoso fiato.
Già l' abuso de' cibi o più del vino
Opra, che più di se non viva donno;
Su questo piomba e quel, che è più vicino.
Già più le luci sue, già più non ponno
Aprirsi, ed alla fin vincelo appieno
Il più profondo e susurrante sonno.
Piomba sul letto a guisa d' uom, che meno
Venga per un mortal colpo improvviso
Che gli faccia sortir l' almà dal seno.
Allor ciascun de' suoi perchè conquiso
Da quasi pari ebbrezza alzasi e sorte
Dalla tenda del servo al primo avviso.
Vagao del padiglion chiude le porte:
Vassene e resta sol l' Ebrea Donzella,
A meditar del capitan la morte.
Essa chiamando allor la cara ancella,
Che dal contiguo ostel le voci udio.
Vanne sommessamente, a lei favella;
Vanne fuor della tenda e qui mentr' io
Penso di trattenermi in guardia resta,
Finchè te ne richiami un cenno mio.
L' ordine ad obbedir Abra fu presta:
Giuditta intanto di Oloferne al letto
Ritta ed immota a perorar si appresta.
Molli di pianto i rai con dolce affetto
Leva al Cielo e movendo i labbri appena
Tacita parla in questo stil perfetto.
O Nume d'Israel, dammi tu lena,
Ed or della mia man l' opra rimira,
Che Solima ritrar deve di pena.
Tu il promettesti, io lo credetti: inspira
Vivezza alla mia fede e compimento
Affretta a quanto in mio pensier si aggira.
Appena terminò, cho sul momento
Al letto del guerrier venne accostando
Gelosamente il piè sospeso e lento.
Dalla collonna, ove legato il brando
Stava pendente, sciolse e sguainollo,
E così disse al cielo i lumi alzando;
Or mi assisti. o Signor. ch' io non dia crollo:
Poi la manca nel crin stringendo presta
Due colpi coll' acciar vibrò sul collo.
Nè più vi abbisognò: tanta le presta
Forza invocata in quel grand' uopo il nume,

Che al letto il corpo e il capo in man le resta.
Nell' orribile più sozzo costume
Misto al cibo, ed al vino anco indigesto
Dal tronco uscì di nero sangue un fiume.
Coll' una o l' altra man corse ben presto
Il busto al collo omai mozzo e reciso,
Spesso abbrancando da quel lato a questo.
Ma sempre invan chè solo il pugno intriso
Si ritrovò di spumeggiante sangue,
Che sulle dita era dal gel conquiso,
Ogni forza vitale alfin si langue
Che cadono le braccia al suol pendenti
Stanche dall' opra ad Oloferne esangue.
Così si agita e si scuote, e par che tenti
Alla recisa parte unirsi ancor
Coda di serpo infin che ha spirti ardenti.
Ma l' alma di colui vistasi fuora
Del suo velo mortal stava stupita,
Che la ragion dell' avvenuto ignora.
Non sa bene se vegli, o ancor sopita
Viva nel sonno o traveder le faccia
La copia del liquor non digerita.
Stupida e spaventata il guardo caccia
Feroce intorno ed il suo corpo vede
Giacer nel sangue e penzolar le braccia.
Reciso osserva dalla propria sede
Il capo, e il viso impallidito, e spento,
E appena presta a se medesma fede.
Ma scorto poi l' acciar che fu strumento
In mano dell' Ebrea della sua morto
Si assicurò del non creduto evento.
Arse di rabbia e bestemmiando forte
I vezzi, i detti, e le femminee frodi
Precipitossi alle tartaree porte.
Intanto al padiglion gli aurati nodi
Già disciolti Giuditta, in lui ravvolse
Il busto d' Oloferne in cauti modi.
Escita quindi fe ch' Abra raccolse
Nello zaino suo la tronca testa,
Poi seco fuor del campo i passi volse.
Quasi al solito orar si fosse desta
In mezzo de' guerrier passò sicura
O non vista, o temuta e quella e questa.
Sotto il silenzio della notte oscura
Ambo n' andar' tacitamente unite
Fin di Betulia all' assediate mura.
Allor Giuditta (e fur le voci udite)
Ai vigili custodi in lontananza
Gridò; le porte, o cittadini, aprite.
Le porte aprite: Iddio con noi si avanza,
Che a favor d' Israel fece portenti,
Non è perduta appieno ogni speranza:
Siete libere e salve, amate genti.

CANTO QUARTO

Siete libere e salve, amate genti,
Dice Giuditta, e per Betulia è giunto
Il fin delle penurie e de' spaventi.
Sui metalliei cardini in quel punto
Strider si udir' le porte e dier l' ingresso
A lei, che alla città giungeva appunto.
Si mosse allor di questo e di quel sesso
Ciascun che disperò del suo ritorno,
Al primo suono della gran nuova espresso.
Chi a vederla passar dal suo soggiorno,
Chi dai balconi colle faci in mano.
Chi lo trasse d' incontro e chi d' intorno.
Non altrimenti allor che stese al piano
Nemici, e conquistò provincie e regni,
Move il popolo incontro al Capitano.
I Sacerdoti stessi, ed i più degni
Vengono d' Israello ad incontrarla,
E le dan di rispetto ultimi pegni.
Ella salita intanto (onde ascoltarla
Ognuno possa) in eminente luogo,
Intimato silenzio a tutti parla.
Date pur, date ai grati affetti sfogo,
Lodate il Dio d' Abram, che alfin sottrasse
La vostra speme al tollerato giogo.
Le promesse ch' ei diè quando ritrasse
La stirpe di Giacob fuor dell' Egitto
D' effetto non lasciò sterili e casse.
Per mo sua serva ei le compì: l' invitto
Suo braccio diemmi, e per mia man prostese
Di Betulia il nemico al suol trafitto.
Ecco di sua pietà l' opra palese;
Ecco, la testa fuor, disse, levando
Dal sacco, che nascosta ai rai la rese;
Ecco il teschio del fier ch' ebbe il comando
Dell' esercito Assir che il nostro Nume
Di femmina per man troncò col brando.
Eccovi il padiglion dove costume
Tenea d' abbandonar quando ripieno
D' ebrezza era Oloferne, al sonno il lume.
Rese al Cielo però le grazie sieno:
L' andata. la dimora, ed il ritorno
Ei prese in cura, e prosperonne appieno.
Dio non permise già che fatto scorno
Dal reo mi fosse in disoneste guise,
Ma se casta partii, casta ritorno.
Godo però che a trionfar mi arrise,
Che nella dubbia impresa a me fu scampo,
Cho vostra libertade a me commise.
Alla bontà che largo n' apre il campo
Di sua clemenza, inni cantiam di lode,
Che noi ritrasse, ed Israel d' inciampo.
Mentre così ragiona ognun che l' ode
Inchinandosi al suol con amabil zelo
Adora il Nume, e d' esclamar poi gode:
Di sua virtù, Giuditta, il sommo Cielo
Prodigo appien ti fu se per tuo mezzo
Volle spezzar d' ogni nemico il telo.
Ozia soggiunse: Oh quanto vivi in prezzo,
Figlia, all' Eterno! infra le donne alcuna
Ei più non regna a favorire avvezzo.
Sien grazie a chi creò Sole, Astri, e Luna,

Che il braccio a te diresse allor che dasti
Dell' oste il prence all' infernal laguna.
Di Israello così ne' sacri fasti
Ei tuo nome esaltò ch' altro scolpito
Non vi è, che il primo onor più ti contrasti.
Del tuo popolo afflitto ed avvilito
Tal sentisti pietà, che a sua salvezza
Ai perigli esponesti il petto ardito.
Pria la colomba a costruire avvezza
Sulle cime degli orni il caro nido
Si tufferà nel mar, che abborre e sprezza,
Riposerà tra l' agno il lupo infido,
Saran de' pesci i monti amica sedo,
E voleran gli augei del falco al grido,
Pria che la lode, onde ti festi erede
Sul labbro manchi dell' età futura,
Se l' opre dive a rammentarsi riede.
Della preconizzata olta ventura
Gli applausi replicò per ogni canto
Betulia e se ne udir' suonar le mura.
Cento profeti alla gran Donna intanto
Ivan con vaghe immagini felici
Vaticinando un più famoso vanto.
Altri dicean: del Cielo i tratti amici
In te raffigurar' Donna lontana,
Che lo scudo sarà degli infelici.
Altri: modello sei della sovrana
Donna, per cui dovrà cader sconfitta
La belva ostil della Cerberea tana.
Chi di forte le dona e chi d'invitta,
Chi d' immortale il glorioso nome,
E da chi viene allo beate ascritta.
Viva l' Eroe, ognun dicea, che dome
Le furie ha dell' Assir superbo mostro,
Che Giuda minacciò d' orride some.
Viva Giuditta, a cui ben d' oro e d' ostro
Fregio si de', che sola trasse a riva
Dal procelloso mare il popol nostro.
Viva colei, per cui lieta e giuliva
Ride la stirpe, a cui d' onor cagione
Divenne, e il Ciel reiterava, evviva.
Le vergini, i fanciulli e le Matrone
Le baciavano il manto e il piede a gara
Degli encomi più degni in paragone.
Nessun però su quella man sì chiara
Per l' ucciso guerrier bacio imprimeva,
Perchè rispetto e sol timor ne impara.
Ella frattanto in luce tal splendeva,
Che celeste viepiù, che mortal cosa,
Discesa in terra agli occhi altrui pareva.
La intrepida sembianza, ed animosa
Di donna altro apparir non lascia in essa,
Che il dolo ordito e la beltà famosa.
Chi il crederia però? Mentre la spessa
Turba de' vanti suoi tesse la storia
Ella china la fronte al suol dimessa.
Questo è il vanto maggior di sua vittoria,
Mentre risponde in portamento umile
Ai meritati encomi, alla sua gloria.
Oh! donna veramente, a cui simile
Altra non vide il Sol dacchè si move
Dal giorno apportotor da Battro o Tile.
Chiamato intanto Achior corse là, dove
Iteravansi ancor le lodi a Lei,
Che fe nel mostro le stupende prove.
Cui volgendo Giuditta in modi bei
Le voci disse, al gran Dio d' Israello,
Amico Achiorre, in testimonio sei.
Tu protestasti già, ch' ogni rubello
Dio prende a sdegno ed ei mi pose in mano
Il più d' ogni vivente infido, follo.
Osserva, ecco reciso ol capitano
D' Assiria il capo che superbo ed empio
Disprezzò tracotante il Dio sovrano.
Ecco Oloferne, ecco colui che scempio
Minacciava di far delle tue membra,
Del regno, d' Israel, del sacro Tempio.
Dove quel fasto andò? Qualo ti sembra
Oloferne oggi mai? Che visso, appena
Da Betulia si narra e si rimembra.
A quella vista Achior sopro l' arena
Cadde tremante, e abigottito a segno
Che svenne e perse ogni respiro, e lena.
Così perde mortal senno ed ingegno
In vedersi d'avanti orride larve,
Che gli tolgono al piode ogni sostegno.
Ma quando per le cure altrui gli sparve
Dalla mente l' orror tornando ai sensi
Ossequioso al di lei piè comparve.
E le voci levando, a te conviensi,
Disse, lode ed onor poichè distinta
Dal tuo gran Nume vai di doni immensi.
Fino che d' Israel non pera estinta
La schiera suonerà per ogni tetto
Da sommo onor la tua memoria cinta.
Ognun ch' oda il tuo nome almo, ed eletto
Di Giacobbe darà lodi al gran Nume,
Che sì grande ti rese al suo cospetto.
Follo chi fuor del tuo Signor presume
Altri vantar; la sua virtù confesso,
Ed a rai di tua fè disserro il lume.
Aborro i numi miei: detesto adesso
Il culto menzogner e prono anch' io
Il culto d' Israel vanto, e professo.
Così seguendo il già prescritto e pio
Rito al popol di Giuda unito venne
La fè ponendo Achior nel vero Dio.
Giuditta quindi alle sue genti tenne
Un tal discorso: il mio consiglio udite,
Miei cari, se vi par, che ben vi accenne.
Sopra le nostre mura olte-torrite
Fissate appesa la recisa testa,
Ed al raggio del dì l' armi brandite.
Cogli archi in cocca, e con le lance in resta
Escite poi fuor dell' operte porto
Impetuosi a quella parto, e questa.

L' esploratrice allora ostil coorte
Dovrà fuggendo al capitano Assiro,
Svegliarlo all' armi acciò riparo apporte.
Ma quando i suoi guerrier mirando in giro,
Nel sangue scorgeran l' informe busto,
Mancheran di coraggio, e di respiro.
Proveran da tal tema il cuore onusto,
Che affideran confusi ogni lor speme,
Senz' ordine fuggendo al piè robusto.
Intanto voi con sicurezza insieme
Perseguite i fuggiaschi: il nostro Dio
Sotto do' vostri passi urtali e preme.
A quel parlar in Israel si udio
Suonar l' applauso ed al prudente e saggio
Consiglio il doppio sesso alto stupio.
Spuntava appunto il mattutino raggio
Quando l' orrido teschio appeso ai merli
· Ognuno si vestì d' armi e coraggio.
Con fragor strepitando usciro per li
Piani gli Ebrei con ordinate file
Onde i nemici omai potean vederli.
A guerra provocar' l' Assiro vile,
Che dal sonno a svegliar tantosto corre
Lui che in superbia non avea simile.
Davanti al padiglion gran turba accorre
Inquietudin fingendo, e bisbigliando
Onde il sopor del Capitan discorre.
Picchiar nessuno, oppur svegliare entrando
Osa il guerriero appo del qual risiede
L' autorità del militar comando.
Già ciaschedun che Tribunizia sede
Nell' esercito, o tien rango maggiore,
Mormora d' Oloferne e lo richiede.
Ma gli accorsi vedendo ogni fragore
Vano gridano s' entri, e ad Oloferne
Si rompa il suo nocivo alto sopore.
. I topi d' Israel dalle caverne
Sortiti sono, e provocarci ardiro
Petulanti e sfrontati a guerre esterne.
L' eunuco allor del Capitano Assiro
Passa nel padiglion per render paghi
I Prenci e i Duci intolleranti in giro.
Move sospeso il piè: si arresta: i vaghi
Cupid' occhi alla coltre in guisa getta
D' uom che i secreti altrui timido indaghi.
L' una sull' altra man batte ed affetta
Strepito lieto replicatamente;
Che Giuditta con lui dormir sospetta.
Ma poichè moto alcun d' ambo non sente
La cortina solleva, e a terra spento
Mirando il suo signor, grida repente.
Al grido seguir face alto lamento,
Ulula, e sparge un disperato pianto,
Nuda il petto e si squarcia il vestimento.
Entra nel padiglion che al Duce accanto
Giuditta avea, nè la trovando in lui,
Balzane fuor ansante e sclama intanto:
Ahi prenci! ahi Duci! Oh sventurati Nui!
Una donzella Ebrea confuse appieno
Di Nabucco la Reggia o i servi sui.
Giace estinto Oloferno al sangue in seno
Che dal collo reciso a terra versa,
E del gran capo il tronco pur va meno.
Tutti i guerrieri a tal novella avversa
Si percossero il petto, il crin straziaro
E sentir' l' alma in cupa tema immersa.
Tremar' da capo a piè: piansero, urlaro,
Le strida risuonar' per tutto il campo,
E lor fecero i lidi un eco amaro.
Onde sperar difesa? onde lo scampo?
Li sbigottisce la sospesa testa,
E dell' armi nemiche il suono, e il lampo.
Che far, che dir? Più la ragion non presta
Consiglio alcuno alle tremanti schiere,
Che in fuga van da quella parte a questa.
Fuggono per le alpestri ardue costiere
De' gioghi di sudor deformi e tinte
Lasciate in abbandon armi e bandiere.
Solo di tema, e di pallor dipinte
Portan le gote e a precipizio vanno
Senza ripar dal fier Ebreo sospinte.
La rovina, la strage, il lutto, il danno,
Il fante, il Cavalier sopra lor piomba,
E ne raddoppia il disperato affanno.
Assorda il Ciel con bellicosa tromba
E con spessi urli il vincitor di Giuda,
E sol di pianto il campo Assir rimbomba.
Fugge l' Assiro e palpitando suda
Nel periglio vicin: l' Ebreo l' incalza
Feroce al dorso colla spada ignuda.
Cade trafitta in piano, in poggio, in balza
L' oste dispersa e d' insepolte spoglie
Nel suo sangue qua e là montagne innalza.
Chi sopravvive al ferro, acerbe doglie
Prova sotto i destrier pesto ed infranto
Finchè colpo fatal l' anima scioglie.
Nunzi manda veloci Ozia frattanto
Alle vicine, alle remote genti
Che di fortezza e di coraggio han vanto.
Ei lo chiama in soccorso. Immantinenti
Delle Città la gioventù guerriera
Sotto si aduna ai condottieri ardenti,
E mista d' Israello all' ampia schiera
Gli avvanzi dell' Assir già domo e vinto
Fino ai confini suoi persegue fiera.
Quanti eran di Betulia entro il recinto
Rimasti Cittadini esciro allora
Le spoglie a ragunar del Campo estinto.
Oh! quante fra gli usberghi ad ora ad ora
Trovan bandiere abbandonate e frante,
E rotte tende, e vasi d' oro ancora!
Di mille prede carco e d' un pesante
Bottin d' aste e di scudi al patrio suolo
Lieto torna Israello o trionfante.
Lo precede, lo segue o cinge stuolo
Senza numer di greggi e di giumenti,

Di carri e cocchi, e prigionieri in duolo.
Di Betulia però fra l'ampie genti
Non v'ebbe alcun, che non godesse i frutti
Di larga preda e de' felici eventi.
Di sì nobil vittoria al suono istrutti
E del saccheggio oltre l'usato opimo
Accorser della stirpe i Capi tutti.
Giuditta aman veder! ma Gioachimo
Gran sacerdote di Sionne venne
Col treno illustre ad ammirarla il primo.
Ella non già superba il piè ritenne,
Ma mosse ad incontrarlo ed all'arrivo
Dai Prenci o Duci i sommi applausi ottenne.
Tutti concordemente in suon giulivo
La chiamar' benedetta ed alle stelle
Il nome ne inalzar' famoso e divo.
Tu sei, gridaro, infra le Ebree donzelle
Dell'immortal Sionne onore e gloria,
Gioia e splendor di Giuda e d'Israelle.
Forte fosti e virile in tua vittoria:
Il Dio d'Abramo in te conforto accrebbe
Perchè avesti di un sol casta memoria.
Fuor di Manasse sposo altri non ebbe
Un pensiero da te quantunque puro,
Or dal Cielo ogni gioia a te si debbe.
Quando a Zeffiro uniti Euro ed Arturo
Scuoteran per i prati il vol leggiero
Sarà tuo nome infra le genti oscuro.
Alle loài ben degne ed al sincero
Linguaggio encomiator per ben due volte
Rispose il popol tutto, è vero, è vero.
Ma già per trenta dì l'Aurora colte
Avea sull'Emisfer viole e rose,
Dacchè il popol di Giuda, estinto e volte
In fuga dell'Assir le baldanzose
Squadre, sacco facea dell'ampie spoglie,
Che fuggendo il nemico in non cal pose.
Ma de' tesor che il vincitor raccoglie
Di tende, padiglion, di gemme e d'oro,
Nulla per se medesmo asconde o toglie.
Le ricche prede, ogni miglior lavoro,
Quai debiti tributi alla famosa
Vedova, offerte e date in don le foro.
Di Giuda ogni Tribù lieta e festosa
A mille celebrò segni la grande
Pompa per anco all'altro età nascosa.
Le verginelle Ebree, le venerande
Matrone in vaghi arnesi e pinte gonne
Sulle cetre cantar' lodi ammirande.
La scelta gioventù, le oneste donne
E di piume e di fiori adorne il crine
Di concenti echeggiar fero Sionne.
Giuditta allor di sante e pellegrine
Vaghezze piena infra i comuni balli
Proruppe in queste note almo-divine.
« Su battete al Signore i timballi,
Ed i cembali faccian d'intorno
Rimbombar le colline e le valli.
Su tessetegli un cantico adorno
De' più lieti novelli concenti
Che udir possa l'umano soggiorno.
Del gran Nume con teneri accenti
Oggi portino il nome allo sfere
Di Betulia le libere genti.
Egli ruppe con sommo potere
Scudi ed aste all'Assiro furente
E disperse le file guerriere.
Il suo nome s'invochi possente;
Ch'ei soltanto sovrano e Signore
Può vantarsi con labbro innocente.
Ei permise al nemico furore
D'innalzar contro Giuda le tende,
Che di tema n'oppressero il cuore.
Ma così fe più chiare e stupende
Le sue prove in ritorlo allo sdegno
Ed al ferro dell'orde tremende.
D'Aquilone scordandosi il Regno
Fin dai monti sen venne l'Assiro
A Betulia con empio disegno.
Tante schiere assediaronla in giro,
Che lor scarse de' fiumi fur l'onde
E le valli i destrieri copriro.
Si vantò quel crudel con immondo
Labbra d'ardere il nostro confine
Dal Giordan di Sionne alle sponde.
D'estirpar con massacri e rovine
Giovinetti, ed infanti e cattive
Trar le vergini e spose pel crine.
Ma quel nume potente, che vive
Difensor del suo popol derise
Le superbe sue mire nocive.
D'una femmina in mano lo mise,
E per man d'una femmina imbelle
Sul terren lo distese e conquise.
Non urtò la potenza ribelle
Giovin forza, o giganti già avvezzi
Con Titano a combatter le stelle.
Ma del volto coi teneri vezzi
Fu di Merari l'umile figlia
Che ne vinse i superbi disprezzi.
Di Betulia per terger le ciglia
Che dolente viveasi, ed egra
Ella fuor dell'usato si abbiglia.
Dato bando alla vedova e negra
Veste, d'oro e di gemme contesta
Gonna prende brillante, ed allegra.
Sparse d'olio odoroso l'onesta
Gota, in treccie restrinse i capelli,
Ed in fascia a più giri la testa.
Quindi ornata de' manti novelli
Presentossi al superbo d'avante,
Ed il laccio gli tese con olli.
Lo rapiro i coturni: il sembiante
Lo fe schiavo e la nuda cervice
Gli troncò coll'acciaro pesante.
Tal costanza dall'animo elice

Del Persiano spavento, ed orrore
Dal sen Medo l'audacia felice.
Allor sì, che con urlo e dolore
Risuonar fe l'Assiro d'intorno
Le trinciere d'orribil fragore.
Degli Ebrei, che credeva in quel giorno
Dalla sete già languidi e spenti
Provò l'ira, la strage e lo scorno.
Quai fanciulli dal ferro fuggenti
Trucidaro i nemici di Giuda
D'Israello i garzoni innocenti.
Nella pugna terribile e cruda
Sotto gli occhi dol Nume d'Abramo
Vomitarono l'anima ignuda.
Orsù dunque inni nuovi cantiamo
Al Dio nostro e con degna armonia
Al suo nome gli encomi tessiamo.
Adonai, tu sei grande; tua dia
Virtù senza confin: fra' viventi
Chi di te, chi più forte mai fia?
A te sudditi son gli elementi:
Dal suo nulla la terra, ed il Polo
Tu chiamasti con semplici accenti.
All'impero del cenno tuo solo
Nacquer l'onde, le belve e le piante,
Erbe, fiori dipinsero il suolo.
Dal tuo seno lo spirito amante
Partì appena, che al tenero mondo
Desti moto, misura e sembiante.
Non han gli Astri o del Tartaro il fondo
Chi superbo resistere possa
Al tuo dir sì potente e fecondo.
Dalle basi sue salde fia scossa
La montagna e dai seni marini
Non men l'onda turbata e commossa.
Liquefarsi dovranno ai divini
Lumi tuoi quasi cera sul fuoco
I macigni degli apici alpini.
Ma color, che non prendono a gioco
Tuo poter saran grandi e famosi
Sempre in ogni più incognito loco.
Guai pertanto a que' rei sediziosi
Che a Betulia la guerra movendo
Ne turbaro coll'arme i riposi!
Degli eserciti il Nume tremendo
Ne farà nella valle funesta
Il giudizio più fiero ed orrendo.
Fiamma ardente farà che gli investa
E di vermi ne roda in eterno,
Carni ed ossa una schiera molesta. »
Qui si tacque Giuditta. Indi, all'Eterno
Per inchinarsi, trionfante accorse
Il popolo in Sion dal suol paterno.
Colà prostrossi all'Ara e sol risorse
Allor cho appien purificato e mondo
Cento olocausti e cento voti porse.
Quelle Giuditta poi (dono giocondo
Del popol d'Israel) tazze guerriere,
Che già serviro al Capitano immondo,
I porporini drappi e le bandiere,
E l'aurata cortina ove già l'empio
Costumava pigliar sonno e piacere,
Col più devoto ed ammirando esempio
Del gran trionfo a memoranda insegna
Al nume consacrò, sospese al Tempio.
Il popolo frattanto in non men degna
Che lieta guisa a risuonar giulive
Di canti e lodi alle contrade insegna.
Già tre lune compir' dacchè festive
Pompe per la vittoria intorno intorno
Celebra con Giuditta e in gaudio vive.
Ma finite le feste, allor ritorno
Qual suol dopo la pugna il vincitore
Lieto ognun face, al suo natio soggiorno.
Famoso entro Betulia, anzi maggiore
D'ogni fama suonò per ogni dove
Il nome di Giuditta e lo splendore.
La sua virtù congiunta all'alte prove
D'intatta vedovil rigida vita
Sempre nozze sprezzò superbe e nove.
Dell'amato consorto, alla gradita
Memoria, al cener suo fede serbando
Vide la serie de'suoi dì compita.
Ma le pompe solenni, o rinnovando
Solima i sacri giorni, allora il viso
Pien di gloria e beltà venia mostrando.
Di Manasse l'albergo unico e fiso
Ebbe finchè dopo cinque anni e cento
Le fu da morte il fil vital reciso.
Prima però del suo fatal momento
Lasciò l'ancella sua libera e sciolta,
E quindi in pace il viver suo fu spento.
La casta spoglia in sul feretro accolta
Nell'onorato avel del suo consorte
Con pompa funeral venne sepolta.
Sette giorni Israello a guance smorte
Di cenere coperto in brutti panni
Con alto duol ne lagrimò la morte.
Fin ch'Ella visse e dopo ancor molti anni
Che giacque estinta alla paterna sede
Mancò chi osasse ordir guerra ed inganni.
Fra'santi di Gerusalem concede
Luogo al festivo dì di tal vittoria;
E fin d'allor ne onora, ognor che riede,
Solennemente l'immortal memoria.

VERSIONE

DEL

DIES IRAE DIES ILLA

La Sibilla col regio cantoro
Assicura che sciolto in ardore
Cadrà l' orbe in quel dì di furore.
Qual terror, qual spavento, qual duolo,
Quando il Giudice scenda dal Polo
Ogni fatto a discuter del suolo!
Della tromba al mirabile suono,
Da' sepolcri che aperti già sono,
Tutti andranno costretti al suo trono.
Stupirà con natura la morte,
Allorquando le genti avrà scorte
Per rispondere al Nume risorte.
Si aprirà quel volume severo
Dove tutto sta chiaro e sincero
Il giudizio del doppio Emisfero.
Dunque assiso quel Nume sovrano
Sarà noto ogni fatto più arcano,
E cadrà sotto vindice mano.
Che dir posso infelice in quell' ora?
A chi mai dovrò volgermi allora,
Quando il giusto sia pavido ancora?
Re tremendo di gran maestà,
Che chi salvi alcun merto non ha,
Deh! mi salva sovrana pietà!
Ti rammenta, Signore immortale,
Che per me già prendesti vel frale,
Non mi perder nel giorno fatale.
Ti stancasti in cercarmi: sul legno
Fosti spento per darmi il tuo Regno:
Non sia vano sì grando disegno.
Deh! Signor della giusta vendetta,
Il favor del perdono mi affretta
Pria del dì che al Giudizio mi aspetta!
Piango, e gemo qual misero e rio,
Arrossisco pel fallo ch' è mio,
A' miei preghi perdona, o gran Dio.
A Maria perdonando ogni eccesso,
Dando in Cielo al Ladrone l' ingresso
Ricolmasti di speme me stesso.
Non lo mertan miei supplici accenti:
Ma tu pieno di sensi clementi,
Non dannarmi agli eterni tormenti.
Non voler che la roproba setta
Mi confonda: tra l' alma, e diletta
Tua Famiglia alla destra m' accetta.
Condannate le schiere rubelle
Alle fiamme d' averno più felle,
Mi richiama co' Giusti alle stelle.
Dal dolor quasi in cener disciolto,
Ti scongiuro con umile volto,
Che il mio fin da te venga raccolto.
Fia quel giorno di lagrime assorto,
In cui l' empio dal fuoco risorto
Udrà il Nume a riprenderlo insorto.
Dio supremo, all' uom dunque perdona:
Tu, Gesù clementissimo, dona
Agli spenti di requie corona.

SONETTI

IN MORTE DEL REDENTORE

Quando del Padre l' increata prole
Chinò spirando i lumi a terra affissi,
Il ciel s' ottenebrò; la luna e il sole
Parver mancar tra sanguinosa eclissi.
Dimenticaron gli astri erranti, e fissi
L' armoniose lor dolci carole,
Tutta crollò del vasto suol la mole,
S' aprir' le tombe e ne tremar' gli abissi.
Spezzossi il vel, che il santuario ascose:
Gridò Gentilitade: — o soffre un Dio,
O giunto è il fin delle create cose. —
Eppure or, d' alt' orror spettacol rio!
Infra tante del suol scene dogliose
Sol chi l' uccise ha di gioir desio.

Dunque, cruda Sionne, oltre i ludibri,
Gli strazi, i scorni al tuo Signor già fatti,
Pensi ucciderlo ancora, e già ne vibri
Lo stral che mette il colmo a' tuoi misfatti?
Dai vatidici ascolta eccelsi libri
La degna pena a' tuoi nefandi tratti:
— Cadran tue mura, e dì verrà che cribri
Dalle fiamme i tuoi sassi arsi, e disfatti. —
Già le stragi a recarti, e le rovine,
Le provocate ahi troppo! ire superne,
Muovon le vindici aquile latine.
Già veggo l' arme, ed il fragor ne sento:
Empia! svenasti un Nume... ah non goderne!
Chè fia corto il piacer d' averlo spento.

PARAFRASI DI INNI SACRI

CONFORME AL BREVIARIO ROMANO

NELLE DOMENICHE D' INVERNO A MATTUTINO

INNO PRIMO.

(Di San Gregorio Magno)

Primo die, quo Trinitas.

Nel dì primo, in cui l' Eterno
Trasse fuor dal nulla il mondo
O lasciò dell' urna il fondo
Il divin Riparator:
E frattanto ad onta e scherno
Della morte oppressa e doma,
Noi sottrasse all' aspra soma
Dell' Inferno ingannator:
Dato bando al vil torpore,
Che sopisce il doppio lume,
Dalle molli inerti piume
Su balziam veloci in piè:
E sebben notturno orrore
Regni ancor, voltiamci a Dio:
Chè del bel costume il pio
Vate a noi precetto diè:
Ei non sdegni udire amico
Nostre preci riverenti:
L' alma destra ci presenti
Le cadute ad impedir.
E del fralo Adamo antico
Ogni error purgato e sciolto
Renda il dritto a noi già tolto
Di potere al Ciel salir.
Egli a noi che mentre stende
Cheti notte i vanni intorno,
Preveniam di sì gran giorno
Il bramato almo splendor:
E in armoniche vicende
Intessiam devoto coro,
Per lo vigile lavoro
Doni in premio eterno onor.
Divo Sol, che dal paterno
Soglio vibri ardenti rai,
Deh! fa Tu che a noi giammai
Fiamma impura accenda il sen:
E il ribelle Angiol d' Averno
Che ci appiana ed apre a' falli
I più neri infidi calli,
Per te senta acerbo fren.
Opra tu, che il fragil nostro
Al mal far pur troppo ingordo,
Mai si renda infetto e lordo
D' impudico alcun pensier.
Nè il Leteo maligno mostro
Con novel nemico ardore
Ad incendio assai maggiore
Svegli il fomite primier.
Deh! Signor che dall' antica
Schiavitù togliesti il mondo,
Nostra infamia e scorno immondo
Non sdegnar di cancellar:
Poi con prodiga ed amica
Destra il viver ci dispensa,
Che de' Cieli entro l' immensa
Reggia deve ognor durar.
O gran Padre, o di Clemenza
Prima fonte ed immortale,
O gran Figlio al Padre eguale,
O fiammante eterno Amor,
Che in natura ed in essenza
Una e stessa un sol Dio siete,
Nostre preci oggi spargete
Del divin vostro favor.

NELLE DOMENICHE DI ESTATE A MATTUTINO

II.

(Dell' Autor suddetto)

Nocte surgentes vigilemus omnes.

Lo oziose sdegniam notturne piume,
Cangiamo in veglia il sonno ai salmi intenti
E con voce concorde al sommo Nume
Leviam Inni devoti in dolci accenti:
Onde volgendo insieme a Lui pietoso
I nostri canti, un dì goder siam degni

Unitamente un immortal riposo
Co' servi suoi ne' sempiterni Regni.
Quello che è trino ed un rettor del Polo,
Padre, Figlio, ed Amor, di cui son noti
Gli eccelsi vanti al mar, all' etra, al suolo
Compia le nostre brame e i caldi voti.

NELLE DOMENICHE D' INVERNO ALLE LAUDI

III.

(Di S. Ambrogio)

Aeterne rerum Conditor.

O del tutto eterno Autore
Che la notte e 'lgiorno reggi,
Che a temprarci il mesto umore
Doni a' tempi alterne leggi.
Quasi luce al pellegrino
Fra la notte a mezzo giunta
L' augel nunzio del mattino
Chiama il sole allor che spunta.
Già la stella mattutina
Da Lui desta in ciel risplende,
E per esso ogni assassina
Turba fugge e non offende.
Il nocchier coraggio impetra,
L' alto mar l' orgoglio frange,
Della Chiesa fin la Pietra
A quel canto i falli piange.
Sorga ognun veloce intanto:
Scuote il Gallo i pigri e lenti:
Un rimprovero è quel canto
A' ritrosi e sonnolenti.
Canta il Gallo e speme infonde,
L' egro in sen conforto prende,
Il ladron lo stocco asconde,
Chi mancò sua fede accendo.
Miri il nostro alto periglio,
Ci rampogni il guardo atesso,
Se, Gesù, ci volgi il ciglio,
Piangerem l' error commesso.
La tua luce ai sensi splenda:
Della mente il sonno scuoti,
E il primier del labbro ascenda
Suono a Te co' nostri voti.
Diamo gloria al Genitore,
Al suo Figlio unico e pio,
Ed insieme al divo Amore
Ora e fin che regni Iddio.

NELLE DOMENICHE ESTIVE ALLE LAUDI

IV.

(Di S. Gregorio)

Ecce iam noctis tenuatur umbra.

Già spariscono l' ombre, ritorna
Tutta adorna — l' aurora col dì:
Invochiamo con canto profondo
Chi del mondo — la macchina ordì.
Egli a noi sia clemente: le tempre
Del cor stempre — che l' empion di gel:
Ei ne salvi e da pace fallace
A verace — ne guidi sul Ciel.
Oda e compia le nostre preghiere
Dalle sfere — quel Trino Signor.
Del cui nome da questo a quel Polo
Canta il suolo — le glorie e l' onor.

INNI QUOTIDIANI

PER L' ORE DIURNE IN OGNI UFFIZIO

A PRIMA

V.

(Questo e i seguenti sono di S. Ambrogio)

Iam lucis orto sydere.

Il Sol già nacque: supplici
Volgansi a Dio gli accenti.
Che puri ed innocenti
Ci serbi in questo dì.
Freni la lingua e temprine
Del reo garrir la sete:
Le vane ai lumi viete
Pompe che il mondo ordì.
Sia puro il cor: non turbilo
Folle d' amor pensiero:
Deprima il corpo altero
Parco frugal tenor:
Onde qualor succedano
L' ombre notturne al giorno
Mondi facciam ritorno
A tributarti onor.
All' increata Triade
Che forma un Dio soltanto
Con instancabil canto
Lodi tessiamo ognor.

A TERZA

VI.

Nunc sancte nobis Spiritus.

Or santo Spirito
Pronto discendi
Col Padre e Figlio,
Scalda, ed accendi
Il nostro cuor:
Benigno spargilo,
Propizio riempilo
Di santo ardor.
Le labbra suonino
De' tuoi gran vanti
La lingua e l' animo
Tue lodi canti:

Fuoco ci dà,
Che in caldo vincolo
Ci stringa al prossimo
Di carità.
Tai preghi effettua,
Padre immortale,
E Tu prole unica
Al Padre eguale,
Tu Amor divin,
Che sull' Empireo
Regni per secoli
Che non han fin.

A SESTA

VII.

Rector potens verax Deus.

Onnipossente
Moderator:
Dio sapiente,
Verace amor,
Che il vicendevole
Corso del Sol
Tempri benefico
Al basso suol:
Che fai risplendere
Il mattin fulgido
E di fiamme ardere
Il mezzo dì:
Del reo litigio
Spegni l'ardor,
Nè il cor sia ligio
D'impuro amor:
Fa che sia vegeto
Il vel mortal,
E dona all'anima
Pace immortal.
Compi, o piissima
Eterna Triade,
I voti fervidi
Che il labbro ordì.

A NONA

VIII.

Rerum Deus tenax vigor.

O sovran Nume immutabilo
Vincol forte del creato,
Cho con moto alterno o stabile
Fai succedere immediato
Giorno a notte e notte a dì:
Giunto a meta il nostro vivere
Luce dà d' eterna sorte,
E ti degna in Ciel d' ascrivere
Noi qualor beata morte
Dalla terra dipartì.

Trino Nume, il cui più nobile
Pregio è l' essere clemente,
Dal tuo soglio a' tempi immobile
Dona effetto al prego ardente
Che da labbro umile uscì.

Inni Feriali a' Notturni, e Laudi mattutine nell' ordinario dell' uffizio del tempo.

AL MATTUTINO DELLA FERIA SECONDA

IX.

(Di S. Ambrogio)

Somno refectis artubus.

Ristorate col sonno le membra
Fuor balziam dalle torbide piume,
Deh! benigno l' orecchio, gran nume,
Porgi al supplice nostro tenor.
Sian tue lodi il primiero concento,
Di te solo la mente si accenda,
Da te solo l' esordio poi prenda
D' ogni altr' opra il venturo lavor.
Cedan l' ombre alla luce: la notte
Ceda all' astro che il giorno ne apporta:
Che se notte alla colpa fu scorta,
Si dilegui al diurno fulgor.
Da noi pur cho sul suolo prostrati
T' invochiamo, ogni colpa recisa,
Fa possiamo in armonica guisa
Le tue lodi ripetere ognor.
Di pietà padre, fonte inesausto,
Figlio pari all' essenza paterna,
Divo Spirto che d' ambo s' alterna,
Dona a noi l' implorato favor.

ALLE LAUDI DELLA FERIA SECONDA

X.

(Dello stesso Autore)

Splendor paternae gloriae.

O splendor della gloria paterna,
Dell' eterna
Chiara luce che spandi d' intorno
Specchio adorno,
Luce e fonte di luce e splendore,
Di che aumenta al dì nuovo fulgore,
Vero Sol scintillante di vive
Fiamme dive,
In noi scendi e dell' almo tuo spiro
Dall' Empiro
Piovi in sen cocentissimi lampi,
Onde il cor con i sensi ne avvampi.
Chiamiam pure il gran Padre coi voti
Più devoti

Ch' è sorgente di grazia vittrice:
Ei cui lice
Dispensar la perenne sua gloria,
D' ogni colpa ci doni vittoria.
Ei ci aiuti ne' sforzi possenti,
Spezzi i denti
Alla belva d' averno perversa:
Ogni avversa
Rea vicenda ci torni propizia,
E ci guidi al sentier di Giustizia.
Così regga e governi la mente,
Che innocente
Si conservi dell' alma il candore:
Tutto ardore
Splenda fè, nè di frode veleno
A turbarla mai giunga nel seno.
Il desir di nostr' avida fame
Cristo sbrame:
Nostra sete la fede contenti:
Da sorgenti
Così larghe d' amore e di grazia
Sobria torni appien l' anima e sazia.
Questo dì scorra lieto e giocondo:
Puro e mondo
Come l' alba e il pudore ritorni:
Fè ci adorni
Come Sol giunto a mezzo del cielo,
Nè di sera mai coprala il velo.
Come il mondo a' bei rai dell' aurora
Si colora,
A noi pur si dimostri qual Sole
Quella prole,
Che dal padre ogni lume produce,
Ed il padre che in essa riluce.
Diamo lode al monarca superno
All' eterno
Padre, figlio, e paraclito insieme:
No, non teme
Il suo regno dell' Evo le tempre,
Qual è adesso immutabil fia sempre.

AL MATTUTINO DELLA FERIA TERZA

XI.

(Dello stesso Autore)

Consors paterni luminis.

Deh! Tu che al paterno
Hai pari splendor,
Sei lume superno
Di lume e fulgor,
Tua grazia dispensa
Al nostro pregar,
Che a notte ben densa
Sorgiamo a cantar.
Rischiara le menti
Diradane il vel,
E fuga le genti
D' abisso crudel:
Tua possa reprima
Un sonno fatal,
Perchè non ci opprima
Letargo mortal.
La nostra Ti preghi
Credenza così,
Che il canto, ed i preghi
Ci giovino un dì.
Tal grazia concedi,
Nume unico, e Trin,
Che un regno possedi
Che mai non ha fin.

ALLE LAUDI DELLA FERIA TERZA

XII.

(Di Prudenzio)

Ales diei nuntius.

Già del dì l' augel foriero
Messaggiero
Del già prossimo splendore
Mosse il canto: omai c'invita
Alla vita
De' cuor Cristo eccitatore.
Aborrite, ei grida, il letto:
Rende il petto
Pigro sonno infermo e frale:
Sobrii, casti all' erta state:
Su vegliate:
Per venir già sto sull'ale.
A Gesù leviamo amanti
Grida e pianti:
Calde preci no non ponno
Mai permetter, che umil alma
La sua salma
Abbandoni a lungo sonno.
Vigil tieni, o Cristo, il ciglio,
Dal periglio
Della notte a noi dà scampo:
Sciogli il cuor da' vecchi falli,
Poscia dàlli
Di tua fè novello lampo.
Lodi al Padre di clemenza,
All' essenza
Unigenita sian date,
Ed al santo Amor divino
Ora e fino
Che sarà l' eternitate.

AL MATTUTINO DELLA FERIA QUARTA

XIII.

(Di S. Ambrogio)

Rerum Creator optime.

O nostra guida, od ottimo
Fabbro a noi volgi il ciglio,

E di sopor nocevole
Togline al reo periglio.
Tu, pio Signor, condonaci
Ogni commesso errore:
Ecco rompiam l'indugio
Notturno a darti onore.
Le mani alziam coll'animo,
Come a' notturni tempi
Davide insegna o Paolo
Coi carmi e con gli esempi.
Mentre sveliam dall'intimo
Core il fallir, rimira
Ai nostri preghi, ai gemiti,
E non piegarti all'ira.
Mostrati amico e facile,
Gran Padre, al nostro zelo,
Tu Figlio e tu Paraclito,
Che eterno regni in cielo.

ALLE LAUDI DELLA FERIA QUARTA

XIV.

(Di Prudenzio)

Nox, et tenebrae, et nubila.

Spunta il giorno: omai biancheggiano
Tutti intorno e Poli e Sfere:
Cristo vien: fuggite, o tenebre,
Nubi e larve erranti e nere.
Dal Sol tocchi si dileguano
I terren nebbiosi umori:
Agli oggetti i suoi già rendono
Chiari raggi i lor colori.
To sol, Cristo, infermi e labili
Conosciam fatto mortale:
Deh! raccogli il canto flebile
Di cuor puro ancorchè frale.
Molto opriam, che pietà simula,
Che purgar dovran tuoi lumi:
Tu del ciel Sol vero illumina
Dolcemente i rei costumi.
Diamo al Padre, all'Unigenito
Gloria e al santo Amor superno
Da quest'ora in fin che il secolo
Si rinnova in giro eterno.

AL MATTUTINO DELLA FERIA QUINTA

XV.

(Di S. Ambrogio)

Nox atra rerum contegit.

Già del mondo ogni colore
Ricuoprì notturno orrore:
To gran Giudice del cuore
Supplichiam d'almo splendore.
Dona ai falli ampio perdono,
Lava i cuor che immondi sono,
Nè alcun gema per tuo dono
Sotto il vizio abietto e prono.
Langue l'alma a te nemica,
Ha rimorso dell'antica
Colpa e indarno si affatica
Di tornarti, o Cristo, amica.
Deh! Tu sgombra il nostro seno
Dalla notte, ond'è ripieno,
Acciò goda un giorno almeno
Di tua luce al bel sereno.
Di tuo amor pietoso in pegno
Di tal grazia ognun fa degno,
Nume Trino al cui gran Regno
Anni eterni son sostegno.

ALLE LAUDI DELLA FERIA QUINTA

XVI.

(Di Prudenzio)

Lux ecce surgit aurea.

Coi raggi d'oro
Il dì già spunta:
Fugge la smunta
Rea cecità,
Che per errante
Calle le piante
Al precipizio
Ne guidò già.
Cotesto giorno
Sereno splenda,
Ed a noi renda
Limpido il cuor:
Col dir sincero
Casto il pensiero
Serbare ognora
Sia nostro amor.
Così trascorra
L'intero die,
Nè il labbro sie
Mai menzogner.
La mano e il lumo
Non si accostume
A calle lubrico
Per non cader.
Severo ognora
Dall'alta sedo
Ci guarda e vede
Occhio censor:
Ei tutti scopro
Nostr'atti ed opre
Dalla prim'alba
Al fosco orror.
Sia gloria al Padre,
Gloria a quel solo

Almo figliuolo,
Al santo Amor,
Adesso e fino
Ch' Unico e Trino
Del suol dell' etra
Fia Regnator.

AL MATTUTINO DELLA FERIA SESTA

XVII.

(Di S. Ambrogio)

Tu Trinitatis Unitas.

Tu che il mondo, unica Triade,
Reggi ognor con braccio valido
Della lode ascolta il cantico,
Che intuoniam pieni di giubbilo.
Noi di notte oscura e tacita
Fuor balziam dal letto torpido,
Onde appresti alle tante ulceri
Salutare e pronto farmaco.
Sani appien dall' alto Empireo
La tua man possente e medica
Quanto in noi le frodi stigie
Nell' orror di notte offesero.
Lava il corpo infetto e sordido,
Dal torpore il sen dilegua,
Nè d' orror mortal contagio
Renda languido lo spirito.
Deh! ti piaccia a noi risplendere
Redentor con luce vivida,
E viventi non ci possano
Atti pravi a terra spingere.
Padre pio, tal grazia accordane,
E tu pari a lui Prole Unica
Con lo spirito Paraclito,
Che Dio regni in tutti i secoli

ALLE LAUDI DELLA FERIA SESTA

XVIII.

(Dello stesso Autore)

Aeterna Coeli gloria.

O della gloriosa
Celeste eternità,
Speranza coraggiosa
Di nostra umanità:
Figlio solo al sommo Padre,
Prole sola a Vergin madre.
Stendi la destra amica
A chi risorger vuol,
E limpida e pudica
S' erga la mente a vol,
Nè dar lode unqua si sazie
Al gran Nume e render grazie.
L' astro già vien foriero
Del lucido mattin,
E fassi messaggiero
Del Sole in ciel vicin.
Notte alfin già si conduce:
Splenda a noi divina luce.
Questa s' interni e reste
Ne' sensi nostri appien
E sgombri le funeste
Ombre del suol dal sen,
E conservi ognora l' alma
Dalle macchie intatta ed alma.
Radici pria profonde
Getti la Fede in cor,
Speranza in lui feconde
Il concepito ardor,
Nasca alfin e l' alma infiamme
Carità di maggior fiamme.
Ora e per gli anni eterni
Al sommo Genitor,
E al figlio suo si alterni,
E al procedente Amor,
Dio Sovran con degno canto
Delle glorie il primo vanto.

AL MATTUTINO DEL SABATO

XIX.

(Dello stesso Autore)

Summae Parens clementiae.

O gran Padre di clemenza
Dio Sovrano, uno in essenza,
Tre in Persone, che con leggi
Saggo intero il mondo reggi:
Deh! benigno in un col pianto
Tu ricevi il nostro canto,
Onde puri dagli errori
Più godiam de' tuoi favori.
Del più santo intenso ardore
Tu ci spargi e dentro e fuore,
E sedrem con degna veste
Senza lusso alle tue feste.
Noi, che diamo a Te cantando
Al riposo adesso il bando,
Godrem poi de' tuoi superni
Doni in grembo a' Regni eterni.
Genitore almo clemente,
Tu che regni eternamente
Col gran figlio e santo amore
Non negarci un tal favore.

ALLE LAUDI DEL SABATO

XX.

(Dello stesso Autore)

Aurora iam spargit Polum.

Già l' aurora
Si colora:
Tutto intorno

Vibra il giorno
Con riverbero i suoi lampi:
Su fuggite perigli ed inciampi.
Della notte
Le corrotte
Ombre vane
Stian lontane,
Nè d' error la notte orrenda
Alla mente più cinga la benda.
La tua luce
Spunti duce
Della vita
Già compita,
Ten preghiamo in sì bel giorno,
Che di canto rimbomba d'intorno.
Al divino
Uno e Trino
Lodi alziamo,
Nè cessiamo
Da quest' ora alla futura
Bella etade, che sempre poi dura.

Inni a' Vespri delle Domeniche e Ferie. Nell' ordinario dell' Uffizio per l' Anno.

NELLA DOMENICA A VESPRO

XXI.

(Dello stesso Autore)

Lucis Creator optime.

Fabbricier ottimo
Dell' alma luce,
Dell' astro fulgido,
Che il dì produce,
Che desti al nascere
Foriero e duce
Del primo mondo
Lume giocondo:
Che il corso lucido
Da mane a sera
Dì vuoi si nomini;
Già notte nera
Cadendo ottenebra
L' eccelsa sfera,
Ascolta il canto
Misto col pianto.
Deh! colpa sordida
Non gravi l'alma,
Nè perda il merito
Dell' alta palma,
Mentre non ergesi
Dalla fral salma,
E in colpe spesse
Lacci s' intesse.
Del sommo Empireo
Batta alle porte,
D' immortal vivere
Premio riporto,
Scorse del secolo
Lo strado torte,
Purgata e monda
Da colpa immonda.
Padre piissimo,
Figlio superno,
E Tu Paraclito
Spirito alterno,
Che hai soglio immobile
Sul regno eterno,
Deh! compi i voti
Nostri devoti.

AL VESPRO DELLA FERIA SECONDA

XXII.

(Dello stesso Autore)

Immense Coeli Conditor.

Stupendo Artefice
Del Firmamento,
Che a non confondere
Ogni elemento
Fissasti sponde
I cieli all' onde.
A queste l' etere
Desti per grembo,
A quelle stendere
Pel suolo il lembo
Con cambio alterno
D' estate e verno:
Degnati infondere
Nel seno a noi
Il don perpetuo
De' lumi tuoi
Contro il livore
Del vecchio errore.
In sen sì fulgida
La fè discenda
Che viepiù nobili
Le fiamme accenda,
Nè vana pompa
Mai la corrompa.
Pietosa Triade,
Che regni immota
In grembo a' secoli,
Alla devota
Preghiera nostra
Fausta ti mostra.

AL VESPRO DELLA FERIA TERZA

XXIII.

(Dello stesso Autore)

Telluris alme Conditor.

Saggio Fattor del suolo
Che posto all' acque il fren

In ordinaro il mondo
Festi immoto il terren
Sopra il suo pondo.
Che allor d'utili piante,
Di vari fior si ornò
I frutti aprì del seno,
E un pasco preparò
Grato, ed ameno.
Nostro arso cuor fecondi
Di tua grazia il calor,
Ei pianga i rei difetti,
E del nascente error
Svella gli affetti.
Sia fido alle tue leggi,
Mai non discenda al mal,
Dietro virtù si porte,
Nè di colpa letal
Provi la morte.
Padre clemente e Figlio
Al Genitor simil,
Tu Spirto d'ambedui
Dà al nostro prego umil
I favor tui.

AL VESPRO DELLA FERIA QUARTA

XXIV.

(Dello stesso Autore)

Coeli Deus sanctissime.

O de' Cieli augusto Nume,
Che pingendo del Pol le vie lucenti
Di brillante ignito lume,
Più vaghe le rendesti e risplendenti:
Che infiammando il quarto giorno
La quadriga del Sol d'auree facelle,
Alle sfere il corso intorno
Della Luna ordinasti e delle stelle:
E partendo ed ombra e luce
Desti alla notte e al dì meta sicura,
Onde allor che si produce
Non fosse il mese, o la stagione oscura.
Tu rischiara al cuor le notti,
Ogni macchia dell'alma astergi e lava,
E di colpa i lacci rotti
Dalla soma de' falli appien ne sgrava.
Di clemenza o Padre vero,
Figlio pietoso al pari, ed Amor santo,
C'hai nel Cielo eterno impero,
Porgi facile orecchio al nostro canto.

AL VESPRO DELLA FERIA QUINTA

XXV.

(Dello stesso Autore)

Magnae Deus potentiae.

O Nume onnipossente,
Che nell'acque feconde
Creato ogni vivente
Festi guizzar nell'onde
L'ampio squammoso stuolo,
Ed il pennuto alzar per l'aria il volo:
Che dell'ondoso velo
Altri premesti in fondo,
D'altri levasti al cielo
Fatto più lieve il pondo,
Onde sebben fur schiera
Di stirpe egual diversa amar' la sfera.
A noi che siamo prezzo
Del sangue del tuo Figlio,
Deh! non lasciar che in mezzo
Al mar di questo esiglio
Nube d'errore apporte
Procella mai d'inevitabil morte.
La colpa non ci opprima
Superbia non ci inalzi,
La mente non deprima
Urto d'orrendi sbalzi,
Nè troppo in alto giunta
Da caduta letal resti consunta.
Padre, Figlio e Amor santo,
Che in Tre formato un Dio,
Che ha regno eterno e vanto,
Del pien nostro desio
All'umili preghiere
Piovete almo favor dall'alte sfere.

AL VESPRO DELLA FERIA SESTA

XXVI.

(Di S. Ambrogio, o di S. Gregorio)

Hominis superne Conditor.

Tu che ordinando il tutto
Solo ingegner sovrano
Dell'uom sì ben costrutto,
Festi dal suolo umano
Le varie uscir repenti
Fiere, Bruti e serpenti.
Che in moli enormi e grandi
Al forte suon chiamate
Do' sommi tuoi comandi
Le belve già animate
All'uom si vider pronte
Ad abbassar la fronte.
Di passione audace
Reprimi in noi la forza,
E l'impudica face
D'amor che n'arde ammorza,
Onde da colpa intatti
Sieno i costumi e gli atti:
Del gaudio ai guiderdoni
Destinaci del Cielo,
Della tua gloria i doni
Dian serto al nostro zelo,
Fuga discordia audace,
E pianta eterna pace.

Deh! Genitore amante,
Deh! Figlio eguale al Padre,
E Tu d'ambo spirante,
Che sull'eterno squadre
Un soglio solo empite
Le nostre preci udite.

AL VESPRO DEL SABATO

XXVII.

(Di S. Gregorio)

Iam sol recedit igneus.

Febo il cocchio già conduce
D' Occidente alla marina,
Tu che sei perenne luce
Deitade unica o Trina
Spargi ed empi i nostri cuori
De' divini tuoi splendori.
Te con note alme canore
Invochiam spuntando il giorno,
Te lodiamo allorchè muore
Il suo raggio a' Poli intorno,
Per poter ne' sommi Regni
Darti encomi assai più degni.
Sia di gloria onor superno
Al gran Padre ed immortale,
Gloria al Figlio ed all'eterno
Spirto d' ambo ad ambo eguale
Qual fu sempre in quell'etade,
Che comprende eternitade.

INNO QUOTIDIANO A COMPIETA

XXVIII.

(Di S. Ambrogio)

Te lucis ante terminum.

Del Mar, del Ciel, del Suol
Deh! sovrumano Autor,
Pria che tramonti il Sol
Di noi rendi il tuo amor
Custode e duce.
Scaccia il sogno fatal
Ch'entro il notturno orror,
Con larve ree ci assal,
E non c' infetti il cuor
L'averno truce.
Immensa Trinità
Che eterna regni in Ciel,
Deh! per la tua pietà,
Benigna al nostro zel
Volgi la luce.

Nell' uffizio proprio del Tempo.

NELLE DOMENICHE E FERIE DELL'AVVENTO A VESPRO

XXIX.

(Di S. Ambrogio)

Creator alme syderum.

Almo Fabbro, per cui di lucenti
Astri adorne scintillan le sfere,
Vaga luce, che sgombra ai credenti
Dell'abisso le tenebre nere,
Saluto universal l'orecchio piega
Al canto umil di chi t' invoca e prega.
Perchè l' uom non perisse corrotto
Dalle frodi dell'angel rubello
Dall'amore ineffabile indotto
Ti opponesti all'orribil flagello,
Ed al languido mondo in braccio a morte
Medicina recasti e miglior sorte.
Tu, bramoso espiar de' mortali
Il comune misfatto, ed atroce,
Entro un sen virginal, ma fecondo
Prendi corpo e ten voli alla croce
Su cui ostia innocente al Ciel gradita
Spargi il sangue confitto e dai la vita.
Tuo potere e tua gloria divina
Suona appena o il gran nome d'intorno,
Che devoto adorando s' inchina
Ogni spirto dell'alto soggiorno,
Ed ogni alma tremante in Flegetonte
Piega il ginocchio e la superba fronte.
Per pietà, tu Signor che tremendo
Dèi giudizio formar de' mortali
Pria che spunti quell'ultimo orrendo
Dì, ci cuopri di grazia coll'ali,
E fatti a noi contro il maligno e crudo
Oste infernal salda difesa e scudo.
Sia di gloria, d'applauso, di lode
Al gran Padre tributo, ed onore,
E col Figlio allo Spirto che gode
Delle sfere la parte migliore,
Finchè in se stessa quell'età si aggira,
Che non vide principio e fin non mira.

NELLE DOMENICHE E FERIE DELL'AVVENTO A MATTUTINO

XXX.

(Di S. Ambrogio)

Verbum supernum prodiens.

Sommo Verbo che scendendo
Dal divin seno fecondo
Dell'eterno Genitor,
Ed un dì mortal nascendo
Del perduto iniquo mondo
Fosti poi riparator.

I benefici splendori
Piovi in noi delle tue grazie,
Del tuo amore infiamma il sen:
Onde aborra i frali onori.
E sol l'anima si sazie
Del celeste unico ben.
Acciò quando a fiamme atroci
Il gran Giudice i rubelli
Dal suo tron condannerà,
E con dolci amiche voci
Ai stellati eterni ostelli
Gl' innocenti inviterà,
Preda a' vortici infuocati
Giù nel centro tenebroso
Non c' inghiotta il cupo suol,
Ma potiam goder beati
Nel tuo volto luminoso
Il piacer del sommo Pol.
Diamo gloria al Padre amante,
Gloria al Figlio al Padre pare,
Ed all'almo Amor divin.
Qual fu sempre e sia costante
In quel secol singolare,
Che giammai non vedià fin.

NELLE DOMENICHE E FERIE DELL' AVVENTO
ALLE LAUDI

XXXI.

(Di S. Ambrogio)

En clara vox redarguit.

Già della cheta notte
L'ombre risuonan rotte:
Grida una voce — udite:
Gesù splende dal ciel, sogni fuggite.—
Dal suo torpor si desti,
Nè al suol la mente resti:
Nuov'astro in ciel si estolle
Che ogni nocivo influsso affrena e tolle.
Ecco un agnello espia
D'ognun la colpa ria:
A lui volgiamci e intanto
Di perdon lo preghiam disciolti in pianto.
Ei quando rieda e il mondo
Empia d'orror profondo,
Giusta il fallir non dia
Le pene a' rei, ma favorevol sia.
All' Uno e Trino Autore
Sia lode, applauso, onore
Nei ognor costanti,
Che di secoli eterni hanno gl' istanti.

NELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE

XXXII.

(Di S. Ambrogio)

Iesu Redemptor omnium

O Gesù Redentor del mondo intero
Che pria che risplendesse
Il gemino Emispero
Pari a sue glorie istesse
Il Padre generò.
Tu, che del Padre sei lume e splendore,
D' ognuno eterna spene,
Le note odi canore
Che per le fide arene
Il mondo a te levò.
Sovvengati del tutto autor superno
Come pigliasti un giorno
Dal sacro sen materno
Quel velo fral che intorno
Tua destra ci vestì.
Che già dal sen del Padre, onde dar vita
All' uom, scendesti in terra,
L' annua carriera empita,
In testimon disserra
Il Sol questo bel dì.
Il Cielo, il Suolo, il Mar, e quanto ancora
In essi si contiene
Tessa alla nuova Aurora
Autrice d' ogni bene
Nuovo di canto onor.
Noi pur, che il divin sangue asterse appieno
Del tuo natal nel giorno
Ti tributiam dal seno
Inno di lode adorno
Con umile tenor.
Sia gloria a Te, Signor, nato mortale
Dal sen di Vergin Madre,
Sia gloria all' immortale
Tuo generante Padre,
E allo spirante Amor.

NELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE ALLE LAUDI

XXXIII.

(Di Sedulio)

A Solis ortus cardine.

Cantiamo alla real già nata Prole
Da verginello sen nenie festose
Da dove nasce ove tramonta il Sole.
De' tempi il Re manto servil si pose,
Liberando il mortal, mortal già fatto,
Per non lasciar perir chi già compose.
Penetra della Madre il seno intatto
Grazia celeste e tosto il ventre è pieno
D' un peso e d' un arcano ignoto affatto.
Fassi Tempio divino il casto seno,
E senza uman poter produce infante,
Ed intatto qual fu restasi appieno.
Dona alla luce il già predetto avante
Da Gabbriel, che dentro il sen materno
Conobbe prima il precursor festante.
Quegli presepio e fien non ebbe a scherno
E poco latte piglia in alimento
Chi pasce ogni augellin la state e il verno.

Gioisce al suo natale il Firmamento,
Si palesa ai pastor l'autor del mondo,
Fan gli angeli al lor nume almo concento.
Sia gloria a Te, Signor, che fosti pondo
Al seno verginal di casta madre,
E a chi ti generò dal sen fecondo,
E a quel che da te spira e insiem dal Padre.

NELLA FESTA DE' SANTI INNOCENTI A MATTUTINO

XXXIV.

(Di Prudenzio)

Audit Tyrannus anxius.

Di affanno carico odo il tiranno
Nato chi deve Israel reggere,
E Re di Davide empir lo scanno.
Si tenta, stolido grida all'avviso,
Dal tron balzarmi: va sgherro, ed armati,
L'infante giacciasi nel sangue intriso.
Erode barbaro, sì reo misfatto,
Che val, che giova? Ecco all'orribile
Macello l'unico Gesù sottratto.
Te si glorifichi verginea Prole,
Te sommo Padre col sommo Spirito
Finchè l'Empireo ti adora e cole.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

XXXV.

(Dello stesso Autore)

Salvate flores Martyrum.

O fior de' Martiri, che aprendo i rai
Erode svelle, qual schianta il turbine
Le rose tenere, gioite omai.
Voi prima vittima a Cristo cara,
Voi greggia tenera coi serti nobili
Scherzate semplici in faccia all'ara.
Te si glorifichi ec. come all'Inno antecedente.

NELL'EPIFANIA DEL SIGNORE A VESPRO

XXXVI.

(Di Sedulio)

Crudelis Herodes, Deum.

Dimmi, barbaro Erode,
Qual tema il cor ti rode,
Se il Dio che nacque infante,
Ama apparir Regnante?
Chi dona eterno soglio
Di caduco non ha cura, ed orgoglio.
Dell'Astro rilucente
I saggi d'Oriente,
Seguivano la fida
Scorta foriera o guida:
Cercan col lume il lume,
E con dono real lo adoran nume.
In dì sì lieto e bello
L'immacolato Agnello
Là del Giordano in sponda
Asterso vien coll'onda,
Ed in arcane guise
A noi purga l'error ch'oi non commise.
Oggi (oh di possa nuova
Misteriosa prova!)
Il naturale umore
Veste non suo colore,
Ed all'impor d'un Nume
Fassi dolce liquore oltre il costume.
Gesù che i tuoi portenti
Sveli a remote Genti,
A Te sia gloria e onore,
Al Padre e divo Amore
In quel secol che ignora
Principio e fin, ma si comincia ognora.

NELL'EPIFANIA DEL SIGNORE ALLE LAUDI

XXXVII.

(Di Prudenzio)

O sola magnarum Urbium.

O Betteleme che a fronte
Delle città più conte
Dalla celeste corte
Produrre avesti in sorte
Il Duce universale
Della salvezza chiuso in vel mortale.
Un astro bel che spande
Luce del Sol più grande,
Annunzia nato in terra
Un Dio, che umil rinserra
Entro la spoglia umana
Tutto se stesso in maestà sovrana.
Vistolo appena i Regi
Aprir' lor doni egregi,
E al suol prostesi in giro
Ossequiosi offriro
Ogni de' lidi loro
Frutto miglior, Incenso, Mirra ed Oro.
Come a Dio sommo immenso
Dier l'odoroso incenso,
Come a Sovran dell'oro
Il fulgido tesoro,
Alfin la mirra amara
Come ad uom cui l'avel morte prepara.
Gesù che i tuoi portenti ec. come sopra.

NELLA QUARESIMA A VESPRO

XXXVIII.

(Di S. Ambrogio)

Audi, benigne Conditor.

Odi, gran Dio pietoso,
 Coi preghi il canto mesto,
 Che noi spargiamo in questo
 Quaresimal digiun.
Tu, che conosci i cuori,
 Il debol nostro vedi:
 Pentiti eccoci a' piedi
 Ad implorar perdon.
Molto peccammo, è vero,
 Ma l'alma duol ne sente:
 Tu sana il cuor languente
 Del nomo tuo ad onor.
La rigida astinenza
 Domi i corporei orgogli
 E l'anima si spogli
 D'ogni nocivo error.
Tu che in persone Trino
 Regni, ed in esser Uno,
 Dona al frugal digiuno
 La mensa eterna in Ciel.

NELLA QUARESIMA A MATTUTINO

XXXIX.

(Del suddetto Autore)

Ex more docti mystico.

Finchè una Luna e il decimo
 Giorno vedrem compito,
 Questo digiun si pratichi,
 Che insegna il sacro rito.
Le leggi pria l'imposero,
 Ne diero i vati esempi
 Poi consecrollo artefice
 Cristo sovran de' tempi.
Dunque più parche si usino
 Le mense, i sonni, i detti,
 Gli scherzi e siam più vigili
 In custodir gli affetti.
Schiviam la via, che dissipa
 La mente o ne fa danno,
 Nè diam luogo all' insidie
 Dell'infernal tiranno.
Spezziam dell'ira ogn'impeto,
 Ploriamo in faccia a Dio,
 Gridiam con calde suppliche
 In tuono umile o pio:
Le nostre colpe offesero
 La tua pietà, Signore,
 Deh! tu dal Ciel condonaci
 Ogni commesso errore.
Sobbene infermi e fragili
 Lavor siam di tua mano,
 Non dare altrui la gloria
 Dell'onor tuo sovrano.
De' falli antichi immemore
 Aumenta i doni, e poi
 In Terra e in Cielo amabili
 Saremo agli occhi tuoi.
Deh! fa, superna Triade.
 In unità perfetta,
 Che digiunando acquistino
 I tuoi la Patria eletta.

NELLA QUARESIMA ALLE LAUDI

XL.

(Dello stesso Autore)

O sol salutis intimis.

O Gesù Sol di salvezza,
 Vibra i rai del seno in fondo,
 Or che il dì più bello al mondo
 Nasce, e scaccia il fosco error.
Tu che dai sì accetti tempi,
 Da poter lavar col pianto,
 E consumi un amor santo,
 Poi la vittima del cuor.
Quando spezzi il duro petto
 Pentimento alto solenne
 Escirà pianto perenne
 D'onde fonte ebbe l'error.
Ecco il giorno, il tuo gran giorno,
 Che di fior riveste il mondo,
 Su il sentier calchiam giocondo,
 Cui ci traggo il tuo favor.
Te Dio Trin la Terra adori
 Dal mollo Indo al duro Scita,
 E noi sorti a nuova vita
 Tessiam nuovo il canto ancor.

NELLA DOMENICA DELLE PALME E DI PASSIONE

A VESPRO

XLI.

(Del Vescovo Fortunato Pittaviense)

Vexilla Regis prodeunt.

Già l'insegna in aria stende
 Regie pompe e vanti alteri,
 Già la Croce in alto splende
 Fonte eccelsa di misteri,
 Su cui vita a morte giunse,
 E morendo a vita assunse:
Questa allorch'ebbe da fiera
 Lancia acuta il sen trafitto,
 Per astergere ogni nera

Macchia a' noi di reo delitto
Distillò dalla ferita
Onda pura al sangue unita.
I fatidici concenti
Fedelmente si compiro,
Onde David alle genti
Dall' un Polo all' altro in giro
Annunziò, che soglio o Regno
Posto avrebbe un Dio sul legno.
O bell' arbore distinta
Da fulgor che mai fia spento
Tutta intorno ornata e cinta
Da regal paludamento,
Sola degna infra le piante
Di toccar membra sì sante!
O felice arbor beata
Sola a reggere del mondo
L' ampio prezzo destinata,
E a librar quel sacro pondo,
Onde oppresso averno cede
Le rapite ingiusto prede.
Salve, o Croce, o de' mortali
Sola speme in questi tempi
Così torbidi e ferali,

(Quando si dice In hac triumphi gloria, si dirà

« Così lieti e trionfali »
Ogni error cancella agli empi,
E l' ampiezza degli augusti
Tuoi favor concedi ai giusti.
Di saluto eterno Fonte
Trina Essenza a darti gloria
Tutte sien le lingue pronte:
A sì nobile vittoria
Della Croce, aggiungi ancora
Premio in Ciel per chi ti onora.

NELLE MEDESIME DOMENICHE E FERIE E NELLA SETTIMANA SANTA A MATTUTINO

XLII.

(Dello stesso Autore)

Pange lingua gloriosi, lauream.

Tessi, o lingua, encomio nobile
Al magnanimo conflitto,
E di Croce or non più ignobile
Canta i pregi e il vanto invitto,
De' mortali il Fabbro estinto
Il furor d' Averno ha vinto.
Dio pietà si sentì nascere
Pel dol fatto al primier uomo,
Che perì se stesso in pascere
Del nocivo infetto pomo:
Notò il legno, onde riparo
Por del legno al danno amaro.
Tanto appunto amava l' ordine,
Che del Ciel volleci a parto,
Del moltiplice disordino
Per schermir l' arte coll' arte,
E trar farmaco vitale
Dal velen d' oste infernale.
Quando dunque si compirono
I bei tempi, dal paterno
Seno i Cieli al suol spedirono
Il gran Figlio, il Fabbro eterno,
Che da Vergin che gli piacque
Prese carne e al mondo nacque.
Bambinel vagiti e gemiti
Diè coreato in stalla vile,
La gran Madre a' freddi tremiti
Fe ripar con panno umile,
Ed il Nume pargoletto
Tenne in fasce avvolto e stretto.
Diasi gloria interminabile
Alla Triade immortale,
Gloria al Padre, al Figlio amabile,
Allo Spirto onore eguale:
Ed il Nume adori ognuno
Tre in persone, in esser uno.

NELLE MEDESIME DOMENICHE E FERIE SEGUENTI ALLE LAUDI

XLIII.

(Del medesimo Autore)

Lustra sex qui iam peregit.

Già sei lustri appena termina,
Che troncando il fil vitale
Il gran Verbo si determina
A tragedia aspra e ferale,
Ed agnel di sangue esausto
S' offre in croce in olocausto.
Fiel lo abbevera, lo macera
Lancia, chiodi e spine: e langue:
Dalla salma affatto lacera
Misto piove all' acqua il sangue,
Che con vena salutare
Purga il cielo, il suolo, il mare.
Croce fida, arbor più nobile
Dello pianto più fecondo,
Appo Te nei boschi ignobile:
Ogni altra è di frutti e fronde:
Dolce ferro e legno dolce
Più gradito il pondo folce.
Deh! ti piaccia al suolo stendere
I tuoi rami, eccelsa pianta,
E men teso il seno rendere:
La natia durezza schianta,
Ed appresta sul tuo stelo
Grato appoggio al Re del Cielo.
Sola al Ciel tu potesti ergere

La gran vittima del mondo,
E pigliar, per non sommergere
L'uom qual arca, in porto fondo,
Che da te nel sangue tinta
Dell'agnel fu l'onda vinta.
Diasi gloria interminabile ec. come sopra.

NEL SABATO IN ALBIS E NEGLI ALTRI DOPO PASQUA

XLIV.

(D' Autore incerto)

Ad regias Agni dapes.

In vesti candido
Assisi a mensa,
Che regia e splendida
L'agnel dispensa
Tessiamo un cantico
A Cristo Re,
D'Eritra il Pelago
Vercato si è.
Suo affetto tenero
Del sangue sacro
Alle nostr'anime
Forma lavacro;
E di sue viscere
L'intatto fior
Mistica vittima
Immola amor.
Le porte fulgide
Di quel cruore
Evita l'Angelo
Sterminatore:
Addietro volgesi
Diviso il mar,
L'oste fra i vortici
Viene a piombar.
Del nostro transito
Cristo è la face,
Di farsi vittima
Pasqual gli piace,
E cibo all'anima
Che neo non ha
Divien di candida
Sincerità.
O dell'Empireo
Vittima vera,
Cui vive suddita
La stigia schiera,
Di morte i vincoli
Spezzati appien
Sii nostro premio
Del Cielo in sen.
Cristo i tartarei
Mostri sconfitti
Spiega i suoi massimi
Trionfi invitti.
E avvinto il barbaro
Angiol ribel
Fa mostra pubblica
In faccia al Ciel.
Acciò perpetuo
L'alma riporti
Di Pasqua il giubilo,
A vita sorti
Noi non permettere,
Dolce Gesù,
Torni ad uccidere
La colpa più.
Dio si glorifichi;
Col Genitore
Ed il Paraclito
Sovrano amore
Quell'unigenito,
Che estinto un dì
Dall'urna gelida
Vivente uscì.

NELLA DOMENICA IN ALBIS E NELLE ALTRE DOPO PASQUA E FERIE A MATTUTINO

XLV.

(D' incerto Autore)

Rex sempiterne coelitum.

Re dell'almo eterne squadre,
Creator d'ogni sostanza,
Che qual fosti ognora al Padre
Sarai Figlio ognora egual,
Che dell'orbe al nascer primo
Desti all'uom le tue sembianze
Accoppiando a fragil limo
Nobil anima immortal:
Ben guastò le umane forme
Dell'Inferno invidia e frode,
Ma tu Fabro le riforme
Mentre nasci in uman vel.
Tu da Vergin nato un giorno
Or sorgendo dalla tomba
Fai che noi di colpa a scorno
Riprendiam viver novel.
Buon Pastor tua greggia immergi
Del Battesmo in mezzo all'onda
E dell'alma i falli tergi,
E cancelli ogn'altro error.
Tu soffrendo le dovute
Pene a noi di duro legno,
Onde l'uomo abbia salute,
Largo sei del tuo cruor.
Deh'! perchè la Pasqual gioia
Sia perenne all'alme nostre,
Non voler, Gesù, che muoia
Chi la vita oggi acquistò.

Gloria eterna, onore eguale
Abbia il Padre, e il divo Amore,
Ed il Figlio che immortale
Dalla tomba oggi si alzò.

NELLA DOMENICA IN ALBIS E NELLE ALTRE DOPO PASQUA E FERIE ALLE LAUDI

XLVI.

(D'Autore incerto)

Aurora coelum purpurat.

Già rosseggiano le sfero
Dell' aurora all' apparir:
Suon d' applausi l' etra fere,
Ride il mondo al suo gioir,
E per onta, e rabbia insiemo
Spaventato Averno freme.
Quel sovran, cui braccio forte
Non eguaglia alcun valor,
Rompe il carcere di morte,
E di vita allo splendor
Trae de' Padri in volto altero
Il Senato prigioniero.
Benchè il sasso avesse innante
Folta guardia, alto suggel,
Vincitore e trionfante
Balza fuor del freddo avel,
Ed allor che sorge al Mondo
Lascia morte uccisa in fondo.
Abbastanza omai si è pianto,
Assai lungo è stato il duol,
Chi di morte ha il laccio infranto
Nuovamente è sorto al suol,
D'aurea luce e fiamme adorno
Del Ciel grida il nunzio intorno.
Perchè il gaudio eterno sia
Che la Pasqua infonde in sen,
Deh! Gesù, non far che ria
Colpa sparga il suo velen,
E letale apra ferita
In chi sorse a nuova vita.
Al gran Padre delle coso
Gloria diamo o eterno onor,
Ed a quello che amorose
Fiamme spira e santo ardor,
Ed al Figlio che le porte
Sforzò a Lete ed alla morte.

NELL' ASCENSIONE DEL SIGNORE E PER L'OTTAVA A VESPRO E ALLE LAUDI

XLVII.

(Di S. Ambrogio)

Salutis humanae Sator.

O Gesù dell'umana salute
Autor vero, diletto del cuor,
Redentor delle genti perdute,
Degli amanti pudico splendor.
Qual fu mai che del nostro delitto
Ti diè carco ineffabil pietà?
Chi ti volle innocente confitto
Per comprare al mortal libertà?
Tu disserri l'abisso o disciogli
Le catene de' Giusti dal piè,
E del Padre alla destra ti accogli
Pien d'onor, che vittoria ti diè.
Ti costringa l' innata Clemenza
A portare al gran danno ripar,
E di tua sovrumana presenza
Siamo degni la luce mirar.
Tu sia duce e cammino all' Empiro,
Tu la meta de' nostri pensier:
Cambia in gaudio ogni pianto e sospiro,
E dà vita di eterno piacer.

NELL' ASCENSIONE DEL SIGNORE E PER LA SUA OTTAVA A MATTUTINO

XLVIII.

(Dello stesso Autore)

Aeterne Rex altissime.

O di possa superna ed invitta
Sommo Re, del fedel Redentor,
Che riporti da morte sconfitta
Del trionfo più grande l' onor.
Sopra l' Orbite ascendi lucenti
U' ti chiama la gran Podestà,
Che sull' ordine immenso degli Enti
Non la Terra, ma il Cielo ti dà.
Onde poi della triplice sfera
Dell' abisso, del suolo, del Ciel
Fatta suddita e serva ogni schiera
Riverente t' inchini e fedel.
Mira l' Angelo in Ciel tremebondo
De' mortali il cangiato destin:
Pecca l'uom, ma poi l'uom lo fa mondo,
Sale l' uomo all' onore divin.
Tu che il mondo proteggi e governi,
Che dai gioie che il mondo non dà
Tu sii nostro au' seggi superni
Gaudio e premio che fine non ha.
Quindi in supplici ed umili note
Ti preghiam d' un intero perdon,
Traggi a te le nostr' alme divote
Di tua grazia per semplice don.
Onde poscia alle pene dovute
Tu non danni chi colpa seguì,
Ma ci renda le palme perdute
Quando riedi nell' ultimo dì.
A te, Cristo, che pien di vittoria
Alle stelle ritorni a salir,
Ed al Padre e allo Spirto sia gloria
Nell' età che non deve finir.

NELLA FESTA DELLA PENTECOSTE E PER L'OTTAVA A VESPRO E MATTUTINO

XLIX.

(Di S. Ambrogio)

Veni, Creator Spiritus.

Vieni o Spirto Creatore,
Do' tuoi visita le menti,
Empi d'almo alto favore
Le da te create genti.
Tu Paraclito sei detto
Vago don del Ciel sovrano,
Fuoco, Amore e Fonte eletto,
Unzion del cuore umano.
Don settemplice, del Fabbro
Sommo dito onnipossente,
Pegno fido, ch'ogni labbro
Rendi ameno ed eloquente.
Dona ai sensi il tuo splendore,
Il tuo amor ne' cuor penetri,
Al fral nostro il tuo valore
Sanitade e forza impetri.
Lunge caccia il reo nemico,
Dona pace a noi sicura,
Te vantando in Duce amico
Sfuggiremo ogni aventura.
Per te il Padre, e il Figlio ancora
Ci sia noto unico a Lui,
E la fè ci scopra ognora
Tu che spiri d' amdedui.
Gloria al Padre e al Figlio insieme
Già risorto e all'aura diva
In quel secol, che non teme
Mai venir per anni a riva.

NELLA FESTA DELLA PENTECOSTE E PER L'OTTAVA A MATTUTINO

L.

(Di S. Ilario)

Iam Christus astra ascenderat.

Già sull' eccelso Pol di stelle adorno,
Donde salute al mondo a portar venne,
Aveva il Redentor fatto ritorno
Con nuovo ingresso in maestà solenne,
Onde spedir dal sempiterno Trono
Il Paracleto Amor del Padre dono.
Sull'orizzonte a comparir vicino
Era il bel dì del settennario santo,
Ed al bramato già chiaro mattino
Ponevan l'oro il luminoso manto
Recando in sette giri in seno al mondo
La gioia eletta, ed il piacer giocondo.
Quando appena la terza ora compita,
Dacchè Febo co' rai luceva al polo,
Tuonò l'Etra repente e venne udita
La romba ed il fragor dal basso suolo,
Ed avvisa l'orante almo congresso
Il ripromesso Nume esser già presso.
Dunque dal sen del Padre in giù discende
Di vivi raggi abbarbagliante lume,
Anzi un ardor che dolcemente incende
Di chiare fiamme con immenso fiume,
Che nelle fide a Cristo anime piove
Tutto il calor delle superne prove.
Dal divino agitato insolit' estro,
Che dentro i petti il sommo Spirto infonde,
Di cento lingue e cento ognun maestro
L'accento più stranier forma e diffonde,
E del nume qua e là fatto palese
Ogni alto arcano e le stupende imprese.
Nè sol chi in Grecia e chi nel Lazio nacque
Ode e comprende gli ammirandi accenti,
Ma quante dalle calde alle fredd'acque
Nutre lontane il suol barbare genti:
Stupisce ognun mentre in un suon distingue
Le proprie note e le native lingue.
Di Sinagoga allor la turba infida
Stimolata da spirto iniquo e rio,
Quasi accesa in furor riprende e sgrida
Del Redentor lo stuol divoto e pio:
E diffamando va, ch'ai sobrii petti
Lo smoderato vin gli accenti detti.
Alla calugna abbominanda e nera
Bariona opponendo alti portenti
Riprova all'infedel gracchiante schiera,
Che falsi sono i petulanti accenti,
E di sua prova in testimon fedele
Le carte espon, che già vergò Gioele.
Del sommo Genitor che in Ciel risiede,
Del Figlio, che immortal lasciò la Tomba,
Di quel che d'ambedui Spirto procede
Non mai la gloria e l'alt'onor soccomba
Finchè l'Eternità forma sostegno
Del nume unico e Trino al soglio e al regno.

NELLA MEDESIMA FESTA DI PENTECOSTE E PER L'OTTAVA ALLE LAUDI

LI.

(Di S. Gregorio)

Sacro al giubbilo solenne
L'annuo corso empito il Sol
Porta il giorno, in cui già venne
Su gli Apostoli dal Pol
Il santo Amore.
Ei formò di vivo ardore
Molte lingue, al cui fulgor
Avvampò repente il cuore

E divenne il labbro lor
Dolce e facondo.
Tutti allor di tutto il mondo
Gl' idiomi favellar':
Il gentil sta tremebondo,
Del Ciel l'opra singolar
Concede al vino.
Ciò chiudea mister divino,
Scorso il tempo omai Pasqual,
Quando ognuno al suo domino
Ritornava per legal
Ampio perdono.
Or con volto umile e prono
Te preghiam Dio di pietà,
Che il settemplice tuo dono
Dall'eccelsa Eternità
Ci piova in seno.
Ogni petto allor ripieno
Fu da te di santo amor,
Or rimetti i falli appieno,
E concedi al nostro cuor
Giorni di pace.
Gloria al Padre, onor verace
Al Figliuol sorto immortal,
E dei doni a quel ferace
Divo Spirto, aura vital,
Vanto perenne.

NELLA FESTA DELLA SS. TRINITÀ A VESPRO

LII.

(È ripetuto, ma con altro metro)

Iam Sol recedit igneus.

Già vien mon sull'orizzonte
Il solar cocente ardor,
Deh! ti piaccia eterno fonte
Di vivissimo splendor
Sommo nume unico e trino
Infonderci nel sen lume divino.
Te di lodi al suon canoro
Invochiam sera e mattin,
Onde a noi sull'alto coro
Doni prospero destin,
E di poi con degne note
Tessiam tuoi sommi vanti alme devote.
Si dia gloria al Padre Dio,
Al gran Verbo a Lui Figliuol,
E a te pur Spirto almo e pio,
Tre gran lumi, unico Sol
Qual fu sempre in quella lieta
Età che non conosce argine, o meta.

NELLA FESTA DELLA SS. TRINITÀ A MATTUTINO

LIII.

(Questo parimente è ripetuto)

Summae Parens clementiae.

D'ineffabile clemenza
O sovrano Genitor,
Tre in persone, uno in essenza
Dio superno Creator,
Che da un Polo all'altro il mondo
Reggi con possa e con saper profondo:
A chi pur risorger brama
Porgi e stendi amica man,
Sobria l'alma a te richiama
Colma appien d'ardor sovran,
E quai merta l'Esser tuo
Renda debite grazie il labbro suo.
Lodi al Padre, ed alla Prole
Ch'unica esso generò,
Ed al sommo eterno Sole,
Che i suoi rai d'ambo spirò
Da quest'ora infin che giunge
Quel dì che dall'occaso è sempre lunge.

NELLA FESTA DELLA SS. TRINITÀ ALLE LAUDI

LIV.

(È preso da altre strofe degl'Inni)

Tu Trinitatis unitas.

Nume Trino insieme, ed uno
Che il suol reggi a pien poter
Di noi sorti all'aer bruno
Porgi all'umile e sincer
Canto orecchio, che in tue lodi
Con supplici tessiamo alterni modi.
Splende l'astro al dì foriero
E precede il Sol vicin,
Notte rompe il velo nero
All'escir del bel mattin:
Deh! tu vibra i tuoi lucenti
Raggi per rischiarar le nostre menti.
Lodi al Padre, ed alla Prole ec. come sopra.

NELLA FESTA DEL CORPUS DOMINI A VESPRO

LV.

(Di S. Tommaso)

Pange lingua gloriosi.

Di quel corpo glorioso
Canta, o lingua, il gran mistero,
E del sangue prezioso,
Che a comprare il mondo intero

Frutto d'alvo generoso
Sparso il Ro d'eterno impero.
A noi dato, a noi già venne
Da una Vergine innocente,
Finchè al mondo si trattenne
Di dottrina aprì sorgente,
Chiuse poi con fin solenne
I suoi dì sul fior crescente.
Coi fratei cenando a mensa
Nella notte ultima e fiera
Coi prescritti cibi pensa
D'osservar la Legge intera,
Poscia in cibo si dispensa
Degli Apostoli alla schiera.
La parola del divino
Verbo umano in carne e sangue
Vero cangia il pane e il vino,
Sebben l'occhio e il gusto langue
Al portento pellegrino
Sol la Fè non resta esangue.
Veneriamo a fronti chine
Dunque un tanto Sagramento,
E alla nuova Funzione
Ceda il prisco documento:
Dove il senso poi si oppone
Venga fede in supplemento.
Or di giubilo immortale,
D'alto ossequio e lode pia
Il tributo principale
Al gran Padre e Figlio sia,
E allo Spirto onore eguale
D'alma encomi ognor si dia.

NELLA MEDESIMA FESTA E OTTAVA DEL CORPUS DOMINI A MATTUTINO

LVI.

(Dello stesso Dottor Angelico)

Sacris solemnils iuncta sint gaudia.

Giorno sì celebre sia pien di giolito:
I cuor diffondano encomio insolito:
Novelli a'veteri riti succedano:
Tai l'opre e i cuori riedano.
Membrasi l'ultimo convito altissimo,
L'Unigenito cibò il carissimo,
Stuol d'agno e di azzimi che fur legittime
De' Padri antichi vittime.
Avuto termine la cena mistica
A'suoi dispensasi esca Eucaristica,
A tutti e singoli dassi e comunica
Sostanza intera, ed unica.
Sostegno valido si diede a'debili
Vitale antidoto all'alme flebili,
Dicendo invitovi tutti a ricevere
Questa mia tazza o bevero.
Date le regole del gran mistero
Al Sacerdozio diè ministero:
Ei può ad assumerlo sull'ara sorgere,
Ed agli astanti porgere.
I segni termina il pane angelico:
Pan dell'Empireo gusta famelico
L'uomo. Oh prodigio! il servo e il povero
Presta al gran Dio ricovero.
Dio Trino ed unico dona gratuito
Premio dell'umile culto ad intuito:
Al Cielo u'l'anime ti veggon splendere,
Fa che possiamo ascendere.

NELLA FESTA MEDESIMA E OTTAVA DEL CORPUS DOMINI ALLE LAUDI

LVII.

(Dello stesso S. Tommaso)

Verbum supernum prodiens.

Quel Verbo che scendendo
Dal sempiterno Polo
Dal Padre non partì
L'opra compir volendo,
Per cui già venne al suolo,
Era presso a veder l'ultimo dì.
Prima che Giuda in mano
Degli emoli il ponesse,
Che il trassero a morir,
Cibo vital sovrano
Diè di sue carni istesse
A quei che le sue belle orme seguir'.
Loro di vino e pane,
Sotto doppia sembianza
Sua carne e sangue diè,
Onde le genti umane,
Che doppia hanno sostanza
Cibare appieno e dissetar di se.
Dell'uom mortal, s'ei nasce
Prendendo il vestimento.
A lui simil si fa,
Se mangia di se il pasce,
Se muor lo vuol redento,
Se regna in premio e palma a lui si dà.
O di salute vera
Ostia che l'alte porte
Puoi disserrar del Ciel,
Contro l'ostile schiera
Che guerra intima e morte
Sii d'asta e di valor scudo fedel.
A quel Sovran regnante
Sia gloria eterna immensa,
Che è insieme unico e Trin,
Che nella trionfante
Patria un viver dispensa
Che cominciato un dì non ha più fin.

NELLA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
A' PRIMI E SECONDI VESPRI

LVIII.

(*Di Prudenzio*)

Qu cumque Christum quaeritis.

Levate al cielo
Gli occhi levate
Voi che bramate
Trovar Gesù.
Di gloria eterna
Un segno espresso
Vi sia concesso
Mirar lassù.
Tanta, e sì chiara
Luce vi brilla,
Ch' ogni pupilla
Cieca divien.
Alta è, sublime
Più ch' altra fosse:
Cielo, e Caosse
Vetusto è men.
Il Rego è questi
Del mondo intero,
Che eterno impero
Su Giuda avrà:
Quel che ad Abramo
Promesso venne,
E a sua perenne
Posterità.
De' prischi vati
Pria le sentenze,
Poi le presenze
Fan di lui fè.
Che si oda, e creda
Il Padre istesso
Comando espresso
Oggi si diè.

NELLA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
ALLE LAUDI

LIX.

(*Di S. Bernardo*)

Lux alma Iesu mentium.

O dell'Alme bellissima luce,
O Gesù che consoli ogni core,
E sgombrando la nebbia d'errore
Colmi il sen di verace piacer.
Oh! quanto giubbilo
Quell'alme provano
Che dolci visite
Hanno da te,
Che dalla destra
Del genitore
Vibri sì vivido
Lume, e splendore,
Che per la terra
Certo non è.
Deh! splendor della gloria paterna,
Sommo amor che non puote spiegarse
Dal tuo fuoco nostr'alme sien arse,
E n'appaia palese l'ardor.
Col Padre, e Spirito
In tutti i secoli
Te si glorifichi,
Dolce Gesù,
Che non ti mostri
Ai cor superbi,
Ma le più nobili
Grazie riserbi
A chi umil vita
Mena quaggiù.

NELLE FESTE DELLA BEATA VERGINE,
E NE'DI LEI UFFIZI A VESPRO

LX.

(*Del Vescovo Fortunato Pittaviense*)

Ave, Maris Stella.

O Stella del Mare,
Gran Madre divina,
Gran Vergin Regina,
E porta del Ciel:
Con l'Ave, onde il messo
Del Ciel ti saluta
Il nome deh! muta
Dell'Eva infedel.
Che se dal tuo labbro
Udiamo quell'Ave
La pace soave
Fia stabile in sen.
Ai ciechi dà luce
I lacci a' rei sciogli,
A'mali ne togli,
Concedi ogni ben.
Ti mostra a noi madre,
Ci placa quel figlio,
Che a torci al periglio
Tua prole si fè.
O Vergin di tutte
Più pura, e clemente,
Ritorna innocente
Chi a colpa si diè.
Di sensi benigni
Adornaci il cuore,
Ci accresca candore
La casta virtù.
Fin l'ombra del fallo
Ne tieni lontana,

Quel callo ci appiana,
Che certo ognor fu.
Dell'alma tua prolo
Saremo allor degni
Goder ne' bei Regni
La vista immortal.
Si lodi Dio Padre,
Suo Figlio, ed Amore:
Son tre, ma l'onore
Sia solo, ed egual.

NELLE FESTE, E UFFIZI DELLA MEDESIMA A MATTUTINO

LXI.

(Dello stesso Vescovo)

Quem Terra, Pontus, sydera.

Quel che il cielo, il mar, la terra
Loda, inchina, onora, o cole,
Gran Rettor dell'ampia molo
Di Maria nel sen si serra.
Quel che adora in un col tutto
Servo il sol, la luna ancolla,
Fassi al sen d'una donzella
Tutta grazie amabil frutto.
Oh beata! il Fabbro eterno,
Che col cenno regge il mondo,
Sua mercè divenne pondo
Del regale alvo materno.
Oh beata! il sommo imperio
Pria l'annunzia, e l'Amor santo,
Poi feconda il sen, ch'è mantó
Delle genti al desiderio.
Lodi a te Gesù sian date,
Che di vergine sei nato,
Ed al Padre, e all'increato
Spirto in sen d'eternitade.

NELLE FESTE, E UFFIZI DELLA B. VERGINE ALLE LAUDI

LXII.

(Dello stesso Autore)

O Gloriosa Virginum.

O dello stuol virgineo
Vergin la più famosa
Degli astri eccelsi e fulgidi
Più vaga e luminosa,
Che nutri al sen lattante
Quel che già ti creò piccolo infante:
Quanto l'incauta Femina
Rapì mordendo il pomo
Tu con germoglio nobile
Rendi di nuovo all'uomo,
E la sua flebil sorte
Cangiata dell'empir gli apri le porte.
Tu dell'eccelso empireo
Sei porta al Re superno
Sala per cui può giungersi,
Ov'egli splende eterno.
Lodate or la clemente
Vergine, che vi diè vita, alme redente.
A te, Gesù, Prole unica
Eguale al sommo Padre,
Che per redimer gli uomini
Nasci da Vergin madre
Sia gloria, e al genitore,
E a quel, che d'ambo spira, eterno amore.

NELL'UFFIZIO DELLA B. VERGINE A TUTTE L'ORE.

LXIII.

(D'incerto Autore)

Memento rerum Conditor.

Deh! sovrumano artefice
Del suol, del mar, del cielo,
Sovvengati, che prendere
Il nostro umano velo
Avesti, e nascer cura
Dal sacro sen di verginella pura.
E tu Maria, di grazie
Inesauribil fonte,
Madre pietosa e tenera,
Dall'oste di Acheronte
Difendici, ed in morte
Reca nostr'alme alla superna Corte.
A te, Gesù, Prole unica ec. come sopra.

NELLA FESTA DELLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE

LXIV.

(D'Autore incerto)

O quam glorifica luce coruscas.

O somma vergine
Maria, dell'inclita
Stirpe Davidica
Real rampol,
Di quanta sfolgori
Luce vivissima
Su tutti i spiriti
Ch'empiono il Pol!
Tu, senza perdere
Il fior virgineo,
Dai, madre tenera,
Al Re del ciel
Albergo nobile
Nel sen castissimo,
D'onde ei vuol nascere
In mortal vel.

Lui l'orbe venera,
L'adora, inchinato
Piegando l'umile
Ginocchio al suol:
Tu fa ch'ei dissipi
Le nostre tenebre,
E goder donici
Il suo bel sol.
Padre de' lumini
Contenta i supplici
Pel tuo unigenito,
Pel divo amor,
Che sull'empireo
Di tutti i secoli
E teco provido
Moderator.

NELLA FESTA DELLA PURIFICAZIONE
DI MARIA VERGINE

LXV.

(D'incerto Autore)

Stupete gentes, fit Deus hostia.

Insolito stupore
Genti v'ingombri il core:
Vittima un Dio si fa,
Il gran Legislator
Della legge al rigor
Suddito va:
Del mondo il Redentor redento vien,
Ed una madre purgasi
Sebben non ha d'error macchia nel sen.
Dal parto ancor recente
La vergine innocente
Giusta il materno stil
Dal tempio finchè il dì
Prescritto il sol compì
Si astenne umil.
Qual geloso timor di porvi il piè,
Se pria suo sen degli angeli
Al nume creator tempio si fe?
Tre vittime preclare
In un medesmo altare
Oggi sacrate son,
Quella il fior verginal,
Un fanciullo il suo fral
Presenta in don:
E col desire un sacrifizio fa
Allor ch'è un santo veglio
Avido di compir la tarda età.
Ahi quante, ahi quante spade
Dovran sanguigne strade
Aprirsi nel tuo cuor!
A quale, a qual crudel,
Vergin, ti serba il Ciel
Nuovo martor!
Questo che in braccio rechi almo bambin
Qual agno all'ara tingere
Croce dovrà del sangue suo divin.
Alla morte futura
Gesù vittima pura
Allude infante ancor.
Negli anni crescerà,
E gli darà l'età
Virile onor.
Il sangue poi le colpe ad ospiar,
Finchè rimanga esanime,
Per l'orbe intero alfin dovrà versar.
Al Padre, Verbo, Amore
Gloria si renda, e onore
Altissimo, ed egual.
E noi d'affetto, e zol
Ripieni il cor fedel
Culto immortal
D'ossequio profondissimo, e sincer
Alla superna Triade
Seguiam di tributar l'alto dover.

NELL'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

LXVI.

(D incerto Autore)

O vos aetherei plaudite cives.

O voi del cielo, cittadine squadre,
Fate suonare i vostri plausi intorno:
È questo, in cui lasciò d'un Dio la madre
La terra, il trionfale illustre giorno.
Lei, cui vela le luci almo-leggiadre
Placido sonno, all'immortal soggiorno,
Cui smaltan rilucenti astri le soglie,
Il suo figlio divin chiama, ed accoglie.
Oh di quanti, e di quai con grato zelo
Vergine ti ricolma alti favori!
A larga man su te tutti del cielo
I più ricchi profondo ampi tesori,
Che se già tu sul suol l'umano velo
Vestisti al verbo, infra gli empirei cori
Oggi ei medesmo un manto a te circonda,
Che di sua propria luce empie, ed inonda.
Quel Dio che già star volle in te ristretto
Sotto di quel mortal che qui noi vela
Ebra ti rendo al gran torrente eletto
Di sua divinità, che a te non cela:
Tu di latte il cibasti al casto petto,
Ei se medesmo a te concede, e svela
Per esser tuo piacere esca gradita,
E nutrimento di perpetua vita.
Vergine avventurosa, oh quanto è grande
Quella che ti vien data alma possanza!
Quale per tua mercè si versa, e spande
Copia di grazie alla terrestre stanza!
Alma non v'ha sulle stellate bande

Di te maggior, spirto nessun ti avanza:
Al Nume sol, che l'onor tuo sublima,
Seconda sei, ma dopo lui sei prima.
O Vergine Regina, or che risiedi
Si presso al Redentor del basso esiglio,
Benigno dal tuo trono apri e concedi
L'orecchio ai voti, ed a' tuoi servi il ciglio.
L'alto di Madre onor, che in lui possiedi
Tutto otterrà, se ne domandi il Figlio.
Noi pur ami quai figli e noi tue squadre
Ti amiamo e il dolce diam nome di Madre.
Abbia il gran Genitor gloria immortale,
Che a sua Prole amò dar Madre terrena,
Lode al Figlio divin, che aver mortale
Madre non ricusò su quest'arena,
E a te Spirto, che in lei stendendo l'ale
Di un mister la rendesti il petto piena
Si alternino le lodi ed i concenti
Per quanti Eternità chiude momenti.

NELLA FESTA DE' SETTE DOLORI DI M. V.
A VESPRO

LXVII.

(D' Autore ignoto)

Oh quot undis lacrymarum.

Oh quante lacrime
Versa dal ciglio,
Oh quanto spasima
Qualor del figlio
La Madre Vergine
L'esangui spoglie
Dal tronco ignobile
In braccio accoglie!
La bocca tenera,
Il sen sovrano,
Il fianco amabile,
La doppia mano
Piagata e lacera
Con le sanguigne
Piante di lagrime
Languendo tigne.
Innumerevoli
Fiate abbraccia,
Quel petto, stringesi
Al sen le braccia,
Le piaghe esamina,
Baci ne sugge,
E per altissimo
Dolor si strugge.
Per le tue lagrime,
Pel sparso sangue,
E scempio barbaro
Del Figlio esangue
De' servi supplici
Deh! Madre al cuore
Il tuo partecipa
Feral dolore.
Interminabile
Col Padre goda
E Prole e Spirito
Applauso e loda,
E l'alma Triade
Onor superno
Ora e nel secolo
Che dura eterno.

NELLA MEDESIMA FESTA DE' SETTE DOLORI
A MATTUTINO

LXVIII.

(D' Autore incerto)

Iam toto subitus Vesper eat Polo.

Tutto s'annerì il cielo in un momento,
Affretti Febo impaurito il giorno,
Mentre dell'aspra morte il fiero scorno
La Tragedia feral d'un Dio rammento.
Quando dalla funesta arbor pendente
Alto gemeva il moribondo Figlio,
Con cuore invitto o lagrimoso ciglio
Tu Madre al reo supplizio eri presente.
Quel Figlio poi su gli occhi tuoi confitto
Lacerato da verghe empie e feroci,
Di piaghe ricoperto aspre ed atroci
Di quante spade il cuor ti feo trafitto!
Sputi, schiaffi, flagei, spine, ed affanni,
Sete, fiel, mirra, spugna e lancia e chiodi,
E sangue alfin in quanti, ah crudi modi
Ti esercitaro in sen strazi tiranni!
D'ogni martir però più salda e forte
Tu Vergin reggi e per novel portento
Muorendo ognor nel più crudel tormento
Giammai non giungi ancorchè Madre a morte.
All'alta Trinità gloria si renda:
Ella ai divoti miei supplici prieghi
Della Vergin costante a me non nieghi
Emuli forze in ogni rea vicenda.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

LXIX.

(D' Autore incerto)

Summae Deus clementiae.

Di pietà divino Sole,
Di tua Prole
Le ferite e l'alte pene,
Della Vergine il dolore,
Qual conviene
Si rammenti ognor dal core.

Di salute a noi sorgente
Sia il torrente
Delle lagrime, che versa
L'alma Madre del gran Dio,
Che può tersa
Fare ogn'alma e il mondo rio.
Di Gesù le acerbe piaghe
Sieno vaghe
Contemplare ognor le menti
E ci frutti dell'Empiro
I contenti
Della Vergine il martiro.
A Gesù che con l'eterno
Padre e alterno
Spirto regna immortalmente,
Che per gli umili soffrio
Strazio rio,
Si dia gloria eternamente.

NELLA MEDESIMA FESTA DE' SETTE DOLORI ;
DETTO IL PIANTO DELLA VERGINE

LXX.

Stabat Mater dolorosa.

Quest' Inno è del B. Iacopone da Todi, e serve per il mattutino, per le Laudi e per il Vespro della suddetta Solennità, purchè si divida in tre parti, come nell' Uffizio della Vergine de' Dolori.

Stava immobile la Madre
Con dolente umido ciglio,
Mentre in croce era il gran Figlio
Del vil tronco al basso piè.
Il dolor che la ricerca,
E la rende in viso smunta,
Con acerba acuta punta
Più ferite al cor lo dà.
Chi può dir di sì gran Donna
Qual mai fosse in quel momento
L' alto spasimo, il tormento,
La tiranna acerbità ?
Ondeggiava, era sommersa
In un mar d'affanni e peno
Rimirando il caro beno
Segno all' empia crudeltà.
Qual mortal fia che non pianga
Allorchè la madre veda
Per l'amor del Figlio in preda
A sì barbaro martir ?
Chi potrà non far le gote
Per la doglia umide ed adre
Mentre osservi e Figlio e Madre
Tanto spasimo soffrir ?
Del suo Popol pei misfatti
Ella vide il Figlio amato
Alla fiera destinato
Sferza ignobile e servil.
Lo mirò d' angustie pieno
In spietate orrendo guise,
Quando morte a lui recise
Il vitale ultimo fil.
O gran Madre, o d' amor fonte,
Nel mio seno apri tal vena,
Che con Te per doglia e pena
Mi costringa a lacrimar.
Deh! fa tu che per piacere
A quel Dio, che mi redense
Possa ognor l'alma d' intense
Fiamme nobili avvampar.
Quelle piaghe onde il tuo Figlio
Ebbe piante e man ferite
Tu fa sì che sian scolpite
Altamente in fondo al sen.
Che se amor per me lo volle
Di tormento e d'onta sazio,
Del suo crudo acerbo strazio
Metti a parte il cuore almen.
Tu di lacrime pietose
Chiama ai rai perenne un rivo,
E mi dolga infin che vivo
Del confitto Redentor.
Ben mi accorgo e sento anch'io,
Ch' esser teco al legno accanto
E compagno a sparger pianto
È di brama acceso il cuor.
O tu, Vergin, ch' hai d' ogn' altra
Più famoso il pregio e raro,
Non sdegnar che pianto amaro
Versar possa ognor con te.
Delle piaghe del mio Dio,
Del suo scempio iniquo e forte,
Di sua cruda acerba morte
La memoria accendi in me.
Le ferite in me rinnuova,
Ebro rendimi del sangue,
Che dal fianco al Figlio esangue
Sulla croce scaturì
Tu, gran Vergin, mi difendi
D'avvampar di Lete in fondo
U' cadrà l'iniquo mondo
Nel ferale estremo dì.
Tu, Signor, di morte all'ora
Per mercè di sì gran Madre
Dammi in grembo all'alte squadre
Sacra palma e trionfal.
E all' escir che farà l'alma
Dall'uman suo fragil velo
Tu le dona in mezzo al Cielo
Gloria nobile immortal.

ANTIFONA CHE SI DICE DAI VESPRI DEL SABATO AVANTI LA DOMENICA PRIMA DELL'AVVENTO FINO ALLA PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE INCLUSIVE

LXXI.

Canta la S. Chiesa

Alma Redemptoris Mater.

Di prete Sedulio, anzi d'Ermanno Contratto Monaco di Richenau.

Gran Madre di colui che le catene
Sciolse all'umanità dolente e grama,
Porta che guida alle celesti arene,
Chiara Stella del mar che in porto chiama,
In segno di pietà stendi la mano
A chi già cadde e sorger tenta invano.
Tu che già festi alla natura e al mondo
Alto inarcar per lo stupor le ciglia,
Quando Vergine ognor dal sen fecondo
Producesti quel Dio, di cui sei Figlia,
Volgendo a suo favor l'angelic'ave,
Affida il peccator, che piange e pave.

ANTIFONA CHE SI DICE DOPO LA PURIFICAZIONE FINO ALLA FERIA V IN COENA DOMINI EXCLUSIVE

LXXII.

Ave Regina Coelorum.

Salve del Ciel Regina
Degli Angeli Sovrana,
Onde alla stirpe umana
Nacque il divin splendor:
Godi, Vergin divina
D'ogn'altra più vezzosa,
E placaci amorosa
Il gran Riparator.

NELLA FESTA DEL NOME SS. DI GESÙ A VESPRO

LXXIII.

(Di S. Bernardo)

Iesu decus Angelicum.

Dell'angelico stuol Gesù decoro,
Entro l'orecchio armonioso canto,
Al labbro miel del più mirabil vanto,
Nettare al cuor di celestial lavoro.
Chi ti gustò più di gustar si accende.
Chi da te beve mai la sete sbrama,
Fuor di Gesù chi ben conosce, ed ama
Null'altra cosa a desiar più prende.
O Gesù di dolcezza eletto fonte,
Dell'alma che sospira unica speme,
Te cerca il cuor, che dall'interno geme,
E lagrimando va sue colpe conte.
Mai non andar da noi, Gesù, lontano,
Sbandito dalla mente il fosco orrore
Infondici nel sen luce e splendore,
Di dolcezza ricolma il Germe umano.
Di Madre senza par fior virginale
Gesù di nostra gioia amor superno,
Abbia il tuo nome culto e vanto eterno,
E nel beato Imper gloria immortale.

NELLA FESTA DEL NOME SS. DI GESÙ A MATTUTINO

LXXIV.

(D'Autore incerto)

Iesu dulcis memoria.

Dolce è ben tua rimembranza,
Vero al cuor piacer, Gesù,
Ma la vaga tua sembianza
D'ogni cosa è dolce più.
Non vi ha canto che più allotti,
Più rallegri il basso suol,
Nè pensier che più diletti
Di Gesù di Dio figliuol.
Gesù speme al cuor pentito,
Come pio per chi il chiamò!
A chi il cerca appien gradito,
Che fia poi per chi il trovò?
A spiegar lingua non giova
Nè scrittura esprimer sa,
Solamente chi lo prova,
Che sia amar Gesù credrà.
Or Gesù sii gaudio nostro,
Ch'esser devi premio alfin:
Siine gloria in quel bel chiostro,
Che l'eterno ha per confin.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

LXXV.

(D'Autore incerto)

Iesu Rex admirabilis.

O Gesù, rege ammirabile
Di trofei, di palme ornato
Di dolcezza inesplicabile,
Tutto caro, e desiato:
Quando visiti nostr'anime
Loro insegni il cammin vero,
Sembra agli occhi il mondo esanime,
Scende in cuor l'amor sincero.

Tu del cuor sei gaudio insolito,
Fonte vivo, all'alma lume,
Sei desir, sei dolce giolito,
Che oltrepassa ogni costume.
Gesù tutti intender amino,
Ne domandino l'amor,
Di trovarlo amando bramino,
E in cercarlo avvampi il core.
Tu. Gesù, gli accenti esprimano,
Te i costumi abbian per norma,
Del tuo amor i cuor s' imprimano
Ora, e in Cielo in miglior forma.

NELLA FESTA DELLA LANCIA E CHIODI DEL SIGNORE A VESPRO

LXXVI.

(D' ignoto Autore)

Paschali iubilo sonent praeconia.

Di pascual giubbilo
S' intuoni un cantico
All'armi, ond'ebbero
Per Cristo gli uomini
Vittoria, e l'animo
Fra se rammemori
Croce, lancia, e chiodi ognor.
D'averno il baratro
La croce spoglia,
La lancia i spiriti
Del ciel rimunera
I chiodi uniscono
L'uomo con gli angioli
E dan gioia a flebil cuor.
Allorchè barbari
I chiodi straziano
La man del numine,
Il piè trapassano,
E il fianco lacera
La lancia, schiudesi
La sorgente dei favor.
Allor che penetra
Le sacre viscere
La lancia, e tirane
Con l'acqua il sanguine
Del fiume all'impeto
Il suol rallegrasi:
Corra ognuno al sacro umor.
Te somma Triade
Il ciel magnifica,
L'ordin serafico
Ti loda e venera:
Loro si mescoli
Per tutti i secoli
Nostra schiera a darti onor.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

LXXVII.

(D' incerto Autore)

Pange lingua gloriosae.

Quella lancia gloriosa
Prendi, o lingua, ad encomiar
Che di fonte preziosa
Venne l'acque a disserrar,
Quando Cristo con penosa
Morte il mondo amò salvar.
Più dell'or l'asta pregiata
I tesori apre del ciel:
In quel core insanguinata
Di fortezza, e acuto tel:
Sono i chiodi arma beata
Contro l'angelo ribel.
Asta dolce che il gran nume
Esauristi di cruor:
Dolci chiodi, che in un fiume
Sommergeste ogni empio error,
Onde mondo ogni costume,
E sanato fosse ancor.
L'asta i timidi conforta,
Sostien l'asta il passeggier,
Con l'amor che in punta porta
Sveglia, ed anima il guerrier,
Ai meschini il chiodo apporta
Forza, e tenero piacer.
Vincitor Gesù d'averno
Per la lancia trionfal,
Che co' chiodi al buon governo
Ritornasti il suol mortal,
Fa che a noi sia scudo eterno
L'apparecchio tuo feral.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

LXXVIII.

(D' incerto Autore)

Verbum supernum prodiens.

Sceso al suol dal Firmamento
Per salvare Adam perduto,
D' asta e chiodi in Croce spento
L' opra il Verbo avea compiuto.
O di gloria asta fregiata
Dell' averno ira, e terrore,
Che la corte apri stellata
Della croce a sommo onore.
Piobbe il prezzo al germe umano
Da' rei chiodi un Dio piagato
Esalante odor sovrano
Degli aromati più grato.

Più di tigre acciar crudele
Di Gesù nel cor s' immerge,
E più dolce assai del miele
Cibo e umor dal forte emerge.
Versa il Padre sul diletto
Figlio tutto il fiero sdegno
Per apriroi almo banchetto
Nella gloria del suo Regno.
O Gesù di noi piacere
Non sdegnar che alla ferita
Del tuo fianco possiam bere
Quel che piove umor di vita.
Nostro ad essere ristoro
Ti preghiam Autor superno:
L'armi pur del tuo martoro
Ci difendano in eterno.

NELLA FESTA DELL' OTTAVA DEL CORPUS DOMINI

LXXIX.

(D' incerto Autore)

Auctor beati sæculi.

O del secol beatò
Cristo Autor, del mondo intero
Immortal Riparator,
Lume eterno, ed increato,
Dio verace di Dio vero
Del gran Padre almo splendor:
Tua pietade e amor fu quello
Cha a portare il fralo intorno
Nostro vel ti astrinse un dì,
Onde fatto Adam novello
Render poi del vecchio a scorno
Quanto all' uom questi rapì.
Quell' amor, quell' almo amore,
Che la Terra, il Mar, le Stelle
Con un detto architettò,
E del primo Genitore
Compatì le colpe felle,
Ed i lacci a noi spezzò.
Quella forza dell' affetto
Ineffabile, sovrano
Mai non parta dal tuo cuor,
Ma da questo fonte eletto
Beva ognora il germe umano
Del perdono ampio favor.
A tal fin quell' asta fiera
Lacerandolo, profonda
Piaga in Lui vanne ad aprir
Ogni macchia infame a nera
Per purgar con sangue, ad onda
Di nostr' orrido fallir.
Da ciascuno onor riscuota
Il gran Padre e Figlio eterno
Col Paraclito divin,
La cui possa e gloria immota
Ave soglio e imper superno
Nell' età senza confin.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO.

LXXX.

(D' Autore incerto)

En ut superba criminum.

Ecco come un dì l' altera
Cruda schiera
Degli error di noi mortali
Impiagò d' indegni strali
L' innocente divin cuor.
Di Longin che il colpo vibra
L' asta libra,
Nostra colpa e drizza al segno,
Ed aguzza il ferro indegno
Il mortale iniquo error.
Dal quel cuor piagato e franto
Nasce intanto
Stretta a Cristo l' alma chiesa:
Perciò l' arca apre a difesa
Delle genti in porta il sen.
Nasce, e scorre almo favora
Da quel cuore
Qual settemplice ruscello.
Onde il manto dell' agnello
Nel cruor purghiamo appien.
Ai delitti è sommo scorno
Far ritorno
Per ferir quel sacro cuore:
L' amor suo col nostro amore
Impariamo ad emular.
Tu Gesù, tu padre amante,
Tu spirante
Fiamma, c' hai sull' alte sedi
Gloria, possa, e imper, concedi
Quant' osiamo d' implorar.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

LXXXI.

(D' Autore incerto)

Cor arca legem continens.

O cuore, o della legge arca novella,
Di legge no, di servituda antica,
Ma di lei che al perdono, e a grazia appella
Legge d' amore, e di pietade amica.
Cuor del patto novel almo ed augusto
Santuario, del vel squaroiato un giorno
Assai più vantaggioso, o del vetusto
Tempio di santità più chiaro, e adorno.
Con aspro colpo in te palese e grande

Ferita aperse il sovrumano amore
Onde fossero all' uom poi venerando
Le piaghe dell' interno amante cuore.
Dell'adombrato amor sotto le note
E mistiche, e sanguigne armi sofferse,
E vittima insiem Cristo, e sacerdote
Un doppio sacrifizio al Cielo offerse.
Chi adegnerà d'amar chi sì ben ama?
Forse non l'amerà chi fu redento?
Chi di fermar non arderà di brama
L'eterna sede in questo cuor ben drento?
Abbia gloria il gran padre, e la sua prole,
Gloria l' amor divin da lor spirante,
Lo cui possa, l' imper, le glorie solo
Alterna ognor l' eternità costante

NELLA FESTA DEL SS. CUOR DI GESÙ
A MATTUTINO

LXXXII.

(D' incerto Autore)

Quicumque certum quaeritis.

Chi va in traccia di sicura
Medicina agli aspri eventi,
Se la colpa lo tormenti,
O l' opprima un rio martor,
Di Gesù che in olocausto
Volle offrirsi agno innocente,
Al piagato iniquamente
Si avvicini amante cuor.
Odi in quai soavi accenti
Gridi a tutti, e tutti inviti?
Stanchi, oppressi, egri, smarriti,
Tutti sì venite a me.
Di Gesù qual cuor più mite?
Scusa fin chi in croce il svena,
Prega il Padre a non dar pena
A chi tanto è fier con se.
De' beati, o cuor, piacere,
De' mortali o speme fida,
Di tua voce che ci affida
Seguitiam veloci il suon.
Con quel sangue, ond' apri un rivo,
Tergi a tutti i rei difetti,
E rinnuova il cuor ne' petti
De' lor pianti, e pregbi in sen.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

LXXXIII.

(D' Autore incerto)

Summi parentis filio.

Intuoniam devoto un cantico
Del superno Genitore
Al gran figlio, ch' è del secolo,
Che verrà, padre, ed autore,
Ed è principe verace
Della bella eterna pace.
Da ferita il petto lacero
Ei d' amor sostenne il telo,
Onde poi d' amore accendere
Chi con puro, e caldo zelo
Corrispondere sapesse
All'amor, con cui si espresse.
Del dolore, o Gesù, vittima,
Chi costrinseti innocente
A soffrir, che lancia barbara
Penetrando internamente
Ti lasciasse il manco lato
Tutto aperto, ed impiagato?
Oh d'amor sorgente nobile!
Oh d' umor limpida vena!
Oh di fiamma ardor benefico,
Che consumi errore, e pena!
Oh di sacro amabil core
Sfavillante ardente amore!
Nel tuo cuor, nelle tue viscere
Noi, Gesù, per sempre ascondi,
E di grazie entro nostr'anime
Copiosi i doni infondi,
Ed alfin del Ciel l'immensa
Gioia in premio a noi dispensa.
Glorie, lodi, onor si rendano
Al gran padre, e figlio ognora,
Ed all' inclito paraclito,
Come ossequialo ed onora
Quel bel secolo, che sempre
Scorre, e mai non perde tempre.

NELLA DEDICAZIONE DI S. MICHELE ARCANGELO

LXXXIV.

Te splendor, et virtus Patris.

Te col suon degli angelici cori
A' tuoi cenni prontissimi ognor,
Te lodiam, Gesù, vita de' cuori
E del padre virtude, e splendor.
Infinita densissima schiera
Ti circonda d'alati guerrier,
Ma Michel la vittrice bandiera
Della croce dispiega primier.
Ei la testa al fier Drago schiacciando
Dell' averno nel fondo il piombò
E dal ciel col fulmineo suo brando
Col lor capo i ribelli cacciò.
Contro il Re de' superbi l' invitto
Prence in guardia prendiamo fedel,
Onde palma immortal del conflitto
Riportiam dall' agnello nel ciel.
Al gran padre, all' eguale figliuolo,
A te d' ambo purissimo amor,
Qual fu sempre si alterni sul polo
Finchè regni, la gloria, e l' onor.

NELLA FESTA DELL' ARCANGIOLO RAFFAELE
AL VESPRO

LXXXV.

Tibi Christe splendor Patris.

A te, Cristo, splendore del Padre
D' ogni cuore a Te vita e valor,
In presenza all' angeliche squadre
Salmeggiam con votivo tenor,
E canori alternando gli accenti
Intuoniamo devoti concenti.
Chini al suol diam le lodi dovute
Ad ognuno che è Principe in Ciel,
E le prime all' autor di salute
Rafaello compagno fedel,
Che di stringer potere ha superno
In catene la Belva d' averno.
Per custodo sì fido respinga
Il tuo, Cristo, invincibile amor
Del nemico ogni brama e lusinga
Da nostr' alme, dal corpo, dal cuor,
E tua sola pietà ci rimene
Della patria celeste all' arene.
Con armonico stile canoro
Diamo gloria al gran Padre immortal,
Gloria al Figlio e a chi spira da loro
Gloria e lode nell' ordine egual
Che sebben tutto fosse increato
Uno e Trino era Nume beato.

NELLA FESTA DELL' ARCANGELO GABRIELE

LXXXVI.

(L' Autore incerto)

Mentibus laetis jubilemus omnes.

Pieni di giubbilo
La mente e 'l core
Tessiamo armonicho
Note canore,
Quando dall' alto Ciel
Vibra il gran Gabriel — chiaro splendore.
Della gran Vergine
L' auspice e intera
Oggi degli angeli
Sen vien la schiera
E spiega al Redentor
Del trionfale onor — la pompa altera.
Pertanto encomino
Con degni accenti
Gabriel principe
Nostri concenti:
De' sette è fra lo stuol
Ch' ave l' autor del pol — pronti ed attenti.
Ei dell' empirco
È massaggero,
Mezzo pacifico
Dell' orbo intero:
Egli svela al mortal
Della mente immortal — l' arcan pensiero.
L' annunzio portaci,
Angiol verace,
Dell' immutabile
Diletta pace:
Ed un trionfo pien
Dell' alta reggia in sen — ne sia seguace.
Il prego effettui
Quel sommo nume,
Che trino sfolgora
In un sol lume,
Il cui sovrano onor
Da un polo all' altro ognor — batte le piume.

NELLA FESTA DE' SANTI ANGELI CUSTODI
A VESPRO

LXXXVII.

(Di Rabano Mauro Vescovo di Magonza)

Christe sanctorum decus angelorum.

Delle angeliche schiere, o Cristo, onore
Insiem fattore, e Redentor sovrano
Del germe umano, a noi dona gli augusti
Seggi de' giusti.
Di pace angiol Michel dall' alto scenda,
I nostri prenda alberghi in sua difesa,
Ed ogni offesa ostil, che al pianto astringa
A Lete spinga.
Il forte Gabriel cacci le antiche
Turbe nemiche, e a riveder poi rieda
Ricchi di preda alle sue glorie eretti
I sacri tetti.
Medi o Raffael de' nostri mali
Affretti l' ali a risanar le menti
Egre languenti, e negli incontri infidi
L' anime affidi.
La Vergin che è di pace, e madre, e duce
Dell' alma luce, ed ogni alato stuolo,
Anzi del polo ogni beata mente
Ci sia clemente.
Fausto a noi giri il sommo nume il ciglio
E padre, e figlio, e procedente amore,
Di cui l' onore, ch' alto ognor rimbomba,
Il mondo ha tromba.

NELLA FESTA DE' SS. ANGELI CUSTODI
A MATTUTINO

LXXXVIII.

Custodes hominum psallimus angelos.

Cantiam quegli angeli, che in guardia agli uomini
Perchè lor fragile esser non domini
L' oste, che aggirasi sempre instancabile,
Già diede il padre amabile.

Che espulso l'angelo abominevole,
Ch'ebbe in empireo seggio onorevole,
Rapir vuol l'anime, o pien d'invidia
Al cielo, e a Dio le insidia.
Custodi vigili vi piaccia scendere,
E nella patria fidata rendere
Lontani agli animi morbi, che uccidono,
E i cittadin dividono.
All'alta Triade diam lode stabile,
Che con perpetua possa adorabile
Regge la triplice macchina, e nobile
Ha gloria ai tempi immobile.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

LXXXIX.

Aeterno rector syderum.

Tu che agli astri il moto alterni
Che di quanto onnipossente
Già creasti, fai governi
Saggi, e providi egualmente.
De'rei supplici lo stuolo
De'tuoi degna almi favori,
E dà, mentre albeggia il Polo
Nuova luce all'alme, e a'cuori.
Il tuo pure in guardia eletto
Provid'Angelo n'assista,
Onde il cuor non resti infetto
Dal velen di colpa trista.
Ei del Drago insidiatore
Torca invan le astute frodi,
Nè con laccio ingannatore
L'alme incaute a' falli annodi.
Lunge spinga a tai confini
Guerra ostil, crudel disagio,
Nè la pace ai cittadini
Turbi mai letal contagio.
Al gran padre applauso sia,
Che chi il figlio tolse a morte
L'amor unse, in guardia dia
All'angelica coorte.

PER LA FESTA DI S. GIO. BATTA. A VESPRO

XC.

(Di Paolo Diacono istorico Longobardo)

Ut queant laxis resonare fibris.

Onde a tutto poter con degni modi
Levin tue lodi i tuoi devoti all'etra,
Giovanni, impetra alle lor labbra immonde
Lingue più mondo.
Tuo gran natal, tuo nome, e manifesta
L'eccelse gesta della vita intera
Dall'alta sfera sceso al padre al suolo
Angelo a volo.
Ei che col dubbio alla promessa nuoce
Perde di voce il modularo usato,
Ma tu dai nato all'impedita lingua
Che il suon distingua.
Nel pregnante ristretto alvo materno
Il rege eterno conoscendo esulti:
Ai vanti occulti tuoi rompono intanto
Tuoi padri il manto.
Diasi onore al padre, e al figlio eguale
E all'immortale d'ambo amor divino,
Dio sol, ma trino, infin che trino, e solo
Lo adori il polo.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

XCI.

(Dello stesso Autore)

Antra deserti teneris sub annis.

Fin dai primi anni alle città t'involi
Per gli antri soli di deserto orrore:
Di lingua errore sì, benchè leggiero
Ti ange il pensiero.
Ti diè cuojo ferin cingolo, e vesti:
L'onde bevesti limacciose, e dense:
Tue parche mense sol fecero onuste
Miele, e locuste.
Il presago de'vati antico stuolo
Predisse solo il Redentor promesso,
Ma tu lui stesso a torre i falli escito
Mostri col dito.
Da dove spunta il sol fin dove muore
Nessun maggiore al gran Giovanni nacque:
Ei terge all'acque chi lavò del mondo
Il fallo immondo.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

XCII.

(Dello stesso Autore)

O nimis felix meritique celsi.

O fortunato e di sublimi il seno
Merti ripieno, puro ed innocente,
Martir possente, grande anacoreta,
Sommo Profeta.
Tre volte dieci altrui fecondo crebbe
Il seme, altri ebbe doppio ogni provento,
Di cento e cento giri a Te la messe
Ghirlande intesse.
Or Tu che sei di tanti merti carco
Disserra il varco de'lapidei petti,
E piani e retti e tortuosi e fieri
Rendi i sentieri
Onde al venir del Redentor del mondo

Ogni cuor mondo ritrovando appieno,
Entri nel seno e di superne grazie
Colmilo e sazie.
Cantin, gran Nume, i cittadin superni
Tuoi vanti eterni con sublimi accenti:
Che noi redenti in supplichevol tuono
Chiediam perdono.

NELLA FESTA DI S. GIUSEPPE A VESPRO

XCIII.

Te Ioseph celebrent agmina coelitum.

Te i Cori empirei, Giuseppe, intuonino,
Di Cristo i sudditi di Te risuonino,
Che sei pe' meriti unito a nobile
Vergine in nodo immobile.
La sposa candida mirando gravida
Con mente ti agiti dubbiosa e pavida,
Ma l'angiol svelati dell'ineffabile
Amor l'opra ammirabile.
Col Nume eserciti di padre offizio,
Lo segui profugo al suolo Egizio,
Lo perdi in Solima, lo trovi, insoliti
Provando or duoli, or gioliti.
Chi del vel fragile ottien vittoria
In Dio specchiandosi gode la gloria;
Te ancor passibile la beatifica
Vista di Dio glorifica.
Perdona ai supplici, Nume invisibile,
Giuseppe impetrici il Ciel godibile,
E eterni cantici al tuo grand'Essere
Allor potremo intessere.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

XCIV.

Coelitum Ioseph decus atque nostrae.

Giuseppe onor del Cielo e nostra insieme
Sicura speme e difensor del mondo,
Al suon giocondo della lode nostra
Fausto ti mostra.
Dell'orbe il Fabricier ti diede in sorte
Esser consorte di sua casta Madre,
Del verbo Padre o protettor sovrano
Del Germe umano.
Nell'antro di Betlemme il divo Infante
Predetto avante il Redentor da' vati
Godendo guati e in umil atto e pio
Lo adori Dio.
Quello che è Re sovran del mondo intero,
Di cui l'impero pave il cupo fondo,
Che adora il mondo e il Ciel in carne stretto
È a Te soggetto.
Sempre si lodi il Trino Nume eterno,
Che a Te superno onor in Ciel concede,
Per Te a sua sede a noi dolce e beata
Doni l'entrata.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

XCV.

Iste quem laeti colimus fideles.

Giuseppe, le cui somme inclite palme
Cantiam con alme fide in lieti accenti,
Oggi i contenti della bella ottenne
Vita perenne.
O tua felice, anzi beata sorte,
Cui della morte all'ore ultime, ed adre
Cristo e la Madre insiem dolce-ridenti
Furon presenti.
Di stige vincitor, sciolto l'impaccio
Del carnal laccio, pien scende di merti
Cinto di serti al Limbo in vaga forma,
E par che dorma.
A Lui che or gode in Ciel di Dio la vista,
Perchè ne assista alziam de' preghi il suono,
Onde perdono e la celeste palma
Impetri all'alma.
Siasi d'ogni applauso onor divino
A Te che Trino regni e del tuo chiaro
Servo si caro con eterno serto
Coroni il merto.

NELLA FESTA DE' SS. PIETRO E PAOLO APOSTOLI
A VESPRO

XCVI.

(È d' Elpide moglie di Boezio Severino)

Decora lux aeternitatis.

Vago immortal splendor di raggi adorno,
Che di fuoco e di fiamme avvampar sembra,
Sull'aureo cocchio a noi riporta il giorno.
Che il doppio della Fè campion rimembra,
Quando cinto di palme e di trofei
Del Ciel libero il calle aperse a' rei.
Chi le Genti instruì, chi schinde e serra
Del Cielo a suo piacer l'eccelse porte,
Padri del campidoglio arbitri in terra,
Del Senato immortal entraro in corte:
Questi la croce, il ferro quel per Cristo
Soffrendo, ottenne il glorioso acquisto.
O spiaggia, o tu felice e fortunata,
Che di Roma l'onore all'etra spandi,
Che dal sacro cruor fosti irrigata
De' duo di Chiesa Prenci incliti e grandi,
Dal lor purpureo manto adorna e cinta
Dell'orbe inter la maraviglia hai vinta.
Sia gloria, applauso, onor, giubbilo, impero
A Te che regni in Ciel, o Triade eterna,
Che dall'opposto all'artico emispero
In perfetta unità tutto governa
Per quell'età, che tempo alcun non cura,
Ma in sen d'eternità resta sicura.

NELLA STESSA FESTA ALLE LAUDI

XCVII.

(Dell' Autrice medesima)

Beate Pastor Petre clemens accipe.

Pietro, augusto pastor, porgi benigno
Orecchio di chi prega al suon pentito,
Disciogli col tuo dir d' ogni maligno
Atto il nodo fatale all'alme ordito:
Fu dato a te poter, che fuor d' ogn' uso
Serra, so apcito il ciel, apre se chiuso.
Paolo, eccelso maestro, apri a' costumi
Scola cloquente o al Ciel l' alme sublima,
Finchè tolto la Fede il velo ai lumi
Veda quanto sul suol non vide prima:
Goda del bel meriggio e in quel fulgoro
Unico, quasi Sol, regni l'amore.
Sia gloria, ec. come al XCVI.

NELLA FESTA DI S. PIETRO AD VINCULA A VESPRO

XCVIII.

(Della medesima Autrice)

Miris modis repente l ber, ferreas.

Oh maraviglie! dalla rea catena,
Ond' ebbe Pietro il sacro piede avvinto,
Di Cristo al cenno (e se lo crede appena)
In un baleno all'improvviso è scinto.
Questi è il Pastor, che il fido gregge mena
Al pasco e al fonte di vitale istinto:
Dello fidate agnelle in guardia pende,
E dai lupi l' ovil guarda, e difende.
Gloria perenne al genitor superno
Dia quell' età che non conosce meta:
I più nobili encomi al figlio eterno
D' ognun la bocca, il cuor, l' alma ripeta.
Canti l' onor del paracleto alterno
Il mar, la terra, il cielo, ogni pianeta,
E il secol, cui non fia cho tempo manchi,
Esalti il nume Trin, nè mai si stanchi.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

XCIX.

(Della stessa Autrice)

Quodcumque in orbe nexibus revinxeris.

O Pietro, o Tu che dall' empirea soglia
Puoi disporre a talento e n' hai la chiave,
Quanto annodar quaggiuso il cor t' invoglia,
Tanto l' Empir difficoltà non ave:
Quanto sciorne ti pare anche a tua voglia
Disciorne al Ciel non è, ch' unqua sia grave;
Tal poter Ti diè Dio, che nel gran giorno
Con Lui giudicherai l' uman soggiorno.
Gloria perenne, ec. come sopra.

NELLA FESTA DI S. MARIA MADDALENA A VESPRO

C.

Pater superni luminis.

Padre sovran de' lumi,
Se Maddalena miri
Fiamme nel cor le ispiri
Di sovrumano amor,
E il gel del duro cor — spezzi e consumi.
Correr d' amor ferita
A' tuoi beati piedi,
E profumarli vedi,
Di lagrimo bagnar,
Astergere e baciar. — Tutta contrita
Sta intrepida alla Croce,
Cerca, si affanna e guata,
E dalla tomba amata
Dividersi non sa:
D' armati orror non ha — nulla le nuoce.
O Cristo amor verace,
I nostri falli emenda:
La grazia tua discenda
Nostre anime ad empir,
Onde possan fruir — l'eterna pace.
Al Padre e Figlio in uno,
Al Paracleto amore,
Qual fu per tutte l'oro
Gloria ed applauso egual
Nel secolo immortal — tributi ognuno.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CI.

Maria castis osculis.

Se ui del suo Signore
Con casti rai le piante
Di Maddalo l'amante,
Di pianto le bagnò,
Col crine le asciugò — sparsa d' odore.
Al Padre ec. como sopra.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CII.

Summi Parentis unice.

Tu del Padre unico Figlio,
Che chiamasti Maddalena,
Già pentita all'alta arena,
Volgi a noi benigno il ciglio.
I superni ornò tesori

Quella dramma un dì smarrita,
Quella gemma ripulita
Vinse gli astri ne' splendori.
Gesù balsamo del cuore,
De' contriti unica speme,
Per tal Donna che sì geme,
Tergi a noi l' antico errore.
O di Dio Madre pietosa,
D'Eva il germe in pianto assorto
Guida salvo in sen del porto
Da tal vita procellosa.
Si dia gloria all' unico Ente
Che di grazie ha varie tempre,
Onde i falli asterga, e stempre,
E il cuor premi eternamente.

NELLA FESTA DI S. ERMENEGILDO MARTIRE
A VESPRO

CIII.

Regali solio fortis Iberiae

O del forte Iberio soglio
Ermenegildo onor, gloria de' martiri,
Che il sovrano di Cristo amore annovera
Al celeste Campidoglio.
Quanto, oh quanto sei costante
E sollecito a dare al nume ossequio!
Cauto eviti il nocivo error piacevole:
D'ogni piacer sprezzante.
Come, oh! come i moti affreni,
Che i nascenti d'amor semi alimentano;
Ed al calle, che in sen del vero guidati
Con franco piè ti attieni!
Diasi al Padro onor perenne,
Ed umili le labbra il Figlio esaltino,
E d'ambedui lo Spirto ergano all'etere
Con encomio almo solenne.

NELLA FESTA MEDESIMA A MATTUTINO

CIV.

Nullis te genitor blanditiis trahit.

Usi minacce, o vezzi
Or placido, ed or truce
Getta tutti li sforzi il padre invano.
Te l'agio non seduce
Dell' oziosa vita, anzi la sprezzi;
Non lo splendor sovrano
Delle gemme e dell'or ti abbaglia il ciglio,
Nè di regnar l' insano
Desiderio al tuo cuor dona consiglio.
Di minaccevol brando
La punta micidiale
Non genera spavento al petto forte:
L' apparecchio ferale
Non reca orror del giustizier nefando:
Della celeste corte
Tu più stimi gli eterni almi diletti;
Che di terrena sorte
I caduchi piacer d' amaro infetti.
Deh! tu dall' alte sfere,
Ove beato sorgi,
Non sdegnar di mostrarti a noi clemente:
Benigno orecchio porgi
A quello che sciogliam calde preghiere:
Odi con zelo ardente
Cantando tributiam carmi di gloria
A tua morte innocente,
Che del mondo e d'averno ebbe vittoria.
Al Padre unico autore
Dell' universa mole
Porgansi senza fin sublimi lodi:
A sua diletta prole
Ogni supplice labbro addoppi onore:
A Te, che in Cielo godi,
Alito d'ambedui, perpetuo Trono,
Ne' più condegni modi
Si offra d' encomi ossequiosi il suono.

NELLA FESTA DI S. VENANZIO MARTIRE
A VESPRO

CV.

Martyr Dei Venantius.

Martir di Dio Venanzio,
Delle Camerte arene
Vivissimo splendor,
Vinte coll' empio giudice
Le tormentose pene
Lieto trionfa ancor.
Sebben fanciullo, intrepido
Colla prigione infame
E flagei soffrì:
Poi di leoni indomiti
Gettato esca alla fame
Il fremito sentì.
Ma all' innocente Giovane
De' bruti il fier desìo
Nocevole non è:
Essi di fame immemori,
E del furor natìo
Vanno a lambirgli il piè.
I fianchi ambo e le viscere
Accese faci ardenti
Ad esso abbrustolir',
Pei piè sospeso in aere
Fumi e vapor fetenti
Costretto ad inghiottir.
Al Padre e Figlio applaudasi
E a Te che d'ambo spiri
Eguale Amor divin:
Dà per Venanzio, o Triade,
Sopra gli empirei giri
Piacer che non ha fin.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CVI.

Athleta Christi nobilis.

Di Cristo il campion nobile
Condanno i Dei bugiardi,
E chi lor presta onor;
Non curasi di vivere
In son portando i dardi
Del sempiterno amor.
Cinto di funi barbare
Al suol da eccelso monte
Precipitato vien;
L'acuto spin gli lacera
Le gote, i rai, la fronte,
Frongongli i sassi il son.
Mentre qua e là strascinalo,
Lo agherro empio e feroce
Prova di sete ardor:
Ma fa Venanzio nascere
Con figurar la Croce
Vivo dal masso umor.
O Tu guerrier magnanimo,
Che i rei tormentotori
Già dissetasti un dì,
Dischiudi a noi le vivide
Fonti di quei favori,
Che il tuo partir sortì.
Al Padre, ec. come sopra.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CVII.

Dum nocte pulsa Lucifer.

Mentro l'astro Mattutino
Fatta ascondersi la notte
De'Cimmeri entro le grotte,
Nunzio vien del dì vicino,
A noi pur Venanzio adduce
Giorno pien di vaga luce.
Ei d'error del cupo averno
Fugò l'ombre a'lor confini,
Ed a'suoi concittadini
Schiuse gli occhi al Sole eterno,
Che di fede ai veri lumi
Drizzar'l'opre, ed i costumi.
Quindi asterse il suol natìo
Del Battesmo al sacro flutto,
Che giaceva infetto e brutto
Dall'error del gentil rio
E chi poi pugnò per Cristo
Martir fe del Cielo acquisto.
Or degli angeli alle schiere
Misto in grembo all'alta chiostra
Favorevole ti mostra
A nostre umili preghiere:
Scorta a noi tua luce sia
Per schivar d'error la via.
Lode, e gloria ognor risuone
Al gran Padre, al Figlio, e a lui
Che procede d'ambedui,
Nume solo in tre persone:
Di Venanzio esso pei merti
Diaci in ciel gli eterni serti.

NELLA FESTA DI S. MARTINA VERGINE E MARTIRE, A VESPRO

CVIII.

(N'è autore Urbano VIII)

Martinae celebri plaudite nomini.

Applaudite, applaudite, Romani,
A Martina, che nome ha sì grande,
De'suoi vanti, de'merti sovrani
Tutto echeggin del Tebro le bande:
Dite come al virgineo candore
Ella accoppia di martir l'onore.
A lei figlia d'illustre lignaggio,
Negli amplessi cresciuta degli agi
A man larga in avito retaggio
Diè la sorte ricchezze, e palagi,
E corteggio le fer lusinghieri
Ozi, e lussi, ed onori, e piaceri.
Ma di vita sì morbida e molle
Sdegna i beni, le pompe trascura:
Tutta al Ciel si consacra, ed estolle,
Del mendico il riposo sol cura:
Liberal dell'argento o dell'oro
Move in traccia d'eterno tesoro.
Da te lume in tre lumi distinto,
De' tuoi martiri appoggio e fortezza,
Da noi venga ogni gaudio respinto,
Cho dal secolo vano s'apprezza:
Ondo poi rimiriam la tua vaga
Luce chiara, che l'anime appaga.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CIX.

(Dello stesso Autore)

Non illam crucians ungula, non ferae.

Di belva rabida, di verga orribile,
D'ugna allo strazio sembra insensibile,
Chè cibo incognito dal ciel le portano
Gli angeli, e la confortano.
Il mostro libico più fier non mostrasi,
Il piè lambendole umile prostrasi,
Ma spada barbara di vil carnefice
È di sua gloria artefice.
Te quando gli arabi odor s'infuochino,

Martina, fervido le preci invochino:
Tu col nomo inclito volgi lo spurio
A Roma in fausto augurio.
Tu che a' tuoi martiri dai possa stabile,
Deh, triade, guardaci dal sontier labile,
E la tua svelaci luce vivifica,
Che l' alme beatifica.

NELLA FESTA MEDESIMA ALLE LAUDI

CX.

(*Dell' Autore stesso*)

Tu natale solum protege, tu bonae.

Tu difendi le tue patrie sedi
A' cristiani la pace concedi,
E con l' armi confina le guerre
Nelle terre — del trace infedel.
Al vessil della croce raccogli
Lo stuol regio, Sionne disciogli:
La potenza nemica al suol getta
In vendetta — del popol fedel.
Tu cho sei nostro scampo ed onore
Il tributo ricevi del cuore:
E di Roma che sacra a'tuoi vanti
Voti e canti — abbia grado lo zel.

NELLA FESTA DI SANTA TERESA A VESPRO

CXI.

Regis superni nuntia.

Nunzia eletta al Re sovrano
Già lontano
Porta il piè dal patrio suol,
Cho Teresa a crude genti
Miscredenti
Lasciar Cristo o il sangue vuol.
Ma una morte più soave,
Meno grave
Si prepara a lei martir:
Saettando il divo amore
Nel suo cuore,
Sullo atral dovrà languir.
Deh! tu vittima amorosa,
Vive posa
Fiamme dentro al nostro cuor,
E difendi le fidate
Genti amate
Dallo stigio eterno ardor.
Gloria al padre alto immortale,
All' eguale
Figlio, all' almo amor divin,
Nume solo in trinitate
Per l' etate,
Cho oltrepassa ogni confin.

NELLA FESTA MEDESIMA A MATTUTINO

CXII.

Haec est dies, qua candidae.

Ecco il dì suoi rai palesa
Che Teresa
Il suo corso terminò:
Qual colomba intatta ed alma
Dalla salma
Con lo spirto al Ciel volò.
Dello sposo ode l' invito,
Che al convito
Dell' agnel la chiama a se:
Dal Carmelo vieni, o bella,
Vien, sorella,
Chè la gloria è tua mercè.
Te, Gesù, sposo de' cuori
Casti, adori
Ogni in ciel beato stuol,
E con inni nuziali
Inmortali
Tessa lodi in grembo al pol.

NELLA FESTA DI S. ELISABETTA REGINA
A VESPRO

CXIII.

Domare cordis impetus.

Raffrenò del cuore altero
Forte Elisa il van desio,
E stimò più dell' impero
Il servir mendica a Dio.
Or del cielo infra i splendori
Sedi gode eccelse e belle,
Arricchita di tesori,
Che sol nascon sulle stelle.
Or vivendo in ciel beata
Ben può dir cho grande impera
E insegnar dov' è fondata
Del regnar la gloria vera.
Del gran Padre, e di sua prole,
E di lui che d' ambo spira
L'alte glorie unicho e solo
Canti ognun finchè respira.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CXIV.

Opes, decusque regium.

Tu che già lasciando, Elisa,
Lo ricchezzo, e il tren reale
Per servire in miglior guisa
Al gran nume, ora immortale
Regni in lui sul trono assisa
Fra la schiera celestiale,

Ti compiaci esserne scudo
Contro l'oste infido, o crudo.
Tu precedi, e mostra guida
Il sentier, che salvi renda;
Seguirem tua scorta fida
Ah! ne' cuori error non scenda
Che i fedeli unqua divida:
Grato odor dall' opre ascenda
Somigliante alle nascose
Del tuo amor fragranti rose.
O beata caritate,
Ch' hai poter, sovran potere
D' introdurci alle stellate
Sedi eterne delle sfere:
All' immensa Trinitate
Si dian glorie almo-sincere
Finchè fanno un Dio
Padre, verbo, ed amor santo.

NELLA FESTA DI S. ZANOBI VESCOVO E MARTIRE
A VESPRO E MATTUTINO

CXV.

O flos colende Praesulum.

Fior de' mitrati eroi
Degno d' eccelsi onori,
Consola i fidi cuori,
E la tua Flora poi
Empi d' alti favori.
L' Arno t' elesse appena
In suo pastor, ti scusi,
L' offerto onor ricusi,
Lasci la patria arena
E i cittadin delusi.
Ma il sacro ministero
Ad accettar costretto,
Con la virtude in petto
Rischiari il gran sentiero
Al cielo e al suol diletto.
Ben temperato, e misto
Di celesti alimenti
Convito apri a tuo genti,
Seguaci accresci a Cristo
Coi detti, e coi portenti.
Per te chi portò cinto
Di colpe il laccio intorno
Fa a libertà ritorno:
Riede chi giacque estinto
A rivedere il giorno.
Fino da questo istante
A quell' età beata
Al padre, all' increata
Prole, all' amor spirante
Sia gloria eccelsa data.

NELLA FESTA DELLA B. GIULIANA FALCONIERI
A VESPRO

CXVI.

(di Francesco Lorenzini Romano)

Coelestis Agni nuptas.

Del sovrumano agnello
Mentre le nozze cerchi
Lasci il paterno ostello,
O Giuliana, e merchi
Al fabricier del Polo
Di sacre verginelle eletto stuolo.
Piangendo ognor confitto
Sul tronco il nume eterno
Ti senti il cuor trafitto
Da tel di duolo interno,
E del tuo sposo vago
La bella in te ritraggi eccelsa immago.
Al piè della gran madre
Da sette spade punta
Con gote umide, ed adre
Cadi d' amor consunta,
Ma al concepito amore
L' incendio aumenta il lagrimoso umore.
Vicina a morte, e stanca
In disusata foggia
Consolati, o rinfranca
Chi sull' Empiro alloggia,
Porgendoti alimento
Che de' spirti superni è nutrimento.
O Fabro del Creato,
O figlio al Padre eguale,
O d' ambeduo spirato
Paraclito immortale,
Sia gloria a te soltanto
Che in tre non sei, che un nume eter-
(no, e santo.

NELLA FESTA DEL B. GIOVANNI DA VESPIGNANO
A VESPRO

INNO CXVII.

O quae Joannis intimum.

Sovrano amor che l' intimo
Petto a Giovanni empisti,
Un tanto eroe chi celebra
Con diva possa assisti.
In sacra parte ascondesi
Scorto da sommo lume,
E s' empie d' almi spiriti
In ragionar col nume.
Tutto gli cerca, ed agita
Fuoco celeste il seno
E allo spirato incendio

Non può più porre il freno.
Lo chiama il ciel: dal tacito
Orror già s' incammina
Pieno di Dio, d' Etruria
Alla città regina.
Questo è l' arringo nobile
U' carità si estenda,
Dove di gloria al cocchio
Pronto Giovanni ascenda.
Chi mi sa dir le civiche
Discordie, ed i tumulti
Di scellerati, e perfidi,
Di fame i duri insulti?
Furia, vibrando a gli animi
Qua e là la face ardente,
In risse e guerre mescola
La cittadina gente.
Irta la fame, ed arida,
Torcendo i cavi rai,
Con denti acuti, e rabidi
Incrudeliva assai.
Come l' appreso incendio,
Se verde selva ha innante,
Arde più fier le nobili,
Che le minute piante,
Così qualor più solido
Ostacolo lo serra,
Con maggior forza ed impeto
Giovanni il vizio atterra.
Scuote, e risveglia i languidi
Virtù, che d' alto splende,
E dal fallir più sordido
Purgati al Ciel li rende.
Spinta lasciò la pallida
Fame le etrusche sponde,
Perchè Giovanni prodigo
Tesori in lor diffonde.
Soccorso hanno de' poveri
Le già bandite squadre,
Che a lui sicure tornano,
Siccome in sen d' un padre.
I cittadin disserrano
Gli occulti scrigni intanto,
E a' preghi suoi sollevano
L' umanità dal pianto.
Tu che disseti a limpido
Fonte chi ti ama, a gloria
Del tuo Giovanni accordaci
D' ogni empio error vittoria.

NELLA FESTA DEL MEDESIMO BEATO

A MATTUTINO

CXVIII.

Solis e ponto rutilantis instar.

Non stassi occulto, o regna in piccol lido,
Ma, quasi sol che rai vibra dal polo,
Empie veloce di Giovanni il grido
Di Flora il suolo.
Narra, come da morte alma rapito
Tosto amor lo portò del nume in grembo
Per sparger di suo merto al ciel gradito
Di grazie un nembo.
Va popol fido alla sacrata soglia,
E molte mira, e vanta opre famose,
Sente esalar dall' incorrotta spoglia
Aure odorose.
Mostrano effigiati in vario lume
Dal tempio, e dall' altar lini pendenti,
Come nobil virtù compensi il nume
Con chiari eventi.
O selva, o valle applen felice, ed alma,
Di fonti e di ruscei fresco soggiorno,
Tu sola puoi la trionfal tua palma
Vantar d' intorno.
Non perchè le tue sponde amico il cielo
Feconde piante a germogliare elesse,
Ed abbondante vien dal doppio stelo
Vendemmia, e messe:
Ma perchè fausto dall' empiree soglie
Giovanni mira, ove il tuo popol stanzi,
E più rari dell' or delle tue spoglie
Serba gli avanzi.
Gravido di procelle il turbo spire,
Dall' artico aquilon porti le furie,
E di grandin fatal minaccin l' ire
Ai campi ingiurie:
Strepiti il tuon fra lampi: urtata, e scossa
Frema dal cupo sen la terra, vinta
Per tanto eroe del ciel vedrai la possa,
La rabbia estinta.
O amor che fai de' nostri cuor governo,
Con sovrumano ardor stemprane il gelo,
Onde trionfo con Giovanni eterno
Abbiam sul cielo.

NELLA FESTA DI S. FILIPPO NERI A VESPRO

CXIX.

(D' Autore incerto)

Pangamus Nerio debita cantica.

S' intuonin debiti
Cantici al Neri
Che dell' empireo
A' bei piaceri
Virtudi, e chiaro
Merto levaro;
Così le lagrime
Raffrena, il polo
Mirando splendere,
Come sul suolo
Sedò con poco
Pianto gran fuoco.

L'avita offertagli
Ricchezza, e stola
Ricusa intrepido,
A Roma vola,
E n'empie il lido
D'illustre grido.
Veglia de' martiri
Le notti intere
Agli antri: apprendere
Da spenti chere
Al ciel gradita
Norma di vita.
All'alta triade
Sia plauso eterno,
Che inchina l'etere,
Il suol, l'averno,
Che i gaudi veri
Ci dia pel Neri.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CXX.

(D'incerto Autore)

Noctu dum Nerius fercula pauperi.

Cibo notturno al povero
Recando il Neri piomba,
Ma messaggero angelico
Segno dall'alto dà,
Come non mai soccomba
L'ardente carità.
Di lui che prega e medita
L'intimo sen penetra
Impetuoso spirito
Celeste, e allarga il cuor,
Onde a chi vien dall'etra
Il campo apra maggior.
Ad uom nel vasto oceano
A naufragar condutto
Indura i fieri vortici,
E dell'irato mar
Giunge l'ondoso flutto
In terra al piè cambiar.
Di fanciulletto esanime
Trattando il frale esterno,
A vita il rende, e tornato
Poscia di morte al gel,
Di vita, morte, averno
Fatto arbitro dal ciel.
Sia gloria all'alma triade
Cui rispettoso, e prono
Si prostra coll'empireo
Il cupo abisso o il suol:
Ella pel Neri in dono
Ci chiami in grembo al pol.

NELLA FESTA DELLO STESSO SANTO ALLE LAUDI

CXXI.

(D'incerto Autore)

Coelorum Domino dum sacra munera.

Mentre all'ara ostia pacifica
Ner, sacrifica
Al sovran nume del polo
Ratto il suolo
Col vel fral lasciar fu visto,
Per volare incontro a Cristo.
Ei sdegnò dell'ordin santo
L'aureo manto,
E portar vermiglia soma
Alla chioma,
Sol del candido contento
Verginal paludamento.
Stringend'egro, e d'amor pieno
L'almo seno
Della vergin s'alza ai cieli,
Quasi aneli
Penetrar con mortal spoglia
Della madre all'alta soglia.
Quando il nume dell'empiro
Move in giro
Entro il vel del pan raccolto,
Ei disciolto
Lascia il fral che al patrio lito
Giunger vuol di lui munito.
Quel gran Dio che è trino, ed uno
Lodi ognuno,
Cui col ciel, col suol si prostra
L'empia chiostra,
Ei del Neri a noi pei preghi
Gioie eterne in ciel non neghi.

NELLA FESTA DI S. GIOVANNI CANZIO A VESPRO

CXXII.

(D'incerto Autore)

Gentis Polonae gloria.

Giovanni almo decoro
Delle polone squadre,
Onor del sacro coro,
Della tua patria padre,
E del liceo splendor.
Tu precettor, del nume
Detti la legge, ed opri
Con esemplar costume.
Saper che val? si adopri
Ad eseguirlo il cor.
Pedestro pellegrino
Di Pier le soglie onori:
A noi deh! sul cammino

Del ciel che alletta i cuori
Drizza alla meta il piè.
Dal sangue del gran figlio
Calchi la tinta arena
E all'orme sacre il ciglio
Di lacrimosa vena
Avaro allor non è.
O dive acerbe piaghe,
Scolpitevi nel seno,
Onde nostr'alme vaghe
Sien d'ottenere appieno
Il prezzo salutar.
Dio trin d'amor modello
T'inchini intero il mondo,
E noi carme novello
Con cuor per grazia mondo
Prendiamo ad intuonar.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CXXIII.

(D'incerto Autore)

Corpus domas jejuniis.

Col digiuno il corpo abbatti,
Colla verga a sangue il batti,
Per seguir puro innocente
Guerrier l'ordin penitente.
Di tal padre alle bell'orme
Nostro viver si conforme
Onde poi lo spirto un freno
Metta al fral d'orgoglio pieno.
Nel rigor del verno crudo
Il meschin rivesti ignudo,
E dai provvidi alimenti
Di miseria a'duri stenti.
Se a ciascun, che a te ricorse
Ebbe, desti ognor soccorso,
Or difendi il patrio impero
Al polono, allo straniero.
Si dia lode al genitore,
Al figliuolo, al santo amore,
E c'impetri di Giovanni
Il pregar gli eterni scanni.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CXXIV.

(D'incerto Autore)

Te deprecante corporum.

Alle preghiere tue
L'adra maligna lue
Lungi da'corpi va:
Ogni malor vien meno,
E fa ritorno in seno
L'amata sanità.
Se piaga, febbre, o tise
Quasi al mortal recise
Lo stame suo vital,
Togli con braccio forte
Le vittime che morte
Col curvo ferro assal.
Se tu ne preghi il nume
Ei fa nel gonfio fiume
Retrograda salir
Alla primiera sponda
Le merci, che già l'onda
Amava in giù rapir.
Se tanto è il tuo potere
A te sull'alte sfere
Supplice alziamo il suon:
Ascolta i tuoi devoti,
E a chi ti porge voti
Stendi la destra in don.
O essenza alma divina,
Che in unità sei trina
Ed una in trinità,
Del Canzio ai preghi ardenti
A noi dona i contenti
Dell'alta eternità.

NELLA FESTA DEL B. ALESSIO FALCONIERI
UNO DE' SETTE FONDATORI

CXXV.

(D'incerto Autore)

Decora lux Hetruriae.

O della vaga Etruria
Chiarissimo splendore,
Della perenne gloria,
Alessio, abitatore,
Con qual tenor giulivo
Solleveremo a te carme festivo?
Unito in sacro vincolo
Al social drappello,
Mentre di raggi lucidi
Nell'ordine novello
Alto risplendi, e fervi
Aggiungi alla gran Madre umili servi.
A riportar già prossimo
L'eterno serto in cielo
I lumi alzando all'etere
In pargoletto velo
Puoi rimirar quel Dio,
Che formò tra i viventi il tuo desio.
Or la sovrana, e vivida
Fè, la costante speme,
L'amor perfetto, e fervido,
E tutte l'altre insieme
Virtù più rare e belle
Soglio ti fan sulle superne stelle.

O sempiterno artefice
Della creata mole,
O pari al padre in essere
Sola increata prole,
O d'ambo procedente
A te solo si applauda eternamente.

NELLA FESTA DI S. ELIA PROFETA A VESPRO

CXXVI.

(D' incerto Autore)

Nunc juvat celsi properare ad alta.

Or dell'alto Carmel giova repente
Erger la mente
Alle superne cime,
E di sublime onor porger dovuto
A Elia tributo.
Mentre fame crudel la terra infesta,
Cibo gli appresta
Il corvo: ei d'alimento
Provvede attento a vedovella, e carea
L'idria, e l'arca.
Ivi, invocando il ciel, toglie all'artiglio
Di morte il figlio,
E il rende alla dolente
Madre: possente richiamar pregando
Dal mortal bando.
Chiude coi detti il nubiloso velo,
Poi schiude il cielo
Del terzo anno a meta:
E accoglie lieta la terrena sponda
Acqua feconda.
Al sommo padre, al sommo verbo, a lui
Che d'ambedui
Procede eguale amore
Diasi onore, lode, imper superno
Nel tempo eterno.

NELLA FESTA DEL SUDDETTO S. PROFETA A MATTUTINO

CXXVII.

(D'incerto Autore)

Te del tutto inclito artefice
Di lodare avvampa il cuore
Mentre il gran tesbito memora,
Ch'è tua cura, e dolce amore.
Pien di zel per l'adorabile
Tuo gran nome ei sfida l'empio
Stuol di Baal, e condannalo
Vinto a giusto, e mortal scempio.
Giù dal cielo arde le vittime
Scesa fiamma a' preghi sui,
E lo stuol che indarno strepita
Ode l'onte e i scherni altrui.
Poi fuggendo della perfida
Gezzabel lo sdegno e l'ira,
D'un ginepro all'ombra corcasi,
E dormendo un angel mira.
Questi pane, e umor ministragli:
Pieno poi di quel sublime
Cibo, d'ire ascolta l'ordine
Dell'Orebbo in sulle cime.
Di quel sazio un mese, e il decimo
Giorno un pien digiun sostiene:
L'alimento dell'Altissimo
Tanta forza in se contiene!
Padre, figlio, almo paraclito,
Trinità somma indivisa,
La creata intera macchina
Ti dia lodi in ogni guisa.

NELLA FESTA DI SAN PETRONIO A VESPRO

CXXVIII.

(D'incerto Autore)

Ut viam Coeli facile teneres

Per gir, Petronio, facilmente al polo
Lungi al patrio terren le piante rechi,
E del Nilo scorrendo intero il suolo
Penetri fin ne'più riposti spechi.
L'inclito stuol d'interrogar t'invogli
De'padri, d'abbassar l'umana salma
Con parco vitto, ed in sacrati fogli
Rito vergar di vita pura, ed alma.
Del tuo pietoso amor l'ardente fuoco
Ti spinse i monti a visitar d'intorno
Dal Redentor calcati, e insieme il loco
Ov'ei fanciullo aprì le luci al giorno.
Spesso recando alla gran tomba i passi
Di lacrimoso umor bagnasti il ciglio,
E venerasti umil le pietre e i massi,
Che le carni toccar del divin figlio.
Ora al tuo sacro altar arabi odori
Ardendo celebriam la tua memoria,
E le tue lodi in tuon d'inni canori
Alziamo al ciel, ove tu vivi in gloria.
Chi dovrà la tua sede empir prelato
Per tuo favore il ciel prosperi appieno,
E de'servi e de'padri il bel senato,
E l'istrutto da te felsineo Reno.
L'eterno genitor, l'eterna prole,
E quel che d'ambo spira eterno amore,
Che governa, oh bontà! l'intera mole
L'implorato ci accordi almo favore.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CXXIX.

(D'incerto Autore)

Audi Redemptor optime.

Udir ti piaccia, o Redentor perfetto,
Nostre preci a te devote,

E gli encomi in dolci note,
Che tessiamo a Petronio a te diletto.
Del reo Nestorio a dissipare i felli
Dogmi fin dal tracio lito
Nunzio al tebro un dì spedito
Col vicario roman tratti, e favelli.
Ei che in sogno dal ciel gli ordini impara,
De' nostri avi al prego umile
Te di Felsina all' ovile
Contr' ogni tuo pensier pastor dichiara.
Giunto, bentosto d'Ario i serpeggianti
Semi svelli iniqui ed empi,
E risorger fai que' tempi,
Che il profano furor distrusse avanti.
Per divina virtù molte rapite
Salme umane a morte togli,
E nel sacro ovil raccogli
Le agnellette che prima eran smarrite.
Nostro natio terren supplice, e prono
Ti si mostra, e porge preghi,
Che l' eterno non ci neghi
Per tua grazia de' falli ampio perdono.
Al sol che sebben un vibra tre rai,
Padre, verbo, ed amor santo,
Per l'età sia gloria, e vanto,
Che scorre, e cresce ognor, nè passa mai.

NELLA STESSA FESTA ALLE LAUDI

CXXX.

(D' incerto Autore)

Aurora refert roscidam.

Già l'aurora in vago velo
Rugiadoso porta il dì,
Che Petronio al sommo cielo
Con lo spirito salì.
Non degli avi il nome e il vanto,
Non dell'oro il sozzo amor,
Non di porpora l'ammanto
Offuscaro il suo candor.
Ei di cuor sincero appieno
L' ira vindice domò,
E d'amor ferito il seno
Colla mente a Dio si alzò.
Quindi, o padre, in veste pura,
Ti cadiam, pregando, al piè
Del gran tempio, ah! prendi cura,
Che sacrato sorge a te.
Sacrifizi, preci, e brame
Fausto accogli, e metti un fren,
Perchè guerra, e peste, e fame
Mai si accosti al nostro Ren.
Stringi in vincoli costanti
D'alma pace la città,
Ed in grembo ad ozi santi
Tutta al ciel si volgerà.

NELLA FESTA DE' SETTE FONDATORI DE' SERVI DI MARIA A VESPRO

CXXXI.

(D' incerto Autore)

Iam nimis terris facinus per omne.

Di delitto in delitto in ogni dove
La colpa capital scorrea sfrenata,
E tuonava su gli empi il vero Giove
Con destra irata.
Quando compassionando i casi amari
Sette magnati a se chiamò per zelo
Di pietade, e di sangue illustri e chiari
Maria dal cielo.
Ad espiar di tanta gente oppressa
Le sventure, gli scempi, e i neri errori
Chiamolli, ed a sacrar sempre a lei stessa
Gli amanti cuori.
Di manto li coprì lugubre e scuro
Onde traesser lor pianto dal ciglio
I dolor, che provò morendo in duro
Tronco il gran figlio.
Poi figli li nomò, perchè l' avesse
Di madre amante in grado ognuno a cuore,
Ed ella a' servi suoi pari rendesse
Pegni d'amore.
Or chi può dir qual arse amor sovrano
Nel seno lor? Deh! somigliante affetto,
Padri eccelsi, per voi del germe umano
Avvampi in petto!
Col figlio, e divo amor, tu sommo padre
Concedi al nostro cuor atte le tempre
Per amar, venerar la Vergin Madre,
E pianger sempre.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CXXXII.

(D' incerto Autore)

Praeclara septem lumina.

Del toscano emisfer di raggi adorno
Desta voi sette lumi ardenti e chiari
La Vergin madre, onde per l'orbe intorno
Vostra luce le genti empia, e rischiari.
Voi servi di Maria chiama, e saluta
Un puerile ancor labbro lattante,
E del Senario poscia essa alla muta
Solitudine a voi drizza le piante.
A voi per la gran madre il primo manto
In lugubri commuta oscure spoglie.
Onde spargiate ognor d'amaro pianto
Quelle che già provò spietate doglie.
Di Pier che per la fè spento poi venne
Ella dal ciel l' evento appien fe noto,

Ed imperò che il ceto suo perenne
Nella ventura età restasse immoto.
Per tributarle elesse il sacro stuolo
Costante servitù, perfetto amore,
Per venerare, e propagar pel suolo
Il settemplice suo fiero dolore.
Dateci per pietà, voi duci invitti,
Per seguirvi virtù maschie e possenti,
Ondo accesi d'amor, di duol trafitti
Alla Vergin possiamo erger le menti.
E tu gran nume trin dall'alta sfera
Colmaci di fortezza il cuor nel seno,
Onde vita meniam che della schiera
Nastra alla vita si somigli appieno.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CXXXIII.

(D' incerto Autore)

Inclyti patres, dominaeque mundi.

Voi, che scrvir sceglieste, incliti Padri,
Del mondo alla sovrana, a noi spiegate
Di quai vi ornaro il crine astri leggiadri
Sopra l'empir le servitù prestate.
Tu il sai chiamato all'impravviso al Cielo
O Monaldo primier famoso duce,
Che della Madre l'amaroso zelo
Guidò quel figlio alla superna luce.
Dillo tu, che in membrar di Dio la morte,
Buonagiunta felice all'ara innante
Di morir lietamente avesti in sorte,
Volgendo nel pensier Gesù spirante.
Ditelo voi, che abbandonando il suolo
Fra le angeliche insiem beate squadre
O Sosteneo, ed Uguccio a se sul polo
Ambo ritrasse allor la vergin madre.
Or le tue lodi ognun canti, o Manetto,
Che, quasi cigno de' tuai giorni a riva,
Incantrasti la morte in lieto aspetto
Inni dolci alternando alla gran diva.
Così Amideo ti diam di gioia un pegno,
Della cui morte e ardor, che in sen ti bolle,
Diedero fiamme incontrastabil sagno
Accese in vetta del senario colle.
Ora facciamo a te plauso festivo
Montre, Alessio, sappiam, che già vicino
L'alma a spirar, ti accarezzò giulivo,
E ti diè serti il redentor divino.
Abbia gloria il gran Padre e il Figlio eguale
Col Flamino spirato, ed a noi dia
Poter finchè ci copre il vel mortalo,
Questi emular nel venerar Maria.

NELLA FESTA DELLA SS. PASSIONE DI GESÙ CROCIFISSO A VESPRO

INNO CXXXIV.

(D'incerto Autore)

Moerentes oculi spargite lacrymas.

Versate lacrime
Occhi dolenti:
Dal cuor risonino flebili accenti:
Narro le pene, ohimè! l'acerbo scempio
Che del nume già fece un papol empio.
Ahi! di satelliti
Schiera mal nata
Al verbo avventasi
Di spade armata:
Con legni e schiaffi in atro stil percuote
Ora il capo divino, ed or lo gote.
La scelleraggine
Qui nan si arresta:
Un reo carnefico
A lui si appresta,
Che tosto (oh sommo ardir!) nel re sovrano
Non teme d'abbassar la cruda mano.
Udite, o popoli,
L'amabil nume
Versa dagli omeri
Di sangue un fiume
E sostien de' littor l'impeto e l'ira,
Ed innocente tace e non sospira.
Chi sdegna piangere!
Nuovi tormenti
Trovan l'indomite
Inique genti,
E gli calcano, oh Dio! dal capo ignudo
Fino el cervel di spino un serto crudo.
In cima al Golgota,
(Ahi qual misfatto!)
Da funi barbare
Gesù vien tratto,
E colà spento in guise acerbe, ed adre
Rese l'ultimo spirto in braccio al Padre.
Chi per noi miseri
Soffrì cotanto
Ottenga il debito
Terrestre vanto,
E con lode il redento umano stuolo
Il sacro nome ognor ne porti al Polo.

NELLA FESTA MEDESIMA DELLA PASSIONE A MATTUTINO

CXXXV.

(D'incerto Autore)

Adspice infami Deus ipse ligno.

Da cruda ferrea punta
Mira la diva mano alto-piagata:

Da tronco infame guata
Pender del nume il Figlio,
Del sangue che versò molle e vermiglio.
Quasi a commetter solito
Ogni più reo delitto
Miralo in mezzo a due ladron confitto
Tal fu la voglia cruda
Di gente di pietà nemica e nuda.
Ahi qual pallor gli copre il bel sembiante
Picgato al petto innante!
Ecco già langue il capo o le palpebre
Chiudendogli l'estrema ora funebre
Apre allo spirto d'ogni merto carco
Dell'almo labbro il varco.
O cuor se de' tuoi falli
Le macchie cancellar non sai col pianto
Sul duro bronzo hai vanto:
Cristo tua colpa ha vinta
Confitta al legno e con la morte estinta.
Per ogni età riscuota
Il nume onor sovrano,
Che mosso da pietade, al Germo umano
Col suo sangue lavò la colpa rea,
Che misero lo fea.

NELLA FESTA MEDESIMA ALLE LAUDI

CXXXVI,

(D' incerto Autore)

Saevo dolorum turbine.

Agitato da turbine fiero
D'aspre doglie, da pene trafitto,
Sulla croce il gran nume confitto
Ogni soffre più crudo martor.
Gli trapassan, gli squarciano i chiodi
Palme e piante con piaga profonda,
Petto, cuore, sembiante ridonda
Con le membra del sacro cruor.
Piange, prega e sclamando vien meno:
Cade al suolo la madre svenuta:
Madre e figlio (ahi traditi!) l'acuta
Doglia spezzi l'ingrato mortal:
Le montagne, i sepolcri, le pietre
Si spalancan con orrido esempio,
Si divide il gran velo del tempio,
Mari, e fiumi gran tremito assal.
Con il Cielo s'oscuran le stelle,
Si smarrisce la Luna, ed il Sole,
Geme scossa del mondo la mole
Ah! piangete abitanti del suol.
Voi consorti, voi spose e donzelle,
Voi fanciulli alla croce d'accanto
Profumate que' piedi e col pianto
Li lavate sommersi nel duol.
Con le chiome asciugandoli sparse
Caldi baci sull'alte ferite
Imprimete o da loro lambite
Con il sangue un celeste piacer.
Tu, per torci de' falli all'incarco,
D'amor vittima, il sangue spargesti,
Ed in noi di tuoi figli compiesti,
La bell'opra qual Padre sincer.
Dunque in te, Redentor de' mortali,
Sia riposta la gioia verace,
Tu c'imparti, Gesù, quella pace,
Che si trova soltanto con Te.
Tu sia vita, che a morte non giunge,
Tu sia premio, nel mondo Tu duce,
Tu fra l'ombre terrene sia luce,
E nel Cielo corona e mercè.

NELLA FESTA DI S. DIONIGIO PROTETTORE DELLA FRANCIA

CXXXVII.

(D' incerto Autore)

Lux de luce Deus, fons quoque luminum.

Luce di luce Dio, fonte di lume,
Onde l'abitator gode del cielo
Interminabil dì,
Quanto è mai portentoso oltre il costume
Lo splendor che dirada il fosco velo,
Che Parigi d'orrore alto coprì!
Dalla sede di Pier Dionisio vola
Alla città Regina e di zel pieno
Vi annunzia il Redentor:
All'incredul primiero apre una scuola,
Abbatte altari e tempi e il culto osceno
Del nume veritier cambia ad onor.
Molti seguaci Egli ha ministri santi,
Che nelle rozze menti i primi semi
Spargono di pietà;
Docile il Popol vien barbaro avanti,
E nel fonte lustral veste i sublimi
Manti che Cristo alle sacre onde dà.
Cresce la santa Fè, si rinnovella
Il Parigino suol: la rabbia insana
Batte il tenero Ovil,
Non però dal lavor torce, o rappella
I Pastor, cui la morte è tema vana,
Costanti a fronte del furor gentil.
Spade, ceppi, flagei già pronti stanno,
Essi stiman piacer, gioia e diletto
Ogni più fier martir:
Tre lieti insieme il collo al ferro danno,
E lieti insieme entro l'Empireo tetto
Volan di gloria pieni il seggio a empir.
Infinita sia gloria al Genitore,
Infinita a sua prole, ed infinita
Sia d'ambo al sacro amor,
Cui tre vittime offrendo alle istess' ore
In sacrifizio splendido la vita
Acquistan spenti un glorioso onor.

NELLA FESTA DI S. GENOVEFFA PROTETTRICE DELLA FRANCIA

CXXXVIII.

(D' incerto Autore)

Coelitum consors, patriaeque vindex.

O in ciel beata e del terren natio
Vindice, dello Gallie almo splendore,
Genoveffa, presenta al sommo Dio
De' tuoi le preci, ed il votivo ardore.
Arricchita da Lui di grazie eterne
Di sua sposa all'onor ti volle ascesa,
E ti degnò di nozze sue superne,
Perchè recasti ognor lampado accesa.
Dolce serpendo di pietà l'affetto
Prima del tempo ancor distese i vanni,
Ti ricolmò, ti accese, ed arse il petto,
E repente avvampò fin dai primi anni.
Che del corpo dirò domo, ed oppresso
Da cibo parco e umor, cui non diè piumo
Letto, ma duro suol, spendendo spesso
Le intere notti a porger preci al nume?
Quella che a'preghi tuoi, Vergin, salvezza
Ottengono le terre a noi lontane,
Impetra al patrio lido e intanto spezza
In mano al Creator l'ire sovrane.
Dal nostro labbro Te, gran Padre, ascenda
La lode ed a Te pur, che sei sua Prole,
E a Te che d'ambo spiri egual si renda
Onor per ogni età, che t'ama e cole.

NELLA FESTA DELL'APPARIZIONE DELLA B. V. DETTA DEL BUON CONSIGLIO

CXXXIX.

(È ignoto l' Autore)

Plaude festive pia Gens honore.

Mentre da voi si venera
Di Gennazzan la sede,
Ove la sacra immagine
Rifolgorar si vede
Di lei, che al nume è madre,
Fate plauso ed onor, devote squadre.
Questa poi che in mirabile
Effigiata guisa
Mostrar si volle ai popoli
Novella, ed improvvisa
Piovve sul nostro suolo
Di grazie ampio tesor dall'alto polo.
Allor degli egri e languidi
Farmaco fu possente,
Estinse i morbi incomodi,
Calmò l'afflitta mente,
E fe fuggir dal Lazio
Le sciagure già pronte a farne strazio.
Vergin, che or pur sei nobile
Per l'opre e pei portenti,
Alta reca ai miseri,
E i sparsi voti ardenti
Delle tue fide schiere
Adempi con pietà dall'alte sfere.
A quel, cui forman lucido
Soglio le stelle, e il Sole,
Che trino, ed uno modera
Questa universa mole,
Si canti in pieno coro
Virtù, salute, ed immortal decoro.

NEL COMUNE DEGLI APOSTOLI, ED EVANGELISTI A VESPRO

CXL.

Exultet orbis gaudiis.

Nel dì sacro alle glorie apostoliche
Le mortali o le angeliche cetere
Tesson cantici a tutto poter,
Dunque ancora le terre cattoliche
Degne lodi sollevino all'etere
Giubbilando di gioia e piacer.
Voi, che un giorno dovete pur sorgere
Veri lumi del mondo per chiedere
Alle genti dell'opre ragion,
Non sdegnate l'orecchio di porgere,
E benigno favore concedere
De' cuori umili al semplice suon.
Voi, che avete possanza di chiudere
Con un detto Sionne e di togliere
L'alte sbarre alle porte del ciel,
Deh! vi piaccia clementi d'escludere
Ogni colpa, ed ai cuori prosciogliere
La catena d'averno crudel.
Se sbandire vostri ordini i lividi
Morbi ponno, ed i languidi al pristino
Ricondur di salute tenor,
Nostri spirti ritornino vividi,
E vigor per vostr'opera acquistino
E in virtude s'aumentino ognor.
Acciò quando alla fine de' secoli
Torni giudice inesorabile
De' mortali il divin redentor,
Faccia si che d'ognuno si specoli
L'alma pura nel centro ineffabile
Del beato suo divo splendor.
Al gran padre, ed al verbo unigenito
Non si cessi mai lodi di tessere
Che con l'alto spirato, non genito
In tre lumi un sol lume, ed un essere
De'beati sovrano sarà.

NELLA MEDESIMA FESTA A MATTUTINO

CXLI.

(Di Sant' Ambrogio)

Aeterna Christi munera.

Di chi già redense gli uomini
Or le grazie eterne, ed alme
Canteremo e degli apostoli
I trofei, le vaghe palme,
Ed al canto lor dovuto
Allegrezza porga aiuto.
Prenci nobili e magnanimi,
Delle chiese de' fedeli.
E guerrieri egregi, ed incliti
Del sovrano imper de' cieli,
Trionfanti duci in guerra,
Veri lumi della terra.
Do' beati eccelsi spiriti
La devota intatta fede,
Do' credenti l' invincibile
Speme, e zel di Cristo erede
Trionfò con alto danno
E del mondo, e del tiranno.
L' alta gloria, ed ineffabile
Del superno genitore
Il valor dell' unigenito,
E del sacro ardente amore
Vinse in questi e di piacere
Tutte empì del ciel le sfere.
A Dio trino insieme, ed unico
Si tributi onore e loda,
E qual sempre a lui si porsero
Tali ancor gli ossequi goda
Per la bella età ventura,
Senza calcolo, o misura.

NELLA FESTA DEGLI APOSTOLI, ED EVANGELISTI NEL TEMPO PASQUALE A VESPRO

CXLII.

Tristes erant Apostoli.

Mesto tenea la morte
Onde fe crudo scempio
Di Cristo un popol empio
Il suo seguace stuol.
Ma del ciel nunzio avvisa
Le sconsolate donne,
Ch' ei la fedel Sionne
Verrebbe a trar di duol.
Mentr' esse nunzio vanno
A' privi di conforto,
Del redentor risorto
Incontran lo splendor.
Di Galilea su i monti
Corre l' amata schiera
E la sua spemo avvera
Ne' rai del suo Signor.
Acciò tu sia de' cuori
Gioia, Gesù, perenne,
Chi nuova vita ottenne
Guarda da error letal.
Sia gloria al padre e al figlio
Che sorse a viver vero,
E con lo spirto ha impero
Nel secolo immortal.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CXLIII.

Paschale mundo gaudium.

Col pasquale almo piacere
Più bel sol dall' alto sfere
Quel dì porta al basso suol,
Che del suo maestro, e duce
Rimirò la nuova luce
Degli apostoli lo stuol.
Vide splender come stelle
Le ferite adorne, e belle
Della sacra umanità.
E di tanto illustre evento
Rese il suon del fido accento
Testimon di verità.
Tu, Gesù, che vanti un seno
Di pietoso amor ripieno
Prendi in cura il nostro cuor,
Onde poi sempre distingua
Con devoto zel la lingua
Il dovuto eccelso onor.
Perchè il gaudio di tal giorno
Sia perenne all' alme intorno
Non permettere, o Gesù,
Che chi sorse a nuova vita
Provar debba la ferita
Di letale error mai più.
Si dia gloria al Padre eterno,
Ed al figlio che d' averno,
E di morte trionfò,
Ed all' almo amor divino,
Uno in esser, sebben trino,
Che da loro ognor spirò.

NELLA FESTA D' UN MARTIRE FUORI DEL TEMPO PASQUALE A VESPRO

CXLIV.

(Di S. Ambrogio.)

Deus tuorum militum.

Gran Dio che sei degl' incliti
Prodi guerrieri tuoi
Corona, onor, stipendio,
Purga le labbra a noi.

Vogliam sulla davidica
Arpa intuonar di lode
Con sacre rime un cantico
Ad un eroe tuo prode.
Questi sprezzò del secolo
Le pompe, ed i diletti:
Gli onori lusinghevoli
Stimò di tosco infetti.
Anzi sagace e provido
Tenendo a fren le voglie,
Per calle impraticabile
Giunse all' Empiree soglie.
Pien di costanza indomita,
D' intrepido coraggio,
Infra i tormenti barbari
Non arrestò viaggio.
Di vita e sangue prodigo
Fe di perpetua palma
Acquisto invidiabile
All' integerrim' alma.
Di noi, che proni e supplici
A te cadiam d'avanti,
Odi, Signor benefico,
Le calde preci, e i pianti.
Del tuo campion pel nobile
Trionfo, e dia corona,
Di chi ti serve a' gemiti
I fatti rei perdona.
Mai di cantar non cessino
Tue glorie eccelse, e chiare,
Incomprensibil triade,
Il ciel, la terra, il mare.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CXLV.

Invicte martyr unicum.

O atleta magnanimo,
Che l'orme calcando,
Che il grande Unigenito
Ti venne segnando,
Domato il mondo, ed Acheronte oppresso,
Avesti in cielo il trionfale ingresso:
Tuoi preghi che il possono,
C' impetrino in dono
Dal nume benefico
De' falli perdono:
Ogni morbo letal fuga dall' alma,
Nè questa a lei rincresca umana salma.
Deh! tu che dal carcere
Terreno distendi
Il volo, o in empireo
Coll'anima ascendi,
Per tuo favore, e per pietà di Cristo
Sciogli i legami a noi del secol tristo.
Al padre si applauda,
Al genito, e seco
Si applauda allo spirito,
E destino l'eco
Al canto che formiam caduchi, e frali
Le cetere de' secoli immortali.

NELLA FESTA DI PIÙ MARTIRI A VESPRO

CXLVI.

(È di S. Ambrogio)

Sanctorum meritis inclyta gaudia.

Insiem de' martiri cantiam le glorie,
Le gesta nobili, l'alte vittorie:
Lo stuol magnanimo di chiaro rendere
L'alma si sente accendere.
Il secol stolido ti scherne, e abomina,
Lui sterile, arido di merti nomina
Chi, Dio degli angeli, tue leggi seguita,
E il suo fallir perseguita.
Questi dei barbari di dar mai sazi
Tormenti, e spasimi, sprezzar' li strazi:
Ma l'ire indomite le fiere emunsero
Per essi, e al cuor non giunsero.
Qual greggio semplice trafitti spirano,
Ma non si lagnano, ma non sospirano,
Che dell' empireo bramosi ed avidi
Soffron costanti e impavidi.
Qual lingua esprimere potrà quai mietere
Dovranno i martiri palme sull' etere?
Vedran lor porpora di sangue tingersi,
E corone auree cingersi.
Deh! somma triade, dal nostro fievole
Rimovi, e dissipa l'error nocevole:
E per te i supplici la pace vantino,
E gloria ognor ti cantino.

PER LA MEDESIMA FESTA FUORI DEL TEMPO PASQUALE A MATTUTINO

CXLVII.

Christo profusum sanguinem.

Al sangue che sparsero
I martir per Cristo,
All' alte vittorie
Che lor fero acquisto
Di eterne corone
Intuoniam sacra canzone.
Confusi del secolo
I fieri tiranni,
Sprezzati li spasimi,
Le pene, e gli affanni
Con pronta, e gradita
Morte ottennero la vita.
Consegnansi i martiri
Al fuoco più atroce,
Ai denti si gettano

Di belva feroce,
In loto col ferro
Sfoga l'ire insano sgherro.
Chi scopre le viscere,
Chi pende, chi langue,
Chi versa con gli ultimi
Aneliti il sangue:
Ma pur fra le pene
Saldi e fermi il ciel li tiene.
Deh! tu, cui le supplici
Leviamo preghiere,
Signor do' tuoi nobili
Atleti alle schiere
Ci unisci clemente
Per quel tempo ognor presente.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CXLVIII.

(È un inno Ambrogiano)

Rex glori se martyrum

O de' martiri gran Re
Nobil premio, alma corona,
D'ogni labbro, in cui risona
L'alt'onor della tua Fè,
Che l'empir doni in mercè
A chi il secolo abbandona.
Per tua massima pietà
Odi il prego umile, e prono,
Ed allor che il sacro suono
A' tuoi prodi encomio fa,
Se condegno onor non dà,
Porgi a noi, porgi perdono.
Tu che a' martiri virtù
Dai per vincere i ribelli,
E perdono accordi a quelli,
Che ti esaltano quaggiù,
Per pietà non voler più,
Che la colpa ci flagelli.
La sovrana moestà
Del gran padre alto-superno,
Di sua prole, e spirto alterno
Or si lodi, e in quell'età,
Che di tempi ordin non ha,
Ma si aggira in corso eterno.

NELLA FESTA D'UN CONFESSORE PONTEFICE A VESPRO E MATTUTINO

CXLIX.

(È Ambrogiano)

Iste Confessor Domini colentes.

Questi che confessò la Fè di Cristo
Cui tesse lodi l'universo intero
In questo dì fe glorioso acquisto
Del sommo impero. (1)
Egli casto, prudente, umile e pio
Vita condusse intemerata, ed alma
Finchè spirto vital sua frale empio
Umana salma.
Egli di merti fu così distinti,
Che spesso l'egra umanità languente
Per lui divenne, i fieri morbi estinti
Sana repente.
Quindi le nostre ossequiose schiere
Vantano le sue lodi e le vittorie,
Onde ottengano lor le sue preghiere
L'eterne glorie.
Sia di laudi e d'applausi onor divino
A chi del sommo Ciel splendendo eterno
Face del mondo tutto unico e Trino
Saggio governo.

NELLA FESTA D'UN CONFESSOR PONTEFICE ALLE LAUDI

CL.

Iesu Redemptor omnium.

Redentor d'ogni vivente
De' mitrati alma corona,
Di chi prega oggi clemente
Il fallir, Gesù, perdona.
Chi tuo nome, o sommo Dio,
Confessò rifulge in gloria,
E te celebra stuol pio
La solenne annua memoria.
Ei che appien sdegnò del suolo
I piacer caduchi e frali
Degli Alati infra lo stuolo
Gode premi ora immortali.
Deh! Signor, calchiam le impresse
Sue vestigia per tuo dono.
E suoi preghi alle commesse
Colpe impetrinci perdono.
Gloria a te sia, Cristo, viva,
Di pietà, d'amor sorgente
Al gran Padre, all'aura diva
Ora, e poscia eternamente.

(1) Quando si dice - Meruit supremos laudis honores - si dirà

Questi che confessò la Fè di Cristo,
Cui tesse l'orbe inter lodi canore,
In questo dì fe glorioso acquisto
Del sommo onore.

E quando si dirà - Meruit beata vulnera Christi - si dirà

Questi che confessò la Fè di Cristo,
Cui tesse l'orbe lodi inclite e vaghe,
In questo dì fe glorioso acquisto
Delle sue piaghe.

NEL COMUNE D'UN CONFESSOR NON PONTEFICE
ALLE LAUDI

CLI.

(È Ambrogiano)

Iesu corona celsior.

Serto, Gesù, più nobile
D'ogni anima a te fida,
Di veritade immobile
Luce, sentiero e guida,
Che di tue leggi sante
Al difensor costante
Rendi benigno in don
Eterno guiderdon:
Degnati i preghi accogliere
Del servo tuo diletto,
E ai supplici disciogliere
Ogni letal difetto,
E rompere ti piaccia
Quanto nel seno allaccia
Con stretti nodi il cuor
Al lusinghiero error.
Su per le vie dell'etere
Ecco sen fa ritorno,
Compito l'anno, al vetere
Sentier quel vago giorno,
Che quest'eroe rimembra,
Quando delle sue membra
Il carcere lasciò,
E a gli astri in sen volò.
Ei del piacere inutile,
Che dar poteagli il mondo
Sdegnoso, in odio l'utile
Have qual fango immondo:
Di posseder disprezza
Tesori, onor, ricchezza,
Perciò del cielo in sen
Alto trionfo ottien.
Ognor bramoso ed avido
Di celebrar tuo nome,
Seppe con cuore impavido
L'arti crudei far dome
Dell'infernale impero,
E del suo Prence altero:
Di te timor tal ha,
Signor d'alta pietà.
Per merti celeberrimo,
Pieno di zel costante,
Di fè sostegno acerrimo,
D'alto digiuno amante
La sua caduca salma
Estenuò, ma l'alma
Nel Regno celestial
Ha pascolo immortal.
Leviamo supplichevole,
Signor, la voce intanto:
Deh! porgi favorevole
Orecchio all'umil canto,
E per il merto, e pregio
Del tuo campione egregio
Condanna al reo fallir
Il debito martir.
I vivi unqua si stanchino
Di raddoppiar gli onori,
E il canto ognor rinfranchino
I sempiterni Cori,
Al sommo Genitore,
Al figlio e divo amore
Nel secol, che lassù
Fia ognor qual sempre fu.

NEL COMUNE DELLE VERGINI A VESPRO

CLII.

(È Ambrogiano)

Iesu corona Virginum.

O Gesù, che coroni sul Polo
Delle vergini lo stuolo,
Che tue nozze consegui,
A noi volgi amoroso quel ciglio
Tu che sei di madre Figlio
Che già vergin partorì.
Tu passeggi fra i gigli immortali,
E di danze verginali
Hai corteggio e degno onor,
Sposo pien di bellezze perfette,
Che alle spose a te dilette
Cingi in premio eterno allor.
Verginelle infinite amorose
Di seguirti son bramose
U' portar ti piaccia il piè,
E scorrendo giulive e festanti
Inni dolci e lodi e canti
Van tessendo dietro a te.
Supplichevoli alziam gli accenti,
Onde casti sentimenti
Ami infonderci nel sen.
Perchè poi stral impuro d'amore
Non infetti il debol cuore
Col mortifero velen.
Gloria, lode, trionfo, virtute
Al gran padre si tribute,
A tua prole e spirto egual,
Finchè il secol, che volgesi sempre
Ma non scema unqua le tempre
Più non dicasi immortal.

NEL COMUNE DELLE VERGINI A MATTUTINO

CLIII.

Virginis proles, opifexque matris.

O di Vergine Figlio e autor superno
Di chi ti generò dal sen materno,

I trionfi cantiam, che ottenne in sorte
Vergine forte.
Questa, che doppio serto ave alla chioma,
Mentre il fragile sesso e il corpo doma.
Vinse il tiranno di massacri ingordo
Di sangue lordo.
Però di morte, o di feral tormento
Non avendo la prode alcun spavento
Salì, spargendo il sangue, alle stellate
Sedi beate.
A' preghi di costei pietoso Dio,
Condona a' falli il meritato fio,
Ed innocente il cor sublimi e canti
Tuoi degni vanti.
Al Generante gloria, al Generato,
E seco a Lui ch' è d'ambedue spirato,
Che non fur, nè saranno in grembo al Polo
Che un nume solo.

NEL COMUNE D' UNA NON VERGINE NÈ MARTIRE
A VESPRO

CLIV.

(È del cardinal Silvio Antoniano)

Fortem virili pectore.

Cantiam Donna che in petto virile
Di fortezza racchiude valor,
La cui gloria in pietade simile
Splende all' ampio diurno fulgor.
Essa volse alla Terra le spalle,
Perchè amor sovruman la ferì,
E per aspro difficile calle
Fino al Ciel vincitrice salì.
D' onor sempre nutrendo lo zelo
Domò i sensi con vivere auster,
Ma si pasce al presente nel Cielo
Di perenne ineffabil piacer.
Tu che sol puoi produrre portenti,
Cristo Rege, de' Forti virtù
Per favor di tal Donna gli accenti
Non sdegnar de' tuoi servi quaggiù.
Si dia gloria al gran Padre, ch' è eterno,
Alla Prole, ch' è eterna ed egu al,
All' egual divo Spirito alterno
Ora e poscia nel tempo immortal.

NEL COMUNE DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA
A VESPRO E MATTUTINO

CLV.

Coelestis urbs Ierusalem.

Celestial Gerusalemme,
Vision di pace vera
Che di vive elette gemme
Città sorgi agli astri altera,
Come sposa in giro ornata
Da infinita schiera alata.
O sposata in fausta sorte,
Della gloria alta arricchita
Del gran Padre e dal consorto
Qual Regina riverita.
M ritata a Dio regnante,
O del ciel città fiammante.
Sempre i suoi di perle ornati
Vaghi ingressi a tutti schiude:
Colassù vengon guidati
Quei soltanto da virtude,
Che di Cristo appieno amanti
Soffrir' pene e sparser pianti.
Pietre formano tal mole
Ripercosse da scarpello
Salutar che pulir suole
Dell' artefice il martello,
E congiunte in forma eletta
Formin fregio all' alta vetta.
Dal più freddo al caldo Polo
Il gran Padre abbia il dovuto
Culto e l' unico Figliuolo,
E lo Spirto egual tributo,
E l' età che non ha meta
Le sue glorie ognor ripeta.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CLVI.

Alto ex Olimpi vertice.

Dall' eccelso Empireo Polo
Il Figliuolo
Del superno Genitor
Sceso a Terra, come al basso
Svelto sasso
Giù dal monte vien talor.
E col Tempio unì sovrano
Del mondano
L' angolar doppio lavor.
Ma di quella eccelsa Reggia
Sempre echeggia
D' alme lodi il vasto sen:
Là dell' Ente almo divino
Uno e Trino
L' alta gloria unqua vien men.
Noi quaggiù levando intanto
Dolce canto
Emuliam Sionne appien.
Questo Tempio, o sovran nume,
Del tuo lume
Non sdegnare oggi d' empir.
Scendi ai preghi de' devoti,
I lor voti
Fausto accogli ed il desir.
E di grazie e di favori
Sopra i cuori

Tesor piovi dall' Empir.
Nella a Te sacrata sede
Prega o chiede
Prona al suol turba fedel:
Tutto impetri e goda i doni
Che proponi
Dove regni senza vel:
Finchè rotte lo terrene
Sue catene
Voli l'alma in grembo al Ciel.
Abbia il Padre sempiterno
Con l'interno
Culto pubblico l'onor:
Abbia il Figlio naturale
Culto eguale,
Pari culto il divo amor:
Ed il secol senza fine
Lor divino
Glorie e lodi esalti ognor.

NELLA FESTA DI TUTTI I SANTI A VESPRO

CLVII.

Placare Christe servulis.

A noi pietoso mostrati
Sovrano Redentor:
Ecco avvocata portasi
Al sommo Tron del Padre
La Vergine tua Madre
Ad implorar favor.
Per Te del ciel set'emplice
Distinto alato stuol,
L'antico mal si dissipi,
Non nuocaci il presente,
E quel che sta pendente
Danno non rechi, o duol.
Voi pur che l'apostolico
Compieste minister,
Voi tutte alme vatidiche
De' rei pentiti ai pianti
Perdon pregate avanti
Al Giudice sever.
Voi, cui di sangue porpora
Vestì martor crudel;
Voi la cui fè magnanima
Più candido del giglio
Diè manto, dall' esiglio
Chiamateci nel Ciel.
Voi dello stuol Virgineo
Gloria inclita e decor,
Voi che sul Pol dall' Eremo
Beati un dì giungeste,
Nella città celeste
Noi stabilite ancor.
Purgate il suol cattolico
Da setta iniqua e vil,
Onde un Pastor sol regoli
Tutta la greggia ognora,
E la raccolga ancora
In un medesmo ovil.
Di gloria onor tributisi
Al Genitor sovran,
Del Padre alla prole unica,
Al Flamine spirato
Nel secol, che beate
Anni immortali fan.

NELLA STESSA FESTA ALLE LAUDI

CLVIII.

Salutis aeternae dator.

Dell'eterna salute eterno padre
Sovvieni alle mortali alme redente,
E tu d'alta pietà gran Vergin madre
Salvezza ottieni a tua devota gente.
Tu degli alati innumerevol schiera,
Tu pur de' Patriarchi almo senato,
De' vati squadra tu canora, o vera,
Impetraci perdon d'ogni reato.
Di Cristo il precursor, l'inclito Pietro
Arbitro delle somme empiree porte,
E chi fu del vangel nunzio, e foriero
Sciolga del reo fallir l'aspre ritorte.
De' martiri lo stuolo trionfante,
L'ampio sacerdotale ordin fecondo,
Il coro verginal lavi le tante
Colpe, onde in petto abbiamo il cuore immondo.
Voi tutti infin, cui la stellata sfera
E corte, reggia, e tron, prenci, o monarchi,
Non sdegnate la nostra umil preghiera,
Che tenta a' doni in cielo aprirsi i varchi.
Sia gloria, applauso, onor, virtù, contento,
Al padre, al figlio, e a chi da lor procede
Per quell' incomprensibile momento,
Che esordio non conobbe, o fin non vede.

NELLA FESTA MEDESIMA A MATTUTINO

CLIX.

Coelo quos eadem gloria confertat.

Nel dì medesimo, che eterna gloria
Il ciel vi dà,
Solenne e celebre di voi memoria
La terra fa,
E noi lieti cantiamo il guiderdone,
Che vi acquistaste in glorioso agone.
Già l'amor saziavi, e d'ogni velo
Disciolto il ver,
A fiume limpido bevete in cielo
Gaudio e piacer:
E spegne ai sacri fonti ebra la mente
Quella sete ond'ella arde eternamente.
Nel santuario, che il proprio seno

Divin gli diè,
In se medesimo beasi appieno
Il sommo Re,
E prodigo di sua divinitate
Tutto a tutto si dà l' alme beate.
Sull'ara, n'assidesi il sommo Dio,
Del sacro agnel
Il fumo levasi del sangue pio,
Ed empie il ciel:
Ostia che in terra offerta al padre un giorno
S'immola ognor sull'immortal soggiorno.
Fra tanti fulgidi lampi, e splendori
Turba senil
Prostrata al numine tributa onori
Con fronte umil,
E del rege sovrano al piè depone
Quelle, di cui si spoglia auree corone.
Innumerabili schiere festanti
Con palme in man
Cui rese candidi nel sangue i manti
L' agnel sovran,
A gara fan di celebrar col canto
Il lor nume immortal tre volto sunto.
Sia gloria altissima al genitore,
E al gran figliuol,
Ed egual rendasi al sacro amore,
Che in grembo al pol
Giusto compensator de' merti altrui
Tutti a tutti dispensa i favor sui.

PER LA FESTA DI S. LUIGI GONZAGA A VESPRO

CLX.

Festa Gonzagae celebrent per orbem.

Del Gonzaga ad onor per ogni lido
Di vergini, e fanciulli il casto stuolo
Oggi fa cia echeggiar festevol grido.
Con maraviglia dell' empireo polo,
Quasi emulando il suo poter superno
Un angelo produsse il basso suolo.
Questi ristretto ancor entro il materno
Alvo al fonte lustral lo spirto monda,
Nè più giunge a macchiar del cuor l'interno.
Di polve un pueril furto, un' immonda
Favella ignota, e che dal labbro uscio
Senza consiglio d'alto pianto inonda.
Sebben di cuore intemerato, e pio
De' ministri del ciel cade alle piante
Come farebbe il malfattor più rio.
Due lustri ancor non ha, che reso amante
Di conservare il virginal candore
Corre a sacrarlo alla gran madre avante.
Di perderlo tal ha spavento in cuore
Che, fancinlletto ancor, baciar fin l'ombra
Di semplice fanciulla ave in orrore.
De' stimoli rubelli ancorchè sgombra
Senta la carne ognor, pur sempre vuole
Di stimoli pungenti averla ingombra.
Con rigido digiun così la suole
Domar, che alla sua fame è lauto pasto
Un'oncia sol dall' uno all'altro sole.
Addio già detto al principesco fasto,
Battesi a largo sangue, e ottien frattanto
Perdon, del genitor vinto il contrasto.
Di Lojola così nell'ordin santo
Si assicura d'entrare, e già gli veste
Religione il desiato ammanto.
D'anni tre sopra venti, a chi la peste
Assal, ministra, ed assalito langue
Vittima dell'amor, che pio lo investe.
Prossimo a morte grida alcuno a sangue
Deh! mi flagelli: ah questo sol rimane
Perchè mi renda un fin beato esangue!
Oh quai portenti! Lo Cerberee tane
Un fanciul spaventò: di fuoco, e d'onda
Cadder le forze a danneggiarlo vane.
Di sue stupende gesta alza feconda
La voce il Po con l'Istro, e l'Arno a gara,
Ed eco forma lor l'Adriaca sponda.
Il ligure, il roman d'ogni sua rara
Virtù favella, e col piceno, e manto
Il toletano a celebrarla impara.
Deh! Luigi, per te, che avesti il vanto
Di virginale immacolato giglio,
Di castità c'invogli un amor santo!
Tu fissa in noi quel sì modesto ciglio
Finchè de'servi tuoi salgano pure
L'animo al ciel da questo basso esiglio.
A te che eterno sei, padre, a te pure,
Verbo, che di suo figlio, il nome godi
Suoni il debito onor, nè a te si fure,
Che Dio procedi d'ambo, ed ambo annodi.

NELLA MEDESIMA FESTA ALLE LAUDI

CLXI.

Infensus hostis gloriae.

Nemico inesorabile
D'orgoglio, e fasto umano,
E delle corti morbide,
E d'ogni affar profano
Ignaro, e sprezzator
Luigi vantisi.
Della suprema Vergine
Per non comun favore
Estratto vien dall' utero,
E nel lustralo umore,
Allor che nasce al suol,
Rinasce all' etere.

Appena giunge a sciogliere
Dagli anni più innocenti
La lingua che dai teneri
Labbri primieri accenti
E di Maria, e Gesù
Le voci scorrono.
Già sacro al nume altissimo
Depone ogni terrena
Cura, ed il fior virgineo
D'età bilustre appena
Consacra all'immortal
Divina vergine.
Dell'alta grazia a' stimoli
Vive così che sembra,
Senza uman vel, di spirito
Composto solo, o in membra
Avvolto di mortal
Del cielo un angelo.
Non lui gli onor del secolo,
O nomi eccelsi, e magni,
Non della corte splendida
I servi, ed i compagni,
Non caro amico stuol
Ponno commuovere.
Ma reso amante, ed avido
Del giubilo superno,
D'Ignazio unito all'ordine,
Il resto prende a scherno
Ed acquista del ciel
I premi nobili.
Niun più costante, e intrepido
Fu d'esso, o più perfetto;
Ei non macchiò mai l'anima
Col più leggier difetto,
E fu di santità
Sublime regola.
Si ami, si lodi, e veneri
Il nume unico, o trino,
Il nome eccelso, ed inclito
Del Redentor divino,
Ed a Luigi ancor
Si tessa encomio.

INNO DE' SS. AMBROGIO E AGOSTINO

CLXI.

Te Deum laudamus.

Tre in persone, ma solo in essenza
Te lodiamo, gran nume sovrano,
Te vantiamo del genere umano
Prima causa, e supremo signor.
L'universo per quanto dai lidi
Freddi stendesi a quei dell'aurora,
Te d'ogni essere inchina, ed onora
Altamente qual padre, ed autor.
Tutti gli angeli, i cieli con quante
Podestà fan dimora sul polo,
Cherubini, e serafico stuolo
Mai non cessan tai note alternar.
Santo, santo, egli è santo tre volte
Il signor, degli eserciti il nume
La tua gloria dal sommo cacume
Empie intorno la terra, ed il mar.
Te lo stuolo glorioso di quelli
Che il vangelo bandir', te la schiera
Veneranda de' vati, e sincera
Onorando con inni sen va.
L'innocente densissima armata
Di color che fra pene, e tormenti
Per la fè da' tiranni fur spenta,
Alme lodi cantando ti dà.
La sacrata union de' credenti
Ti confessa all'umano soggiorno
Come padre, cui splende d'intorno
Maestà, che non ave confin.
Grida ognor, che si deve dal mondo
Venerare, com'essa pur vole
La tua vera unigenita prole,
E il paraclito spirto divin.
O Gesù, della gloria tu siedi
Sopra gli astri regnante superno,
Presso il Padre tu godi d'eterna
Figlio il nome, il diritto e l'onor.
Tu per romper le dure catene
Che tenevano schiavo il mortale,
Di pigliar non avesti vel frale
Dentro il sen d'una Vergine orror.
Tu schiudesti a' fedeli l'empiro
Fatta in pezzi la falce di morte,
Ed or sei della gloria consorte
Alla destra del Padre immortal.
Noi crediam che dei scender dal Cielo
Per tenere un Giudizio tremendo
Quando spunti quel giorno, che orrendo
Splender deve alla Terra final.
È perciò che prostesi sul suolo
Ti porgiam calde preci co' voti,
Deh! soccorri tuoi servi devoti
Che il divino tuo sangue comprò!
Tu li chiama a goder fra la schiera
Che si specchia in tuo volto beata
Quella gloria, che un dì cominciata,
Mai più termine avere non può.
Il tuo Popol deh! salva, gran Dio,
Abbi in lui la benefica mano:
Egli è quel che ti piacque al sovrano
Tuo tesoro in erede chiamar.
Tu gli servi di guida e sostegno
Finchè calca gli umani soggiorni,
E sollevalo fino a quei giorni
Che dovranno in eterno durar.

Ogni dì noi cantiam le tue lodi
Nè cessiam mai di tesser tuoi vanti,
Degna sol d' incessabili canti
Del tuo nome la gloria ben è.
Non permettter, Signor, che in tal giorno
Colpa alcuna lo spirito ingombri,
Tua pietade la mente ci adombri,
Della man regga l'opre e del piè.

Su di noi del tuo cuore amoroso
Tutti versa i benefici affetti
Queste son le speranze e i progetti
Che fondiam nella tua pietà.
Mio Signore, io ti fido il destino
Della vita che ancora mi resta:
E so bene, gran nume, che questa
Mia speranza adempita sarà.

FINE.

INDICE